

PA
479
475
1929



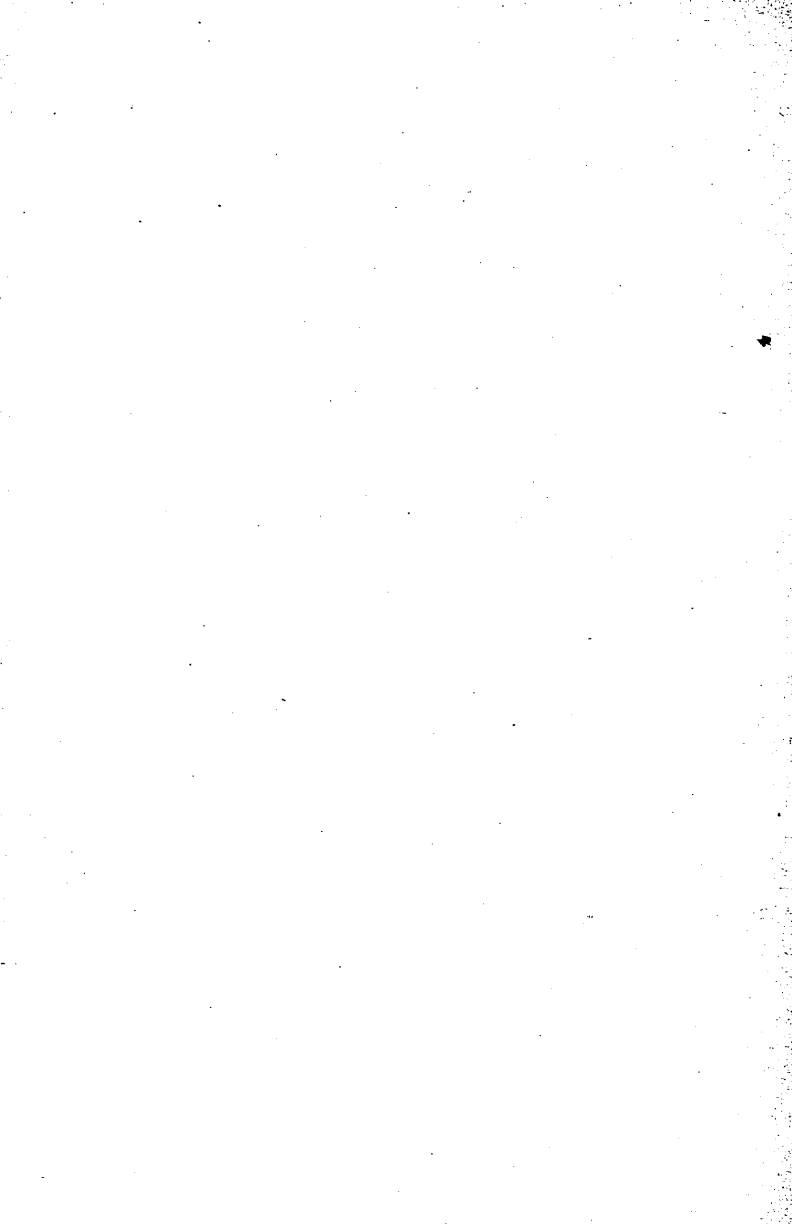
The University of Chicago
Libraries





PLATONE

L' ALCIBIADE



PLATONE

L' ALCIBIADE

TESTO CRITICO, INTRODUZIONE E COMMENTO

DI

GIUSEPPE AMMENDOLA



NAPOLI

RONDINELLA E LOFFREDO - EDITORI

S. Biagio dei Librai, 2

1929

70 1000
BIBLIOTECA

PA 4279

A75

1929

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tipi F. Sangiovanni & Figlio - Napoli

Greco ✓

INTRODUZIONE

**“ Il dialogo: sviluppo e concatenamento delle parti;
materia dottrinale „.**

Il prologo (103-106 b) non offre nessun elemento più o meno sicuro per determinare la scena del dialogo nelle sue circostanze più comuni di tempo e di luogo. Quando e dove Socrate entri a dialogo con Alcibiade, non sappiamo (né è questo l'unico esempio del genere; cfr. il *Lachete* da noi commentato per questa stessa collezione); ma per contro sono nettamente delineate le figure dei due interlocutori nella loro natura e nelle loro aspirazioni. Colui che parla è Socrate, il quale, come investito di una missione divina, rompe il silenzio a lungo serbato col suo diletto e per primo gli rivolge la parola. Sinora egli non ha fatto che seguire tacitamente la condotta del giovane Alcibiade verso i suoi ammiratori astenendosi da qualsiasi richiamo o esortazione, perchè quella voce demonica, che nell'interno gli risuona, espressamente glielo ha vietato. Ora Alcibiade, entrato appena nel ventesimo anno di età, è per fare il suo ingresso nella vita pubblica, da cui spera di ritrarre onori, gloria, potenza

non negli angusti confini della sua patria, ma in tutta l'Ellade, se non proprio in tutto il mondo. Per un'ascensione così alta nell'agone politico nessuna qualità, nessun requisito fisico o spirituale manca ad Alcibiade: nobiltà di natali, bellezza, amicizie, aderenze, protezioni, ricchezza. Queste stesse qualità lo hanno gonfiato di tanto orgoglio e lo hanno reso così sprezzante dei suoi numerosi ammiratori, che questi non hanno potuto far altro che fuggire come tanti nemici vinti. Socrate ha osservato tutto questo e non ha fatto verbo; ma ora vede che è giunta l'ora di far sentire la sua voce al superbo e ambizioso giovane. E che cosa gli dirà? L'occasione più opportuna per aprire e intrecciare il discorso gli viene, naturalmente, da quello che si può dire il lato nuovo e recente nella vita di Alcibiade e che più di ogni altro vale a suscitare l'attenzione: il prossimo ingresso nella vita pubblica, e propriamente nell'assemblea popolare, in mezzo a cui egli si leverà oratore e consigliere. Orbene quando Alcibiade vorrà prendere la parola? Quando gli Ateniesi discuteranno dei loro interessi, cioè di guerra e di pace, con chi, quanto e per quanto tempo è meglio far guerra (107c-e). Il meglio, come termine di confronto, rispetto al quale si fa con chi e quando guerra, è il giusto (109c); la cui conoscenza Alcibiade, poichè non può affermare di averla scoperta da sè con una propria ricerca nè precisare in qual tempo l'abbia acquistata, ammette essergli venuta, come a qualsiasi altro, dal popolo (110d). Ma ciò è impossibile, perchè una siffatta conoscenza del giusto e

dell'ingiusto difetta assolutamente nel popolo, come dimostra il fatto che nelle questioni con a fondamento quegli obietti sorgono le più disparate divergenze in mezzo a esso, mentre non v'è luogo a contrasto in ciò che veramente si sa (112d).—Si tenga intanto presente, per la responsabilità delle conseguenze, che l'autore di queste e altrettali affermazioni non è Socrate, ma Alcibiade (113b-c; 114e).—E neppur vale il dire che gli argomenti che costituiscono oggetto di discussione nell'assemblea popolare riguardano più che altro l'utile (113d), poichè, essendo il giusto uguale al bello, il bello uguale al buono, il buono uguale all'utile, ne segue che il giusto s'identifichi con l'utile (116c-d).

L'ignoranza di siffatti argomenti e questioni non è tollerabile in un uomo che si proponga di entrare nella vita pubblica: una tale ignoranza è la più vergognosa che si possa immaginare, tanto più in quanto va associata all'illusione di sapere, nè è scusata dal fatto che è condivisa dagli uomini politici del tempo (118b), non escluso Pericle, che non ha fatto nessuno più sapiente, neppure i propri figli. Infatti i veri rivali di Alcibiade saranno non un Midia allevatore di quaglie nè altri siffatti che portano ancora freschi i segni della servitù nell'anima, ma i re di Sparta e di Persia, con i quali, però, sarebbe follia voler contendere in splendore e magnificenza di vita, in ricchezza e potenza; sicchè non resta altra possibilità di gareggiare con loro se non in virtù e sapienza (120-124b), che è quanto dire nel diventar quanto migliori sia possibile.

Quanto migliori sia possibile in che? Nella virtù di trattar quelle faccende di cui si occupano i migliori tra gli Ateniesi, che son poi quelli capaci di comandare agli altri cittadini (124e, 125b): a quelli, cioè, che trattano fra loro e si servono gli uni degli altri. L'arte che ha per oggetto questo e che mira a governare e a conservare la città è l'eubulia (125 e, 126 a); la città, a sua volta, allora si può dire ben retta e conservata, quando si promuove e si fomenta in essa la concordia dei suoi membri: concordia di cui mal si riesce a cogliere e definire l'intima essenza (127 d). Ma migliori come si diventa? Con la cura di se stessi. E poichè l'uomo è essenzialmente anima (129c), allora esso ha cura di se stesso, quando ha cura della sua anima (il corpo è uno strumento di cui l'anima si serve, e chi, come il medico, di esso ha cura, ha cura di qualche cosa che gli appartiene, ma non mai di se stesso). Aver cura della propria anima significa conoscere se stesso; mettere, cioè, in pratica il precetto delfico: *conosci te stesso*. E come, per conoscere il proprio aspetto, si mira, come in uno specchio, nella pupilla, cioè nella parte più perfetta dell'occhio, così, per conoscere se stessi, fa d'uopo mirare nella parte migliore della propria anima: in quella, cioè, che ha rapporto col conoscere, e che riveste carattere divino (133 b-c). Si arriva così all'acquisto e al possesso della virtù, che è condizione *sine qua non* per aspirare a uno stato morale libero e al governo della città (135 b).

Il ragionamento di Socrate fa sull'animo di Alci-

biade l'effetto dell'amore della cicogna sui figli. Dal giorno presente egli non si staccherà mai più dal suo maestro e ogni sua cura sarà rivolta alla giustizia.

“Influsso socratico e questione dell'autenticità”.

La prima impressione che nasce in chi si accinge a leggere l'*Alcibiade*, è che l'ambiente in cui egli è introdotto è perfettamente socratico. Socrate che sinora non ha rivolto la parola al suo diletto, perchè una voce divina glielo ha impedito — impedimento cessato solo ora che il giovane è per entrare nella vita politica del suo paese (103 a; 105 d-e) — richiama subito alla mente la figura del filosofo nell'*Apologia*, dove appunto l'influsso del demone è quello che dà ragione del suo andar indagando chi tra i suoi concittadini, uomo politico, indovino o poeta che sia, possa dirsi saggio (cfr. *Ap.* 23 b; 28 e; 30 a; 31 a; 33 c). L'immagine del filosofo posto dal dio a stimolo della città come un tafano destinato a pungere incessantemente un cavallo grande e di buona razza, che per la sua mollezza, effetto della sua stessa grandezza, ha bisogno di esser desto (*Ap.* 30 e), è la meglio adatta a rappresentare la missione divina di quel grande, che non si stancava di ripetere la necessità di conoscere se stessi, essendo la peggiore ignoranza quella di credere di sapere senza che si sappia, la necessità di curar l'anima, la virtù, se stessi, la necessità di sottoporre ad esame la propria e l'altrui coscienza (*Ap.* 29 b; 30 b; 31 b; 36 c; 38 a): una predicazione, cioè,

che comprende in sè parecchi degli elementi che entrano nella composizione del nostro dialogo. Anzi neppure in quell'impulso che il nostro dialogo prende dall'ambizione politica di Alcibiade, l'ambiente socratico dell'*Apologia* manca di qualche opportuno riscontro. Socrate non trova ragioni di compiacersi della vita politica e apertamente dice che, se avesse cercato di occuparsi degli affari pubblici, sarebbe morto ben per tempo, senz'aver arrecato alcun giovamento nè ai suoi concittadini nè a se stesso (*Ap.* 30d-e, 32e). Ora se una simile tesi non può dirsi che stia a fondamento del presente dialogo, è vero però che non è affatto mutato il punto di vista del filosofo, poichè questi di fronte all'ardore del giovane Alcibiade, di buttarsi a capofitto nella politica, manifesta evidentemente la preoccupazione che ne esca guasto come tanti altri, con l'avvertenza che 'è bensì di bello aspetto il popolo del magnanimo Eretteo, ma che bisogna mirarlo nudo' (132a). Che Socrate sconsigliasse assolutamente di entrare nella vita pubblica, veramente non si può dire, ma lo ammetteva solo a un patto: che vi si portasse la debita preparazione. Glaucone nei *Memorabili* di Senofonte è un giovane di non ancora venti anni, che aspira a mettersi a capo dello Stato (*προστατέειν τῆς πόλεως*), che brama d'innalzar il prestigio della casa paterna, di acquistar rinomanza all'interno e all'estero, di essere ammirato (*Mem.* III, 6, 2); ma a dialogo con Socrate si dimostra ignorante di tutte quelle conoscenze necessarie a chi voglia ben governare una città: conoscenze di natura propriamente tecnica, rignar-

danti le entrate e le spese, le forze militari e navali, la difesa e l'approvvigionamento della città (III, 6, 2-13). Che altro può seguire da una tale ignoranza se non riso e disprezzo? Cerchi, dunque, Glaucone, se vuol acquistar fama e ammirazione, *κατεργάσασθαι ὥς μάλιστα τὸ εἶδέναι αὐτὸν βούλεται πράττειν* (III, 6, 17). Un passo avanti nella profondità della preparazione alla vita pubblica, in quanto dalla conoscenza tecnica si passa a quella del proprio valore e della propria capacità, si fa nel capitolo seguente dello stesso libro dei *Memorabili* con l'apparire di Carmide, l'opposto di Glaucone, poichè, pur essendo di gran lunga più valente degli uomini politici del suo tempo, esita a presentarsi dinanzi all'assemblea popolare (III, 7, 1-2): esitazione dipendente dal dubbio che altro sia parlar in privato, altro in pubblico (§ 4-5; cfr. *Alcib.* 114 c). L'esortazione di Socrate, che riconosce in lui le doti di buon ragionatore, è diretta, in tal caso, al fine che Carmide non ignori se stesso (III, 7, 9 *μὴ ἀγνόει σεαυτὸν...*; *διατείνου μάλλον πρὸς τὸ σεαυτῷ προσέχειν*), nè defraudi la città dell'opera sua, che può giovare anche ai suoi amici e a lui stesso. Ma il capitolo fondamentale, a questo riguardo della propedeutica necessaria per entrare nell'arringo politico, è nei *Memorabili* il c. 2.^o del l. 4.^o. Di capitale importanza è l'affermazione, nel capitolo precedente di questo stesso libro, della necessità dell'educazione e dell'istruzione, in generale, come fonte di buone azioni, anche per quelli dotati di buona natura: *παιδευδέντας μὲν καὶ μαθόντας, αὐτοὶ δὲ πρᾶττειν, ἀρίστους τε καὶ ὠφελιμωτάτους*

γίγνεσθαι... ἀπαιδεύτους δὲ καὶ ἀμαθεῖς γενομένους κακίστους τε καὶ βλαβερωτάτους γίγνεσθαι (IV, 1, 4). Ed il giovane Eutidemo, con cui Socrate poi entra a dialogo, va superbo appunto di coltura e sapienza che ha acquistato da una gran quantità di libri di poeti e filosofi; e con ciò spera di brillare tra tutti i coetanei τῷ δύνασθαι λέγειν τε καὶ πράττειν (IV, 2, 1). I punti salienti del dialogo tra il giovane, anch'esso bello come Alcibiade e che non ancora ha fatto il suo ingresso nell'assemblea (*Εὐθύδημον τὸν καλόν... οὐπω εἰς τὴν ἀγορὰν εἰσιόντα*), e il filosofo si possono ridurre ai seguenti: necessità della preparazione in coloro che intendono darsi alla vita politica (2-7), e propriamente della giustizia, donde discussione sulla natura di questa (12 ss.); incertezza e scoraggiamento di Eutidemo (19; 23), donde la necessità del conoscere se stesso, da intendersi nel senso di conoscere τὴν αὐτοῦ δύναμιν (24-25); buoni e tristi effetti, secondo il caso, del conoscere e non conoscere se stesso (26-29); necessità, per la conoscenza di se stesso, di conoscere i beni e i mali (31 ss.); confessione d'ignoranza da parte di Eutidemo, il quale, come Alcibiade, finisce col non staccarsi più da Socrate (*οὐκ ἀπελείπετο ἔτι αὐτοῦ* 39-40).

Ora chiunque metta a confronto questi concetti con quelli del nostro dialogo troverà indubbiamente sporadiche affinità tra essi: affinità che il Dittmar nel suo *Aischines von Sphettos* (Studien zur Literaturgeschichte der Sokratiker. Untersuchungen und fragmente), Berlin, Weidmann, 1912, ha così raccolto ed elencato (p. 132-143): I. Necessità della conoscenza del δίκαιον per il πολι-

τεύεσθαι (*Alcib.* 107a-116a=Xenoph. *Mem.* IV, 2, 11-12); II. Duplice confessione d'incertezza da parte dell'interlocutore (*Alc.* 116e [cfr. anche *Plat. Gorg.* 481d ἄνω καὶ κάτω μεταβαλλομένου] e 117a=Xen. 19,20); III. Ragione dell'incertezza: ἄμαθία (*Alc.* 116e-118b=Xen. 20-23); IV. ἄμαθία degli interlocutori (*Alc.* 118bss.=Xen. 23); V. Rimedi contro l'ἄμαθία (*Alc.* 119a: ἐπιμέλεια=Xen. 24: γνῶθι σαυτόν); VI. Necessità dell'ἐπιμέλεια e sua utilità in un discorso di Socrate (*Alc.* 120d—124b=Xen. 24-28 γνῶθι σαυτόν); VII. Consenso da parte dei giovani alle proposte di Socrate (*Alc.* 124b, d=Xen. 30); VIII. Nuova confessione dei giovani che siano ἀμαθεῖς (*Alc.* 124 d-127d=Xen. 31-39); IX. Confessione dei giovani del proprio stato (*Alc.* 127d αἴσχιστα ἔχων=Xen. 39 φανλότης); X. L'essenza e l'utilità dell'ἑαυτοῦ ἐπιμελεῖσθαι (*Alc.* 127e-134b); XI. Fine del πολιτικός (*Alc.* 134b-135b); XII. Conseguenze per Alcibiade (*Alc.* 135bc=Xen. 39); XIII. Promessa dei giovani di esser fedeli seguaci di Socrate (*Alc.* 135de=Xen. 40).

Accanto alle affinità con i *Memorabili* il Dittmar pone quelle di origine platonica, e propriamente quelle derivate dal *Protagora*: sulla formazione dei πολιτικοί (*Prot.* 319c; 320b=*Alc.* 109d-112d); sull'educazione della gioventù attica (*Prot.* 325c-326e=*Alc.* 106e); sull'affermazione che il consigliere è chi sa, non chi è bello e distinto (*Prot.* 319c=*Alc.* 107b); sull'esempio che maestro della madre lingua è il popolo (*Prot.* 327e=*Alc.* 111a). Si potrebbe aggiungere che tra i principi prettamente socratici posti a base del nostro dialogo altri an-

cora ve ne rientrano, come i seguenti rilevati dal Croiset (PLATON, *Oeuvres complètes*, t. I, Paris, *Les belles lettres* 1925): 1.° nulla si può sapere se non o appreso da un maestro o scoperto da sè; 2.° l'utile s'identifica col giusto; 3.° l'errore è effetto d'ignoranza, particolarmente di quella per cui si crede di sapere ciò che poi effettivamente non si sa; 4.° importanza del precetto delfico γνῶθι σαυτόν, conosci, cioè, la tua anima, e, propriamente, la parte migliore di essa, la ragione; 5.° esemplificazione derivata dai mestieri più umili; 6.° definizioni sostituite all'analisi psicologica.

Ma da tali e altre simili affinità con l' *Ἀλκιβιάδης*, o, meglio, con i frammenti dell' *Ἀλκιβιάδης* del socratico Eschine di Sfetto non ci sembra affatto giustificato trarre la conclusione del Dittmar: che, cioè, l'*Alcibiade* sia null' altro che una larga contaminazione (der dialog... erweist sich mithin in seiner disposition als eine weitgehende contamination). L'autore di esso non farebbe che ampliare il contenuto del cap. 2.° l. IV dei *Memorabili* senofontei, derivato, a sua volta, dall' *Ἀλκιβιάδης* di Eschine. Motivi eschinei sarebbero nel nostro dialogo anche la scappatoia di Alcibiade in 113d; la discussione sui πολῖτικοί; il pretesto dell'ἀπαιδευσία dei πολῖτικοί per stornare da sè la necessità dell'ἐπιμέλεια ecc.; i concetti di θεῖον, ἀγαθόν, ἀρετή, εὐδαιμονία. Il Croiset, senza negare i riavvicinamenti (non sempre veramente stringenti), obietta che 'ils s'expliquent tout aussi bien, si l'on admet que l'oeuvre de Platon a été au contraire le modèle dont ces divers écrivains socratiques se sont inspirés'. Ma noi non sap-

priamo veder ragione perchè le affinità, premurosamente e pazientemente ricercate dal dotto tedesco, non possano e non debbano risalire da una parte, in generale, al patrimonio socratico trasmesso dal maestro ai discepoli, dall'altro, in particolare, al patrimonio platonico ben distinto nella sua individualità: patrimonio quest'ultimo, i cui elementi non s'irrigidiscono in un atteggiamento stereotipato, ma liberamente si muovono, si ripetono, si rinnovano, secondo i bisogni e le circostanze, a quel modo che abbiamo avuto occasione di vedere in altri autori da noi studiati: in Euripide, per esempio, per l'*Eraacle furente* (in cui s'intrecciano e si confondono motivi di altre tragedie, dell'*Andromaca*, degli *Eraclidi*, delle *Supplici*, dell'*Orestè*) e in Luciano per l'*Icaromenippo* (per cui cfr. la nostra introduzione, p. XXVIII, a tale scritto edito nella 'Biblioteca dei classici greci' di R. Giusti, Livorno, 1925). Del resto non è solo con l'*Alcibiade* che i *Memorabili* presentano qua e là punti di contatto. Che dovrebbe dirsi delle risonanze comuni tra l'*Apologia* platonica e i *Memorabili*? E, senz'allontanarci dal capitolo 2.^o del l. IV, non è vero che in quest'affermazione di Socrate — che, cioè, come si ritiene miglior conoscitore delle lettere quegli che nello scrivere e nel leggere sbaglia volontariamente anzi che quegli che sbaglia involontariamente, così chi mentisce e inganna volontariamente conosce il giusto meglio di chi faccia l'una e l'altra di quelle cose involontariamente (e però è anche più giusto dell'altro: § 20 τὰ δίκαια δὲ πότερον ὁ ἐκὼν ψευδόμενος καὶ ἐξαπατῶν οἶδεν ἢ ὁ ἄκων; — δηλονότι ὁ ἐκὼν. — δικαιότερον δὲ [sott.

φῆς εἶναι| τὸν ἐπιστάμενον τὰ δίκαια τοῦ μὴ ἐπισταμέ-
 νου; — παύρομαι..) — c'è il fondamento per la tesi del-
 l'*Ippia Minore* (dialogo sicuramente autentico per te-
 stimonianza di Aristotele, *Metaph.* IV, 29 Bekker): che,
 cioè, chi pecca a ragion veduta, appunto perchè in pos-
 sesso della scienza, è migliore di chi fa il male invol-
 ontariamente? D'altra parte, se l'*Alcibiade* fosse nul-
 l'altro che un centone, come altrove non esita di chia-
 marlo il Dittmar (p. 165 man könnte den dialog fast
 ein platonisches gedankencento nennen), non s' inten-
 derebbe perchè l'autore, nel mutuar tanto dal cap. 2.^o
 del I. IV dei *Memorabili*, avrebbe dovuto trasferire ad
 Alcibiade quello che nella sua fonte è attribuito a
 Eutidemo. Un raffazzonatore di centoni difficilmente si
 sarebbe permesso di tali libertà, e, nel nostro caso, tanto
 meno, poichè nella sua fonte egli trovava pure la figura
 di quell'*Alcibiade* che intendeva rappresentare.

Ma non basta. La figura dell'*Alcibiade* senofonteo
 ha ben poco da vedere con quella del Nostro; ben di-
 versa è la luce sotto cui essa è vista da Senofonte, il cui
 scopo è manifestamente apologetico. Già nell'*Apolo-
 gia* platonica Socrate respinge da sè la responsabilità che
 alcuno diventi buono o cattivo per opera sua, dal mo-
 mento che nessun insegnamento ha promesso o im-
 partito giammai ad alcuno (33b καὶ τούτων ἐγὼ... ἐδί-
 δαξα), e intento di Senofonte in I, 2, 12ss. dei *Memo-
 rabili* è precisamente di difendere il suo maestro dal-
 l'accusa, che frutto dei suoi insegnamenti fossero i guai
 che alla repubblica ateniese arrecarono i suoi discepoli
 Crizia e Alcibiade. L'apologia senofontea disegna pure

il ritratto di questi due ambiziosi assetati di dominio e di fama (*ἐγενέσθην τὼ ἄνδρε τούτῳ φύσει φιλοτιμοτάτω πάντων Ἀθηναίων, βουλομένῳ τε πάντα δι' ἑαυτῶν πράττειν καὶ πάντων ὀνομαστοτάτῳ γενέσθαι*. Xen. *Mem.* I, 2, 14) nel tempo stesso che fa parola dei loro rapporti con Socrate. Chi potrebbe dire se essi aspirarono alla compagnia di Socrate piuttosto col desiderio di acquistare la saggezza che con la speranza di diventar per opera sua *ικανωτάτῳ λέγειν τε καὶ πράττειν*? Per conto mio, osserva Senofonte, credo che, posti nell'alternativa di scegliere tra il modo di vivere di Socrate e la morte, avrebbero preferito questa (16 *ἡγοῦμαι, θεοῦ διδόντος αὐτοῖν ἢ ζῆν ὅλον τὸν βίον ὥσπερ ζῶντα Σωκράτη ἑώραν ἢ τεθνάναι, ἐλέσθαι ἂν αὐτῷ μᾶλλον τεθνάναι* cfr. *Alc.* 105a *πότερον βούλει ζῆν... ἢ αὐτίκα τεθνάναι...*; *δοκεῖς ἂν μοι ἐλέσθαι τεθνάναι*). Infatti, appena credettero di aver acquistato una superiorità sui loro compagni, si staccarono da Socrate e si diedero agli affari politici, per ragione dei quali si erano avvicinati a quello (12, 16 *ἐπρατιέτην τὰ πολιτικά, ὥνπερ ἔνεκα Σωκράτους ὠρεχθήτην*, 47 *τὰ... τῆς πόλεως ἐπρατιον, ὥνπερ ἔνεκεν καὶ Σωκράτει προσῆλθον*). Non mancò loro temperanza e moderazione negli anni più difficili e più pericolosi della gioventù; ma la durata di siffatte virtù fu pari al periodo dei loro contatti col grande Maestro (18 *οἶδα κακείνῳ σωφρονοῦντε, ἔστε Σωκράτει συνήστην*, 24, 26 *Σωκράτης παρέσχε σῶφρονε*). Allontanatisi da Socrate, Crizia fuggì in Tessaglia, dove praticò con uomini iniqui, Alcibiade, invece, ricercato dalle più nobili donne per la sua bellezza, inorgoglito della sua potenza nella

città e presso gli alleati, salito facilmente agli onori del primato per il favore popolare (24 ὑπὸ... τοῦ δήμου τιμώμενος καὶ ῥαδίως πρωτεύων), come l'atleta ginnico, che, acquistato il primato, non si cura più di esercitare il suo corpo, ἡμέλησεν αὐτοῦ (24). Superbia, vanità, gonfiezza furono per Alcibiade gli effetti dell' essersi reso indipendente dal suo amico e maestro. E che anche nel tempo dei suoi contatti con Socrate, egli, come Crizia, non fosse animato da un sincero entusiasmo per la filosofica saggezza, lo dimostra il fatto che sin dal principio l'aspirazione di quei due a null'altro era rivolta che a presiedere alla pubblica cosa, giacchè non con altri cercavano di parlare se non con quelli che si occupavano dei pubblici affari (39 εἴτι... Σωκράτει συνόντες οὐκ ἄλλοις τισὶ μᾶλλον ἐπεχείρουν διαλέγεσθαι ἢ τοῖς μάλιστα πράττουσι τὰ πολιτικά).

Da questi e altrettali elementi bisogna concludere che l'Alcibiade di Senofonte, venuto a contatto col grande filosofo e maestro unicamente col fine di aprirsi la via alla carriera politica, non vedendo poi la possibilità di soddisfare la propria ambizione per mezzo di quella compagnia, si rende indipendente, senza, per ciò, risentire gran che degl'insegnamenti e dell'esempio di quello. È vero che tanto egli quanto Crizia sapevano, prima di avvicinarsi a Socrate, che questo, tra le altre virtù, aveva quella di maneggiare i suoi interlocutori come gli piacesse (Xen. Mem. I, 2, 14 ἦδεσαν... Σωκράτη... τοῖς διαλεγόμενοις αὐτῷ πᾶσι χρώμενον ἐν τοῖς λόγοις ὅπως βούλοιο); ma a quest'azione essi sfuggirono, secondo che si ri-

leva dal ritratto che ne fa Senofonte, o conforme alla realtà, o, come sembra più verisimile, conforme allo scopo apologetico dello scritto. Giacchè, veramente, non pare che l'influenza della parola socratica sull'animo di Alcibiade fosse così scarsa e limitata. Da Platone e da Plutarco vedremo che essa fu ben più profonda che non appaia dai *Memorabili*.

Ma se per la mancanza di corrispondenza e di adesione dell'Alcibiade del nostro dialogo all'Alcibiade dei *Memorabili* ci sembra di dover respingere l'opinione che vorrebbe spiegare le affinità dei due scritti come imitazione di quello da questi piuttosto che come un prodotto nato nello stesso ambiente e dallo stesso suolo, per analoga ragione ci sembra di non poter ammettere che l'*Ἀλκιβιάδης* del socratico Eschine di Sfetto costituisca la fonte, forse principale, dell'*Alcibiade*. Infatti qual'è la ricostruzione che il Dittmar fa di quel dialogo sulla base dei frammenti a noi pervenuti e dallo stesso dotto tedesco nella seconda parte del suo studio pubblicati? Essa è la seguente (o. c. p. 155-59): Socrate a colloquio con Alcibiade lo induce a confessare che si ritiene felice in vista di un privilegio: la nobiltà dei natali: del che Alcibiade va anche superbo. Ma l'*εὐδαιμονία*, obietta Socrate, è fondata sul possesso della virtù (*ἀρετή*), che a sua volta è scienza, per acquistar la quale Alcibiade ha bisogno di *μάθησις* e di *ἐπιμέλεια ἑαυτοῦ* (cfr. Xen. *Mem.* IV, 2, 20). Alcibiade, privo com'è di *ἐπιστήμη*, nel senso etico della parola, è un *ἀμαθής*, e quindi ben lontano dal potersi dire *δαίμων*, che anzi è un *ἄθλιος* come un qualsiasi *δημι-*

οὐργός. Esortazione, a tal punto, di Socrate ad acquistare l'*ἀρετή* e dimostrazione dei vantaggi che un tal possesso insieme con l'*ἐπιμέλεια ἑαυτοῦ* arreca a se stesso, agli altri e allo Stato. Alcibiade obietta che la grandezza è frutto di *φύσις* e non di arte, come dimostrerebbero gli esempi dei *πολιτικοί*, quale Temistocle; ma questo nome è un'arma nelle mani di Socrate, che ha ben letto nel cuore del suo interlocutore un senso di gelosia per la gloria del grande uomo, per spiegare le ragioni della grandezza e della gloria del famoso capitano. Alcibiade s'avvede di esser ben lontano dal raggiungimento del suo sogno, in quanto gli mancano i requisiti necessari; cessa per ciò di muovere obiezioni e rompendo in lagrime prega Socrate di guidarlo all'acquisto della virtù. Socrate, infine, spiega la causa dell'infelicità di Temistocle: la mancanza di *εὐσέβεια*. L'esordio concernente i rapporti di Socrate con Alcibiade accennava alla voce che il giovane discepolo fosse corrotto dal suo maestro, donde lo scopo apologetico del dialogo, la cui composizione cadrebbe tra gli anni 394/93 e 391/90. Il *Gorgia* risalirebbe a un tempo immediatamente precedente o seguente alla *κατηγορία Σωκράτους* di Policrate, mentre l'*Ἀλκιβιάδης* di Eschine sarebbe non molto posteriore al *Gorgia* e piuttosto vicino al *Menone*.

Ora, senza negare particolari punti di contatto tra il nostro dialogo e l'*Ἀλκιβιάδης* eschineo,—che, del resto, non potevano mancare come riflesso della stessa dottrina e della stessa predicazione — chi non vede anche qui che un compilatore difficilmente avrebbe pen-

sato a sostituire, come l'Entidemo di Senofonte con Alcibiade, così il lungo discorso di Eschine su Temistocle con quello sui re Persiani e Lacedemoni nel dialogo incriminato (cfr. *Alcib.* 121 a-124 b)? Nè i nostri rilievi si appuntano su motivi secondari o esteriori, giacchè la sostituzione del personaggio senofonteo e del discorso eschineo non è veramente indifferente in rapporto all'indirizzo e allo svolgimento del dialogo. E ciò, naturalmente, a prescindere da altre più o meno notevoli divergenze, come, per esempio, la mancanza di ogni determinazione locale nel nostro dialogo di fronte al Liceo dell' *Ἀλκιβιάδης* (cfr. fr. II *ἐκασθήμεθα μὲν ἐπὶ τῶν θάκων ἐν Λυκείῳ...*) e il pianto dell'Alcibiade eschineo (cfr. fr. 9 *κλάειν... τὴν παρασκευήν* e *Alcib.* 135 c), a cui non v'è nessun motivo che corrisponda nel nostro. E così pure non saprei vedere qual relazione di dipendenza si possa stabilire tra l'*Alcibiade* di Antistene e il nostro, quando si vede che i frammenti di quello contengono solo accenni alla fiorente bellezza del giovane ambizioso (cfr. fr. 1, 2) — che, d'altronde, fa l'impressione di un motivo stereotipato nella rappresentazione di Alcibiade — o al premio della vittoria nella battaglia contro i Beoti (cfr. fr. 3, 4; *Plut. Alcib.* 7).

Ma, per negare l'autenticità del nostro dialogo, il Dittmar batte ancora un'altra via: quella, diremmo, della coerenza artistica. Egli studia (o. c. p. 145 ss.) la figura artistica di Alcibiade nella parte espositiva (che comprende l'esordio 103 a-105 e, il lungo discorso sui Persiani 120 e-124 b e la conclusione

131 e. 132 a. 135 e) e nella parte dialogata e vi trova un contrasto. Nella prima parte l'ἥθος di Alcibiade è il seguente: crede di non aver bisogno di nessuno in virtù dei suoi privilegi di nascita, di bellezza, e, in certo modo, anche di ricchezza; disprezza gli amanti; nutre una smisurata ambizione di onori (a tal punto che preferirebbe la morte al restare nel presente stato), di fama e di primato sia nell'Ellade che fuori (solo Ciro e Serse furono qualche cosa di fronte a lui); è abituato ai lunghi e smaglianti discorsi dei sofisti; come nomo di Stato difetta di una sola qualità: dell'ἐπιμέλεια ἑαυτοῦ. E appunto a tale cura di se stesso Socrate intende richiamarlo, visto e considerato che senza di essa egli non potrà raggiungere la sua meta; nè la fiducia di riuscire allo scopo sarebbe turbata da alcun dubbio, se non ci fosse ragione di temere che il suo diletto possa esser vinto e guasto da quel favore popolare a cui con tanto ardore aspira. Nella parte dialogica Alcibiade è un altro. Sa solo leggere, scrivere, suonar la cetra, lottare (106 e); del resto è piuttosto ignorante (in 108 b-d solo con l'aiuto di Socrate riesce a trovare il termine *μονοικός*; in 124 dss. non è capace di trovare l'espressione opportuna per significare la politica; in 110 d, 113 e non vede che le sue obiezioni non hanno valore; in 119 c non sa dire i diretti nemici di Atene), debole d'intelligenza, perchè stenta a intendere il pensiero di Socrate (è frequente la risposta οὐκ ἔχω εἰπεῖν; spesso poi prega Socrate di dar lui la risposta: cfr. 108 e; 109 a; 110 c; 114 e; 117 bd; 119c;

128 abd; 129 e); talvolta viene schernito, rimproverato (108 e; 109 d; 112 e; 113 b; 114 a; 120 a ss.). 'Il contrasto tra le due figure', osserva il Dittmar, 'quella della parte dialogica e quella della parte espositiva, trova la sua spiegazione nel fatto che l'autore ha messo a profitto varie fonti (findet seine erklärung in der... benutzung verschiedener quellen). La figura di Alcibiade nella parte espositiva è messa su con elementi desunti da Platone, Eschine e Senofonte...; la figura della parte dialogica, al contrario, si mantiene al livello del Glaucone e dell'Eutidemo di Senofonte, che l'autore ha messo a profitto'. Cfr. anche somiglianze con la figura di Ermogene nel *Oratilo*: 388 bd; 391 e; 392 d; 395 a; 398 e; 414 b; 423 c. Ad Eschine risalirebbero quei tratti in cui Alcibiade appare intenzionato di correggere Socrate, contrastargli, difendere Pericle, o tenta di ricorrere a una scappatoia (cfr. 110 d e; 111 a; 113 d; 118 d e; 119 b; 120 c); ad Eschine il modo riguardoso con cui Socrate tratta due volte Alcibiade (118 b ἐγὼ... ὀητέον e 135 c). L'elemento biografico, impiegato specialmente da Antistene e da Eschine (nell'*Ἀξίoxoc*), che occorre qua e là nell'*Alcibiade*, dimostrerebbe, sempre secondo il Dittmar, nell'autore l'uomo di cultura e di scuola (cfr. i seguenti accenni: 106 e Alcibiade che non volle saperne d'imparare a suonare il flauto; 110 b Alcib. e il giuoco dei dadi; 120 a l'amore delle quaglie in Alc.; 121 b l'offesa fatta da Alcib. alla moglie di Agide; 121 d la nutrice di Alcib., con quelli corrispondenti di Plut. *Alcib.* 2; 10; 23, 1): elemento biografico che urterebbe

(nè sapremmo veramente perchè) con la parte schietta della figura di Alcibiade. Un altro elemento, infine, che non avrebbe che vedere nè con Platone nè con Senofonte e neppure con Eschine (e qui veramente l'impressionismo del critico ci sembra arbitrario ed eccessivo), sarebbe il tono di rimprovero e di derisione che Socrate spesso assumerebbe col suo interlocutore (cfr. 108 e; 109 a d; 112 e; 113 bc; 114 a; 120 b).

Ora in queste e altrettali osservazioni, che intendono appoggiarsi alle ragioni dell'arte per negare l'autenticità del dialogo, non si è tenuto conto, a noi pare, anzi tutto di una certa maniera—più o meno caratteristica nell'arte di Platone—nella rappresentazione della figura di Alcibiade. Quel non intendere, quello smarrirsi, quel titubare, quel non saper trovare la risposta del caso, quel sentirsi insomma impacciato e incapace di andar avanti (cfr. *Alcib.* 108b οὐκ ἐννοῶ, e οὐ δῆτα, e ἀλλ' οὐ πάνυ ἔχω, 109a ἀλλὰ σκοπῶν οὐ δύναμαι ἐννοῆσαι, 114b ἀλλ'οὐκ οἶδα... διελθεῖν, 116e ἀλλὰ μὰ τοὺς θεούς... τοιὲ δ'ἄλλα, 127d ἀλλὰ... ἔχων, 128ab οὐ πάνυ μανθάνω, d οὐκ ἔχω λέγειν) è un pò l'impressione di tutti coloro che vengono a colloquio con Socrate. Sotto il quale rispetto nessuno pare che caratterizzi gli effetti del ragionare con Socrate meglio di Menone, il quale nel dialogo omonimo lo paragona alla torpedine marina, che fa intorpidire chi le si accosta e la tocca. 'Tu' gli dice Menone, 'm' affascini, m'ammalii, m'incanti a tal punto che son pieno di dubbi... Veramente io mi sento nell'animo e nella bocca

intorpidito (ἀληθῶς... καὶ τὴν ψυχὴν καὶ τὸ σῶμα ναρκῶ) e non so che cosa risponderti... E mi sembra che ben ti consigli a non allontanarti nè per mare, nè per terra di qui; perchè, se producessi da forestiero in altra città tali effetti, forse saresti tratto in carcere come stregone' (*Men.* 80ab; cfr. anche 72d δοκῶ γέ μοι μανθάνειν· οὐ μέντοι ὥς βούλομαι γέ πω κατέχω τὸ ξρωτώμενον. 74b οὐ γὰρ δύναμαι πω... μίαν ἀρετὴν λαβεῖν κατὰ πάντων). Nel caso, poi, di Alcibiade, la cui superbia e vanità si spiega anche per una esagerata opinione di se stesso di fronte agli altri (cfr. 106e οἶδα βέλτιον ἢ οὔτοι, 110c σαφῶς ἐγγίνωσκον ὅτι ἡδικούμην... καὶ ἡπιστάμην γε, 119b δοκοῦσι... μοι οἱ τὰ τῆς πόλεως πράττοντες... ἀπαίδευτοι εἶναι), c'è una ragione particolare per Platone di caricare le tinte dell'incertezza, del dubbio, dell'ignoranza, nella rappresentazione del suo protagonista, in quanto egli sente il bisogno di creare così un motivo di forte contrapposto alla di lui boria e arroganza. E ciò tanto più in quanto la ragione prima del dialogo sta, come vedremo, nell'affermazione precisa e categorica del γνῶθι σαυτόν. Sarà accaduto a Platone nella determinazione dei particolari convergenti alla tesi prestabilita ciò che suole accadere a chiunque parta da una tesi: l'esagerazione e lo sforzo. Ma tal difetto, come altri ancora che rileva (senza, però, correre a negar l'autenticità) lo Steinhart nell'introduzione al dialogo (*Platon's Sämmtliche Werke* übersetzt von Müller, erster Band, Leipzig, F. A. Brockhaus, 1850, p. 148ss.) — e cioè: il contrasto tra l'Alcibiade del nostro dialogo, che è continuamente sorvegliato da Socrate, e l'Alci-

biade del *Simposio* platonico, che non abbandona mai Socrate; il dire ormai sfiorita la bellezza di Alcibiade (cfr. 131e) che conta non ancora venti anni; la parte dialettica poco conforme allo spirito di Platone, che non avrebbe mancato di riportare la conoscenza, oltre che all'imparare e al ricercare (cfr. 110cd), anche al ricordare la superficialità dell'avvicinamento del bello al bene (115a ss.) per venire alla conclusione che l'utile s'identifica col giusto; la sofistica dimostrazione basata sull'anfibologia di *εὖ πράττειν* (116b); la presenza di concetti non convenientemente preparati nè sviluppati; la frequenza d'induzioni e di esempi desunti dai più vili mestieri ecc. — non sembra che possano autorizzare a negare il dialogo a Platone per attribuirlo a un ignoto compilatore. Quei difetti, infatti, possono trovare la loro spiegazione nel carattere propedeutico dello scritto, nell'età piuttosto giovanile in cui l'autore ebbe a comporlo, e, infine, in una buona osservazione (valida anche per altri analoghi casi) dello Stallbaum che, favorevole com'è all'autenticità dello scritto, dice (*Prolegomena ad Alcibiadem primum*, 212): *deinde numquam potuimus nobis persuadere omnia Platonis opera sine discrimine ad summam perfectionis laudem fuisse elaborata, quum vel inter ea, quae philosophus maturiore composuit aetate, reperiantur, in quibus subinde viri artem et subtilitatem desideres.*

Per il Croiset (o. c. p. 50) là figura di Alcibiade non è concepita nè impostata come un carattere ed è così delineata: 'Sa présomption juvénile est toute en surface; elle cède aux premières attaques, pour faire place à une ingénuité quelque peu artificielle. Un tel

personnage n'a pas la résistance nécessaire pour que le lecteur ait l'impression d'assister à une lutte. Alcibiade se défend à peine. Nous n'avons sous les yeux qu'un maître et un disciple à l'âme malléable. Cela ne veut pas dire, bien entendu, que ce disciple nous soit indifférent. La naïveté de ses désirs, sa sincérité, son ambition le rendent intéressant. Elles n'en font pas un adversaire sérieux pour le dialecticien ironique et subtil que Platon a mis en face de lui'.

Ma, comunque, una lacuna lasciata dagli studiosi nello studio della figura di Alcibiade sembra a noi il rapporto che intercede tra l'Alcibiade del *Simposio* (platonico s'intende), e quello del nostro dialogo. Noi, intanto, crediamo di poter affermare che l'Alcibiade del *Simposio* spieghi il nostro, nel senso che l'Alcibiade del nostro dialogo rappresenti alla prova dei fatti quanto l'Alcibiade del *Simposio* a proposito di se stesso dice: con altro linguaggio si direbbe che l'Alcibiade del nostro dialogo rappresenta in atto quanto l'Alcib. del *Simposio* descrive in potenza. E, anzi tutto, le prime parole che Alcibiade rivolge a Socrate nel *Simposio* quando si accorge della sua presenza: 'per Eracle! che è questo? Socrate qui presente? per insidiarmi ancora una volta ti sei messo qui a giacere, secondo che sei solito di apparire all'improvviso dove io meno mi attenderei che fossi — (ὦ σπερ εἰώθεις ἐξαίφνης ἀναφαίνεσθαι ὅπου ἐγὼ ὄμην ἤμισιά σε ἔσεσθαι *Symp.* 213c; cfr. anche *Prot.* 309a πόθεν, ὦ Σώκρατες, φαίνει; ἢ δήλα δὴ οὐ ἀπὸ κυνηγείου [non è chiaro che vieni dal dar la caccia a...] τοῦ περὶ τὴν Ἀλκιβιάδου ὥραν;) — sono un'eco

evidente di quelle che lo stesso Alcibiade rivolge allo stesso Socrate nel nostro dialogo, quando in principio gli dice: *τί ποτε βούλει καὶ εἰς τίνα ἐλπίδα βλέπων ἐνοχλεῖς με, ἃ εἰ ὁ πον ἄν ᾧ ἐπιμελέστατα παρὼν* (104d). Nè si potrebbe negare una rispondenza ideale tra pensieri dei due dialoghi, come i seguenti: il disprezzo che, secondo Alcibiade, sente Socrate per la bellezza fisica (*Symp.* 216d *εἴ τις καλὸς ἐστὶ μέλει αὐτῷ οὐδέν, ἀλλὰ καταφρονεῖ τοσούτον ὅσον οὐδ' ἂν εἰς οἰηθείη*. Cfr. anche 219c; *Xen. Mem.* IV, 1, 2)—di cui tanto orgoglioso andava l'ambizioso giovane (*Symp.* 217a *ἐφρόνονν... ἐπὶ τῇ ὄρῳ θανμάσιον ὅσον. Alcib.* 104a *οἷε... εἶναι πρῶτον μὲν κάλλιστος, ε κατὰ πάντα δὴ ταῦτα... μεγαλυχούμενος*)—di fronte all'amore spirituale che il filosofo come unico coltiva (*Alcib.* 131e *μόνος ἐραστῆς ἦν σός, οἱ δ' ἄλλοι τῶν σῶν*); la speranza di Alcibiade di avere solo in Socrate un collaboratore veramente potente a diventar migliore (*Symp.* 218d *τούτου [cioè τοῦ βέλτιστον ἐμὲ γενέσθαι]... οἶμαι μοι συλλήπτορα οὐδένα κυριώτερον εἶναι σοῦ. Alc.* 135d *ἐὰν βούλῃ σύ, ᾧ Σώκρατες*); il mutamento che avviene in chi vive a contatto con Socrate, nel senso che questo da amante diviene amato: così con Carmide di Glaucone, con Eutidemo di Diocle (cfr. *Xen. Mem.* IV, 2, 40), così con Alcibiade (*Symp.* 222b *παιδικὰ μάλλον αὐτὸς κοθίσταται ἀν' ἐραστοῦ. Alcib.* 135d *κινδυνεύσομεν μεταβαλεῖν τὸ σχῆμα... παιδαγωγήσω σε... ὑπ' ἐμοῦ παιδαγωγήσῃ*. Cfr. *Xen. Symp.* VIII, 5 *μάστιροπὲ σαντοῦ*).

Ma nei rapporti tra la figura di Alcibiade nel *Simposio* e quella nel nostro dialogo non è tanto no-

stro intento di rilevare questa o quella relazione particolare, quanto di dimostrare come l'Alcibiade del nostro dialogo, nel risentire attraverso lo svolgimento di questo l'influsso del ragionamento socratico, sia la riproduzione effettuale del tipo descritto nell'altro dialogo con i suoi sentimenti e le sue impressioni. Infatti quali son queste e quelli nel nostro giovane protagonista di fronte a Socrate nel *Simposio*? Socrate, per Alcibiade, vince tutti nei discorsi (213e νικῶντα ἐν λόγοις πάντας ἀνθρώπους); è suonatore più meraviglioso di Marsia, in quanto senza strumenti, con la nuda parola produce i medesimi effetti di quello (125c ἀνευ ὀργάνων ψιλοῖς λόγοις ταῦτόν τοῦτο ποιεῖς). A udire i discorsi di Socrate, anche semplicemente riferiti, si resta, sia uomo, sia giovinetto (ἐάντε μείρακιον), stupefatti e affascinati (215d ἐκπεπληγμένοι ἐσμέν καὶ κατεχόμεθα); Alcibiade, quando l'ascolta, si sente, più degl'invasati da furore coribantico, balzare il cuore in petto, gli sgorgano le lagrime, mentre, a sentir Pericle, o altro oratore, non si sente così l'anima in tumulto nè s'adira contro se stesso come sentendosi in servaggio (215e οὐδ' ἡγανάκει ὡς ἀνδραποδωδῶς διακείμενον con cui cfr. *Alc.* 135c. SOCRATE: αἰσθάνη δὲ νῦν πῶς ἔχεις; ἐλευθεροπρεπῶς ἢ οὐ; ALCIBIADE: δοκῶ μοι καὶ μάλα σφόδρα αἰσθάνεσθαι). Sentendo i discorsi di questo Marsia, più volte si è sentito in tale disposizione di animo da sembrargli di non poter più vivere nella condizione presente (216a οὕτω διετέθην, ὥστε μοι δόξαι μὴ βιωτὸν εἶναι ἔχοντι ὡς ἔχω cfr. *Alcib.* 135c. SOCRATE: πῶς ἀποφεύξῃ τοῦτο τὸ περὶ σὲ νῦν; 136e. ALCIB.: ἄρ-

biade del *Simposio* platonico, che non abbandona mai Socrate; il dire ormai sfiorita la bellezza di Alcibiade (cfr. 131e) che conta non ancora venti anni; la parte dialettica poco conforme allo spirito di Platone, che non avrebbe mancato di riportare la conoscenza, oltre che all'imparare e al ricercare (cfr. 110cd), anche al ricordare la superficialità dell'avvicinamento del bello al bene (115a ss.) per venire alla conclusione che l'utile s'identifica col giusto; la sofistica dimostrazione basata sull'anfibologia di *εὖ πράττειν* (116b); la presenza di concetti non convenientemente preparati nè sviluppati; la frequenza d'induzioni e di esempi desunti dai più vili mestieri ecc. — non sembra che possano autorizzare a negare il dialogo a Platone per attribuirlo a un ignoto compilatore. Quei difetti, infatti, possono trovare la loro spiegazione nel carattere propedeutico dello scritto, nell'età piuttosto giovanile in cui l'autore ebbe a comporlo, e, infine, in una buona osservazione (valida anche per altri analoghi casi) dello Stallbaum che, favorevole com'è all'autenticità dello scritto, dice (*Prolegomena ad Alcibiadem primum*, 212): *deinde numquam potuimus nobis persuadere omnia Platonis opera sine discrimine ad summam perfectionis laudem fuisse elaborata, quum vel inter ea, quae philosophus maturiore composuit aetate, reperiantur, in quibus subinde viri artem et subtilitatem desideres.*

Per il Croiset (o. c. p. 50) là figura di Alcibiade non è concepita nè impostata come un carattere ed è così delineata: 'Sa présomption juvénile est toute en surface; elle cède aux premières attaques, pour faire place à une ingénuité quelque peu artificielle. Un tel

personnage n'a pas la résistance nécessaire pour que le lecteur ait l'impression d'assister à une lutte. Alcibiade se défend à peine. Nous n'avons sous les yeux qu'un maître et un disciple à l'âme malléable. Cela ne veut pas dire, bien entendu, que ce disciple nous soit indifférent. La naïveté de ses désirs, sa sincérité, son ambition le rendent intéressant. Elles n'en font pas un adversaire sérieux pour le dialecticien ironique et subtil que Platon a mis en face de lui'.

Ma, comunque, una lacuna lasciata dagli studiosi nello studio della figura di Alcibiade sembra a noi il rapporto che intercede tra l'Alcibiade del *Simposio* (platonico s'intende), e quello del nostro dialogo. Noi, intanto, crediamo di poter affermare che l'Alcibiade del *Simposio* spieghi il nostro, nel senso che l'Alcibiade del nostro dialogo rappresenti alla prova dei fatti quanto l'Alcibiade del *Simposio* a proposito di se stesso dice: con altro linguaggio si direbbe che l'Alcibiade del nostro dialogo rappresenta in atto quanto l'Alcib. del *Simposio* descrive in potenza. E, anzi tutto, le prime parole che Alcibiade rivolge a Socrate nel *Simposio* quando si accorge della sua presenza: 'per Eracle! che è questo? Socrate qui presente? per insidiarmi ancora una volta ti sei messo qui a giacere, secondo che sei solito di apparire all'improvviso dove io meno mi attenderei che fossi — (ὦ σπερ εἰώθεις ἐξαίφνης ἀναφαίνεσθαι ὅπου ἐγὼ ὥμην ἡμιστά σε ἔσεσθαι *Symp.* 213c; cfr. anche *Prot.* 309a πόθεν, ὦ Σώκρατες, φαίνει; ἢ δῆλα δὴ ὅτι ἀπὸ κυνηγείου [non è chiaro che vieni dal dar la caccia a...] τοῦ περὶ τὴν Ἀλκιβιάδου ὄραν;)' — sono un'eco

evidente di quelle che lo stesso Alcibiade rivolge allo stesso Socrate nel nostro dialogo, quando in principio gli dice: *τί ποτε βούλει καὶ εἰς τίνα ἐλπίδα βλέπων ἐνοχλεῖς με, ἃ εἰ ὁ πονεῖν ὧς ἐπιμελέστατα παρῶν* (104d). Nè si potrebbe negare una rispondenza ideale tra pensieri dei due dialoghi, come i seguenti: il disprezzo che, secondo Alcibiade, sente Socrate per la bellezza fisica (*Symp.* 216d *εἴ τις καλὸς ἐστὶ μέλει αὐτῷ οὐδέν, ἀλλὰ καταφρονεῖ τοσοῦτον ὅσον οὐδ' ἂν εἰς οἰηθείη*. Cfr. anche 219c; *Xen. Mem.* IV, 1, 2)—di cui tanto orgoglioso andava l'ambizioso giovane (*Symp.* 217a *ἐφρόνουν... ἐπὶ τῇ ὥρᾳ θανμάσιον ὅσον*. *Alcib.* 104a *οἷε... εἶναι πρῶτον μὲν κάλλιστος, ε καὶὰ πάντα δὴ ταῦτα... μεγαλαυχούμενος*)—di fronte all'amore spirituale che il filosofo come unico coltiva (*Alcib.* 131e *μόνος ἐραστὴς ἦν σός, οἱ δ' ἄλλοι τῶν σῶν*); la speranza di Alcibiade di avere solo in Socrate un collaboratore veramente potente a diventar migliore (*Symp.* 218d *τούτου [cioè τοῦ βέλτιστον ἐμὲ γενέσθαι]... οἶμαι μοι συλλήπτορα οὐδένα κυριώτερον εἶναι σοῦ*. *Alc.* 135d *ἐὰν βούλῃ σύ, ὧς Σώκρατες*); il mutamento che avviene in chi vive a contatto con Socrate, nel senso che questo da amante diviene amato: così con Carmide di Glaucone, con Eutidemo di Diocle (cfr. *Xen. Mem.* IV, 2, 40), così con Alcibiade (*Symp.* 222b *παιδικὰ μάλλον αὐτὸς κοθίσταται ἀντ' ἐραστοῦ*. *Alcib.* 135d *κινδυνεύσομεν μεταβαλεῖν τὸ σχῆμα... παιδαγωγήσω σε... ὑπ' ἐμοῦ παιδαγωγήσῃ*. Cfr. *Xen. Symp.* VIII, 5 *μάστιροπὲ σαντοῦ*).

Ma nei rapporti tra la figura di Alcibiade nel *Simposio* e quella nel nostro dialogo non è tanto no-

stro intento di rilevare questa o quella relazione particolare, quanto di dimostrare come l'Alcibiade del nostro dialogo, nel risentire attraverso lo svolgimento di questo l'influsso del ragionamento socratico, sia la riproduzione effettuale del tipo descritto nell'altro dialogo con i suoi sentimenti e le sue impressioni. Infatti quali son queste e quelli nel nostro giovane protagonista di fronte a Socrate nel *Simposio*? Socrate, per Alcibiade, vince tutti nei discorsi (213e νικῶντα ἐν λόγοις πάντας ἀνθρώπους); è suonatore più meraviglioso di Marsia, in quanto senza strumenti, con la nuda parola produce i medesimi effetti di quello (125c ἀνευ ὀργάνων ψιλοῖς λόγοις ταῦτόν τοῦτο ποιεῖς). A udire i discorsi di Socrate, anche semplicemente riferiti, si resta, sia uomo, sia giovinetto (ἐάντε μείρακιον), stupefatti e affascinati (215d ἐκπεπληγμένοι ἐσμέν καὶ κατεχόμεθα); Alcibiade, quando l'ascolta, si sente, più degl'invasati da furore coribantico, balzare il cuore in petto, gli sgorgano le lagrime, mentre, a sentir Pericle, o altro oratore, non si sente così l'anima in tumulto nè s'adira contro se stesso come sentendosi in servaggio (215e οὐδ' ἡγανάκτει ὥς ἀνδραποδωδῶς διακείμενον con cui cfr. *Alc.* 135c. SOCRATE: αἰσθάνη δὲ νῦν πῶς ἔχεις; ἐλευθεροπρεπῶς ἢ οὐ; ALCIBIADE: δοκῶ μοι καὶ μάλα σφόδρα αἰσθάνεσθαι). Sentendo i discorsi di questo Marsia, più volte si è sentito in tale disposizione di animo da sembrargli di non poter più vivere nella condizione presente (216a οὕτω διετέθην, ὥστε μοι δόξαι μὴ βιωτὸν εἶναι ἔχοντι ὥς ἔχω cfr. *Alcib.* 135c. SOCRATE: πῶς ἀποφύξῃ τοῦτο τὸ περὶ σὲ νῦν; 136e. ALCIB.: ἄρ-

ξομαί γε ἐντεῦθεν τῆς δικαιοσύνης ἐπιμέλεισθαι); persino nel simposio, se volesse prestargli orecchio, proverebbe gli stessi effetti. Infatti Socrate lo costringe a confessare che egli, pur presentando molte deficienze, continua a trascurare se stesso per occuparsi invece delle cose degli Ateniesi (216a πολλοῦ ἐνδεῆς ὢν αὐτὸς ἔτι ἔμμαντοῦ μὲν ἀμελῶ, τὰ δ' Ἀθηναίων πράττω. *Alcib.* 132b γύμνασαι... δεινόν); a contatto con Socrate Alcibiade sente nascere in sé la vergogna, non si sente capace di opporglisi, ma lontano da lui si lascia vincere dall'ambizione del favore popolare (216b ἐπειδὴν δὲ ἀπέλθω [sott. ξύνοιδα... ἔμμαντῶ], ἡττημένῳ τῆς τιμῆς τῆς ὑπὸ τῶν πολλῶν. *Alcib.* 132a ἂν μὴ διαφθαρήσ...; 135e ὀρρωδῶ δὲ... μὴ... κρατήσῃ). Vorrebbe non vederlo più, ma poi pensa che senza di lui non potrebbe più vivere (216c). Vide una volta quelle immagini che Socrate (paragonato a uno di quei Sileni che, aperti in due, fanno vedere immagini di dèi nell'interno) ha nel seno e queste gli parvero così belle, che si sentì costretto a fare ciò che quello gli comandava (216e, 217a ἐγὼ ἤδη ποτ' εἶδον, καὶ μοι ἔδοξεν οὕτω θεῖα... ὥστε ποιητέον εἶναι ἐν βραχεῖ ὃ τι κελεύει Σωκράτης). Al qual punto chi potrebbe seriamente escludere che il pensiero di Alcibiade si riporti, in quell'ἤδη ποτ' εἶδον, al nostro dialogo, e in quel ποιητέον... ὃ τι κελεύει alla conclusione di esso, così concepita: ἀλλὰ οὕτως ἔχει, καὶ ἄρξομαι γε ἐντεῦθεν τῆς δικαιοσύνης ἐπιμέλεισθαι (135e)? Questo Alcibiade, che subisce in tal forma e in tal grado il fascino del ragionamento socratico, che perde ogni baldanza a contatto col divino maestro e, secondo una felice im-

mage di Plutarco (*Alcib.* 6), rientra, come il ferro che ammolito nel fuoco si condensa nelle sue parti per effetto del freddo, in sè per acquistar la coscienza delle sue deficienze e della sua ignoranza—(ὥσπερ ὁ σίδηρος ἐν τῷ πυρὶ μαλασσόμενος αὐθις ὑπὸ τοῦ χρόνου πυκνοῦται καὶ σύνεισι τοῖς μορίοις εἰς αὐτόν, οὕτως ἐκεῖνον ὁ Σωκράτης... πιέζων τῷ λόγῳ καὶ συσιέλλων ταπεινὸν ἐποίει καὶ ἄτολμον, ἡλίκων ἐνδεής ἐστι καὶ ἀτελής πρὸς ἀρετὴν μανθάνοντα),—questo Alcibiade completamente in dedizione del suo maestro, qual altro può essere se non quello del nostro dialogo? Con quella sua azione di sondarne il fradicio dell'animo e di calcarne il tumido e il vano, Socrate ottenne che il suo amico si rannichiasse in sè come il gallo che abbassa i vanni: λόγων ἀκούσας... ἐλέγχοντος τὸ σαθρὸν τῆς ψυχῆς αὐτοῦ καὶ πιεζοῦντος τὸν κενὸν καὶ ἀνόητον τύφον

ἐπιτηξ' ἀλέκτωρ δοῦλος ὥς κλίνας πτερὸν

(Plut. *Alcib.* 4).

Ma, del resto, Alcibiade, sempre secondo le informazioni di Plutarco (*Alc.* 2), quando pervenne all'età degli studi, se rifuggì dall'imparare di suonare il flauto come cosa ignobile e indegna di uomo libero, si dimostrò abbastanza docile con gli altri maestri: τοῖς ἄλλοις ὑπήκουε διδασκάλοις ἐπιεικῶς. In conclusione, la spiegazione che noi diamo della figura di Alcibiade tende a metterne in stretto rapporto i sentimenti con l'azione appoggiandosi a uno stato di realtà quale si riflette nelle pagine precisamente dell'autore, cioè Platone, a cui la rappresentazione dell'aspetto pratico della fi-

gura verrebbe negata. Ugualmente come riflesso della realtà spiega lo Stallbaum il carattere di Alcibiade, senza, però, riportarlo all'origine del motivo da noi scorto, ma alla effettiva deficienza di coltura, nonostante il contatto avuto con i sofisti, di Alcibiade: *Alcibiades talis informatur ac depingitur, qui, etsi sophistarum aliorumque magistrorum usus disciplina sit* (cfr. 106 b), *tamen disserendi artem fere nullam habeat; ex cuius rei observatione bona pars istius inertiae scilicet et infacundiae iudicanda est, quam operis auctori tribuunt* (o. c. p. 212).

Dal punto di vista, dunque, della coerenza artistica della figura di Alcibiade ci sembra che non manchino sufficienti ragioni per ritenere genuino il nostro dialogo, nella cui azione, infine, non deve trascurarsi di mettersi in rilievo, tra gli altri, un carattere, che ci sembra quanto mai platonico e che consiste nel graduale svilupparsi ed ascendere del ragionamento da principi e definizioni più umili e concrete a principi e definizioni più elevate e astratte. Nel *Carmide*, per esempio, la discussione sulla saggezza è fatta con un approfondimento evidentemente graduale dell'indagine dalla prima (c. VII-IX) alla seconda parte (X ss.), in quanto alle definizioni monche e unilaterali di Carmide succedono quelle più astratte e comprensive di Crizia. E nel *Lachete* il passaggio dalla prima parte (c. XVII-XXI) della ricerca sull'*ἀνδρεία* alla seconda (XXIII-XXIX) è contrassegnato dall'apparire di un elemento evidentemente di maggiore con-

sistenza, qual'è quello di intelligenza e di sapienza, che eleva e affina il tono della discussione (cfr. la nostra introduzione al *Lachete* commentato per questa stessa collezione). Qui l'approfondimento graduale della discussione è visibile, a parte gl'indizi particolari, a larghe linee in quel passaggio che questa fa dalla questione del giusto negli argomenti delle assemblee (109 ss.) alla dimostrazione dell'identità dell'utile col giusto (113 d ss.), per allargarsi e innalzarsi poi in più alte sfere col riconoscimento dell'importanza del problema morale basato sul principio del-fico (128 ss.). E torna opportuno aggiungere che l'elevarsi e approfondirsi della discussione procede di pari passo col generalizzarsi di essa nel considerare l'uomo di Stato da un punto di vista sempre più universale: prima in rapporto alla vita contingente dell'assemblea e, quindi, nel possesso della coltura politica a ciò necessaria, poi in rapporto alla perfezione morale dell'anima e, quindi, nel possesso pieno dell'autocoscienza.

“ Fine, occasione e data del dialogo „

Quale è il fine dell'*Alcibiade*? Secondo il Dittmar (o. c. p. 163 ss.), l'argomento del dialogo tra Socrate e Alcibiade in Antistene è il *πολιτεύεσθαι* come *βασιλική τέχνη* e l'essenza dell'*ἀνδρεία*, in Eschine l'*ἀρετή* con particolare accentuazione dell'*εὐσέβεια* quale presupposto dell'*εὐδαιμονία*. Intento di questi dialoghi sarebbe stato l'apologia di Socrate contro la *κατηγορία*

di Policrate: intento perseguito anche da Platone e Senofonte, con la differenza che Platone volle dimostrare 'che la personalità etica di Socrate attrasse il giovane', Senofonte, invece, che 'Alcibiade non fu attratto dalla grandezza etica di Socrate'. L'autore dell'*Alcibiade* aspira ad imitare Platone, ma il suo non è che un centone, 'un esperimento letterario mal riuscito (der Alkibiades ist also zunächst ein literarisches experiment; aber dieses ist missglückt)' (p. 165). Egli vuol dare al dialogo il colorito del tempo (e ciò col discorso sui re Persiani), ma 'manca all'autore la viva conoscenza di Alcibiade; il che rimanda a una tarda età. Egli se lo deve rappresentare per mezzo della sua fantasia, e questa gli manca. Sotto l'influsso del suo modello principale, Senofonte, la figura gli si eleva sotto le mani a tipo di gioventù superba, piena di sè... e tutti i tentativi di risvegliare lo spirito dell'*Alcibiade* storico non riescono' (p. 165). Lo scopo del dialogo sarebbe di 'contrapporsi all'opinione che la filosofia socratica nella sua limitazione alla ricerca dell'umano fosse inferiore all'orientale (der meinung die spitze abzubrechen, dass die sokratische philosophie in ihrer beschränkung auf die erforschung des menschlichen der orientalischen nachstehe)'. Lo scritto dovrebbe porsi negli anni 340-330 (p. 173). L'autore nel procedimento del suo lavoro tenne presente quel capitolo di Senofonte in cui è ricordato il principio schiettamente socratico del γνῶθι σαυτόν (nel discorso con Eutidemo *Mem.* IV, 2), la nuova idea del divino è presa da Eschine, in cui si trovavano germi che

potevano permettere di 'vedere in Sócrate un uomo che si occupasse della ricerca del divino: in dem sich keime fanden, die es nur zu entwickeln galt, um Sokrates als einen mann erscheinen zu lassen, der sich mit erforschung des göttlichen beschäftigte (p. 174). Altri sostenitori dell'origine spuria del dialogo, come lo Schleiermacher (*Platon's Schriften*, II, 3, 295 ss.), credono che qualche discepolo di Platone abbia fatto suo un abbozzo di dialogo del maestro, ma che del disegno primitivo non sia rimasto che un'ombra, o, come l'Ast, veggono nel nostro scritto l'opera di un imitatore non di Platone, ma solo di Senofonte o di Senocrate.

Naturalmente, in tesi di origine spuria del dialogo, le opinioni per spiegarne l'età e il fine possono moltiplicarsi ad arbitrio dell'indagatore, ed è meraviglia che, tra l'altro, non si sia pensato, per esempio, come osserva lo Steinhart, 'di aggiudicarlo a un retore dell'età di Isocrate' (o. c. p. 150). Ma non veramente è difficile ravvisare l'intima debolezza di certe ipotesi, anche di quelle meglio formulate e organate, come quella del Dittmar, che nello spiegare il fine del dialogo dà troppo maggior peso che non meriti a un elemento, quale il concetto del divino (su cui, per giunta, gravano i sospetti della genuinità), secondario del dialogo. Infatti quel concetto entra nella costruzione organica del dialogo come elemento, direi quasi, esegetico dell'essenza dell'anima. Un dialogo come l'*Alcibiade*, ricco di motivi filosofici — a tal punto che il neoplatonico Proclo, che ne fece il commento, lo dice ἀρχή...ἀπάσης φιλοσοφίας, πάσης φιλοσοφίας ἢ κοινὴ καὶ μία καὶ ὁλοκληρὴς ὑπογραφή

(=*omnis philosophiae communis et una et integra descriptio*), e Giamblico, secondo lo stesso Proclo, gli assegna il primo posto tra i dieci dialoghi nei quali crede esser compresa tutta la filosofia Platonica, ὥσπερ ἐν σπέρματι τοῦτω τῆς συμπάσης ἐκείνων διεξόδου προειλημμένης (= *tantum in hoc semine universa illorum enarratione praecollecta*) — ha potuto ben facilmente prestarsi a questa o a quell'interpretazione, secondo il prevalere di questo o di quel motivo nel giudizio del critico. Tra coloro che non hanno posto in dubbio l'autenticità del dialogo, lo Steinhart ammette accanto allo scopo speculativo una tendenza politica nello scritto: quella di mettere, cioè, in guardia Alcibiade, quando per la seconda volta era sul punto di cadere dalle altezze della fortuna e della gloria, 'contro le pericolose aspirazioni e richiamarlo alla virtù schiettamente socratica e a una politica veramente morale (den Alkibiades... vor gefährlichen Bestrebungen zu warnen und zu der echt sokratischen Tugend und zu einer wahrhaft sittlichen Politik wieder zurückzuführen). Nel tempo in cui ad Alcibiade, pochi anni dopo il suo trionfante ritorno, non riusciva di dare alla guerra una piega vantaggiosa per Atene e da molti veniva accusato di tradimento o di aspirazione alla tirannide, Platone nel suo ventiquattresimo anno di età dovette comporre questo dialogo, in cui da un lato ebbe l'intento di accennare al pernicioso influsso della democrazia sur una natura quale quella di Alcibiade, dall'altro, mediante una fedele rappresentazione della nobile e pura relazione tra So-

Socrate e il giovane, richiamar questo agli alti ideali della sua gioventù e metterlo in guardia da un ritorno all'ingiustizia e all'empietà.' (p. 152-153). Il dialogo, secondo che penserebbe anche il Socher, risalirebbe al 406, quattro o cinque anni, cioè, prima della morte di Socrate, quando l'astro di Alcibiade cominciava di nuovo a tramontare. Alla stessa data di composizione pensa lo Stallbaum, ma più precisamente a un tempo posteriore alla morte di Alcibiade (vivo questo, pensa lo Stallbaum, nè Platone nè alcun altro si sarebbe permesso di rappresentare Alcibiade a quel modo, sotto l'azione biasimatrice e ammonitrice del filosofo), e, più precisamente ancora, a un tempo in cui *nuntius de morte Alcibiadis non ita quidem Athenas perlatus erat*. Ma a ben altro movente riporta il fine dello scritto. La notizia della morte del famoso generale, egli pensa, dove' suscitare in Atene i più disparati commenti sulla sua condotta e sull'influenza risentita dalla compagnia di Socrate, e contro le critiche di coloro che facevano il filosofo responsabile della triste fine dell'uomo politico, Platone intese levare la sua voce, per dimostrare *qualis fuisset Socratis in Alcibiade instituendo atque erudiendo opera et quanti omnino eius disciplina etiam in studiis civilibus sapienter gubernandis aestimari deberet*. Il che, aggiunge ancora lo Stallbaum, fece con tanta prudenza da ritorcere l'accusa, di aver corrotto e tratto a rovina Alcibiade, contro gli stessi Ateniesi: *quod quidem prudentissime ita fecit, ut, invidiae crimine a magistro depulso, ipsos Athenienses potius significaverit inanibus studiis suis pravisque cupiditatibus id effe-*

cisse, ut homo praestantissimis naturae dotibus instructus, sed item immoderate ambitiosus, contempta recti verique disciplina, transversus ageretur (o. c. p. 214).

Secondo il Croiset, lo spettacolo miserevole della politica e dei politicanti di Atene suggerisce a Platone l'idea della necessità di una riforma morale. Il nostro filosofo (e non lui solo veramente, ma un po', in genere, tutti gli spiriti sani e temperati, tanto più se avevano privilegi di sangue o di ricchezza da difendere) sentiva ammirazione piuttosto per Sparta, per la disciplina che in questa città regnava, e pensando che la sua Atene non potesse fare una politica di seria contrapposizione a essa nella potenza materiale, proponeva che l'antagonismo si esplicasse in altro campo: 'Il lui parut qu'il serait utile de mettre en contraste, dans un écrit qui se ferait lire, ces deux conceptions divergentes, celle de la politique d'ambition d'une part, celle de la politique de réforme morale et de justice d'autre part; et il écrivit l'Alcibiade' (p. 51). E scelse Alcibiade, perchè questo era il personaggio che meglio si prestasse al suo disegno: la sua ambizione, la sua politica di conquista procurò la rovina della sua patria. In linea secondaria Platone prendeva nel dialogo occasione 'de disculper Socrate, auquel des calomniateurs avaient voulu imputer une part de responsabilité dans le mal qu' Alcibiade avait fait à son pays' (p. 52). Qualche cosa di simile aveva già prima intravisto lo Steinhart osservando che la raccomandazione del filosofo al giovane ambizioso e al popolo Ateniese, di voler gareggiare con gli altri Stati

non nella dimostrazione di esteriore potenza ma nella perfezione morale e nella virtù, prelude al pensiero fondamentale della *Repubblica*: 'che il migliore Stato può esser solo frutto della più severa costumatezza e della più alta educazione fisica e spirituale dei singoli cittadini' (p. 143).

Ora, tra tutte queste interpretazioni, quella che guarda da un punto di vista più alto, e però più vicino alla profondità di una mente filosofica quale la Platonica, è, senza dubbio, l'interpretazione del Croiset. Le altre, sembra, hanno il difetto di non dipartirsi da una veduta troppo particolare strettamente connessa con la persona e la sorte di Alcibiade. Nel difetto opposto, evidentemente, cadeva Proclo che fissava assolutamente lo scopo del dialogo nel problema del conosci te stesso (cioè la tua essenza), che ritrae lo spirito umano dal mondo esterno per concentrarlo tutto e solo su se stesso: *σκοπός ἐστὶν αὐτῷ τὴν οὐσίαν ἐκφῆναι τοῦ ἀνθρώπου καὶ ἐπιστρέφειν πρὸς ἑαυτὸν ἕκαστον ἡμῶν ἀπὸ τῆς εἰς τὰ ἔξω βλεπούσης ὁρμῆς καὶ τῆς ἀλλοτριπραγμοσύνης*. Cfr. ancora la chiusa dell'introduzione: *εἰ δὴ λέγοιμεν ὅτι καὶ ἕκαστος τῶν ἐν τῷ διαλόγῳ συλλογισμῶν καὶ πάντες ἅμα πρὸς τὴν ἑαυτῶν γνῶσιν ἡμᾶς περιάγουσι* (= *ad sui ipsius cognitionem nos circumducunt*), *τάχα ἂν τῆς τοῦ Πλάτωνος τυγχάνοιμεν διανοίας* (= *Platonis mentem fortasse assequemur*).

La nostra opinione è che la verità possa scaturire dalla conciliazione dei due fini che si contrastano il campo nell'interpretazione del dialogo: del fine, diremmo, storico-apologetico con quello filosofico-univer-

sale. Che la prima parte del dialogo (103a - 120e) sia dominata da una visione piuttosto contingente e particolare del problema (la questione del giusto, dell'identità dell'utile col giusto si sviluppa, ad esempio, sempre in rapporto all'assemblea e alle discussioni che in essa si fanno; cfr., per ciò, 105a; 106a; 107ab; 108e; 113d; 114b; 116a; 118b; 119c; 120ass.; e anche 132a; 135e) è manifesto. Infatti qui anzi tutto hai la figura viva di Alcibiade con il suo sogno di grandezza e potenza, con la sua prepotente ambizione di riempire di sé la vita politica del suo paese e del mondo tutto. In ciò il filosofo - artista si dà la mano con lo storico. Infatti dalle pagine di Tucidide emerge sin dal principio la figura di un Alcibiade che, rispettato per la nobiltà degli antenati (V, 43,2 ἀξιώματι.. προγόνων τιμώμενος), non sa rassegnarsi a vedersi trascurato e menomato nei suoi diritti, come quando, per aver concluso i Lacedemoni la tregua con Atene per mezzo di Nicia e Lachete senza tener conto di lui giovane, che pure aveva rinnovato l'antica ospitalità della sua famiglia con Sparta, prende a osteggiarla (V, 43,3 νομίζων ἐλασσοῦσθαι cfr. *Alcib.* 110c σαφῶς ἐγίγνωσκον οὐ ἡδικούμην). Il bisogno di contrapporsi alla corrente doveva essere prepotente in lui per la smania di emergere, di primeggiare, e siffatta tendenza si rivela non solo nell'energica opposizione a Nicia a proposito della spedizione di Sicilia (VI, 15,2 ἐνήγε δὲ προθυμότητα τὴν στρατείαν Ἀλκιβιάδης ὁ Κλεινίου, βουλόμενος τῷ.. Νικίᾳ ἐναντιοῦσθαι), ma anche nello sfoggio di un lusso superiore ai mezzi sia nel-

l'allevamento di mute sia in altre spese (VI, 15,3), a tal punto che fa sospettare di aspirare alla tirannide (VI, 15,4 *ὡς τυραννίδος ἐπιθυμοῦντι πολέμιοι καθέστασαν*). Superbia, ambizione, disprezzo degli altri (VI, 16, 1, 4), smania di primeggiare nella repubblica (VI, 28, 2), imperialismo conquistatore, che estendeva le sue mire all'assoggettamento non solo di tutta la Grecia (VI, 18, 4) ma anche della Sicilia e di Cartagine (VI, 15, 2), sono le note caratteristiche dell'Alcibiade tucidideo, che trovano riscontro in quello di Plutarco (cfr. *Aleib.* 2 *ἐν αὐτῷ τὸ φιλόνηκον ἰσχυρότατον ἦν καὶ τὸ φιλόπρωτον. 16 ἐφοβοῦντο τὴν ὀλιγορίαν αὐτοῦ καὶ παρανομίαν, ὡς τυραννικὰ καὶ ἀλλόκοτα. 17 Ἀλκιβιάδης... Καρχηδόνα καὶ Διβύην ὀνειροπολῶν, ἐκ δὲ τούτων προσγενομένων Ἰταλίαν καὶ Πελοπόννησον ἤδη περιβαλλόμενος, ὀλίγου δεῖν ἐφόδια τοῦ πολέμου Σικελίαν ἐποιεῖτο* [poco mancava che non ritenesse la Sicilia come un deposito di viveri per la guerra]). Il quale ultimo, a proposito della spedizione di Sicilia, aggiunge il particolare significante, che, cioè, secondo la comune voce, Socrate (e con esso anche l'astrologo Metone) nulla di buono si aspettava da essa per la città (17 *Σωκράτη μέντοι τὸν φιλόσοφον καὶ Μέτωνα τὸν ἀστρολόγον οὐδὲν ἐλπίζειν τῇ πόλει χρηστὸν ἀπὸ τῆς στρατείας λέγουσιν*). Evidentemente siffatto giudizio esprimeva la più esplicita condanna delle mire imperialistiche di Alcibiade: condanna che trova un'esplicita risonanza anche nel nostro dialogo, quando si metta a confronto quella parte dell'esordio, in cui Socrate mostra d'intendere quali sono le aspirazioni del giovane

ambizioso, con quella della fine, in cui lo richiama alla virtù e alla moderazione (134 bc.; 135 ab). Il contrasto tra le due parti è manifesto. Alcibiade aspira a un primato nella sua città quale non ebbe nessuno degli uomini politici del passato, non escluso neppur Pericle, ambisce un predominio non solo sugli altri Greci ma anche sui barbari, sogna non solo di estendere il suo dominio in tutta l'Europa, ma di passare anche in Asia e ingerirsi nella politica di quei lontani paesi, in modo da riempire tutto il mondo del suo nome e della sua potenza (105b c); ma Socrate, prima di separarsi da lui, tiene come a lasciargli impresse alcune verità ben chiare e fortemente contrastanti con quelle aspirazioni. Esse così suonano: 'non sono le mura nè le triremi nè gli arsenali ciò di cui hanno bisogno le città, se intendono esser felici, e neppure il numero degli abitanti nè l'estensione del territorio quando manchi la virtù' (134b); 'ciò che soprattutto è necessario a chi intende governare e aver cura non solo privatamente di se stesso e delle proprie cose, ma della città e degli affari della città, è la virtù' (134c); ciò che Alcibiade deve procurare per sè e per la città è non già il potere arbitrario di fare ciò che gli piaccia, ma la giustizia e la saggezza (134c): che è quanto dire desistere dal proposito di un dominio assoluto e personale all'interno ed egemonico all'esterno per la città, come più chiaramente s'intende dal monito seguente: *οὐκ ἄρα τυραννίδα χεῖρ, ὦ ἄριστε Ἀλκιβιάδης, παρὰ σκευάζεσθαι οὐδ' αὖτις οὐτε τι ἥ πόλει, εἰ μέλλετε εὐδαιμονεῖν, ἀλ-*

λ'ἀρετήν (135b). Qualche cosa di simile doveva essere l'insegnamento derivante dall'altro dialogo (incompleto) platonico, il *Orizia*, se è vero che la lunga descrizione e rappresentazione della felicità e potenza degli antichi Atlantidi è fatta allo scopo di dimostrare *vel maximas opes civitatum nullam ipsis civibus afferre solere beatitatem nomine suo dignam, nisi earum possessio cum temperantia et iustitia sit copulata; imo easdem illas sine divinarum rerum sensu et amore procreare immoderatam superbiam atque iuris humani divini contemtionem eoque ipso potentiae interitum accelerare* (Stallbaum).

Nel nostro dialogo anello di congiunzione tra le due idee contrastanti dell'esordio e della fine, dev'essere considerato il lungo discorso di Socrate sui Persiani e i Lacedemoni (121a - 124b) — una disposizione che, come osserva lo Steinhart (o. c. p. 138ss), ricorda quella dell'*Ione* e dell'*Ippia Maggiore* (die anlage unsers Gesprächs erinnert wieder sehr an Ion und den grössern Hippias), anche per la mancanza d'introduzione e di un terzo personaggio — in quanto che esso con la descrizione della grandezza, della magnificenza e della ricchezza delle due potenze tenta di far sentire ad Alcibiade nel confronto la grande inferiorità della sua condizione e, quindi, di disporlo a gareggiare con quei rivali in altro campo. Nella conclusione del discorso si raccoglie a un tempo la ragione che lo giustifica e la morale che l'informa: 'o caro, dando retta a me e al precetto delfico, conosci te stesso, e pensa che questi sono i tuoi rivali e non quelli che tu t'immagini: rivali su cui non potremo conseguire la superiorità se non nella

cura di noi stessi e nella sapienza (cfr. 123d καὶ οἶμαι... πλὴν ἐπιμελεία τε καὶ σοφία); e se a queste virtù rinunzierai, rinunzierai anche all'aspirazione, che hai quant'altri mai ardente, di diventar famoso tra i Greci e i barbari' (124b). Ma il conosci te stesso, una volta entrato in mezzo alla discussione, investe di sé questa e, come assorbendo nel suo largo respiro il problema politico particolare, lo eleva, lo spoglia del contingente e dell'individuale, per imprimergli il suo carattere di problema universale (cfr., per un esempio più o meno analogo, la tesi del *Lachete*, dove il concetto dell'ἀνδρεία si fonde in quello più generale di educazione e questa, a sua volta, dal campo puramente fisico e materiale si eleva con la presenza dell'elemento intellettuale al campo morale abbracciando la virtù e la virtù tutta quanta; cfr., per ciò, la nostra introduzione al predetto dialogo, p. 24). Il processo è quello comune a tutti i prodotti dei grandi ingegni, che veggono estendersi ed allargarsi sempre più le linee del loro disegno dall'impulso di un motivo particolare all'affermazione di una verità universale.

Α Λ Κ Ι Β Ι Α Δ Η Σ

[ἦ] περὶ ἀνθρώπου φύσεως · μαιευτικός.]

ΤΑ ΤΟΥ ΔΙΑΛΟΓΟΥ ΠΡΟΣΩΠΑ

ΣΩΚΡΑΤΗΣ, ΑΛΚΙΒΙΑΔΗΣ.

I. ΣΩΚΡΑΤΗΣ. ὦ παῖ Κλεινίου, οἶμαί σε θαν- 103
μάζειν, διὸ πρῶτος ἔραστής σου γενόμενος, τῶν ἄλλων
πεπανμένων, μόνος οὐκ ἀπαλλάττομαι, καὶ διὸ οἱ μὲν

I - II. Socrate ha seguito la condotta del giovane Alcibiade verso i suoi ammiratori, ne ha notato l'atteggiamento pieno di superbia per la coscienza di sentirsi nobile di origine, forte di aderenze e di protezioni, non che ricco, e a questo ora aggiunge che ben sa com'egli aspiri a riempire non la sola Atene o la sola Ellade, ma il mondo tutto della sua gloria e del suo nome. Ma siffatto sogno di grandezza e potenza è destinato a diventar realtà solo mercè l'intervento e l'aiuto di Socrate, al quale appunto perciò il dio ha permesso di rivolgere la parola al giovane ambizioso, mentre sinora ne lo ha distolto.

I. 103 a. ὦ παῖ Κλεινίου il chiamarlo così, piuttosto che col

suo nome di Alcibiade, ha lo scopo di solleticare nel nobile giovane l'orgoglio di nascita (cfr. 105 d). Clinia, il padre di Alcibiade, si era distinto combattendo presso Artemisio ἰδιοστόλῳ τριήρῃ (Herod. VIII, 17) e morì col capitano Tolmida nella battaglia di Cheroinea nel 447 av. Cr. (cfr. 112 c.). La madre poi, Dinomache, era figlia di Megacle, della stirpe degli Alcemeonidi. — θαυμάζειν duplice meraviglia (ὅτι... καὶ διὸ) per ragione di contrasto tra la condotta di Socrate e quella degli altri ammiratori di Alcibiade di fronte al nobile giovane: mentre gli altri hanno cessato di amarlo, egli solo non l'abbandona (τῶν... ἀπαλλάττομαι), mentre gli altri gli furono molesti con i loro discorsi, egli

ἄλλοι δι' ὅχλου ἐγένοντό σοι διαλεγόμενοι, ἐγὼ δὲ τοσού-
των ἐτῶν οὐδὲ προσεῖπον. τούτου δὲ τὸ αἷτιον γέγονεν
οὐκ ἀνθρώπειον, ἀλλὰ τι δαιμόνιον ἐναντίωμα, οὗ οὐ τὴν
δύναμιν καὶ ὕστερον πεύσῃ · νῦν δ' ἐπειδὴ οὐκέτι ἐναν-
τιοῦται, οὕτω προσελήλυθα · εὐέλπιδι δ' εἰμὶ καὶ τὸ λοιπὸν
μὴ ἐναντιώσεσθαι αὐτό. σχεδὸν οὖν κατανενόηκα ἐν τού-

per tanti anni non gli rivolse neppure la parola (οἱ μὲν ἄλλοι... προσεῖπον).—πρῶτος... γε- νόμενος apposizione a nn ἐγὼ sottinteso, che tende a dimostrare acuito in Alcibiade il senso di meraviglia per la condotta di Socrate in confronto degli altri ammiratori. Se questi aveva-uo cessato di ammirare Alcibiade, tanto più avrebbe potuto ciò fare Socrate, che ne era πρῶ-τος ἐραστής, ma Socrate non l'aveva fatto.—πεπαυμένων sott. ἐραστῶν γενομένων...—δι' ὅχλου ἐγέν. dove, evidentemente, ὅχλος è nel senso di ὅχλη-σις e non di πλῆθος. Cfr. Thuc. I, 73, 2 εἰ καὶ δι' ὅχλου μάλ-λον ἔσται ἀεὶ προβαλλομένοις (anche se dovranno riuscireci piuttosto moleste col metterle sempre avanti), ἀνάγκη λέγειν. Conforme a δι' ὅχλου γίνεσθαι cfr. altre locuzioni come: δι' ἔχ-θρας ἰέναι, διὰ φιλίας ἔρχε-σθαι ecc.—σοι appartiene tanto alla frase preced. quanto a δια-λεγόμενοι (cfr. διαλέγεσθαι τινι parlare a uno).—τούτου dipen- de da τὸ αἷτιον (la causa di ciò) e si riferisce solo al fatto di non avergli neppure rivolto la parola, perchè poi in con- trapposizione Socrate di- ce che col permesso del dio gli si è avvicinato (προσελή-

λυθα). Ciò che sinora non ha permesso a Socrate di parlare ad Alcibiade è τι δαιμ. ἐναντ. 'un certo divino impedimento', che è poi la voce del suo δαι-μόνιον, che tratteneva il filo- sofo da quelle azioni che pote- vano nuocerli moralmente. La stessa voce è chiamata dallo stesso Platone, come avverte lo scoliaste; θεός: ὅπερ δὲ νῦν Δαι-μόνιον καλεῖ Πλάτων, μετὰ μι-κρόν θεὸν λέγει τὸν ἐναντιού-μενον. Così anche Omero: ἀ-κείνος γὰρ ἐπὶ ταυτοῦ τίθησι Δαίμονα καὶ θεόν.—ἀνθρώπειον non è da pensare che possa con- giungersi con ἐναντίωμα (non un umano impedimento, ma...); la contrapposizione risalta vie-più isolando τι δ. ἐναντ., il che è richiesto anche dalla presen-za di τι. — καὶ ὕστερον dove καὶ non è, come intende lo scol., παραπληρωματικός, ma ha la sua ragione: 'anche in avvenire' oltre che nel momen- to presente in cui ti parlo.

103 b. οὕτω riassumo e ri- prende la causa prec. ἐπειδὴ... ἐναντ. — εὐέλπιδι δ' εἰμὶ 'e ho buona speranza' καὶ τὸ λοιπὸν 'anche per l'avvenire' αὐτό cioè τι δαιμ. ἐναντίωμα. — σχεδὸν οὖν... ἔσχατος 'per lo più dunque ho osservato in questo tempo (cfr. 103 a τοσούτων ἐτῶν) fa

τω τῷ χρόνῳ σκοπούμενος ὥς πρὸς τοὺς ἑραστὰς ἔσχαες ·
πολλῶν γὰρ γενομένων καὶ μεγαλοφρόνων οὐδεις δὲ οὐχ
ὑπερβληθεὶς τῷ φρονήματι ὑπὸ σοῦ πέφευγε. τὸν δὲ λό- 104
γον, ᾧ ὑπερπεφρόνηκας, ἐθέλω διελθεῖν. οὐδενὸς φῆς
ἀνθρώπων ἐνδεής εἶναι εἰς οὐδέν. τὰ γὰρ ὑπάρχοντά σοι
μεγάλα εἶναι, ὥστε μηδενὸς δεῖσθαι, ἀπὸ τοῦ σώματος
ἀρξάμενα, τελευτῶντα εἰς τὴν ψυχὴν · οἷε γὰρ δὴ εἶναι

ciendo le mie riflessioni come ti comportassi con gli amanti', cioè, come segue, con disprezzo e superbia. σχεδὸν nel senso di *ferè* cfr. *Legg.* I 664 οἱ γε ὁρθῶς πεπαιδευμένοι σχεδὸν ἀγαθοὶ γίνονται. — ὥς va con *κατανανόηκα* di cui *σκοπούμενος* è una determinazione soggettiva. — πολλῶν... μεγαλοφρόνων può essere inteso o come genit. assoluto o come partitivo dipendente da οὐδεις: 'di molti e fieri che essi erano non v'è nessuno (οὐδεις, sott. ἐστὶ ὅς) che, superato da te in orgoglio, non sia fuggito'. ὑπερβληθεὶς, πέφευγεν come se si trattasse di nemici: molti (πολλῶν) contro uno (ὑπὸ σοῦ), eppur vinti precisamente in quell'orgoglio (μεγαλοφρόνων, φρονήματι) in cui gareggiavano.

104 a. τὸν λόγον διελθεῖν 'spiegare la ragione' ᾧ ὑπερπε. 'per cui hai sentito tanto disdegno'. E la ragione è che Alcibiade crede di non aver bisogno di alcuno (οὐδ. ἀνθρ. dipende dal seg. ἐνδεής εἶναι) in alcunchè (εἰς οὐδέν), perchè possiede grandi beni sia fisici che morali. τὰ γὰρ... εἶναι (dipende ancora da φῆς)...

'giacchè i vantaggi di cui disponi sono grandi a segno che non hai bisogno di nulla, a cominciare dai doni del corpo a finire a quelli dello spirito'. μηδενός è preferibile intenderlo per neutro in rapporto a τὰ ὑπάρχ. σοι. — οἷε γὰρ... segue la dimostrazione di τὰ ὑπάρχ. σ. μεγ. εἶναι. Quei vantaggi sono: bellezza e altezza della persona (κάλλ. τ. κ. μέγ. cfr. *Charm.* 158a καλλίων καὶ μεΐζων ἀνθρ. *Menex.* 235a. *Parm.* 127b εὐμήκη δὲ καὶ χαρίεντα ἰδεῖν); potenza di famiglia (νεαν. γένους genit. di origine; νεανικός propriam. 'vigoroso', fiorente come il giovane; cfr. *Thuc.* V, 43,2 ἀξιῶματι... προγόνων τιμώμενος); amici e parenti per parte del padre (πρὸς πατρός cfr. *Plut. Alcib.* 10 φίλων... πολλῶν καὶ οἰκείων ὑπαρχόντων) numerosi ed egregi, e quelli per parte della madre per nulla a essi inferiori per valore e per numero (τούτων dipende da χεῖρ. οὐδ' ἐλάττους); maggiore di tutti la tutela di Pericle (Περικλέα... ἐπίτροπον), la cui potenza e influenza si estendeva non solo a tutta l'Elade, ma anche a molti paesi barbari. Ed è a credere che

πρῶτον μὲν κάλλιστός τε καὶ μέγιστος · καὶ τοῦτο μὲν δὴ παντὶ δῆλον ἰδεῖν ὅτι οὐ ψεύδῃ · ἔπειτα νεανικωτάτου γένους ἐν τῇ σεαυτοῦ πόλει, οὔση μεγίστη τῶν Ἑλληνίδων, καὶ ἐνταῦθα πρὸς πατρός τέ σοι φίλους καὶ συγγενεῖς πλείους εἶναι καὶ ἀρίστους, οἷ, εἴ τι δέοι, ὑπηρετοῖεν ἄν σοι, τούτων δὲ τοὺς πρὸς μητρὸς οὐδὲν χείρους οὐδ' ἐλάττους · συμπάντων δὲ ὧν εἶπον μείζω οἷ σοι δύναμιν ὑπάρχειν Περικλέα τὸν Ξανθίππου, ὃν ὁ πατήρ ἐπίτροπον κατέλιπε σοί τε καὶ τῷ ἀδελφῷ · ὅς οὐ μό-

siffatti vantaggi comprendano anche quelli morali, perchè tali in senso lato possono dirsi quelli della nobiltà di origine e della protezione di Pericle. — καὶ τοῦτο... ψεύδῃ è parentetico con riferimento all'idea preced.; τοῦτο μὲν (riprende il μὲν di πρῶτον μὲν, a cui fa da correlativo ἔπειτα) va come ogg. interno con ψεύδῃ: 'in ciò... non mentisci'; παντὶ va con ἰδεῖν: 'è evidente a vedersi da ognuno'. — οὔση... Ἑλλ. è aggiunto per conferire ancor più pregio e importanza alla stirpe di Alcibiade.

104b. ἐνταῦθα va strettamente connesso con σοι... εἶναι (l'inf. continua a dipendere da οἷς) e conferisce anch'esso, per il posto che occupa, rilievo al senso di orgoglio di Alcibiade. Amici e parenti paterni e materni Alc. li ha lì in Atene, e non fuori, dove forse potrebbero riuscirgli inutili. — εἰ... δέοι sott. dal seg. ὑπῆρ. ἄν σοι un αὐτοῦς σοι ὑπηρετεῖν, propriam.: 'se ci fosse qualche bisogno (di servirti)' quindi 'in caso di bisogno'. — συμπάντων... Περικλέα

'ma più grande di tutti i precedenti (ὧν invece di αἷ, per attrazione, εἶπον) vantaggi presi insieme credi di avere per te una potenza, Pericle'. Non fa difficoltà all'indole della lingua italiana un'espressione come questa greca (cfr. anche 'il tale è una potenza' 'avere dalla parte sua una potenza' cioè il favore di un personaggio altamente potente), dove Περικλέα è apposizione a δύναμιν (l'astratto suona efficace e solenne), nè per ciò è da accettarsi l'emendamento proposto dallo Stallbaum di ὑπάρχειν in ἐπαρκεῖν (= *suppeditare*). L'importanza del nuovo pensiero risalta anche dalla ripetizione di οἷς. — ἐπίτροπον 'tutore'. Alc. aveva 4 anni quando il padre morì. — τῷ ἀδελφῷ si chiamava Clinia. Cfr. 118e; *Prot.* 320a. — ὅς... δύναται πράττειν spiega in modo sommario δύναμιν e richiama a confronto Thuc. II, 65,9 ἐγγίνετό τε λόγῳ μὲν δημοκρατία, ἔργῳ δὲ ὑπὸ τοῦ πρώτου ἀνδρός ἀρχή 'solo a parole era democrazia, in realtà dominio di un solo'. Ma non è improbabile

γον ἐν τῇδε τῇ πόλει δύναται πράττειν ὃ τι ἂν βούληται, ἀλλ' ἐν πάσῃ τῇ Ἑλλάδι καὶ τῶν βαρβάρων ἐν πολλοῖς καὶ μεγάλοις γένεσιν. προσθήσω δὲ καὶ οὐ τῶν πλουσίων· δοκεῖς δέ μοι ἐπὶ τούτῳ ἥκιστα μέγα φρονεῖν. κατὰ πάντα δὴ ταῦτα σὺ τε μεγαλυνχούμενος κεκράτηκας τῶν ἔρασι τῶν ἐκείνοί τε ὑποδεέστεροι ὄντες ἐκρατήθησαν, καὶ σε ταῦτ' οὐ λέληθεν· ὅθεν δὴ εὖ οἶδα ὅτι θαυμάζεις, τί διανοούμενός ποτε οὐκ ἀπαλλάττομαι τοῦ ἔρωτος, καὶ ἦντιν' ἔχων ἐλπίδα ὑπομένω τῶν ἄλλων πεφευγόντων.

II. ΑΛΚΙΒΙΑΔΗΣ. Καὶ ἴσως γε, ὦ Σώκρατες, οὐκ

che con un senso d'ironia e di biasimo Socrate accenni al potere dittatoriale di Pericle, se si tien conto del monito che gli esce di bocca in 135 b οὐκ ἄρα τυραννίδα χρή... παρασκευάζεσθαι οὐδ' αὐτῷ οὔτε τῇ πόλει. — τῶν βαρβάρων come Macedoni e Traci, che erano considerati popoli (γένεσιν nazioni) barbari.

104c. προσθήσω δὲ καὶ 'aggiungerò anche' in relazione a πρῶτον μὲν... ἔπειτα (104a). — ὅτι (sott. οἷσι εἶναι) τῶν πλ. 'credi di essere (appartenere al numero) dei ricchi'. δοκεῖς δέ... dove il δέ ha senso avversativo; ἐπὶ τούτῳ causale con μέγα φρονεῖν 'che di ciò (dell'essere dei ricchi) non vai affatto superbo'. — κατὰ... ταῦτα va principalmente con μεγαλυνχούμενος, non senza, però, qualche riferimento anche a ὑποδεέστεροι ὄντες (la precedenza a σὺ τε... ἐκείνοί τε potrebbe anche esserne prova) in rapporto a tutte queste qualità Alcibiade leva la cresta, i suoi amanti sento-

no la propria inferiorità, con l'effetto della vittoria dell'uno e della sconfitta degli altri (κεκράτ., ἐκρατ. cfr. 103b): del che Alcibiade ha ben coscienza (καί... λέληθεν 'e a te ciò non è sfuggito'). — ὅθεν δὴ per effetto, cioè, di siffatta coscienza. Va con θαυμάζεις 'ti domandi meravigliato' τί διανοούμενος... καὶ ἦντιν' ἔχων ἐλπ. 'che cosa mai agitando nella mente... e quale speranza avendo' = 'che cosa mai io abbia in mente per... e quale speranza nutra per...'; ἀπαλ. (cfr. 103 a) τ. ἔρωτος 'mi allontanano da'... = 'rinunzio al mio amore'; ὑπομένω (persistere) τ. ἄλ. πεφευγ. il linguaggio continua (cfr. 103b) ad essere quello della lotta e dell'ostilità.

II. καὶ ἴσως γε... οὐκ οἶσθ' ὅτι... si connette continuandolo con εὖ οἶδα ὅτι di Socrate con un tono e un'aria di persona infastidita, che dice: sai bene che mi domando meravigliato... e forse non sai che mi hai prevenute di poco.

104d. ὅτι οἴσθ' ὅτι ομικρόν με ἔφθης. ἐγὼ γάρ τοι ἐν νῷ εἶχον πρότερός σοι προσελθὼν αὐτὰ ταῦτ' ἐρέσθαι, τί ποτε βούλει καὶ εἰς τίνα ἐλπίδα βλέπων ἐνοχλεῖς με, αἰεὶ ὅπου ἂν ὃ ἐπιμελέστατα παρὼν · τῷ ὄντι γὰρ θαυμάζω, ὃ τί ποτ' ἐστὶ τὸ σὸν πρᾶγμα, καὶ ἥδιστ' ἂν πυνθόμην.

ΣΩ. Ἀκούσῃ μὲν ἄρα μου, ὥς τὸ εἰκός, προθύμως, εἴπερ, ὥς φῆς, ἐπιθυμεῖς εἰδέναι τί διανοοῦμαι, καὶ ὥς ἀκουσομένῳ καὶ περιμενοῦντι λέγω.

ΑΔ. Πάνυ μὲν οὖν · ἀλλὰ λέγε.

104d. ἐν νῷ εἶχον cfr. in lat. in animo habere; πρότερος predicato, da connettersi con προσελθὼν 'avvicinarmi per primo'. πρότερος, e non πρῶτος, trattandosi di rapporto tra due. — αὐτὰ ταῦτα 'appunto questo'. Il plur. (farti appunto queste domande) è giustificato e spiegato da τί... βούλει e εἰς τίνα.. βλέπων ('guardando, mirando a'), che richiamano rispettivamente τί διανοοῦμενος e ἦντιν'. ἐλπίδα (104c). — ἐνοχλεῖς con l'acc. (cfr. Xen. Mem. III, 8,2) di fronte al costruito più frequente col dat. (cfr. 103a δι' ὅχλου ἐγέν. σοι). — αἰεὶ va con ἐπιμ. παρὼν 'sempre dovunque io mi trovi con tanta premura facendoti presente'. Cfr. Prot. 309a πόθεν, ὃ Σώκρατες, φαίνεται; ἢ δήλα δὴ ὅτι ἀπὸ κυνηγεσίου τοῦ περὶ τὴν Ἀλκιβιάδου ὥραν; donde, o Socrate, vieni? o non è chiaro che dal dar la caccia alla bellezza giovanile di Alcibiade? Symp. 213c ὥσπερ εἰώθεις ἐξαίφνης ἀναφαίνεσθαι ὅπου ἐγὼ ᾤμην ἡκιστα σε εἶσεσθαι; come sei solito di apparire

re dove io meno m'aspetterei che tu fossi? — τῷ ὄντι (in realtà) γὰρ... spiega la ragione di ἐγὼ... ἐρέσθαι.. — θαυμάζεις cfr. 104 c. — ὅτι... πρᾶγμα 'quale mai è il tuo affare' cioè: che cosa mai vuol significare la tua condotta; — ἂν πυνθόμην 'l'apprenderei'.

ἄρα 'dunque'; ὥς τὸ εἰκός 'com'è naturale' si riferisce a προθύμως 'volentieri' che deriva da ἥδιστα di Alcibiade, ripreso insieme con ἂν πυνθ. anche dal seg. ἐπιθυμεῖς εἰδέναι. — εἴπερ 'se è vero che' non va sottinteso dinanzi a ὥς ἀκουσομένῳ κ. περ. Il discorso procede così: 'tu mi ascolterai... e io parlerò come a uno che intende e ha pazienza di ascoltarmi.' καὶ... λέγω rappresenta il correlativo di ἀκούσῃ μὲν ἄρα, in rapporto a cui lo Stallbaum, invece, sottintende un pensiero come questo: *sed num mihi sis fidem habiturus atque obtemperaturus, res ipsa declarabit.*

πάνυ μὲν οὖν sott. προθύμως ἀκούσομαι σου 'molto volentieri'. Così λέγε richiama il preced. λέγω.

ΣΩ. Ὅρα δὴ · οὐ γάρ τοι εἴη ἂν θαυμαστόν εἰ, ὥσπερ μόγῃς ἡρξάμην, οὕτω καὶ μόγῃς παυσαίμην.

ΑΛ. Ὡγαθέ, λέγε · ἀκούσομαι γάρ.

ΣΩ. Λεκτέον ἂν εἴη. χαλεπὸν μὲν οὖν πρὸς ἄνδρα οὐχ ἥτιονα ἐρασιῶν προσφέρεσθαι ἐραστῇ, ὅμως δὲ τολμητέον φράσαι τὴν ἐμὴν διάνοιαν. ἐγὼ γάρ, ὦ Ἀλκιβιάδη, εἰ μὲν σε ἐώρων ἃ νυνδὴ διήλθον ἀγαπῶντά τε καὶ οἰόμενον δεῖν ἐν τούτοις καταβιῶναι, πάλαι ἂν ἀπ- 105 ἡλλάγμην τοῦ ἔρωτος, ὥς γε δὴ ἐμαυτὸν πείθω · νῦν

104e. ὅρα δὴ 'bada però'. Un avvertimento che temperi l'impazienza giovanile di Alc. tenendo a premettere che, come a stento il discorso ha avuto principio (μόγῃς ἡρξάμην con richiamo a 103a), così a stento potrebbe finire (μόγ. παυσ.). — οὐ... εἴη ἂν θαυμαστόν = *mirandum non est*.

ὦγ. (=ὦ ἀγαθέ), λέγε... rivela l'impazienza di un carattere ardente. — ἀκούσομαι cfr. ἀκούσῃ, ἀκουσόμενῃ (104d).

λεκτέον ἂν εἴη 'bisognerà dunque parlare'. L'asindeto (per cui cfr. *Theaet.* 181b σκεπτέον ἂν εἴη, 183a; *Euthyd.* 273d καλὸν ἂν που... εἴη) dà rilievo al proposito deciso di parlare. Ma la risposta al τί ποτε... ἐνοχλεῖς με (104d) di Alcibiade è preceduta da un preambolo, che si estende sino a tutto 105c, e che si apre maliziosamente con una dichiarazione come d'inferiorità, con evidente richiamo di 103b (πολλῶν... πέφευγεν) e 104c (κεκράτηκας... ἐκρατήθησαν): 'è difficile per un amante rivolgersi a un uomo che non

si lascia vincere dai suoi amanti, ma tuttavia bisogna che abbia il coraggio di...'; ἥτιονα 'inferiore' seguito dal genit. di paragone come ἥττάομαι 'riesco inferiore a'; προσφέρεσθαι 'rivolgersi a, trattare con' cfr. *Lys.* 205b προσφέρεις πρὸς τὰ παιδικά 'tratti con l'amor tuo'; φράσαι non è λέγειν, ma 'esplacare'; τήν... διάνοιαν cfr. 104c τί διανοοῦμενος, 104d τί διανοοῦμαι. — σε con ἀγαπῶντα e οἰόμενον part. predicativi di ἐώρων: 'se ti vedessi contento di quei vantaggi che or ora enumeravo (cfr. 104a-c) e persuaso di dover trascorrere la vita in mezzo a essi' ἂν ἀπηλ. (apodosi) cfr. 104c. — ὥς... πείθω 'come almeno persuado me stesso' cioè: secondo, almeno, che son convinto.

105a. νῦν δὲ segna il solito contrapposto all'ipotesi irrealle (εἰ ἐώρων); ἔτερ' αὖ... σέ 'ben altri dimostrerò che sono i tuoi pensieri diuanti a te stesso'. ἔτερα predicato, κατηγ. propriam. 'denuncierò'; ὅ... διατελέεα 'donde anche intenderei

δ' ἕτερόν αὖ κατηγορήσω διανοήματα σὰ πρὸς αὐτὸν σέ, ὃ καὶ γνώσῃ οὐ προσέχων γέ σοι τὸν νοῦν διατετέλεκα. δοκεῖς γάρ μοι, εἴ τίς σοι εἴποι θεῶν · « ὦ Ἀλκιβιάδῃ, πότερον βούλει ζῆν ἔχων ἢ νῦν ἔχεις, ἢ αὐτίκα τεθνάναι, εἰ μὴ σοι ἐξέσται μείζω κτήσασθαι; » δοκεῖς ἂν μοι ἐλέσθαι τεθνάναι · ἀλλὰ νῦν ἐπὶ τίνι δὴ ποτε ἐλπίδι ζῆς, ἐγὼ φράσω. ἡγῆ, ἔάν θᾶπτον εἰς τὸν Ἀθηναίων δῆμον παρέλθῃς—τοῦτο δ' ἔσσεσθαι μάλα ὀλίγων ἡμερῶν—παρελθὼν οὖν ἐνδείξασθαι Ἀθηναίοις οὐ ἄξιος εἶ τιμᾶσθαι ὥς οὔτε Περικλῆς οὔτ' ἄλλος οὐδεὶς τῶν πώποτε γενομένων, καὶ τοῦτ' ἐνδείξάμενος μέγιστον δυνήσεσθαι ἐν τῇ

che ho rivolto davvero a te costantemente la mia attenzione'. καὶ oltre, cioè, a vederti dimostrati ἕτερα διανοήματα σά. — προσέχων διατετέλεκα letteralm. 'ho persistito nel rivolgere'. — δοκεῖς γάρ dimostra ἕτερα αὖ... διαν. σά. Il δοκεῖς, data la distanza della protasi (εἴ τίς... θεῶν) dall' apodosi, è ripetuto dinanzi a questa (ἂν ἐλέσθαι 'preferiresti'). L' ipotesi di un Alcibiade che anteponga la potenza alla vita è un nuovo tratto che aggiunge alla superbia (103b φρονήματι, 104c μεγαλαυχούμενος) l'ambizione, di cui già rilucevano nel giovane indubbi segni. — α 'quei vantaggi che'; αὐτίκα giustifica τεθνάναι: la morte, nel caso che non fosse dato acquistare vantaggi maggiori (εἰ... κτήσασθαι), dovrebbe essere all'istante: così all'istante da considerarsi senz'altro come avvenuta. — ἐπὶ... ἐλπιδι indica fine e va confrontato con

εἰς τίνα ἐλπίδα βλέπων (104d). — φράσω cfr. 104e.

105b. ἔάν θᾶπτον... παρέλθῃς... παρελθὼν οὖν il participio ripete, a causa della parentesi, il pensiero della prop. preced.: appena ('se tosto') ti presenterai in mezzo al popolo degli Ateniesi (cioè in mezzo all'assemblea popolare per parlare)—il che sarà fra pochi giorni—presentandoti dunque... Come παρέρχομαι, caratteristico in tal senso è anche παρίεναι 'presentarsi alla tribuna'. Cfr. lo scoliaste: ἰστέον (bisogna sapere), ὡς Σωκράτης Ἀλκιβιάδῃ ταῦτα διελέγετο πρὸ ἡμερῶν ὀλίγων τῆς ἀρχῆς τοῦ εἰκοστοῦ ἔτους τῆς αὐτοῦ ζωῆς (pochi giorni prima del principio del ventesimo anno della sua vita; cfr. in Xenoph. Mem. III, VI, 1, a proposito di Glaucone, che desiderava mettersi a capo della città, οὐδέπω εἴκοσιν ἔτη γεγώς. Cfr. anche di Eutidemo in IV, 2,3 ἐν ἡλικίᾳ γενόμενος), ὡς

πόλει · ἐὰν δ' ἐνθάδε μέγιστος ᾗς, καὶ ἐν τοῖς ἄλλοις Ἑλλησι, καὶ οὐ μόνον ἐν Ἑλλήσιν, ἀλλὰ καὶ ἐν τοῖς βαρβάροις, ὅσοι ἐν τῇ αὐτῇ ἡμῖν οἰκοῦσιν ἡπείρῳ. καὶ εἰ αὖ σοι εἴποι ὁ αὐτὸς οὗτος θεὸς ὅτι αὐτοῦ σε δεῖ δυναστεύειν ἐν τῇ Εὐρώπῃ, διαβῆναι δὲ εἰς τὴν Ἀσίαν οὐκ ἐξέσται σοι οὐδ' ἐπιθέσθαι τοῖς ἐκεῖ πράγμασιν, οὐκ ἂν αὖ μοι δοκεῖς ἐθέλειν οὐδ' ἐπὶ τούτοις μόνοις ζῆν, εἰ μὴ ἐμπλήσεις τοῦ σοῦ ὀνόματος καὶ τῆς σῆς δυνάμεως πάν-

δηλοῖ τὸ ῥητόν. Ἀθήνησι γὰρ οἱ νέοι εἰς μὲν τοὺς ἐφήβους εἰσῆσαν ὁκτὼ καὶ δέκα ἔτη γενόμενοι. — ἔσεσθαι dipende da ἡγή. Cfr. 104a μεγάλα εἶναι. — ἐνδείξασθαι non c'è ragione di emendarlo in ἐνδείξεσθαι per analogia con δυνήσεσθαι. Il dimostrare il proprio valore è affare di un momento, donde l'aoristo. l'esercizio del potere un fatto duraturo nell'avvenire, donde il futuro, il quale è giustificato anche dal significato di sperare che dinanzi a esso assume ἡγή, di fronte al significato di pensare con ἐνδείξασθαι. — τῶν... γεν. 'di quelli che siano giammai vissuti'. — μέγιστος è una variante del preced. μέγ. δυνήσεσθαι, che si sottintende anche appresso con καὶ ἐν τοῖς ἄλλ. Ἑλλ. — Ἑλλήσιν senz'articolo, gli Elleni in genere, mentre i barbari sono limitati a quelli che abitano lo stesso continente degli Elleni (ὅσοι... ἡπείρῳ), cioè l'Europa, come Macedoni e Traci (cfr. 104b). Cfr. in Xen. Mem. III, 6, 2 analoga rappresentazione di Glaucone, al quale Socrate dice: Se riuscirai a metterti a capo della città, δυνατὸς μὲν ἔσει αὐτὸς τυγχά-

vain του ἂν ἐπιθυμῆς (sarai in grado di ottenere per parte tua qualunque cosa tu possa desiderare), ἱκανὸς δὲ τοὺς φίλους ὠφελεῖν, ἐπαρεῖς (innalzerai) δὲ τὸν πατρῷον οἶκον, αὐξήσεις δὲ τὴν πατρίδα, ὀνομαστός δ' ἔσει πρῶτον μὲν ἐν τῇ πόλει, ἔπειτα ἐν τῇ Ἑλλάδι, ἴσως δ', ὥσπερ Θεμιστοκλῆς, καὶ ἐν τοῖς βαρβάροις. ὅπου δ' ἂν ᾗς (donunque tu sia), πανταχοῦ περίβλεπτος ἔσει (sarai oggetto di ammirazione). — εἰ... θεός (cfr. 105a) l'apodosi segue in οὐκ ἂν... ἐθέλειν: 'se ti dicesse... mi sembra che non saresti disposto a tua volta'.

105c. αὐτοῦ 'qui' cioè ἐν τῇ Εὐρώπῃ. — δυναστεύειν (=δυναστην εἶναι) 'signoreggiare'; ἐπιθέσθαι... πράγμ. 'por mano negli affari di colà' cioè: prender nelle tue mani la direzione degli affari di colà. — οὐδ' ἐπὶ τ. μόνοις 'neppure a questa sola condizione' di padroneggiare bensì in Europa, ma non di passare e dominare in Asia (i due elementi della condizione spiegano il plurale) così come Alcibiade non avrebbe voluto vivere nel caso che non gli fosse stato possibile μετίζω κτῆσασθαι.

τας, ὡς ἔπος εἰπεῖν, ἀνθρώπους · καὶ οἶμαί σε πλὴν
 Κύρου καὶ Ξέρξου ἡγεῖσθαι οὐδένα ἄξιον λόγου γεγονέ-
 ναι. οὐ μὲν οὖν ἔχεις ταύτην τὴν ἐλπίδα, εὖ οἶδα καὶ
 οὐκ εἰκάζω. ἴσως ἂν οὖν εἴποις, ἅτε εἰδὼς οὐ ἀληθῆ
 a λέγω · « τί δὴ οὖν, ὦ Σώκρατες, τοῦτ' ἐστὶ σοὶ πρὸς
 λόγον δὲν ἔφησθα ἐρεῖν, δι' ὃ ἐμοῦ οὐκ ἀπαλλάττη; »
 ἐγὼ δὲ σοὶ γε ἐρῶ · « ὦ φίλε παῖ Κλεινίου καὶ Δεινο-
 μάχης, τούτων γάρ σοι ἀπάντων τῶν διανοημάτων τέλος
 ἐπιτεθῆναι ἄνευ ἐμοῦ ἀδύνατον · τοσαύτην ἐγὼ δύναμιν
 οἶμαι ἔχειν εἰς τὰ σὰ πράγματα καὶ εἰς σέ · διὸ δὴ καὶ

(105a). Ma ἐπὶ τούτοις μόνοις dal preciso riferimento si allarga nelle linee di un più vasto contenuto con εἰ μὴ... ἀνθρώπους 'se non riempirai del tuo nome e della tua potenza, per così dire, il mondo'. — Κύρου, Ξέρξου simboli di potenza e di fama (δυνάματος, δυνάμεως). — ἄξιον λόγου 'degnò di conto'. — ὅτι... ἔχεις dipende da οἶδα... εἰκάζω ('congetturo' 'dico per congettura' in contrapposizione al verbo precedente, cfr. *Symp.* 173d οὐκ οἶμαι ἀλλ' εὖ οἶδα); ταύτην τὴν ἐλπίδα la speranza di affermare la propria potenza nell'interno dell'Ellade e all'estero (105b, c). — ἴσως... εἴποις 'forse dirai' previene un'obiezione. — ἅτε εἰδὼς 'come quello che sai'; ἀληθῆ λέγω Alcibiade, esaminando la propria coscienza, doveva dire che Socrate non si era sbagliato nel calcolare la sua ambizione di dominio e di gloria.

105d. τί... ἀπαλλάττη; 'or bene che ha che veder questo con la ragione che dicevi di voler

dire per cui non mi abbandoni?' con richiamo alla promessa di Socrate: λέγω (104d), λεκτέον ἂν εἴη (104e). — παῖ Κλ. κ. Δειν. cfr. 103a. — τούτων γάρ... la ragione del γάρ è in un pensiero sottinteso: questo che dico (della tua ambizione) ha che vedere con la ragione che dicevo di volerti dare del fatto che non ti abbandonano, per ch'è di tutti quanti questi disegni non ti sarà possibile attingere la meta senza di me. σοὶ va con τέλος ἐπιτεθῆναι 'che da te sia imposto un fine' cioè 'che da te siano mandati a effetto'. — τοσαύτην... σέ esclamativo e parentetico in relazione col pensiero precedente: 'tanto potere sulle tue cose e su te'. — διὸ... πάλαι 'per ciò appunto anche da tempo' va con τὸν θεὸν οὐκ ἔαν... Il dio (cfr. 103a) non aveva ancora permesso a Socrate di parlare ad Alcib., perchè non ancora questo era giunto alla maturità dell'ambizione: cfr. 105e. — ὅν si risolve nella traduzione in καὶ ἔχειν. — περιέμ. ὅπ. ἔας.

πάλαι οἶομαι με τὸν θεὸν οὐκ ἔαν διαλέγεσθαι σοι, ὃν ἐγὼ περιέμενον ὀπηνίκα ἔασει. ὥσπερ γὰρ σὺ ἐλπίδας ἔχεις ἐν τῇ πόλει ἐνδείξασθαι ὅτι αὐτῇ παντὸς ἄξιος εἶ, ἐνδείξάμενος δὲ οὐδὲν ὅ τι οὐ παρανίκα δυνήσεσθαι, οὕτω καὶ γὰρ παρὰ σοὶ ἐλπίζω μέγιστον δυνήσεσθαι, ἐνδείξάμενος ὅτι παντὸς ἄξιός εἰμί σοι, καὶ οὐτ' ἐπίτροπος οὔτε συγγενῆς οὐτ' ἄλλος οὐδεὶς ἱκανὸς παραδοῦναι τὴν δυνάμειν ἧς ἐπιθυμεῖς πλὴν ἐμοῦ, μετὰ τοῦ θεοῦ μέντοι. » νεωτέρῳ μὲν οὖν ὄντι σοι καὶ πρὶν τοσαύτης ἐλπίδος γέμειν, ὥς ἐμοὶ δοκεῖ, οὐκ εἶα ὁ θεὸς διαλέγεσθαι, ἵνα μὴ μάτην διαλεγοίμην. νῦν δ' ἐφῆκε. νῦν γὰρ ἂν μου ἀκούσαιο.

106

‘attendevo quando lo permettesse’. ἔασει il modo della forma diretta si conserva nell’indiretta. — ὥσπερ γὰρ... la dimostrazione per via di paragone si riferisce a τούτων... ἀδύνατον: come, difatti, tu spero di acquistare gran potere nella città dimostrando che per essa sei degno di ogni considerazione (αὐτῇ... εἶ), così io sull’animo tuo dimostrandoti che nessun altro al di fuori di me è in grado di farti raggiungere (παραδοῦναι = tradere) la potenza a cui aspiri. ἐνδείξασθαι... δυνήσεσθαι cfr. 105b; ἐνδείξάμενος sott. ὅτι αὐτῇ παντὸς εἶ. — οὐδὲν sott. οὔτι εἶναι (cfr. 103b οὐδεὶς ὅς) ‘niente credi esservi’ ὅ τι... δυνήσ. (dipende da ἐλπίδας ἔχεις) ‘che non sul momento tu potrai’.

105e. οὐτ' ἐπίτρ. οὔτε συγγ. tutore e parenti erano appunto quelli del cui appoggio andava

superbo Alcibiade (104b), e però la menzione di essi in bocca a Socrate non è casuale. — μετὰ... μέντοι mitiga e limita l’impresione di orgoglio che può suscitare πλὴν ἐμοῦ: quel che Socrate si vanta di poter fare, lo potrà ‘col favore del dio però’. — νεωτέρῳ predicato, ὄντι temporale (quand’eri), πρὶν... γέμειν ‘prima di riempirti (di aver l’animo pieno) di tanta speranza’. ἐλπίδος si richiama a ἐπὶ... ἐλπίδι (105a); ταύτην τὴν ἐλπίδα (105e); ἐλπίδας ἔχεις (105d). — ὥς... δοκεῖ si riferisce a ciò che segue e va confrontato con οἶομαι (105c) nello stesso ordine dei pensieri, indice di titubanza nell’interpretazione del volere divino. — ἐφῆκεν = *permisit*.

106a. νῦν... ἀκούσαιο ‘giacchè ora potrai (sei in istato di) ascoltarmi’. Cfr. 104d ἀκούσῃ, ὥς ἀκουσομένῳ, 104e ἀκούσομαι.

III. ΑΑ. Πολύ γέ μοι, ὦ Σώκρατες, νῦν ἀτοπώτερος αὖ φαίνη, ἐπειδὴ ἤρξω λέγειν, ἢ ὅτε σιγῶν εἶπον· καίτοι σφόδρα γε ἥσθ' ἰδεῖν καὶ τότε τοιοῦτος. εἰ μὲν οὖν ἐγὼ ταῦτα διανοοῦμαι ἢ μὴ, ὥς ἔοικε, διέγνωκας, καὶ ἐὰν μὴ φῶ, οὐδέν μοι ἔσται πλέον πρὸς τὸ πεῖθιν σε. εἰεν· εἰ δὲ δὴ ὅ τι μάλιστα ταῦτα διανενόημαι,

III - V. Alcibiade è in età di presentarsi fra giorui dinanzi all'assemblea popolare, alla quale dimostrerà i suoi meriti e il suo valore; ma Socrate, che ha seguito attentamente la sua educazione, ha ragione di ritenere ch'egli per nessuna delle due vie, per cui l'uomo acquista conoscenza delle cose (per via; cioè, della ricerca personale o dell'apprendimento), conosca meglio degli altri ciò che intende consigliare. Egli vorrà prendere la parola quando cadono in discussione argomenti di pace o di guerra (contro chi bisogna far guerra, quando e per quanto tempo); ma ciò è impossibile senza tener in vista il giusto come idea e principio basilare.

III. πολὺ... ἀτοπώτερος... Alcibiade, che sente nel fondo della sua coscienza come le parole di Socrate colpiscano nel segno, trova quel linguaggio più strano (ἀτοπώτερος = θαυμασιώτερος, schol.) del silenzio precedente, tanto più strano in quanto è l'espressione di una convinzione ormai radicata nell'animo di Socrate. ἐπειδὴ ἤρξω (cominciasti) λέγ. naturalmente si riferisce al discorso di Socrate seguente al λέγε (104d) di Alcibiade. — ὅτε... εἶπον (sott. μοι

'mi seguivi') cfr. 103a.—καίτοι 'sebbene' σφόδρα... τοιοῦτος 'anche allora (cioè ὅτε... εἶπον) eri fortemente certo tale (cioè ἀτοπος) a vedersi' 'cioè: anche allora sembravi veramente affatto tale.—εἰ μὲν... ἢ μὴ dipende da διέγνωκας a cui si riferisce ὥς ἔοικε: se io agiti o no questi disegni (ταῦτα διάν. cfr. 105a διανοήματα, 105d τούτων... τῶν διανοημάτων)... hai creduto discernere. διέγν. opportunamente scelto, per la presenza di δια-, a riflettere la distinzione εἰ... ἢ μὴ.—ἐὰν... φῶ = si negem, sott. ταῦτά με διανοεῖσθαι.—οὐδέν... σε 'nulla vi sarebbe per me di più (sott. 'che se non lo negassi') rispetto al persuaderti' cioè: non farei nessun guadagno allo scopo di persuaderti. Socrate è intimamente convinto di quanto ha detto (cfr. 105c εὖ οἶδα καὶ οὐκ εἰκάζω...; ἀληθῆ λέγω) e però non ci guadagnerebbe e certamente nulla (οὐδέν ἔσται, l'indicativo dell'apodosi, di fronte al congiuntivo, φῶ, della protasi, riflette appunto questo stato di certezza nell'animo del giovane) Alcibiade a negare.—εἰεν sia dunque, cioè, come tu dici. — εἰ δὲ... μάλιστα 'ma se proprio quanto più (sia) possibile'='ma se davvero nel

πῶς διὰ σοῦ μοι ἔσται καὶ ἄνευ σοῦ οὐκ ἂν γένοιτο ;
ἔχεις λέγειν ;

ΣΩ. Ἄρ' ἐρωτᾷς εἴ τιν' ἔχω εἰπεῖν λόγον μακρόν, οἷους δὴ ἀκούειν εἴθισαι ; οὐ γάρ ἐστι τοιοῦτον τὸ ἔμὸν · ἀλλ' ἐνδείξασθαι μὲν σοι, ὥς ἐγῶμαι, οἷός τ' ἂν εἶην διὰ ταῦτα οὕτως ἔχει, εἰάν ἐν μόνον μοι ἐθέλης βραχύ ὑπηρετῆσαι.

ΑΛ. Ἄλλ' εἴ γε δὴ μὴ χαλεπὸν τι λέγεις τὸ ὑπηρετήμα, ἐθέλω.

ΣΩ. Ἡ χαλεπὸν δοκεῖ τὸ ἀποκρίνεσθαι τὰ ἐρωτώμενα ;

ΑΛ. Οὐ χαλεπόν.

più altro grado; διὰ σοῦ 'per opera tua' cfr. 105d ἄνευ ἐμοῦ ἄδύν., 105e; ἔσται... ἂν γένοιτο (hanno per soggetto sottinteso ταῦτα διανοήματα): 'si effettueranno... non potrebbero riuscire'. Nel fare la domanda Alcibiade parte, naturalmente, dal punto di vista di Socrate, donde l'asserzione recisa del futuro in rapporto all'azione di Socrate, che va messa a riscontro con τούτων... ἄνευ ἐμοῦ ἄδύνατον (105d), l'idea d'incertezza dell'ottat. con ἂν in rapporto all'azione altrui, che va messa a riscontro con οὕτε ἐπιτροπος... ἵκανὸς παραδοῦναι (105d).—ἔχεις nel senso di 'puoi' come spesso seguito da inf.

106b. ἀρ' ἐρωτᾷς... εἴθισαι; se Alcibiade si aspetta da Socrate, in risposta alla sua precedente domanda (πῶς... γένοιτο), un lungo discorso sullo stile di quelli che (οἷους δὴ 'quali appunto') è abituato a sentire dai sofisti

(οἷους δ. ἀκ. εἴθ.) — la cui compagnia Alcibiade ricercava in quanto quelli si professavano maestri di sapienza civile (cfr. Xen. Mem. I, 2, 39) — sappia che questa non è l'abitudine di Socrate, il quale, però, si sente capace di dimostrare che le cose stanno così com'egli ha detto, (ταῦτα οὕτως ἔχει) solo che Alc. voglia fargli un piccolo favore: cioè rispondere alle domande che via via gli farà (τὰ ἐρωτώμενα).—οὐ γάρ... intendi: ti rivolgo questa domanda, 'perché non è tale (di siffatto genere) l'affar mio'; ὥς ἐγῶμαι tempera ancor più l'esitazione di οἷος τ' ἂν εἶην.—ἐν μόνον βραχύ oggetto interno di ὑπηρετῆσαι (cfr. 104b) 'rendermi un solo piccolo favore' contrapposto a λόγον μακρόν.

εἰ... τὸ ὑπέρ. 'se almeno naturalmente come qualche cosa di difficile tu dici il favore' cioè: se almeno non è

ΣΩ. Ἀποκρίνου δὴ.

ΑΛ. Ἐρώτα.

ΣΩ. Οὐκοῦν ὥς διανοούμενου σου ταῦτα ἐρωτῶ ἄ φημί σε διανοεῖσθαι ;

ΑΛ. Ἔστω, εἰ βούλει, οὕτως, ἵνα καὶ εἰδῶ ὃ τι ἐρεῖς.

ΣΩ. Φέρε δὴ · διανοῇ γάρ, ὥς ἐγὼ φημι, παριέναι συμβουλευσων Ἀθηναίοις ἐντὸς οὗ πολλοῦ χρόνου . εἰ οὖν μέλλοντός σου ἵεναι ἐπὶ τὸ βῆμα λαβόμενος ἐροίμην· « ὦ Ἀλκιβιάδη, ἐπειδὴ περὶ τίνος Ἀθηναῖοι διανοοῦνται βουλευέσθαι, ἀνίστασαι συμβουλεύσων; ἄρ' ἐπειδὴ περὶ ὧν οὐκ ἐπίστασαι βέλτιον ἢ οὗτοι; » τί ἂν ἀποκρίναιο;

qualche cosa di difficile il favore che mi chiedi... ἐθέλω sott. διηρετῆσαι.

ἡ = *num.* Così doveva leggere il Ficino, che traduce: *num difficile tibi videtur respondere?* I mss. hanno εἰ, che si potrebbe intendere sottintendendo precedentemente χαλεπὸν ἐστὶ τὸ διηρέτημα.

106c. οὐκοῦν... διανοεῖσθαι; punto di partenza per l'interrogatorio è l'ammettere, senz'altro, da parte di Alcibiade, che effettivamente egli agita quei disegni che Socrate gli attribuisce. 'Non è vero dunque che io farò le domande come se tu nutrissi quei disegni che dico che tu nutri?'

ἔστω οὕτως cfr. 106a εἶεν. — ἵνα καὶ εἰδῶ 'affinchè anche (oltre a farti la concessione) io sappia'...

φέρει δὴ 'orsù dunque'. Come osserva lo scoliaste, ἐντεῦθεν τὸ πρῶτον τοῦ διαλόγου καφάλαιον (di qui ha principio il primo

capo del dialogo), τὸ ἀπαλλάττον τῆς διπλῆς τὸν νεανίσκον ἀγνοίας (che libera il giovane dalla duplice ignoranza). ἐστὶ δὲ ἐλεγκτικὸν (confutatorio). — διανοῇ γάρ... si connette con ἔστω... οὕτως, cioè: tu dici 'sia così' perchè pensi... παριέναι συμβ. 'di presentarti a dar consiglio agli Aten.' ἐντὸς (entro)... χρόνου cfr. 105a. — μέλλοντός σου dipende da λαβόμενος 'prendototi (arrestandoti) sul punto di presentarti alla tribuna'. — ἐπειδὴ... συμβουλεύσων; 'poichè gli Ateniesi intendono deliberare intorno a che cosa, tu ti levi per dar consiglio?' = 'su quale argomento gli Aten. intendono deliberare, per cui tu ti levi...? ἄρ' ἐπειδὴ... οὗτοι = ἄρ' (= 'nonne) ἀνίστασαι συμβουλεύσων, ἐπειδὴ διανοοῦνται βουλευέσθαι περὶ ὧν (= περὶ τούτων ἃ) οὐκ ἐπίστασαι βέλτιον ἢ οὗτοι; (su cose che, sur un argomento che tu conosci meglio di loro?).

ΑΛ. Εἴποιμ' ἄν δήπου , περὶ ὧν οἶδα βέλτιον ἢ αὐτοὶ.

ΣΩ. Περὶ ὧν ἄρ' εἰδὼς τυγχάνεις , ἀγαθὸς σύμβουλος εἶ.

ΑΛ. Πῶς γὰρ οὐ ;

ΣΩ. Οὐκοῦν ταῦτα μόνον οἶσθα ἃ παρ' ἄλλων ἔμαθες ἢ αὐτὸς ἐξηῦρες ;

ΑΛ. Ποῖα γὰρ ἄλλα;

ΣΩ. Ἔστιν οὖν ὅπως ἄν ποτε ἔμαθές τι ἢ ἐξηῦρες μήτε μανθάνειν ἐθέλων μήτ' αὐτὸς ζητεῖν ;

ΑΛ. Οὐκ ἔστιν.

ΣΩ. Τί δέ ; ἡθέλησας ἄν ζητῆσαι ἢ μαθεῖν ἃ ἐπίστασθαι ᾤον ;

ΑΛ. Οὐ δῆτα.

ΣΩ. Ἄ ἄρα νῦν τυγχάνεις ἐπισιάμενος , ἦν χρόνος οὗτε οὐχ ἡγοῦ εἰδέναι ;

106d. περὶ... οἶδα sott. in precedenza : ἀνίσταμαι συμβουλευσών, ἐπειδὴ Ἀθηναῖοι διανοοῦνται βουλευέσθαι...; περὶ ὧν = περὶ τούτων ἄ.

περὶ... τυγχάνεις 'intorno dunque a ciò che conosci'. Il περὶ τούτων compreso in περὶ ὧν va con ἀγαθὸς σύμβουλος.

πῶς γὰρ οὐ; un modo frequente di rispondere affermativamente, 'come difatti no?' sott. περὶ ὧν εἰδὼς τυγχάνω, ἀγ. σύμβ. εἰμι, donde: senza dubbio. Cfr. analogamente il seg. ποῖα γὰρ ἄλλα; che afferma non esserci altre conoscenze al di fuori di quelle o apprese da altri o trovate da se stesso (ἄ... ἔμαθες ἦ... ἐξηῦρες cfr. *Lach.* 186e εἰρε-

τὶς... μαθητῆς, 187a μαθόντες παρὰ του ἐπίστασθον ἢ αὐτῷ ἐξευρόντες). Letteralmente. 'quali difatti altre cose' sott. οἶδα ἢ ἄ παρ' ἄλλων ἔμαθον ἢ αὐτὸς ἐξηῦρον; ἔστιν... ὅπως 'è possibile che' ἄν... ἐξηῦρες 'avresti mai imparato qualche cosa o trovato'. Analogamente poi ἡθέλησας ἄν 'avresti voluto'. — μήτε si estende anche a θέλων, quindi: 'senza voler, senz'esser disposto nè..'; αὐτὸς si contrappone a παρ' ἄλλων sottinteso con μανθάνειν.

106e. ἄ ἄρα... εἰδέναι; 'quelle conoscenze dunque che ora ti trovi ad avere (cfr. il seg. ἔμαθες γὰρ δῆ... παλαίειν), vi fu tempo in cui (ὅτε 'quando'

ΑΛ. Ἀνάγκη.

ΣΩ. Ἀλλὰ μὴν ἃ γε μεμάθηκας, σχεδόν τι καὶ ἐγὼ οἶδα · εἰ δέ τι ἐμὲ λέληθεν, εἶπέ. ἔμαθες γὰρ δὴ σὺ γε κατὰ μνήμην τὴν ἐμὴν γράμματα καὶ κιθαρίζειν καὶ παλαίειν · οὐ γὰρ δὴ αὐλεῖν γε ἤθελες μαθεῖν · ταῦτ' ἐστὶν ἃ σὺ ἐπίστασαι, εἰ μὴ πού τι μανθάνων ἐμὲ λέληθας · οἶμαι δέ γε, οὔτε νύκτωρ οὔτε μεθ' ἡμέραν ἐξιὼν ἔνδοθεν.

ΑΛ. Ἀλλ' οὐ πεφοίτηκα εἰς ἄλλων ἢ τούτων.

cfr. anche in lat. *tempus fuit cum* accanto a *tempus fuit quo*) non credevi di averle?».

ἀνάγκη sott. ἐστὶ (οὕτως ἔχειν cioè: χρόνον εἶναι ὅτε οὐχ ἡγούμην εἰδέναι).

ἄλλὰ μὴν 'orbene', σχεδόν τι 'presso a poco'.—εἰ δέ... λέληθεν 'e se qualche cosa (di ciò che hai imparato) mi sfuggè' εἶπέ sott. αὐτὸ ἐμὲ λεληθέναι. No': 'avvertimene'.—ἔμαθες, di fronte a μεμάθηκας ('hai imparato' e quindi 'conosci' al presente), si riporta al periodo di istruzione di Alc. considerato nel suo insieme.—κατὰ... ἐμὴν 'secondo la memoria mia' = 'secondo che (per quanto) ricordo'. Cfr., del resto, in ital. 'a memoria mia'. — γράμματα comprende il leggere e lo scrivere.—οὐ... μαθεῖν Alc. non volle saperne d' imparare a suonare il flauto (αὐλεῖν) perchè, gonfiandoglisi le gote, s'imbruttiva. Cfr. Plut. Alc 2. τὸ δ' αὐλεῖν ἔφευγεν ὥς ἀγεννὲς καὶ ἀνελεύθερον (come ignobile e indegno di persona libera).—εἰ μὴ... λέληθας limita e corregge l'asserzione preced.: 'tranne (a

meno) che forse tu nell'imparar qualche cosa non mi sia sfuggito' cioè: tranne che tu non abbia imparato qualche cosa a mia insaputa. Il che, però, non può essere, perchè Socrate ha seguito attentamente le occupazioni del giovane amato. (cfr. 105a προσέχων... διατετέλεκα); o come con esagerazione dice: οἶμαι... ἔνδοθεν 'ma credo almeno, nè di notte nè di giorno sei uscito di casa (di dentro) sfuggendo alla mia attenzione' sottintendendo con οὐτε... οὐτε... ἐξιὼν ἔνδοθεν il preced. μανθάνων ἐμὲ λέληθας. Che questa sia la vera interpretazione, è confermato dalla replica di Alcibiade, che dice di non aver frequentato la scuola di altri maestri che di quelli: πεφοίτηκα (include l'idea di frequenza, quindi caratteristico degli scolari detti per ciò anche φοιτηταί), εἰς (sott. διδασκαλεῖον) ἄλλων ἢ τούτων (cioè di chi insegnava γράμματα καὶ κιθαρίζειν καὶ παλαίειν). Il Croiset, invece, sembra che annetta un senso ironico all'inciso, se è vero che inten-

IV. ΣΩ. Πότερον οὖν, ὅταν περὶ γραμμάτων Ἀθῆ. 107
ναῖοι βουλευόμενται, πῶς ἂν ὁρθῶς γράφοιεν, τότε ἀνα-
στήσῃ αὐτοῖς συμβουλευέσων;

ΑΔ. Μὰ Δί', οὐκ ἔγωγε.

ΣΩ. Ἀλλ' ὅταν περὶ κρουμάτων ἐν λύρᾳ;

ΑΔ. Οὐδαμῶς.

ΣΩ. Οὐδὲ μὴν οὐδὲ περὶ παλαισμάτων γε εἰώθασι
βουλευέσθαι ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ.

ΑΔ. Οὐ μέντοι.

ΣΩ. Ὅταν οὖν περὶ τίνος βουλευόμενται; οὐ γάρ που
ὅταν γε περὶ οἰκοδομίας.

ΑΔ. Οὐ δῆτα.

de: 'ce serait alors probable-
ment sans sortir de chez toi
ni de jour ni de nuit'.

IV. 107a. πότερον... ὅταν... τό-
τε.., 'forse.. quando... allora'.
In relazione a quelle tre cono-
scenze acquistate da Alcibiade
(106e), domanda Socrate suc-
cessivamente a questo (1) se è
su alcuna di esse che egli si
leverà a dar consiglio nell'as-
semblea degli Ateniesi. Alcibia-
de risponde, naturalmente, che
no, e il passaggio a una nuova
interrogazione del genere (2),
che comprende a sua volta una
nuova serie di esempi, è con-
trassegnato da una forma spic-
cata quale ὅταν οὖν περὶ τίνος
βουλευόμενται; a cui si avvicina
la seguente altra (3) ὅταν οὖν
περὶ τίνος σκοπῶνται... (107c),
che apre anch' essa una terza
serie di esempi. — πῶς... γρά-
φοιεν dipende strettamente da
βουλευόμενται: 'deliberano intor-
no alle lettere come (cioè) retta-
mente potrebbero scriverle' cioè:

fanno questione di retta scrittura
(περὶ γραμμάτων ἐπὶ προληπτικῶς).
La questione rientrerebbe nel-
l' ἔμαθες γράμματα (106e).

ἀλλ' sott. ἀναστήσῃ αὐτοῖς
συμβουλευέσων, ὅταν sott. βου-
λεύωνται, περὶ... λύρα noi di-
ciamo: 'intorno al suono della
lira'; ma κρούμα propriam. è
il colpo (cfr. κρούω) dato alle
corde della lira col plettro,
dove poi anche s n o n o. Cfr.,
per il riferimento, ἔμαθες κιθα-
ρίζειν (106e), come, per il seg.
περὶ παλαισμάτων, cfr. ἔμαθ. πα-
λαίειν. Il riferimento ha segui-
to anche lo stesso ordine.

οὐδὲ... οὐδὲ il primo nega tut-
to il pensiero, il secondo περὶ
παλ.: 'nè certo son soliti (εἰώ-
θασι) deliberare neppure intor-
no (come non περὶ γραμμάτων
nè περὶ κρουμάτων ἐν λύρᾳ) a-
gli esercizi della palestra'.

ὅταν οὖν.. sott. in precedenza
ἀναστήσῃ.. συμβουλευέσων. Sott.
le stesse parole dopo i seg. οὐ
γάρ που e οὐδὲ μὴν.

b ΣΩ. Οἰκοδόμος γὰρ ταῦτά γε σοῦ βέλτιον συμβουλεύσει.

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Οὐδὲ μὴν ὅταν περὶ μαντικῆς βουλευῶνται;

ΑΛ. Οὐ.

ΣΩ. Μάντις γὰρ αὖ ταῦτα ἄμεινον ἢ σύ.

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Ἐάν τέ γε σμικρὸς ἢ μέγας ᾖ, ἐάν τε καλὸς ἢ αἰσχρὸς, ἔτι τε γενναῖος ἢ ἀγεννής.

ΑΛ. Πῶς γὰρ οὐ;

ΣΩ. Εἰδότης γάρ, οἶμαι, περὶ ἐκάστου ἢ συμβουλή, καὶ οὐ πλουτοῦντος.

ΑΛ. Πῶς γὰρ οὐ;

107b. μάντις... ταῦτα... sott. συμβουλεύσει. Che gl'indovini effettivamente intervenissero alle discussioni dell'assemblea popolare, basterebbe a dimostrarlo il seg. Inogo di *Euthyphr.* 3b. ἐμοῦ... ὅταν τι λέγω ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ περὶ τῶν θείων προλέγων αὐτοῖς τὰ μέλλοντα, καταγελῶσιν ὥς μαινομένου. Avverte, inoltre, il Croiset che 'on décidait parfois de consulter tel ou tel oracle, particulièrement celui de Delphes. Il y avait même un interprète officiel des oracles pythiques (Platon, *Lois*, 759d)'.
ἐάν τε... ἐάν τε... ἔτι τε si connottono direttamente e strettamente con μάντις... ταῦτα: 'sia che egli sia piccolo o grande.. sia.. e inoltre..'. Le qualità contemplate sono quelle appunto di cui andava superbo Alcibiade (cfr. 104a κάλλιστός

τε καὶ μέγιστος... νεανικωτάτου γένους). Poi si aggiungerà anche la ricchezza (ἐάν τε πένης ἐάν τε πλούσιος) di cui Alcibiade sembrava ἡκιστα μέγα φρονεῖν (104c).

πῶς γὰρ οὐ; cfr. 106 d.

εἰδότης... πλουτοῦντος giacché in ogni questione il consigliare è proprio di chi sa e non di chi è ricco. περὶ ἐκάστου va strettamente connesso col significato verbale insito in ἢ συμβουλή (= τὸ συμβουλευεῖν); οὐ πλουτοῦντος dà lo spunto al pensiero seg. ἀλλ'ἐάν τε... πλούσιος ἢ.., che ribadisce con l'esempio del medico, nella questione della pubblica salute, la necessità che il consiglio sia di chi è tecnicamente competente e non di chi è ricco o povero.

ὁ παραινῶν = ὁ συμβουλεύων.
—οὐδὲν διοίσει 'nulla importerà

ΣΩ. Ἄλλ' ἐάν τε πένης ἐάν τε πλούσιος ἢ ὁ παραι-
νῶν, οὐδὲν διοίσει Ἀθηναίοις, διὰν περὶ τῶν ἐν τῇ πό-
λει βουλευόμεναι, πῶς ἂν ὑγιαίνουσιν, ἀλλὰ ζητήσουσιν ἡ
ἱατρὸν εἶναι τὸν σύμβουλον.

ΑΔ. Εἰκότως γε.

ΣΩ. Ὅταν οὖν περὶ τίνος σκοπῶνται, τότε σὺ ἀνι-
στάμενος ὥς συμβουλευέσων ὁρθῶς ἀναστήσῃ;

ΑΔ. Ὅταν περὶ τῶν ἑαυτῶν πραγμάτων, ὦ Σώ-
κρατες.

ΣΩ. Τῶν περὶ ναυπηγίας λέγεις, ὁποίας τινὰς χρὴ
αὐτοὺς τὰς ναῦς ναυπηγεῖσθαι;

ΑΔ. Οὐκ ἔγωγε, ὦ Σώκρατες.

ΣΩ. Ναυπηγεῖν γάρ, οἶμαι, οὐκ ἐπίστασαι· τοῦτ'
αἴτιον ἢ ἄλλο τι;

ΑΔ. Οὐκ, ἀλλὰ τοῦτο.

a' 'sarà affatto indifferente per'.
—περὶ τῶν ἐν τῇ πόλει prolet-
tico (cfr. 107a)... πῶς ἂν ὑγιαίν.
'a riguardo dei cittadini... co-
me potrebbero star sani' =
'circa la salute dei cittadini,
circa la pubblica salute'.

107c. σκοπῶνται una varia-
zione in senso più generico di
βουλευόμεναι.—ὥς συμβουλευέσων
'con l'intenzione di dar consi-
glio', ὁρθῶς va con ἀναστήσῃ; e
non con συμβουλευέσων: retta-
mente, cioè con ragione, con
diritto, ti alzerai?

διὰν sott. σκοπῶνται e in
precedenza: ὁρθῶς ἀναστήσομαι,
περὶ... πραγμάτων 'intorno ai
propri affari' a cui come appo-
sizione esplicativa Socrate fa
seguire τῶν... λέγεις 'intendi
dire gli affari riguardanti la

(relativi alla) costruzione di
navi', che a sua volta è dichia-
rato da ὁποίας... ναυπηγεῖσθαι;
quali navi, cioè, bisogna che
essi si facciano costruire? τι-
νὰς colorisce d'incertezza e ge-
nericità ὁποίας 'quali presso a
poco'.

οὐκ ἔγωγε sott. λέγω ἀναστή-
σεσθαι διὰν σκοπῶνται περὶ τῶν
περὶ ναυπηγίας.

τοῦτ' sott. ἐστί, αἴτιον 'la
causa'. — ναυπηγεῖν 'costruir
navi' direttamente, con le pro-
prie mani. Diverso da ναυπη-
γεῖσθαι.

107d. περὶ ποίῳν... Socrate
domanda la determinazione del
concetto 'affari propri' e Alci-
biade lo precisa nel senso di
'affari relativi alla guerra o
alla pace' o, in genere, qualun-

ΣΩ. Ἀλλὰ περὶ ποίων τῶν ἑαυτῶν λέγεις πραγμάτων ὅταν βουλευῶνται;

ΑΔ. Ὅταν περὶ πολέμου, ὦ Σώκρατες, ἢ περὶ εἰρήνης ἢ ἄλλου του τῶν τῆς πόλεως πραγμάτων.

ΣΩ. Ἄρα λέγεις, ὅταν βουλευῶνται πρὸς τίνας χρὴ εἰρήνην ποιῆσθαι καὶ τίσιν πολεμεῖν καὶ τίνα τρόπον;

ΑΔ. Ναί.

ΣΩ. Χρὴ δ' οὐχ οἷς βέλτιον;

ΑΔ. Ναί.

ΣΩ. Καὶ τότε ὅποτε βέλτιον;

ΑΔ. Πάνν γε.

ΣΩ. Καὶ τοσοῦτον χρόνον ὅσον ἄμεινον;

ΑΔ. Ναί.

ΣΩ. Εἰ οὖν βουλευοῖντο Ἀθηναῖοι τίσιν χρὴ προσπαλαίειν καὶ τίσιν ἀκροχειρίζεσθαι καὶ τίνα τρόπον, σὺ ἄμεινον ἂν συμβουλεύοις ἢ ὁ παιδοτρίβης;

ΑΔ. Ὁ παιδοτρίβης δῆπου.

que altro affare connesso con gl' interessi della città'. ἀλλὰ sott. ὁρθῶς ἀναστήσῃ.

Ἄρα λέγεις... non è vero che intendi dire, quando ecc. — τίσιν... καὶ τίνα τρόπον 'contro chi... e in che modo'.

χρὴ... βέλτιον; intendi: χρὴ δὲ πολεμεῖν οὐκ ἑκείνοις οἷς (=οἷς) βέλτιόν ἐστι πολεμεῖν; e non bisogna combattere forse con quelli con cui è meglio? Alla qualità del nemico si aggiunge l'opportunità del momento (τόθ' ὅποτε βέλτιον) e la durata della guerra (τοσοῦτον... ὅσον ἄμεινον). I tre elementi, che s'incontrano in un punto comune costituito dal

concetto del βέλτιον, si ripetono nei due esempi seguenti del maestro di ginnastica (παιδοτρίβης) e del cantore.

107 e. προσπαλαίειν indica la lotta fatta con tutti i mezzi, in cui i rivali si afferrano l'un l'altro, mentre ἀκροχειρίζεσθαι (cfr. ἄκρος, χεῖρ) accenna alla lotta fatta solo con le estremità delle mani, che è quanto dire il pugilato. Cfr. difatti la spiegazione dello schol.: πυκτεύειν, ἢ παγκρατιάζειν πρὸς ἕτερον ἀνευ συμπλοκῆς (lottare con tutte le forze con un altro senza afferrarsi), ἢ ὅλως (insomma), ἀκραις ταῖς χερσὶ μετ' ἄλλου γυμνάζεσθαι.

ΣΩ. Ἐχεις οὖν εἰπεῖν, πρὸς τί βλέπων ὁ παιδοτρίβης συμβουλεύσειεν οἷς δεῖ προσπαλαίειν καὶ οἷς μή, καὶ ὁπότε καὶ ὄντινα τρόπον; λέγω δὲ τὸ τοιόνδε· ἄρα τοῦτοις δεῖ προσπαλαίειν οἷς βέλτιον ἢ οὗ;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Ἄρα καὶ τοσαῦτα ὅσα ἄμεινον;

ΑΛ. Τοσαῦτα.

ΣΩ. Οὐκοῦν καὶ τότε οἷε ἄμεινον;

ΑΛ. Πάνυ γε.

ΣΩ. Ἀλλὰ μὴν καὶ τὸν ἄδοντα δεῖ καθαρίζειν ποτὲ πρὸς τὴν ᾠδὴν καὶ βαίνειν;

ΑΛ. Δεῖ γάρ.

ΣΩ. Οὐκοῦν τότε ὁπότε βέλτιον·

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Καὶ τοσαῦτα ὅσα βέλτιον;

ΑΛ. Φημί.

V. ΣΩ. Τί οὖν; ἐπειδὴ βέλτιον μὲν ὠνόμαζες ἐπ' b

ἔχεις con un inf., cfr. 106 a. —πρὸς τί βλέπων (cfr. 104 d εἰς...βλέπων) 'a che cosa mirando' 'in base a quale considerazione'.—οἷς precedentemente invece τίς.—λέγω δὲ τὸ τοιόνδε... ecco quel che io dico: è vero che bisogna lottare con chi è meglio (sott. lottare) o no?

108 a. ἄρα (sott. δεῖ προσπαλαίειν) καὶ (=etiam) τοσαῦτα ὅσα (tanto quanto; cfr. 107e τοσοῦτον χρόνον *Thuc.* VII, 81 ὑποχωρεῖν τοσαῦτα μαχομένους, ὅσα ἀναγκάζονται) ἄμεινον (sott. ἐστὶ προσπ.).

ἀλλὰ μὴν cfr. 106e; καὶ (=etiam) τὸν... βαίνειν 'chi canta bisogna che suoni la cetra tal-

volta (d'accordo) col canto e muova il passo?' cioè: chi canta bisogna che a volte metta d'accordo suono e danza col suo canto? πρὸς ᾠδὴν va, naturalmente, anche con βαίνειν, che accenna ai movimenti della danza.

V. 108 b. ἐπειδὴ... τί καλεῖς.. poichè parlavi di un meglio in ambo i casi, e dell'accordare il suono della cetra al canto e del lottare (τῷ τε... καὶ τῷ dichiara ἐπ' ἀμφοτέροις, con richiamo dei pensieri svolti in 107 e-108 a), che cosa chiami il (che cosa intendi tu per il) meglio nel suonar la cetra, come io quello (τό sott. βέλτιον) nel caso (nell'esempio) del lottare

ἀμφοτέροισι, τῷ τε καθαρίζειν φρὸς τὴν ᾧδὴν καὶ τῷ προσπαλαίειν, τί καλεῖς τὸ ἐν τῷ καθαρίζειν βέλτιον, ὥσπερ ἐγὼ τὸ ἐν τῷ παλαίειν καλῶ γυμναστικόν · σὺ δ' ἐκεῖνο τί καλεῖς;

ΑΛ. Οὐκ ἐννοῶ.

ΣΩ. Ἀλλὰ πειρῶ ἐμὲ μιμεῖσθαι. ἐγὼ γάρ που ἀπεκρινάμην τὸ διὰ παντὸς ὀρθῶς ἔχον · ὀρθῶς δὲ δῆπον ἔχει τὸ κατὰ τὴν τέχνην γιννόμενον · ἢ οὐ;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Ἡ δὲ τέχνη οὐ γυμναστικὴ ἦν;

ΑΛ. Πῶς δ' οὐ;

ΣΩ. Ἐγὼ δ' εἶπον τὸ ἐν τῷ παλαίειν βέλτιον γυμναστικόν.

lo chiamo ginnastico (cioè lottare conforme alle leggi della ginnastica).—σὺ... καλεῖς; la domanda era stata già fatta con τί καλεῖς τὸ... βέλτιον, ma poi è intervenuto il paragone, ὥσπερ ἐγὼ... γυμν., e, naturalmente, la relazione del secondo termine (σὺ δέ) ha prodotto la ripetizione. ἐκεῖνο oggetto, τί predicato.

οὐκ ἐννοῶ, secondo lo Stallbaum, *inest in hoc loco irrisio quaedam Alcibiadis*, in quanto questi, pur avendo frequentato la scuola dei sofisti (cfr. 106 b οὐτος... εἰθίσαι) e aspirando al maneggio degli affari dello Stato, *disserendi subtilitate carere videbatur*. Noi pensiamo che l'intento dell'Autore, di contrapporre nell'ambizioso giovane alla boria l'ignoranza, determini questa situazione. Lo stesso intento spiega, naturalmente, la nuova risposta negativa (σὺ δῆτα) che Alcibiade dà alla

nuova domanda di Socrate (τίς ἡ τέχνη... ὀρθῶς; συν. τίς καλεῖται), e che lo Stallbaum trova sconveniente persino per un fanciullino a mala pena balbettante (*nempe hoc puerulum dedecet vix balbutientem*).

πειρῶ 'tenta'.—ἐγὼ... γιννόμενον riattaccandosi alla precedente definizione del meglio (ἐγὼ τὸ... γυμναστικόν), Socrate dice: io, chiamando il meglio nella lotta ciò che è ginnastico, ho detto ciò che sotto ogni riguardo è corretto (τὸ... ἔχον); corretto poi è, evidentemente, ciò che è fatto secondo l'arte (è conforme ai principi dell'arte). που riflette il suo significato di dubbio e d'incertezza ('presso a poco, probabilmente, se non erro') su τὸ... ἔχον.—ἀπεκριν. l'aor. si riporta al momento della risposta.

108 c. ἴθι δὴ καὶ σὺ 'orsù dunque anche tu'.—καὶ σοὶ 'anche a te' come a me; τὸ καλῶς

ΑΛ. Εἶπες γάρ.

ΣΩ. Οὐκοῦν καλῶς;

ΑΛ. Ἐμοιγε δοκεῖ.

ΣΩ. Ἴθι δὴ καὶ σύ — πρόποι γὰρ ἄν που καὶ σοὶ τὸ καλῶς διαλέγεσθαι — εἶπὲ πρῶτον τίς ἡ τέχνη ἧς τὸ καθαρίζειν καὶ τὸ ἄδειν καὶ τὸ ἐμβαίνειν ὀρθῶς; συνά-
πασα τίς καλεῖται; οὐπω δύνασαι εἰπεῖν;

ΑΛ. Οὐ δῆτα.

ΣΩ. Ἄλλ' ὧδε πειρῶ · τίνες αἱ θεαὶ ὧν ἡ τέχνη;

ΑΛ. Τὰς Μούσας, ὦ Σώκρατες, λέγεις;

ΣΩ. Ἐγωγε. ὅρα δὴ · τίνα ἀπ' αὐτῶν ἐπωνυμίαν α
ἡ τέχνη ἔχει;

ΑΛ. Μουσικήν μοι δοκεῖς λέγειν.

διαλέγεσθαι 'il ben ragionare'. La scelta dell'espressione è determinata dal preced. οὐκοῦν καλῶς (sott. εἶπον); di Socrate approvato da Alcibiade (ἔμοιγε δοκεῖ). — τίς... ἧς 'qual'è l'arte di cui è proprio (a cui appartiene)'; τὸ ἐμβ. ὀρθῶς 'l'avanzare in danza con passo regolato' cfr. 108 a (βαίνειν); Luc. περὶ ὀρχήσεως 10 πρὸς... εὐτακτον ἐμβασιν τοῦ ποδός. — συνάπασα s'intende apposto a un αὐτῇ ἡ τέχνῃ sogg. sottinteso, τίς predicato: 'tutta insieme (come comprensiva di musica, canto e danza) come si chiama? = 'in genere che nome prende?' Dopo di che bisogna immaginare una pausa, dovuta a un momento di riflessione e insieme alla mancanza di una qualsiasi pronta risposta da parte di Alcibiade, se è vero che Socrate riprende: οὐπω ('non an-

cora' dopo un momento di riflessione) δύνασαι (sei in grado) εἰπεῖν;

ὧδε si riferisce a ciò che segue, περῶ (cfr. 108 b): 'provati così' cioè: tenta (di rispondere, in contrapposizione a οὐπω δύνασαι) per questa via. — ὧν 'delle quali è propria' 'che presiedono a' ἡ τέχνῃ l'arte, s'intende, ἧς τὸ... ἐμβ. ὀρθῶς.

108d. Ἐγωγε sott. τὰς Μούσας λέγω. — ἀπ' αὐτῶν cioè ἀπὸ τῶν Μουσῶν. — ἐπωνυμίαν 'nome'.

τί οὖν... ἐστίν 'che cosa dunque è ciò che secondo questa (la musica) si fa correttamente?' Cfr. 108b, di cui τὸ... γυμναστικόν è il punto di riferimento per ἐκεῖ. — τὸ... ὀρθῶς cioè τὸ ὀρθῶς ἔχον. — τὴν γυμν. apposizione a κατὰ τὴν τέχνην. — καὶ οὖν... οὕτως ἐνταῦθα messo in confronto del precedente membro di paragone, ὥς-

ΣΩ. Λέγω γάρ. τί οὖν τὸ κατὰ ταύτην ὀρθῶς γινόμενον ἔστιν; ὥσπερ ἔκεί ἐγὼ σοι τὸ κατὰ τὴν τέχνην ἔλεγον ὀρθῶς, τὴν γυμναστικὴν, καὶ σὺ δὴ οὖν οὕτως ἐνταῦθα τί φῆς; πῶς γίγνεσθαι;

ΑΔ. Μουσικῶς μοι δοκεῖ.

ΣΩ. Εὖ λέγεις. ἴθι δὴ, καὶ τὸ ἐν τῷ πολεμεῖν βέλτιον καὶ τὸ ἐν τῷ εἰρηνῇ ἄγειν, τοῦτο τὸ βέλτιον τί ὀνομάζεις; ὥσπερ ἔκεί ἐφ' ἐκάστῳ ἔλεγες τὸ ἄμεινον, ὅτι μουσικώτερον, καὶ ἐπὶ τῷ ἐτέρῳ, ὅτι γυμναστικώτερον. πειρῶ δὴ καὶ ἐνταῦθα λέγειν τὸ βέλτιον.

ΑΔ. Ἄλλ' οὐ πάνυ ἔχω.

ΣΩ. Ἀλλὰ μέντοι αἰσχρόν γε, εἰ μὲν τίς σε λέγοντα

περ ἔκεί ἐγώ, la disposizione dei termini risulta chiasmica, col vantaggio che la personalità di Alcibiade acquista più efficace rilievo (cfr. 108 c καὶ σύ... καὶ σοί); ἐνταῦθα (correlativo di ἔκεί 'lì' nel caso della ginnastica) intendi: 'qui' nel caso presente della musica; τί non generico, ma predicato di un oggetto sottinteso (τὸ ὀρθῶς ἔχον): che cosa dici essere il corretto? a che cosa dai il nome di corretto? E poichè la domanda implica una questione d'importanza sostanziale, essa si ripete sotto altra forma: πῶς (sott. φῆς) γίγνεσθαι; come (dici) che esso (sott. un αὐτό, cioè τὸ ὀρθῶς ἔχον) avviene? Alcibiade rispondendo risponde alla seconda: μουσικῶς... δοκεῖ sott. γίγνεσθαι.

ἴθι δὴ cfr. 108 c. — τοῦτο τὸ βέλτιον riprende con forza e naturalezza il preced. καὶ τὸ... βέλτιον καὶ τὸ...: 'il meglio nel...

e quello... a questo meglio qual nome dàì?' Dopo gli esempi della ginnastica e della musica, il discorso si ripiega sui casi della guerra e della pace (εἰρήν. ἄγειν di fronte a εἰρ. ποιεῖσθαι), che, a giudizio di Alcibiade, costituiscono le questioni che involgono gli affari propri della città e che hanno dato lo spunto al rilievo del meglio (cfr. 107 d).

108e. ὥσπερ ἔκεί.. il correlativo (καὶ ἐνταῦθα) non è accompagnato da οὕτως (cfr., invece, 108d). Va da sé poi che ἔκεί si riferisce al caso della musica e della danza, come, del resto, spiega ciò che segue, ἐνταῦθα al caso della guerra e della pace.—ἐφ' ἐκάστῳ 'per ciascuna delle arti'; τὸ ἄμεινον prolettico: 'dicevi il meglio che è' (sott. ἔστι), in luogo di: 'dicevi che il meglio è'; ἐπὶ τῷ ἐτέρῳ lascia sottintendere un ἐπὶ τῷ μὲν dinanzi a ὅτι μουσ.

καὶ συμβουλευόντα περὶ σιτίων, οὐ βέλτιον τόδε τοῦδε, καὶ νῦν καὶ τοσοῦτον, ἔπειτα ἐρωτήσῃεν « τί τὸ ἄμεινον λέγεις, ὦ Ἀλκιβιάδης; » περὶ μὲν τούτων ἔχειν εἰπεῖν οὐ τὸ ὑγιεινότερον, καίτοι οὐ προσποιῇ ἱατρὸς εἶναι, περὶ δὲ οὗ προσποιῇ ἐπιστήμων εἶναι καὶ συμβουλεύσεις ἀνιστάμενος ὥς εἰδώς, τούτου δέ, ὥς ἔοικας, πέρι ἐρωτη- 109
θεῖς, ἐὰν μὴ ἔχῃς εἰπεῖν, οὐκ αἰσχύνῃ; ἢ οὐκ αἰσχρὸν φαίνεται;

ΑΛ. Πάνυ γε.

ΣΩ. Σκόπει δὴ καὶ προθυμοῦ εἰπεῖν πρὸς τί τείνει

οὐ πανυ ἔχω sott. λέγειν.

ἀλλὰ μέντοι... il senso è: sarebbe per te vergognoso saper dire, per esempio, pur senz'esser medico, che il meglio nella scelta dei cibi è costituito dalla maggiore o minore sanità, e rimanere, invece, a bocca chiusa interrogato su argomenti che dici e pretendi di conoscere. Gli elementi sostanziali del contrasto nel paragone sono: περὶ μὲν τούτων ἔχειν εἰπεῖν... καίτοι οὐ προσποιῇ ἱατρὸς εἶναι — περὶ δὲ οὗ προσποιῇ ἐπιστήμων εἶναι... ἐὰν μὴ ἔχῃς εἰπεῖν saper dire senz'esser medico... in materia conosciuta restare a bocca chiusa. La disposizione chiasistica accresce il rilievo. — εἰ μὲν τις... ἐρωτήσῃεν 'se dicendo tu... poi ti si domandasse', a cui segue come apodosi περὶ μὲν... ἔχειν (dipende da αἰσχρὸν γε) εἰπεῖν, dove il μὲν della protasi è ripreso nel complemento περὶ μὲν τούτων, che riassume il preced. περὶ σιτίων... (allo stesso modo il δὲ

di περὶ δὲ οὗ è ripreso da τούτου δ'... πέρι). — βέλτιον (sott. ἐστὶ) τόδε τοῦδε 'questo è migliore di quest'altro' καὶ νῦν 'e ora' καὶ τοσοῦτον 'e per tanto tempo' i tre elementi per cui cfr. 107d, e, 108 a (τοσοῦτον va messo a confronto con τοσοῦτον χρόνον, τοσαῦτα, quindi non può significare 'in questa misura' 'en telle ou telle quantité' Croiset; 'in solem Masse' Müller). — καίτοι 'sebbene' cfr. 106a; προσποιῇ 'pretendi'. — περὶ δὲ οὗ... αἰσχύνῃ; letteralm. 'e intorno a ciò di cui pretendi essere intendente e vuoi dar consiglio levandoti come esperto, intorno a ciò, come sembra, interrogato, se non sai rispondere, non ti vergogni?' Con ἐρωτηθεῖς, ἐὰν... αἰσχύνῃ; ha luogo l'anacoluto, giacchè in dipendenza da αἰσχρὸν γε si sarebbe aspettato: ἐρωτηθέντα μὴ ἔχειν εἰπεῖν;

109 a. προθυμοῦ sinonimo di πειρω. — πρὸς τί τείνει 'a che

τὸ ἐν τῷ εἰρήνην τε ἄγειν ἄμεινον καὶ τὸ ἐν τῷ πολεμεῖν οἷς δεῖ;

ΑΛ. Ἀλλὰ σκοπῶν οὐ δύναμαι ἐννοῆσαι.

ΣΩ. Οὐδ' οἶσθα, ἐπειδὴν πόλεμον ποιῶμεθα, τί ἐγκαλοῦντες ἀλλήλοις πάθημα ἐρχόμεθα εἰς τὸ πολεμεῖν, **β** καὶ ὃ τι αὐτὸ ὀνομάζοντες ἐρχόμεθα;

ΑΛ. Ἐγώ γε, ὅτι γε ἐξαπατῶμενοί τι ἢ βιαζόμενοι ἢ ἀποστερούμενοι.

ΣΩ. Ἐχε· πῶς ἕκαστα τούτων πάσχοντες; πειρῶ εἰπεῖν τί διαφέρει τὸ ὧδε ἢ ὦδε.

ΑΛ. Ἡ τὸ ὦδε λέγεις, ὦ Σώκρατες, τὸ δικαίως ἢ τὸ ἀδίκως;

tendè 'a che mira'.—οἷς δεῖ (cioè: ἐκείνοις οἷς δεῖ πολεμεῖν) 'con chi bisogna'.

σκοπῶν concessivo 'per quanto ci rifletta', οὐ δύν. (riesco) ἐννοῆσαι (cfr. 108b). Il seg. οὐδ'οἶσθα ne è la continuazione: non riesci a... nè sai... τί... ἐρχόμεθα 'di qual torto accusandoci l'un l'altro entriamo in guerra e qual nome a esso dando vi entriamo?' ὃ τι predicato, αὐτὸ oggetto.

109 b. Ἐγώ γε, ὃ τι... intendi: ἐγὼ οἶδα ὅτι ἐρχόμεθα γε εἰς τὸ πολεμεῖν ἐξαπατῶμενοί τι ἢ... ἢ.. (o ingannati o fatti segno a violenza o spogliati). τι oggetto interno.

ἔχε 'bada' sott. σεαυτὸν propriam. 'tienti' donde anche 'piano'.—πῶς...πάσχοντες sott. prece dentemente ἐρχόμεθα εἰς τὸ πολεμεῖν: 'in qual modo soffrendo ciascuno di questi torti?' cioè, come spiega Alci-

biade nella replica, δικαίως ἢ ἀδίκως. Cfr. 108 d πῶς γίγν.; — μουσικῶς. — τί... ὧδε 'in che differisce l'un modo dall'altro'. τὸ ὧδε ἢ ὦδε sott. ἕκαστα τούτων πάσχειν.

ἢ... λέγεις forse tu per questo o quel modo intendi τὸ δικαίως.; Il modo dubbioso d'interrogare non fa meraviglia, secondo lo Stallbaum, in *sophistarum discipulo, qui iustitiae rationes solebant pervertere temereque confundere*. Ma non sarà piuttosto vero che anche quest'atteggiamento d'incertezza serve a colorire l'ignoranza del giovane superbo e ambizioso? Cfr. 108 c.

αὐτὸ τοῦτο 'appunto, precisamente questo'.

ἀλλὰ μὴν cfr. 108a; τοῦτό γε cioè τὸ δικαίως ἢ τὸ ἀδίκως; διαφέρει... πᾶν (risponde al preced. τί διαφέρει) 'differisce in tutto e per tutto' cioè: 'am-

ΣΩ. Αὐτὸ τοῦτο.

ΑΛ. Ἀλλὰ μὴν τοῦτό γε διαφέρει ὅλον τε καὶ πᾶν.

ΣΩ. Τί οὖν; Ἀθηναίοις σὺ πρὸς ποτέρους συμβουλεύσεις πολεμεῖν, τοὺς ἀδικοῦντας ἢ τοὺς τὰ δίκαια πράττοντας;

ΑΛ. Δεινὸν τοῦτό γε ἐρωτᾷς· εἰ γὰρ καὶ διανοεῖται τις ὥς δεῖ πρὸς τοὺς τὰ δίκαια πράττοντας πολεμεῖν, οὐκ ἂν ὁμολογήσειέ γε.

ΣΩ. Οὐ γὰρ νόμιμον τοῦθ', ὥς ἔοικεν.

ΑΛ. Οὐ δῆτα· οὐδὲ γε καλὸν δοκεῖ εἶναι.

ΣΩ. Πρὸς τοῦτ' ἄρα καὶ σύ, τὸ δίκαιον, τοὺς λόγους ποιήσῃ;

ΑΛ. Ἀνάγκη.

ΣΩ. Ἄλλο τι οὖν, ὃ νυνδὴ ἐγὼ ἡρώτων βέλτιον πρὸς τὸ πολεμεῖν καὶ μή, καὶ οἷς δεῖ καὶ οἷς μή, καὶ ὅποτε καὶ μή, τὸ δικαιότερον τυγχάνει ὄν; ἢ οὐ;

mette una profonda differenza'. Cfr. *Phaed.* 79 e δλφ καὶ παντί.

Ἀθηναίοις· να con συμβουλεύσεις, πρὸς ποτέρους (che è dichiarato da τοὺς ἀδικοῦντας... πράττοντας) con πολεμεῖν: contro chi dei due, chi agisce ingiustamente o chi pratica il giusto. Così il discorso prende un addentellato per trattare della questione del giusto, che è tanta parte della coltura e dell'uomo di Stato.

109 c. δεινὸν... ἐρωτᾷς 'insidiosa questa tua domanda'.— εἰ καὶ=εἰάμαι.— οὐκ... γε 'non lo confesserebbe per lo meno'. νόμιμον (sott. ἔστι) 'conforme a legge' 'conforme al diritto'. πρὸς... ποιήσῃ in vista di que-

sto dunque, cioè del giusto, anche tu farai i tuoi discorsi? τὸ δίκαιον apposizione esplicativa di πρὸς τοῦτο (lez. mss. ταῦτα). τοὺς λόγους quei discorsi, cioè, che hai in animo di fare dinanzi all'assemblea.

Ἄλλο τι οὖν (ha acquistato significato e valore di formula interrogativa equivalente a *nonne*)... non è vero che quel meglio che or ora io domandavo rispetto al combattere o no, con chi bisogna e con chi no, quando sì e quando no (καὶ μή cioè καὶ ὅποτε μή) è (τυγχ. ὄν 'si trova ad essere') il più giusto? Letteralm. 'qualche altra cosa si trova ad essere quel meglio... se non (sott. ἢ) il più

ΑΑ. Φαίνεται γε.

a VI. ΣΩ. Πῶς οὖν, ὦ φίλε Ἀλκιβιάδῃ; πότερον σαυτὸν λέληθας ὅτι οὐκ ἐπίστασαι τοῦτο, ἢ ἐμὲ ἔλαθες μανθάνων καὶ φοιτῶν εἰς διδασκάλου, ὃς σε ἐδίδασκε διαγιγνώσκειν τὸ δικαιότερόν τε καὶ ἀδικώτερον; καὶ τίς ἐστιν οὗτος; φράσον καὶ ἐμοί, ἵνα αὐτῷ φοιτητὴν προξενήσης καὶ ἐμέ.

giusto? Vale a dire che nei rapporti di guerra l'elemento meglio coincide con l'elemento più giusto.

φαίνεται γε sott. ὁ νυνδὴ ἡρώ-
τας βέλτιον... εἶναι τὸ δικαι-
ότερον.

VI. IX. Ora donde Alcibiade potrà dire d'aver appreso il giusto? Escluso per ricerca propria, giacchè non riesce a trovare un tempo in cui avesse coscienza d'ignorarlo, non resta che per apprendimento da un maestro: che sarebbe il popolo. Ma poichè solo ciò che, raccogliendo l'unanimità dei pareri, non ammette dubbi o discussioni, si può dire che si conosca e, quindi, inseguare (ad esempio la lingua patria), il giusto e l'ingiusto, su cui il popolo non trova una base d'accordo, tanto vero che scende per esso a guerre e a stragi, non entra nel numero delle conoscenze da esso sicuramente possedute e come tali possibili a insegnarsi. Nè ad Alcibiade vale il dire che sia Socrate e non lui ad affermar questo, giacchè tra chi domanda e chi risponde, è questo, e non quello, colui che afferma.

VI. 109d. πῶς οὖν... Socrate,

che ha seguito attentamente l'educazione del giovane (cfr. 106 e), sa bene che conoscenze simili a quella precedente (ὁ νυνδὴ... τυγχ. ὅν) non entravano nel patrimonio della sua cultura (οὐκ ἐπίστασαι τοῦτο), donde la domanda se l'abbia appreso frequentando la scuola di qualche maestro a sua insaputa: nel qual caso a un tal maestro desidererebbe esser presentato anche lui (dove l'ironia è evidente; cfr. il seg. σκώπτεις 'ti prendi gioco di me' di Alc.). πῶς esprime meraviglia in rapporto all'interrogazione seguente (πότερον... ἢ...). σαυτὸν λέληθας 'ti è sfuggito' 'non ti sei accorto'. — ἐμὲ ἔλαθες... διδασκάλου cfr. 106 e. Si aspetterebbe l'ordine inverso tra μανθάνων e φοιτῶν, ma è data la precedenza all'idea più importante, senza dire che, in questo caso, la precedenza di μανθάνων è dovuta al bisogno di metterlo a vicino contatto del suo opposto, οὐκ ἐπίστασαι τοῦτο, e alla lunghezza degli elementi che accompagnano l'altro participio predicativo φοιτῶν. — διαγιγνώσκειν 'distinguere' cfr. 106a.—φράσον καὶ ἐμοί 'dillo anche a me' equi-

ΑΛ. Σκώπεις, ὦ Σώκρατες.

ΣΩ. Οὐ μὰ τὸν Φίλιον τὸν ἐμόν τε καὶ σόν, ὃν ἐγὼ ἤκιστ' ἂν ἐπιорκήσαιμι · ἀλλ', εἴπερ ἔχεις, εἰπὲ τίς ἐστιν. ^ο

ΑΛ. Τί δ', εἰ μὴ ἔχω; οὐκ ἂν οἶμι με ἄλλως εἰδέναι περὶ τῶν δικαίων καὶ ἀδίκων;

ΣΩ. Ναί, εἴ γε εὖροις.

ΑΛ. Ἄλλ' οὐκ ἂν εὖρεῖν με ἡγή;

ΣΩ. Καὶ μάλα γε, εἰ ζητήσῃς.

ΑΛ. Εἴτα ζητῆσαι οὐκ ἂν οἶμι με;

ΣΩ. Ἐγώ γε, εἰ οἰηθείης γε μὴ εἰδέναι.

vale, perchè si spieghi il καί, a: fa che sappia anch'io (come lo sai tu) chi è costui. Così poi: καὶ ἐμέ 'anche me' come te.— φοιτητήν (predicato) 'come discepolo' cfr. 106 e; προξενήσης 'presenti' cfr. *Lach.* 108c προὔξενησε (procurò) τῷ υἱεὶ διδάσκαλον. Il significato fondamentale è quello di 'proteggere un ospite' come in Eur. *Med.* 724.

μὰ τὸν Φίλιον... σόν per Zeus protettore della nostra amicizia (cfr. *Gorg.* 519 e; *Euthyphr.* 6 b) ἔν... ἐπιόρχ. 'che io nulla affatto vorrei invocare spergiurando'. La formula risale ad Omero (*Il.* XV, 39 νωττερον λέχος... τὸ μὲν οὐκ ἂν ἐγὼ ποτε μάψ' ὁμόσαιμι); cfr. anche Eur. *Or.* 1531.

109 e. ἔχεις sott. εἰπεῖν. Così anche dopo il seg. ἔχω.

οὐκ... εἰδέναι l'ἂν va, naturalmente, con εἰδέναι: 'non credi che io possa aver per al tra via conoscenza di'. τῶν δικ. κ. ἀδ. l'articolo non è ripetuto la seconda volta come già precedentemente (109 d τὸ

δικ. τε καὶ ἀδικώτερον). Giusto e ingiusto vengono riguardati non tanto nella loro ragione di contrapposto quanto nell'unità di conoscenza. Cfr., del resto, 110 a τὰ δίκαια καὶ τὰ ἀδίκαια.

ναί, εἰ γε εὖροις; intendi: sì, credo che potresti aver conoscenza di (sott. analogamente dopo καὶ μάλα γε ed ἔγωγε)... nel caso però (γε) che l'avessi trovato. Ma l'aver trovato suppone l'aver cercato e l'aver cercato, a sua volta, la coscienza di non sapere in un dato tempo. Così nella foga serrata delle domande e delle risposte seguenti, sinchè la necessità di determinare quel dato tempo ne rallenti il corso.—ἂν εὖρεῖν 'possa averlo trovato', ζητῆσαι ἂν 'possa averlo cercato'. — εἴτα in tale avv. si riflette anche un senso di sdegno, com'è naturale, in seguito alle insistenti obiezioni di Socrate. — οὐκ ἦν ὅτε (cfr. 106 e) 'non vi fu (tempo) in cui' εἶχον οὕτως; 'mi trovavo (mi trovassi) in tale condizione?'

ΑΛ. Εἴτα οὐκ ἦν δὲτ' εἶχον οὕτως ;

110 ΣΩ. Καλῶς λέγεις. ἔχεις οὖν εἰπεῖν τοῦτον τὸν χρόνον, ὅτε οὐκ ᾔφου εἰδέναι τὰ δίκαια καὶ τὰ ἄδικα; φέρε, πέρυσιν ἐξήτεις τε καὶ οὐκ ᾔφου εἰδέναι; ἢ ᾔφου; καὶ τὰ ληθῆ ἀποκρίνου, ἵνα μὴ μάτην οἱ διάλογοι γίνωνται.

ΑΛ. Ἄλλ' ᾔμην εἰδέναι.

ΣΩ. Τρίτον δ' ἔτος καὶ τέταρτον καὶ πέμπτον οὕτως ;

ΑΛ. Ἔγωγε.

ΣΩ. Ἀλλὰ μὴν τό γε πρὸ τοῦ παῖς ἦσθα. ἢ γάρ;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Τότε μὲν τοίνυν εὖ οἶδα ὅτι ᾔφου εἰδέναι.

ΑΛ. Πῶς εὖ οἶσθα;

b ΣΩ. Πολλάκις σοῦ ἐν διδασκάλων ἤκουον παιδὸς

di credermi, cioè, ignorante del giusto e dell'ingiusto. Il che Socrate approva (καλῶς λέγεις), ma coglie subito l'occasione per richiedere che sia determinato quel tempo in cui Alcibiade credeva d'ignorare il giusto e l'ingiusto.

110 a. φέρε 'orsù', πέρυσιν 'l'anno scorso' ἐξήτεις... εἰδέναι (l'imperf. è richiesto dall'idea di continuità dell'azione) cfr., per l'ὑστερον πρότερον, 109 d μανθάνων καὶ φοιτῶν. — ἢ ᾔφου; sott. εἰδέναι. — ἵνα... γίνωνται 'affinchè non si parli invano', 'affinchè la nostra discussione (οἱ διάλογοι l'articolo accenna a discorso di già avviato e noto; cfr. 109 c τοὺς λόγους ποιήσῃ) non si faccia invano', come sarebbe, nel caso che mancasse la sincerità nella risposta da parte di Alcibiade.

La verità e la sincerità permetteranno a Socrate di sondare a fondo nell'anima del giovane prediletto.

τρίτον... οὕτως (in relazione a πέρυσιν) e tre e quattro e cinque anni fa non era così? Propriam.: 'il terzo anno e il quarto e il quinto (precedenti allo scorso anno) non (era) così?' che cioè ᾔφου εἰδέναι. Naturalmente prima di cinque anni fa (τό γε πρὸ τοῦ) Alcibiade era παῖς, se è vero che il dialogo si finge avvenuto prima del suo ventesimo anno (cfr. 105 b). — ἔγωγε sott. ᾔμην εἰδέναι.

ἢ γάρ 'non è vero?'

τότε μὲν (cioè ὅτε παῖς ἦσθα), dove il μέν è rafforzativo (allora sì...), e va con ᾔφου εἰδέναι.

110 b. πολλάκις... ἄδικος sempre in rapporto al principio

ὄντιος καὶ ἄλλοθι, καὶ ὁπότε ἀστραγαλίζοις ἢ ἄλλην τινὰ παιδιὰν παίζοις, οὐχ ὥς ἀποροῦντιος περὶ τῶν δικαίων καὶ ἀδίκων, ἀλλὰ μάλα μέγα καὶ θαρραλέως λέγοντος περὶ οἷον τύχοις τῶν παίδων, ὥς πονηρός τε καὶ ἄδικος εἶη καὶ ὥς ἀδικοῖ· ἢ οὐκ ἀληθῆ λέγω;

ΑΛ. Ἀλλὰ τί ἔμελλον ποιεῖν, ὦ Σώκратες, ὁπότε τίς με ἀδικοῖ;

che Socrate ha seguito costantemente la condotta e l'educazione del giovane Alcibiade (cfr. 105a; 106e), può egli qui asserire di avergli udito dare con risoluta franchezza a questo o a quel compagno di giuoco l'epiteto d'ingiusto. Ciò, naturalmente, comportava nel fanciullo già la conoscenza del giusto e dell'ingiusto.—ἐν διδασκάλων (cfr. 109d)... καὶ ἄλλοθι 'nella scuola e altrove' καὶ ὁπότε... παίζοις 'e ogni volta che giocavi ai dadi e facevi qualche altro gioco'. ὁπότε con l'ottat. indica azione iterata; ἀστρ. quello dei dadi era un giuoco molto in uso tra i giovani (cfr. *Lys.* 206 e). Nel *Teeteto* 154c vien data un'idea delle varie combinazioni che esso ammetteva; nell'*Il.* XXIII, 85-88, vi è un accenno alle frequenti dispute che tra i giocatori in esso sorgevano. — οὐχ ὥς... ἀλλὰ... 'non come uno che avesse dubbi o incertezze sul giusto e l'ingiusto (cfr. 109 e), ma che ben alto e ardito dicevi' (alla immagine comparativa vien contrapposta l'effettiva realtà) περὶ... παίδων 'sul conto di chiunque ti capitasse dei fanciulli'. τύχοις sott. λέγων 'ti

trovassi a dire'. — ὥς .. ἀδικοῖ è quel che Alc. diceva del compagno e di cui *exstat exemplum satis manifestum apud Aristoph. in Nubb.* 25. Φίλων, ἀδικεῖς (Faber). Cfr., inoltre, in *Thuc.* V, 43,3 νομίζων ἐλασσοῦσθαι.— ἢ.. intendi: è così o non...

τί... ποιεῖν 'e che dovevo io fare', ὁπότε... Rispondendo a questo modo, Alcibiade dà a vedere di aver interpretato quasi come un appunto alla sua condotta le precedenti parole di Socrate. Il che è conforme all'indole ombrosa del superbo giovane. Segno manifesto di uno spiritico che sente molto di sé sono anche le risposte seguenti del giovane (μὰ Δία... οὐκ ἔγωγε..) ravvivate da un senso d'indignazione. οὐ δ'εἰ... ποιεῖν; l'interpretazione dello Stallbaum (*num autem tum quaeris, quid te facere oporteat, si forte ignores, utrum iniuria afficiaris necne?* cioè: *fieri non potest, ut quis quaerat quid ei, qui ipsum laeserit, faciendum sit, antequam noverit, quid iustum sit et quid iniustum*) intende le parole di Socrate in senso piuttosto generale, donde anche la virgola dopo εἴτε μή, anzi che dopo τότε. Ma sembra preferi-

ΣΩ. Σὺ δ' εἰ τύχοις ἀγνοῶν εἶτε ἀδικοῖτο εἶτε μὴ τότε, λέγεις τί σε χρὴ ποιεῖν;

c ΑΛ. Μὰ Δί', ἀλλ' οὐκ ἠγνῶουν ἔγωγε, ἀλλὰ σαφῶς ἐγίγνωσκον ὅτι ἠδικοῦμην.

ΣΩ. Ὡς οὖν ἄρα ἐπίστασθαι καὶ παῖς ὢν, ὥς ἔοικε, τὰ δίκαια καὶ τὰ ἄδικα.

ΑΛ. Ἐγώ γε · καὶ ἠπιστάμην γε.

ΣΩ. Ἐν ποίῳ χρόνῳ ἐξευρών; οὐ γὰρ δήπου ἐν ᾧ γε ᾧ σου εἰδέναι.

ΑΛ. Οὐ δηῖτα.

ΣΩ. Πότ' οὖν ἀγνοεῖν ἤγοῦ; σκοπεῖ · οὐ γὰρ εὐρήσεις τοῦτον τὸν χρόνον.

ΑΛ. Μὰ τὸν Δί', ὦ Σώκρατες, οὐκ οὐκ ἔχω γ' εἰπεῖν.

bile credere che il pensiero di Socrate continni a tener presente il periodo della fanciullezza di Alcibiade, e che, quindi, intenda dire: 'e tu nel caso che avessi ignorato se fossi o no allora (τότε nella fanciullezza, ὅποτε ἀστραγαλίζοις ἢ... παίζοις) offeso, diresti ora che cosa bisognava che tu facessi?', perchè poi Alcibiade conforma la risposta (οὐκ ἠγνόουν... ἀλλὰ σ. ἐγίγνωσκον..) a tal riferimento.

110 c. ἄρα 'dunque'; καὶ παῖς ὢν e non solo ora che ti prepari a far discorsi tenendo di mira il giusto (cfr. 109 c πρὸς τοῦτ' ἄρα... ποιήσῃ);

ἔγω γε (sott. ᾧ μὴν ἐπίστασθαι). καὶ ἠπιστ. γε 'e sì che lo sapevo' si contrappone con la sicurezza che in tali parole suona a quel senso di modestia e di temperanza che traspare da ὥς ἔοικε.

ἐν... ἐξευρών; sott. preceden-

temente ἠπίστασο: (lo sapevi) per averlo trovato (ἐξευρ. il composto con ἐξ - accenna a un trovare per effetto di accurate ricerche) in qual tempo? non certo in quel tempo appunto in cui (ἐν ᾧ sott. χρόνῳ) credevi di saperlo.

οὐ γὰρ εὐρήσεις τ. τ. χρόνον secondo Socrate, dunque, l'origine della conoscenza risale ad altra causa che la coscienza della propria ignoranza. Infatti Alcibiade non riesce a trovare questo tempo in cui si trovava in uno stato d'ignoranza rispetto al giusto e all'ingiusto (οὐκ οὐκ... εἰπεῖν). Così, escluso che Alcibiade sappia il giusto e l'ingiusto per averlo trovato (εὐρών), come precedentemente (cfr. 109 d) per averlo imparato (οὐδὲ μαθών), resta che egli dica come lo sa e da qual fonte (πῶς οἶσθα καὶ πόθεν;).

ΣΩ. Εὐρών μὲν ἄρ' οὐκ οἶσθα αὐτά.

ΑΔ. Οὐ πάνν φαίνομαι.

ΣΩ. Ἄλλὰ μὴν ἄρτι γε οὐδὲ μαθὼν ἔφησθα εἰδέναι · εἰ δὲ μήθ' ἡῶρες μητ' ἔμαθες, πῶς οἶσθα καὶ πόθεν;

VII. ΑΔ. Ἄλλ' ἴσως τοῦτό σοι οὐκ ὀρθῶς ἀπεκρινάμην, τὸ φάναι εἰδέναι αὐτὸς ἐξευρών.

ΣΩ. Τὸ δὲ πῶς εἶχεν;

ΑΔ. Ἐμαθον, οἶμαι, καὶ ἐγὼ ὥσπερ καὶ οἱ ἄλλοι.

ΣΩ. Πάλιν εἰς τὸν αὐτὸν ἤκομεν λόγον · παρὰ τοῦ; φράζε κάμοι.

110 d. εὐρών μὲν .. αὐτά (cioè τὰ δίκαια καὶ τὰ ἀδίκαια) per averlo trovato dunque non si può dire che tu lo sappia. La precedenza del participio è dovuta al rilievo che merita l'idea da esso rappresentata, a cui con pari rilievo è coordinato l'altro participio contrapposto οὐδὲ (=ne... quidem) μαθών.—οὐ π. φαίνομαι sott. εἰδέναι αὐτά.—ἄρτι in lat. modo.

VII. ἄλλ' ἴσως... ἐξευρών l'aver Socrate congiunto, a mo' di conclusione, nella stessa esclusione l'aver trovato come l'aver imparato fa sì che ad Alcibiade, invece di rispondere all'ultima domanda (πῶς... πόθεν);, soccorra in mente di negar bensì anche lui di aver trovato il giusto e l'ingiusto, ma non di averlo imparato. E alla domanda: da chi (παρὰ τοῦ);? risponde: παρὰ πολλῶν dal popolo. — τοῦτο cioè τὸ φάναι... ἐξευρών 'il dire di sapere per aver io stesso trovato' donde: 'non fu giusta la rispo-

sta che ti diedi dicendo di...'. La dichiarazione, a cui qui Alcibiade allude, è quella di 109e, quando ammetteva che poteva aver trovato: ἀλλ' οὐκ ἂν εἰδέρην με ἡγή;.

τὸ δὲ πῶς εἶχεν; 'e ciò come stava?' vale a dire (in rapporto a οὐκ ὀρθῶς ἀπεκρινάμην): e quale questa (risposta) avrebbe dovuto essere?

πάλιν... λόγον 'di nuovo ritorniamo ('siano tornati') allo stesso discorso' 'ritorniamo da capo' (lo Stallbaum cita Cic. *Tusc.* I, 6, 13 *rursus revolvimur eodem*) con allusione a 109d ἐμὲ ἔλαθες... ἀδικώτερον; Cfr. anche il seg. παρὰ τοῦ (= τίνος sott. ἔμαθες) con τίς ἐστιν οὗτος; e φράζε κάμοι con φράσον καὶ ἐμοί (109d). L'imperativo del presente qui è richiesto dalla continuità del dire da chi Alcibiade apprese il giusto e l'ingiusto, precedentemente l'imperativo dell'aor. esprimeva l'attimo del dire un nome.

e ΑΛ. Παρὰ τῶν πολλῶν.

ΣΩ. Οὐκ εἰς σπουδαίους γε διδασκάλους καταφεύγεις εἰς τοὺς πολλοὺς ἀναφέρων.

ΑΛ. Τί δέ; οὐχ ἱκανοὶ διδάξαι οὗτοι;

ΣΩ. Οὐκ οὖν τὰ πεπιτευκὰ γε καὶ τὰ μὴ· καίτοι φανλότερα αὐτὰ οἶμαι τῶν δικαίων εἶναι. τί δέ; σὺ οὐχ οὕτως οἶει;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Εἴτα τὰ μὲν φανλότερα οὐχ οἶοί τε διδάσκειν, τὰ δὲ σπουδαιότερα;

ΑΛ. Οἶμαι ἔγωγε· ἄλλα γοῦν πολλὰ οἶοί τ' εἶσιν διδάσκειν σπουδαιότερα τοῦ πεπιτεύειν.

ΣΩ. Ποῖα ταῦτα;

110e. οὐκ... ἀναφέρων non è un serio maestro il popolo a cui Alcibiade riporta la sua conoscenza del giusto e dell'ingiusto. Sott. con ἀναφέρων un αὐτὰ (cfr. 110d οἶσθα αὐτὰ). — καταφεύγεις = *confugis*, comese, premuto dalle domande di Socrate, Alcibiade, non sapen doch nominare, trovasse infine un rifugio nel popolo.

οὐκον (sott. ἱκανοὶ διδάξαι οὗτοι)... per dimostrare quanto il popolo sia incapace d'insegnare il giusto e l'ingiusto, Socrate gli nega persino la capacità d'insegnare, per esempio, il giuoco del tavoliere, che è qualche cosa tanto più vile del giusto. Ma, ribatte Alcibiade, ci son tante cose più serie del giuoco del tavoliere, che il popolo sa insegnare (ἀλλὰ γοῦν... τοῦ πεπιτεύειν). La quale replica ha qualche punto di contatto con lo spirito che circola nell'obiezione di Critone a Socrate:

ἀνάγκη, ὦ Σώκρατες, καὶ τῆς τῶν πολλῶν δόξης μέλειν... οἷοί τ' εἶσιν οἱ πολλοὶ οὐ τὰ σμικρότατα τῶν κακῶν ἐξεργάζεσθαι, ἀλλὰ τὰ μέγιστα σχεδὸν 'bisogna, o Socrate, tener conto del giudizio del volgo... che è capace di fare non i più piccoli, ma, direi quasi, i più gravi mali' (Crit. 44d). — τὰ πεπιτευκὰ γε καὶ τὰ μὴ 'le cose riguardanti il giuoco del tavoliere (simile al tric-trac) e quelle no'. Cfr. allusioni a tal giuoco in *Charm.* 174b; *Gorg.* 450d; *Rep.* 333b, 374c. — οἶμαι ironico, è ripreso dal seg. οὐχ οὕτως οἶει; cioè: non credi anche tu che il popolo non sia capace d'insegnare τὰ πεπιτευκὰ? — εἴτα cfr. 109b.

οἶμαι ἔγωγε cioè: credo bensì io che il popolo, se non è capace d'insegnare le cose più vili, tanto meno possa insegnare quelle più serie, ma...

ποῖα sott. ἐστὶ.

ΑΛ. Οἷον καὶ τὸ ἐλληνίζειν παρὰ τούτων ἔγωγ' 11
 ἔμαθον, καὶ οὐκ ἂν ἔχοιμι εἰπεῖν ἔμαντοῦ διδάσκαλον,
 ἀλλ' εἰς τοὺς αὐτοὺς ἀναφέρω, οὓς σὺ φῆς οὐ σπουδαί-
 ους εἶναι διδασκάλους.

ΣΩ. Ἄλλ', ὦ γενναῖε, τούτου μὲν ἀγαθοὶ διδάσκα-
 λοι οἱ πολλοὶ καὶ δικαίως ἐπαινοῦντι' ἂν αὐτῶν εἰς δι-
 δασκαλίαν.

ΑΛ. Τί δῆ;

ΣΩ. Ὅτι ἔχουσι περὶ αὐτὰ ἃ χρὴ τοὺς ἀγαθοὺς δι-
 δασκάλους ἔχειν.

111a. οἷον... un esempio (οἷον
 'per esempio' cfr. in lat. *velut*)
 delle molte cose più serie del
 gioco del tavoliere che il popo-
 lo sa insegnare, è il parlar
 greco (τὸ ἐλληνίζειν), di cui
 Alcibiade non può addurre altro
 maestro se non quei più che So-
 crate chiamava οὐ σπουδαίους
 διδασκάλους (cfr. 110e). — καὶ
 τὸ... 'anche il...' oltre, s'inten-
 de, ad altre cose meno im-
 portanti. παρὰ τούτων cioè παρὰ
 τῶν πολλῶν. — ἀναφέρω (cfr.
 110 e) sott. αὐτό, cioè τὸ
 ἐλληνίζειν.

ἀλλ', ὦ γενναῖε, τούτου μὲν...
 Socrate ammette anche lui che
 del parlar greco il popolo possa
 essere buon maestro, in base
 alla considerazione che si è
 buoni maestri solo di quelle
 cose che ben si conoscono e su
 cui non cade dissenso: il che
 non si potrebbe dire delle cose
 su cui sorge il dubbio e il con-
 trasto. τούτου cioè τοῦ ἐλλη-
 νίζειν il sing. in relazione al
 seg. ἀγαθοὶ διδάσκαλοι (che
 vuol essere inteso come una

correzione di οὐ σπουδαίους δι-
 δασκάλους: cfr. anche 110e),
 giacchè il maestro è bravo o
 no rispetto al complesso
 della disciplina da lui profes-
 sata (cfr. in italiano: 'maestro
 di lingua, di oratoria' ecc.);
 αὐτῶν il plurale con lo stesso
 riferimento, in relazione a εἰς
 διδασκαλίαν (a ragione [δικαίως
 = merito] potrà esser lodato per
 [εἰς 'in rapporto a'] tale inse-
 gnamento), giacchè ogni inse-
 gnamento si concepisce in vista
 degli elementi e dei rami
 che lo compongono. Cfr. appres-
 so περὶ αὐτὰ 'in rapporto a tale
 insegnamento' 'in questo cam-
 po, in questa materia'... Del
 resto lo scambio del singolare
 col plurale è frequente in simili
 casi. Cfr. 111d ταῦτα... διδάξει,
 111e διδάσκαλοι... τούτων.

ὅτι ἔχουσιν... risponde diretta-
 mente alla domanda τί δῆ; 'per-
 chè dunque?' 'perchè ha'...
 ἃ χρὴ... ἔχειν 'ciò che bisogna
 che abbiano i buoni maestri'
 cioè, come poi segue, il pos-
 sesso della conoscenza

ΑΛ. Τί τοῦτο λέγεις ;

ΣΩ. Οὐκ οἷσθ' οὐ καὶ τοὺς μέλλοντας διδάσκειν
διοῦν αὐτοὺς πρῶτον εἰδέναι ; ἢ οὐ ;

ΑΛ. Πῶς γὰρ οὐ ;

ΣΩ. Οὐκοῦν τοὺς εἰδότας ὁμολογεῖν τε ἀλλήλοις καὶ
μὴ διαφέρεισθαι ;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Ἐν οἷς δ' ἂν διαφέρωνται, ταῦτα φήσεις εἰδέ-
ναι αὐτούς ;

ΑΛ. Οὐ δῆτα.

ΣΩ. Τούτων οὖν διδάσκαλοι πῶς ἂν εἶεν ;

ΑΛ. Οὐδαμῶς.

ΣΩ. Τί οὖν ; δοκοῦσί σοι διαφέρεισθαι οἱ πολλοὶ
ποιόν ἐστι λίθος ἢ ξύλον ; καὶν τινα ἐρωτᾷς, ἄρ' οὐ τὰ
αὐτὰ ὁμολογοῦσιν καὶ ἐπὶ ταῦτα ὁρμῶσιν, ὅταν βούλων-

(χρὴ τοὺς... εἰδέναι) e l'accordo
tra loro (111b ὁμολογεῖν ἀλλή-
λοις).

τί (predicato) τοῦτο (oggetto)
λέγεις ; che intendi dire con
ciò ?

διοῦν ' checcchè si voglia '
'una cosa qualsiasi' si sottinten-
de anche con εἰδέναι ; αὐτοὺς
πρῶτον ' essi per prima '.

111b. οὐκοῦν (sott. χρὴ) 'non
è vero che' ; τοὺς εἰδότας in sen-
so assoluto 'quelli che sanno',
καὶ μὴ διαφέρεισθαι 'e non in
dissidio ?'

ἐν οἷς (=ἐν ἐκείνοις ἐν οἷς)
è richiamato da ταῦτα : 'in quel-
le cose in cui per caso sono tra
loro in dissidio, queste dirai che
essi le sanno ?' = 'quelle cose
in cui.., dirai che le sanno ?'

τί οὖν ; un esempio di cosa su

cui non cade divergenza di giu-
dizio nel popolo, è, per esem-
pio, una pietra o un pezzo di
legno. Se si tratta di prendere
l'una o l'altro, certo nessun dub-
bio sorge quale debba essere.
Il saper la lingua greca è per
Aleibiade qualche cosa di si-
mile.—ποῖον... ξύλον è l'oggetto
di διαφέρεισθαι, che si sottin-
tende con ἐρωτᾷς (congiuntivo,
perchè dipende da καὶ = καὶ
ἄν).—ἄρ' οὐ = *nonne*. — τὰ αὐτὰ
(oggetto interno) ὁμολογοῦσιν
'convengono le stesse cose' cioè:
'sono d'accordo sugli stessi og-
getti'.

111c. ἐπὶ τ. ὁρμῶσιν 'si muovo-
no verso gli (tendono la mano ver-
so gli) stessi oggetti'.—ὡσαύτως
'allo stesso modo', καὶ = *etiam*
πάνθ' ὅσα τοιαῦτα 'tutte quante

ται λαβεῖν λίθον ἢ ξύλον; ὥσαύτως καὶ πάνθ' ὅσα τοιαῦτα · σχεδὸν γάρ τι μανθάνω τὸ ἐλληνίζειν ἐπίστασθαι οὐ τοῦτο λέγεις · ἢ οὐ;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Οὐκοῦν εἰς μὲν ταῦτα, ὥσπερ εἵπομεν, ἀλλήλοις τε ὁμολογοῦσι καὶ αὐτοὶ ἑαυτοῖς ἰδίᾳ, καὶ δημοσίᾳ αἱ πόλεις πρὸς ἀλλήλας οὐκ ἀμφισβητοῦσιν, αἱ μὲν ταῦθ' αἱ δ' ἄλλα φάσκουσai;

ΑΛ. Οὐ γάρ.

ΣΩ. Εἰκότως ἂν ἄρα τούτων γε καὶ διδάσκαλοι εἶεν ἀγαθοί.

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Οὐκοῦν εἰ μὲν βουλοίμεθα ποιῆσαί τινα περὶ

le cose di siffatto genere'.—σχεδὸν γάρ τι... 'giacchè presso a poco penso (mi par di credere) che per saper il greco questo tu intendi'.

εἰς μὲν ταῦτα riassume i tre obietti precedenti, il parlar greco, la pietra e il pezzo di legno (dove anche il plurale, come il seg. τούτων), su cui regna unanime l'accordo (dove appar chiaro che Platone non tien conto delle varietà dialettali della lingua greca) sia tra individuo e individuo sia tra città e città. In virtù di quell'accordo οἱ πολλοὶ καὶ διδάσκαλοι εἶεν ἀγαθοί.—ὥσπερ εἵπομεν rimanda a 111b οὐκοῦν... ὁμολογεῖν... ἀλλήλοις e quivi stesso τὰ αὐτὰ ὁμολογοῦσιν. — ἀλλήλοις τε è coordinato con καὶ αὐτοὶ ἑαυτοῖς 'tra loro e loro e con se stessi privatamente'.—ἰδίᾳ, a cui si contrappone δημοσίᾳ (in pri-

vato, in pubblico), si riferisce, naturalmente, ad ambo i termini coordinati (ἀλλήλοις... ἑαυτοῖς).—οὐκ ἀμφισβ. è determinato da αἱ μὲν... αἱ δ'... φάσκ., 'non disputano... sostenendo le une questo, le altre altro?'

οὐ γάρ sott. ἀμφισβητοῦσιν... φάσκουσai.

111d. οὐκοῦν... la conclusione, che, dunque, se si vuol fare che uno abbia conoscenza di siffatte cose (περὶ αὐτῶν comprende sempre i tre precedenti obietti), a giusta ragione (ὀρθῶς = δικαίως) lo si può mandare alla scuola del popolo, riprende quella di 111a (τούτου μὲν... αὐτῶν εἰς διδασκαλίαν), con la differenza che quella era seguita dalle opportune spiegazioni illustrative sino ad οὐδαμῶς (111b), questa è preceduta da un esempio, che le prepara il terreno adatto (τί οὖν; δοκοῦσί... sino a

αὐτῶν εἰδέναι, ὁρθῶς ἂν αὐτὸν πέμποιμεν εἰς διδασκαλίαν τούτων τῶν πολλῶν;

ΑΔ. Πάνυ γε.

VIII. ΣΩ. Τί δ'; εἰ βουληθεῖμεν εἰδέναι μὴ μόνον ποῖοι ἄνθρωποι εἰσιν ἢ ποῖοι ἵπποι, ἀλλὰ καὶ τίνες αὐτῶν δρομικοὶ τε καὶ μὴ, ἄρ' ἔτι οἱ πολλοὶ τοῦτο ἱκανοὶ διδάξαι;

ΑΔ. Οὐ δῆτα.

ΣΩ. Ἰκανὸν δέ σοι τεκμήριον, ὅτι οὐκ ἐπίστανται οὐδὲ κρήγνυοι διδάσκαλοι εἰσι τούτων, ἐπειδὴ οὐδὲν ὁμολογοῦσιν ἑαυτοῖς περὶ αὐτῶν;

ΑΔ. Ἔμοιγε.

ΣΩ. Τί δ'; εἰ βουληθείημεν εἰδέναι μὴ μόνον ποῖοι

ναί). Indizio di siffatto ritorno a una mossa iniziale è anche la ripetizione del μέν (εἰ μὲν βουλοίμεθα...) a cui segue come correlativo τί δ'; εἰ βουληθεῖμεν...—ποιῆσαι... εἰδέναι cfr. in lat. *facere*, *efficere ut*. — εἰς διδασκαλίαν noi diciamo 'alla scuola', ma propriam. è 'all'insegnamento' cfr. 111a.—τούτων τ. πολ. genit. sogg.

VIII. εἰ βουληθεῖμεν... seguono due esempi (μὴ μόνον... ἀλλὰ καὶ τίνες αὐτῶν δρομικοὶ τε καὶ μὴ—μὴ μόνον... νοσώδεις) di conoscenze di cui non si potrebbe dire che siano in possesso del popolo nè, per conseguenza, che questo sia capace d'insegnarle, dal momento che manca l'accordo delle opinioni su di esse. Così anche a proposito del giusto e dell'ingiusto, su cui anzi le divergenze sono così vive e profonde da

suscitar guerre e uccisioni.—ἄνθρωποι, ἵπποι predicati. — δρομικοὶ 'atti alla corsa'. — ἄρ' (=num) ἔτι 'forse ancora' ἱκανοὶ (sott. ἂν ἦσαν) 'sarebbe capace' cioè: continuerebbe (dopo gl'insegnamenti precedenti 111 a,b) a esser capace di...; ἔτι par che vada meglio congiunto con ἱκανοὶ che con οἱ πολλοί, nel qual caso si avrebbe: forse è ancora il popolo che sarebbe capace di... — ἱκανὸν..., ὅτι... ἐπειδὴ... 'e non è per te prova sufficiente che... poichè (il fatto che)'—ἐπίστανται sott. ταῦτα dal seg. τούτων.

111 e. κρήγνυοι vocabolo omerico 'bravi' 'buoni'.—οὐδὲν ὁμολ. ἑαυτοῖς 'non s'accorda affatto con se stesso'.

ἔμοιγε risponde a σοι, quindi: ἔμοιγε (per me sì) ἱκανὸν ἔστι τεκμήριον ὅτι...

ὕγιεινοὶ 'sani' νοσώδεις 'ma-

ἄνθρωποι εἰσιν, ἀλλ' ὅποιοι ὑγιεῖνοι ἢ νοσώδεις, ἄρ' ἱκανοὶ ἂν ἡμῖν ἦσαν διδάσκαλοι οἱ πολλοί;

ΑΛ. Οὐ δῆτα.

ΣΩ. Ἦν δ' ἂν σοι τεκμήριον ὅτι μοχθηροὶ εἰσι τούτων διδάσκαλοι, εἰ. ἑώρας αὐτοὺς διαφερομένους;

ΑΛ. Ἔμοιγε.

ΣΩ. Τί δὲ δὴ νῦν; περὶ τῶν δικαίων καὶ ἀδίκων ἀνθρώπων καὶ πραγμάτων οἱ πολλοὶ δοκοῦσί σοι ὁμολογεῖν αὐτοὶ ἑαυτοῖς ἢ ἄλλοις;

ΑΛ. Ἦμιστα νῆ Δί', ὦ Σώκράτες.

ΣΩ. Τί δέ; μάλιστα περὶ αὐτῶν διαφέρεσθαι;

ΑΛ. Πολύ γε.

ΣΩ. Οὐκ οὐκ οἶσθαί γε πώποτε σε ἰδεῖν οὐδ' ἀκοῦσαι σφόδρα οὕτω διαφερομένους ἀνθρώπους περὶ ὑγιεινῶν καὶ μὴ, ὥστε διὰ ταῦτα μάχεσθαι τε καὶ ἀποκτινύναι ἀλλήλους.

lati'. — ἱκανοὶ διδάσκαλοι cfr. 111 d ἱκανοὶ διδάσκειν. — ἂν ἦσαν (sarebbe) di fronte a εἰ βουλευθεῖμεν vuol dire che alla premessa considerata come possibile segue una conseguenza intesa come irrealistica. Cfr. appresso ἦν δ' ἂν... 'non sarebbe per te una prova che...', εἰ ἑώρας 'se vedessi'; διαφερομένους cfr. 111 b. — μοχθηροὶ 'cattivi'.

112 a. ὁμολογεῖν... ἄλλοις; 'andar d'accordo con se stessi (cioè tra loro) o con altri?' Qui ἑαυτοῖς va inteso per ἀλλήλοις = *inter ipsos*, come in *Lys.* 215b μῆτε παρόντες χρεῖαν αὐτῶν ἔχουσι 'nè stando vicini si giovano a vicenda'.

ἡμιστα = *minime*.

μάλιστα modifica strettamente περὶ αὐτῶν: 'soprattutto intorno a ciò', διαφέρεσθαι dipende da un sottinteso οἱ πολλοὶ δοκοῦσί μοι.

οὐκ οὐκ... la mancanza di accordo su altri argomenti, come, per es., su quello della sanità o no, non si può dire che sia stata mai causa di guerre o di uccisioni; non così però il disaccordo sul giusto e l'ingiusto, che ha prodotto sempre funesti effetti, secondo che insegnano la lettura dei poemi omerici e gli avvenimenti della storia moderna (esempio: la battaglia di Tanagra combattuta nel 457-56 dagli Ateniesi contro i Beoti e i Lacedemoni). — σφόδρα οὕτω... in correlazione con ὥστε: così

ΑΔ. Οὐ δῆτα.

ΣΩ. Ἄλλὰ περὶ τῶν δικαίων καὶ ἀδίκων ἔγωγε οἶδ' ^b *δτι*, καὶ εἰ μὴ ἐώρακας, ἀκήκοας γοῦν ἄλλων τε πολλῶν καὶ Ὀμήρου. καὶ Ὀδυσσεΐας γὰρ καὶ Ἰλιάδος ἀκήκοας.

ΑΔ. Πάντως δήπου, ὦ Σώκρατες.

ΣΩ. Οὐκοῦν ταῦτα ποιήματά ἐστι περὶ διαφορᾶς δικαίων τε καὶ ἀδίκων;

ΑΔ. Ναί.

ΣΩ. Καὶ αἱ μάχαι γε καὶ οἱ θάνατοι διὰ ταύτην τὴν διαφορὰν τοῖς τε Ἀχαιοῖς καὶ τοῖς ἄλλοις Τρωσὶν ^c *ἐγένοντο*, καὶ τοῖς μνηστῆροι τοῖς τῆς Πηνελόπης καὶ τῷ Ὀδυσσεῖ.

ΑΔ. Ἀληθῆ λέγεις.

ΣΩ. Οἶμαι δέ, καὶ τοῖς ἐν Τανάγρα Ἀθηναίων τε καὶ Λακεδαιμονίων καὶ Βοιωτῶν ἀποθανοῦσι καὶ τοῖς ὕστερον ἐν Κορωνεῖα, ἐν οἷς καὶ ὁ σὸς πατὴρ Κλεινίας ἐτελεύτησεν, οὐδὲ περὶ ἑνὸς ἄλλου ἢ διαφορὰ ἢ περὶ τοῦ

potentemente quistionare (disceordare) fra loro... da...; διαφορομένους indica un'azione contemporanea a ἰδεῖν... ἀκοῦσαι. —περὶ ὑγιεινῶν (neutro) cfr. 111e.—διὰ ταῦτα cioè διὰ τὸ διαφέρεισθαι.

οὐ δῆτα sott. εἶδον οὐδ' ἤκουσα...

112 b. ἀλλὰ... οἷδα in contrapposizione a οὐκ οἶμαι γε πάποτε.—καὶ εἰ=etsi.—ἀκήκοας γοῦν 'hai sentito almeno parlare'.

πάντως δήπου 'in modo assoluto sì' 'perfettamente'.

ταῦτα... ἐστὶ 'questi poemi vertono intorno a' 'hanno per argomento'. Cfr. in lat. *hic li-*

ber est de...; διαφορᾶς 'divergenza di opinioni'.

τοῖς τε... καὶ τοῖς... ἐγένοντο 'avvennero tra gli... e gli..'.—Τρωσὶν predicato di τοῖς ἄλλοις letteralm. 'e gli altri (che erano) Troiani'.

112 c. τοῖς μνηστῆροι 'tra i pretendenti di' cioè tra i Proci.

καὶ τοῖς ἐν... οὐδὲ περὶ... 'anche a quelli degli Ateniesi, dei Laced. e dei Beoti (Ἀθην., Λακεδ., Βοιωτῶν genit. partitivi) che caddero... il dissidio su nessun'altra quistione che sul giusto... procurò (πεποίηκεν, e non πεποιήκεναι, perchè οἶμαι è parentetico) quelle morti e quei combattimenti'. τοῖς ὕστερον

δικαίου καὶ ἀδίκου τοὺς θανάτους καὶ τὰς μάχας πεποίηκεν. ἦ γάρ;

ΑΛ. Ἀληθῆ λέγεις.

ΣΩ. Τούτους οὖν φῶμεν ἐπίστασθαι περὶ ὧν οὕτω αὐτοὶ σφόδρα διαφέρονται ὥστε ἀμφοιβητοῦντες ἀλλήλοις τὰ ἔσχατα σφᾶς αὐτοὺς ἐργάζονται;

ΑΛ. Οὐ φαίνεται γε.

ΣΩ. Οὐκοῦν εἰς τοὺς τοιούτους διδασκάλους ἀναφέρεις, οὓς ὁμολογεῖς αὐτοὺς μὴ εἰδέναι;

ΑΛ. Ἔοικα.

ΣΩ. Πῶς οὖν εἰκός σε εἰδέναι τὰ δίκαια καὶ τὰ ἄ-

(nel 447) sott. ἀποθανοῦσι, ἐν Κορωνείᾳ cfr. 103 a. — ἐν οἷς = in quibus. — οὐδὲ.. ἐνός.. in fondo val quanto περὶ οὐδενός ἄλλου. Letteralm. 'la divergenza neppure intorno a una sola altra cosa'. — τοὺς θαν., τὰς μάχ. l'articolo accenna ad avvenimenti noti. Cfr., per l'ὑστερον πρότερον, 109 d; 110 a.

ἦ γάρ; cfr. 110 a.

112 d. τοὺς οὖν... 'costoro dunque potremmo dire (φῶμεν congiunt. dubitativo) che sappiano quelle cose intorno a cui (περὶ ὧν sott. precedentem. un ἐκεῖνα) così fortemente (οὕτω σφόδρα di fronte a σφόδρα οὕτω di 112 a) dissentono che, contendendo tra loro, si fanno (si producono) gli estremi mali?' ἐργάζονται con doppio accusativo; cfr. κακῶς ποιεῖν τινα.

οὐ φαίνεται γε sott. ἐπίστασθαι περὶ...

εἰς τ. τοιούτους racchiude un certo disprezzo. — ἀναφέρεις (cfr. 110 e; 111 a) 'ti riporti' 'fai capo'; οὓς (sogg. di μὴ εἰδέναι)

ὁμολ. αὐτός ('tu stesso' che poco prima ammettevi in cuor tuo quella conoscenza nella moltitudine) μὴ εἰδέναι (in senso assoluto, 'non sanno' cioè 'sono in uno stato d'ignoranza' [cfr. 111 b τοὺς εἰδότες], e ciò per effetto del dissenso).

ἔοικα sott. ἀναφέρειν = videor referre.

οὕτω πλανᾷ 'vai così errando' cioè: sei così incerto καὶ... μαθὼν... ἐξευρών 'e che sembri nè di aver imparato... nè di aver trovato da te stesso'. Va da sè che con μαθὼν... ἐξευρών (le due vie per la conoscenza; cfr. 106d; 110d) si sottintende dal preced. περὶ ὧν, dopo καί, un ἄ.

ἐκ... ὧν λέγεις secondo quanto tu dici οὐκ εἰκός sott. ἐπεὶ εἰδέναι... Spunta fuori anche da questa risposta la superbia del giovane ambizioso che, pur confutato, non vuol darsi per vinto. La responsabilità della conclusione a suo svantaggio vorrebbe come respingerla da sè e rigettarla sul suo interlo-

δικα, περὶ ὧν οὕτω πλανᾷ καὶ οὕτε μαθὼν φαίνη παρ' οὐδενὸς οὕτε αὐτὸς ἐξευρών;

ΑΛ. Ἐκ μὲν ὧν σὺ λέγεις οὐκ εἰκός.

IX. ΣΩ. Ὅρᾳς αὖ τοῦθ' ὥς οὐ καλῶς εἶπες, ὦ Ἀλκιβιάδῃ;

ΑΛ. Τὸ ποῖον;

ΣΩ. Ὅτι ἐμὲ φῆς ταῦτα λέγειν.

ΑΛ. Τί δαί; οὐ σὺ λέγεις ὥς ἐγὼ οὐδὲν ἐπίσταμαι περὶ τῶν δικαίων καὶ ἀδίκων;

ΣΩ. Οὐ μέντοι.

ΑΛ. Ἀλλ' ἐγὼ;

ΣΩ. Ναί.

ΑΛ. Πῶς δῆ;

ΣΩ. Ὡςδε εἶσῃ. ἐάν σε ἔρωμαι τὸ ἐν καὶ τὰ δύο, πότερα πλείω ἐστίν, φήσεις ὅτι τὰ δύο;

cutore. Ma Socrate subito nel seg. capitolo lo costringe a convenire che di quella conclusione è autore lui, che ha dato la risposta, e non il suo interrogatore. ἐκ μὲν... il correlativo con δὲ resta sottinteso nel pensiero, come a dire: ἐκ δὲ ὧν ἐγὼ λέγω οἶδα τὰ δίκαια καὶ τὰ ἀδίκαια.

IX. 112e. ὁρᾳς αὖ οὐκ ἰρισιον sermoni praemissum (cfr. Gorg. 475e; Symp. 202d): lo vedi come di nuovo non dici bene (non dici cosa giusta) affermando che sia io a dir questo (ὅτι ἐμὲ φῆς ταῦτα λέγειν: che, cioè, tu non sai τὰ δίκαια καὶ τὰ ἀδίκαια)? αὖ τοῦτο prolettico, propriam. è oggetto di εἶπες.— αὖ mette in rapporto l'ultima risposta di Alcibiade, che implicitamente si attribuiva la

conoscenza del giusto e dell'ingiusto (cfr. 112d), con quella di 110c (ἐγώ γε καὶ ἠπιστάμην γε), in cui tale attribuzione era esplicitamente fatta.

τί δαί = *quid igitur* include meraviglia. Apparentemente, infatti, la conclusione (πῶς οὖν εἰκός...) l'aveva tratta Socrate.

οὐ μέντοι sott. ἐγὼ λέγω ὥς σὺ οὐδὲν ἐπίστασαι... E così analogamente dopo ἀλλ' ἐγώ; sott. λέγω ὥς...

ὥςδε εἶσῃ noi diciamo: ecco vedi. Letteralm. 'lo saprai così' nel modo che segue. I due esempi seg. (due è maggiore di uno di un'unità e di quali lettere è composto il nome di Socrate) mirano a far trarre ad Alcibiade la conclusione che, quando si svolge un interrogatorio, colui che afferma è

ΑΛ. ὦ Εγωγε.

ΣΩ. Πόσῳ;

ΑΛ. Ἐνί.

ΣΩ. Πότερος οὖν ἡμῶν ὁ λέγων οὐ τὰ δύο τοῦ ἑνὸς ἐνὶ πλείῳ;

ΑΛ. Ἐγώ.

ΣΩ. Οὐκοῦν ἐγὼ μὲν ἡρώτων, σὺ δὲ ἀπεκρίνου;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Περὶ δὴ τούτων μῶν ἐγὼ φαίνομαι λέγων, ὁ 11 ἐρωτῶν, ἢ σὺ, ὁ ἀποκρινόμενος;

ΑΛ. Ἐγώ.

ΣΩ. Τί δ' ἂν ἐγὼ μὲν ἔρωμαι ποῖα γράμματα Σωκράτους, σὺ δὲ εἴπῃς, πότερος ὁ λέγων;

ΑΛ. Ἐγώ.

ΣΩ. Ἰθὺ δὴ, ἐνὶ λόγῳ εἰπέ· ὅταν ἐρώτησῃς τε καὶ ἀποκρίσις γίγνηται, πότερος ὁ λέγων, ὁ ἐρωτῶν ἢ ὁ ἀποκρινόμενος;

ΑΛ. Ὁ ἀποκρινόμενος, ἔμοιγε δοκεῖ, ὦ Σώκρατες.

ΣΩ. Οὐκοῦν ἄρτι διὰ παντὸς τοῦ λόγου ἐγὼ μὲν ἢ b ὁ ἐρωτῶν;

chi risponde, non chi domanda.—τὸ ἐν καὶ τὰ δύο (prolettico)... ἐστὶν tra l'uno e il due quale è maggiore. — φήσεις ὅτι sott. πλείῳ ἐστὶν.

πόσῳ; di quanto? sott. πλείῳ ἐστὶ. Il dat. è di misura, come anche il seg. ἐνὶ 'di uno'.

πότερος... ἡμῶν 'chi di noi due (sott. ἐστὶ) ὁ λέγων (predicato) 'colui che afferma che'...

113a. περὶ δὴ τούτων 'in questo caso dunque' cioè τὸ ἐν... πότερα πλ. ἐστὶν.— μῶν=num.—

ὁ ἐρωτῶν... ὁ ἀποκρινόμενος apposizione rispettivamente a ἐγὼ e a σὺ: sembra che affermi io che interrogo o tu che rispondi?

ἐνὶ λόγῳ 'in generale'. Cfr. schol. ἀντὶ τοῦ, καθόλου εἰπέ.— πότερος sott. ἐστὶ. È spiegato da ὁ ἐρωτῶν ἢ ὁ ἀποκρινόμενος;

113 b. διὰ παντὸς τοῦ λόγου 'attraverso tutto il discorso'; ἢ = ἤν.

φαίνομαι sott. εἰρηκώς.— ἐκ τῶν ὁμολογημένων 'secondo le cose convenute' = 'in seguito

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Σὺ δὲ ὁ ἀποκρινόμενος ;

ΑΛ. Πάνυ γε.

ΣΩ. Τί οὖν ; τὰ λεχθέντα πότερος ἡμῶν εἴρηκεν ;

ΑΛ. Φαίνομαι μέν, ὦ Σώκρατες, ἐκ τῶν ὁμολογημένων ἐγώ.

ΣΩ. Οὐκοῦν ἐλέχθη περὶ δικαίων καὶ ἀδίκων ὅτι Ἀλκιβιάδης ὁ καλὸς ὁ Κλεινίου οὐκ ἐπίσταιτο, οἷοιτο δέ, καὶ μέλλοι εἰς ἐκκλησίαν ἐλθὼν συμβουλεύσειν Ἀθηναίοις περὶ ὧν οὐδὲν οἶδεν; οὐ ταῦτ' ἦν ;

ΑΛ. Φαίνεται.

ΣΩ. Τὸ τοῦ Εὐριπίδου ἄρα συμβαίνει, ὦ Ἀλκιβιά-

alle cose ammesse, in seguito alle premesse'. E l'inciso va confrontato, per lo spirito da cui è animato, con quello di 112 d ἐκ μὲν ὧν σὺ λέγεις. Lo scoliaste nota, a questo punto, il passaggio fatto da Socrate a una più forte pressione, dopo che Alcibiade ha ammesso (112d) di non conoscere il giusto: ἐπειδὴ ὁμολόγησε (scil. ὁ Ἀλκιβιάδης) μὴ εἰδέναι τὸ δίκαιον, κέχρηται καταδρομῇ ὁ Σωκράτης ἐλέγχων κατὰ τοῦ Ἀλκιβιάδου οὐκ ἀπὸ ἀλλοτρίου προσώπου... ἀλλὰ τῷ ἐλεγχομένῳ χρηταὶ Σωκράτης πρὸς μείζονα καταδρομὴν. — ἐγὼ sott. εἴρηκώς.

οὐκοῦν ἐλέχθη.. Socrate riprende, dopo la parentesi intesa a dimostrare che colui che afferma è chi risponde, non chi interroga, la conclusione di 112 d (πῶς οὖν... ἄδικα) mettendola a fronte di quella tratta in 109 c (πρὸς τοῦτ' ἄρα...

τοὺς λόγ. ποιήσῃ), per dar rilievo a un contrasto: Alcibiade, che ignora il giusto e l'ingiusto (περὶ δικαίων... οὐκ ἐπίσταιτο), si prepara a parlare nell'assemblea degli Ateniesi di ciò che non sa (μέλλοι... οἶδεν);. — περὶ δικ. κ. ἄδικ. prolettico (invece di un τὰ δίκαια καὶ ἄδικα oggetto di οὐκ ἐπίστ.), che tende a mettere subito in vista l'argomento essenziale del discorso. — Ἀλκιβιάδης ὁ καλὸς (cfr. 104 a) ὁ Κλεινίου (cfr. 103 a) gli appellativi sono senza ironia in confronto del seg. οὐκ ἐπίσταιτο (l'ottat. in relazione a un tempo storico, ἐλέχθη), οἷοιτο δέ: 'fu detto che non sapeva, ma credeva' sott. ἐπίστασθαι.—καὶ μέλλοι è coordinato con οὐκ ἐπίσταιτο. — εἰς ἐκκλ. ἐλθὼν cfr. 105 a; 106 c.—περὶ ὧν=περὶ ἐκείνων ἄ.—οὐ... ἦν; non era così? 113 c. τὸ τοῦ Εὐριπίδου... se,

δη · σοῦ τάδε κινδυνεύεις, ἀλλ' οὐκ ἐμοῦ ἀκηκοέναι, οὐδ' ἐγὼ εἰμι ὁ ταῦτα λέγων, ἀλλὰ σύ, ἐμὲ δὲ αἰτιᾶ μάτην· καὶ μέντοι καὶ εὖ λέγεις· μανικὸν γὰρ ἐν νῶ ἔχεις ἐπιχείρημα ἐπιχειρεῖν, ὃ βέλτιστε, διδάσκειν ἂ οὐκ οἶσθα, ἀμελήσας μανθάνειν.

X. ΑΔ. Οἶμαι μὲν, ὦ Σώκρατες, ὀλιγάκις Ἀθη· α

dunque, è Alcibiade stesso, e non Socrate, quello che ha detto che egli non conosce il giusto e l'ingiusto, ben si può applicare a lui il verso che Euripide mette in bocca a Fedra, quando la nutrice fa il nome d'Ippolito: v. 352 NUTRICE. Ἰππόλυτον αὐδᾶς; FEDRA. σοῦ τὰδ', οὐδ' ἐμοῦ κλύεις. Il verso diventò proverbiale per significare: sei tu che lo dici, non io. Cfr. schol.: οὕτως οὖν καὶ ὁ Σωκράτης· σὺ ταῦτα εἶπες, οὐκ ἐγὼ. Le parole seg. οὐδ' ἐγὼ εἰμι... ἀλλὰ σύ 'nè son io quello che ciò dice, ma tu' ribadiscono quelle del proverbio, anche con la disposizione chiasmica dei pronomi (σοῦ... οὐκ ἐμοῦ... οὐδ' ἐγὼ... ἀλλὰ σύ), per rigettare tutta la responsabilità dell'affermazione sul giovane ambizioso.—τὸ τοῦ Εὐρ. cfr. in lat. *illud Euripidis*.—κινδυνεύεις 'corri pericolo, rischi', donde passa al significato di 'sembrare'. — ἐμὲ... μάτην si contrappone ad ἀλλὰ σύ ed è spiegato da μανικὸν γὰρ... 'non io.. ma tu, e intanto accusi me a torto... perchè hai in mente di tentare una pazzia impresa', cioè διδάσκειν & οὐκ οἶσθα. L'inciso καὶ μέντοι καὶ εὖ λέγεις è parentetico, in contrapposizione a ἐμὲ... μάτην:

accusi me, eppure dici bene (dicendo di non sapere effettivamente ma di credere di sapere). — ἀμελήσας può essere inteso sia in senso causale come determinativo di οὐκ οἶσθα 'non sai, per aver trascurato d'impararle', sia in senso concessivo come contrapposto di διδάσκειν: insegnare... pur avendo trascurato d'imparare.

X-XII. Alcibiade obietta che nell'assemblea si discute dell'utile e non del giusto e che l'uno è in contrasto con l'altro: di qui la nuova discussione se l'utile s'identifichi o no col giusto. Alcibiade non sa risolversi a dare la dimostrazione della sua tesi, e allora Socrate, battendo via contraria, riesce attraverso l'esempio di chi, per aver voluto portar aiuto agli amici in guerra, riceve ferite o muore, alla dimostrazione dell'utile che si identifica col giusto. E i passaggi nella dimostrazione sono i seguenti: giusto = bello; bello = buono; buono = utile; dunque giusto = utile.

X. 113 d. οἶμαι μὲν... per sfuggire agli effetti della confutazione, che cioè, data la sua ignoranza del giusto e dell'ingiusto, non abbia il diritto di parlarne nell'assemblea degli

ναίους βουλευέσθαι καὶ τοὺς ἄλλους "Ελληνας πότερα δικαιότερα ἢ ἀδικώτερα · τὰ μὲν γὰρ τοιαῦτα ἡγοῦνται δήλα εἶναι · ἐάσαντες οὖν περὶ αὐτῶν σκοποῦσιν ὁπότερα συνοίσει πράξαι. οὐ γὰρ ταῦτά, οἶμαι, ἐστὶ τὰ τε δίκαια καὶ τὰ συμφέροντα, ἀλλὰ πολλοῖς δὴ ἐλυσιτέλησεν ἀδικήσαι μεγάλα ἀδικήματα, καὶ ἑτέροις γε, οἶμαι, δίκαια ἐργασασμένοις οὐ συνήνεγκεν.

ΣΩ. Τί οὖν; εἰ οὐ μάλιστα ἕτερα μὲν τὰ δίκαια εὐτυχάνει ὄντα, ἕτερα δὲ τὰ συμφέροντα, οὗ τί που αὖ οὐ

Ateniesi, Alcibiade passa ad obiettare che, però, non è il giusto l'argomento di quelle riunioni, ma l'utile, che è qualche cosa di diverso dal giusto. Ecco gettate così le basi per un nuovo punto della discussione (l'identità, cioè, dell'utile col giusto), in cui il procedimento è quello descritto dallo scoliaste: o l'utile è lo stesso che il giusto, o qualche cosa di diverso. Nel primo caso, Alcibiade, non sapendo l'uno, non sa neppur l'altro; nel secondo, se risulterà che non conosce l'utile, per mezzo dello stesso ragionamento sarà dimostrato che ignora due cose invece di una: νῦν δέ φησιν, ὅτι εἰ μὲν ταῦτόν ἐστι τὸ δίκαιον καὶ τὸ συμφέρον, ἐδείχθη δὲ μὴ εἰδῶς τὸ δίκαιον, οὐδὲ τὸ συμφέρον ἄρα· εἰ δὲ ἕτερον, δείχθη δὲ μὴ εἰδῶς τὸ συμφέρον, διὰ τῶν αὐτῶν λόγων δύο ἀνθ' ἑνὸς δείχθησιν ἄγνοων (schol.). — πότερα (sott. ἐστὶ) δικ. ἢ ἀδικ. è l'oggetto di βουλευέσθαι: 'quali cose sono più giuste o più ingiuste' 'sul più o meno giusto'. Il comparativo

ha riguardo ai due termini del contrasto. — τὰ μὲν... τοιαῦτα 'siffatti argomenti, siffatti problemi'. Il μὲν riprende quello precedente (οἶμαι μὲν...), a cui non segue un δέ nel membro corrispondente σκοποῦσιν...: il rado deliberano... ma piuttosto discutono ὁπότερα... πράξαι 'quali delle due cose gioveranno loro quando le abbiano fattò' cioè: che cosa gioverà loro fare. — ἐάσαντες... αὐτῶν (sott. βουλευέσθαι) riprende (dove l'οὖν) ὀλιγάκις βουλευέσθαι dandogli un senso più assoluto e più generale. — ἐλυσιτέλησεν impersonale, μεγ. ἀδικ. oggetto interno di ἀδικήσαι: 'a molti tornò a vantaggio commettere' ('dopo aver commesso') grandi ingiustizie'. — ἑτέροις 'ad altri' diversi dai πολλοῖς. — συνήνεγκεν (impers.) 'riuscì utile'. Propriam. il sogg. è τὸ δίκαια ἐργάσασθαι, come precedentemente sogg. di ἐλυσιτ. è τὸ μεγάλα ἀδικήματα ἀδικήσαι.

113e. εἰ... συμφέροντα se in sommo grado altro è il giusto, altro l'utile, οὐ... οἷσι letteralm. 'non in alcun che presumibil-

οἷε ταῦτ' εἰδέναι ἃ συμφέρει τοῖς ἀνθρώποις καὶ δι' ὃ τι;

ΑΛ. Τί γὰρ καὶ κωλύει, ὦ Σώκρατες; εἰ μὴ μ' αὖ ἐρήσῃ παρ' οἷου ἔμαθον ἢ ὅπως αὐτὸς εὗρον.

ΣΩ. Οἷον τοῦτο ποιεῖς · εἴ τι μὴ ὀρθῶς λέγεις, τυχάνει δὲ δυνατόν ὃν ἀποδείξαι δι' οὐπὲρ καὶ τὸ πρότερον λόγον, οἷε δὴ καινὰ ἄττα δεῖν ἀκούειν ἀποδείξεις τε ἐ-

mente (forse) da parte tua tu credi' detto con tono di modestia in contrapposizione a quella sicurezza, ben nota a Socrate, che Alcibiade sente di sé: non però forse tu credi... — ὅτι μάλιστα (cfr. 106a) modifica ἕτερα μὲν... ἕτερα δὲ per significare l'estrema diversità del giusto dall'utile. — ταῦτα... ἃ 'quelle cose che' donde 'quali cose' in relazione con δι' ὅτι 'e per qual ragione'.

τί... κωλύει sott. ἐπεὶ ταῦτ' εἰδέναι ἃ... La ragione del γὰρ sta nel fatto che lo svolgimento del pensiero è il seg.: so ciò che è utile... giacchè nulla l'impedisce. Al che segue con senso ironico εἰ μὴ... ἐρήσῃ 'a meno che tu non voglia domandarmi di nuovo' πὰρ' οἷου... ἢ ὅπως 'da chi.. o come' con allusione a 112d (cfr. anche 106d; 110d).

οἷον... ποιεῖς 'qual cosa con ciò fai' cioè: che proposta, che stranezza è questa. Indica meraviglia (cfr. *Charm.* 166c; *Euthyphr.* 15e), che procede dalla condizione premessa da Alcibiade, il quale, per ciò, se dice, in questo nuovo punto della discussione, qualche cosa d'inesatto ed è possibile provarlo col ragionamento precedente, pretende sentire nuove argo-

mentazioni, quasi che le precedenti, a guisa di abiti, siano dall'uso fatte logore. — εἰ regge λέγεις e τυγχάνει δὲ δυν. ὃν 'si trova ad esser (cioè: è) possibile'. — μὴ modifica solo ὀρθῶς.

ἀποδείξαι sott. σὲ μὴ ὀρθῶς λέγοντα. — δι' οὐπὲρ... λόγου 'per mezzo di quel ragionamento per cui anche prima' sott. fu dimostrato, ἀπεδείχθη. — καινὰ ἄττα (= ἄτινα) 'certe cose nuove' 'qualche cosa di nuovo' = 'delle novità'. — οἷον (= ut) σκευαρίων il qual vocabolo, secondo lo scoliaste, indica tre cose: ἢ τὰ σκεύη κοινῶς, ἢ τὴν τρυφήν, ἢ, ὥς νῦν, τὰς σκευὰς τῶν κωμικῶν καὶ τραγικῶν, ὅ ἐστι τὰ ἐνδύματα. La metafora degli abiti è ripresa immediatamente come conseguenza della precedente (καὶ οὐκέτ' ἄν... ἀμπίσχοιο) per dar luogo subito dopo al linguaggio proprio (εἰ μὴ τίς σοι... οἴσται) con una disposizione che determina, in confronto dei due membri precedenti (οἷε δὴ... ἑτέρας e ὥς τῶν... κατατετριμμένων), di cui i due nuovi ribadiscono il pensiero, un chiasmo (ἀποδείξεις... σκευαρίων... ἀμπίσχοιο... τεκμήριον. Cfr. 113c): 'e non più tu vorresti indossarli, se non ti si porterà

τέρας, ὥς τῶν προτέρων οἷον σκευαρίων κατατειριμμένων, καὶ οὐκέτ' ἂν σὺ αὐτὰ ἀμπίσχοιο, εἰ μὴ τίς σοι
 114 τεκμήριον καθαρὸν καὶ ἄχραντον οἴσει; ἐγὼ δέ, χαίρειν
 ἑάσας τὰς σὰς προδρομάς τοῦ λόγου, οὐδὲν ἦτιον ἐρήσομαι πόθεν μαθὼν αὐτὰ συμφέροντα ἐπίστασαι καὶ ὅστις
 ἐστὶν ὁ διδάσκαλος, καὶ πάντ' ἐκεῖνα τὰ πρότερον
 ἐρωτῶ μὲν ἐρωτήσει· ἀλλὰ γὰρ δῆλον ὥς εἰς ταῦτόν ἤ-
 ξεις καὶ οὐχ ἔξεις ἀποδεῖξαι οὐθ' ὥς ἐξευρὼν οἴσθαι τὰ
 συμφέροντα οὐθ' ὥς μαθόν. ἐπειδὴ δὲ τρυφᾷς καὶ οὐ-
 b κέτ' ἂν ἡδέως τοῦ αὐτοῦ γεύσαιτο λόγου, τοῦτον μὲν εἶω

qualche prova nuova ('pura') e intatta?'.
 114a. ἐγὼ δέ... il δέ è forte-

mente avversativo. Socrate, lasciando andare (χαίρειν dando un addio) le condizioni premesse dal suo interlocutore, continuerà a domandare πόθεν... καὶ ὅστις...—προδρομάς è termine militare, come spiega lo scoliaste: προδρομή ἐστίν, όταν ἐν πολέμῳ καταλάβῃ τις φρουρίον (una fortezza), ἐξ οὗ δύναται ἀσφαλῶς πολεμεῖν. Nel presente caso allude alla condizione proposta da Alcibiade (εἰ μὴ μ' αὐτὸν ἐρήσῃ...): νῦν δέ, τὸ μὴ ἐρωτᾶσθαι διὰ τῶν αὐτῶν λόγων μετὰ τοῦ Σωκράτους (schol.). — οὐδὲν ἦτιον 'nulla meno' che precedentemente, a proposito della conoscenza del giusto. — πόθεν μαθ. ἐπίστ. 'dove avendo appreso tu sai' = 'da chi hai appreso .. per sapere'. — ἀλλὰ γάρ... correggendo la precedente affermazione (οὐδ. ἦτ. ἐρήσομαι... καὶ... ἐρωτῶ...), Socrate dice che si asterrà dal fare quelle domande, perchè è chiaro che Alcibiade verrà alla

stessa conclusione (εἰς ταῦτόν): cioè che non potrà dimostrare di conoscere l'utile οὐτ' ἐξευρὼν οὔτε μαθόν. — ἀλλὰ γάρ forma un'ellissi frequente, in cui va sottinteso, dal precedente, un pensiero tra ἀλλά e γάρ, in questo caso; ἀλλ' οὐκ ἐρήσομαι· δῆλον γάρ...—ἐπειδὴ δέ... all'immagine degli abiti è sostituita quella dei cibi, donde: ora poichè fai lo schifilto e non più con piacere (οὐκ. ἡδέως sott. come prima) potresti gustare lo stesso discorso, questo lo lascio andare, se (εἴτε.. εἴτε spiega τοῦτον), cioè, sai o no τὰ Ἀθην. συμφ.; ma se siano la stessa cosa il giusto e l'utile, o diversa, perchè non l'hai dimostrato? se credi, interrogando me com'io te, se no, spiegati pure a tuo modo. — τρυφᾷς è nella stessa relazione metaforica di γεύσαιτο, giacchè vale, come spiega lo scoliaste, ἐπειδὴ τρυφηλὸς εἶ, ὥς ἐπὶ τῶν ἐδεστών (nei cibi).

114b. δίκαια, συμφέροντα senz'articolo a indicare il concetto nella sua più larga accezione.

χαίρειν, εἴτε οἶσθα εἴτε μὴ τὰ Ἀθηναίοις συμφέροντα ·
 πότερον δὲ ταῦτά ἐστι δίκαιά τε καὶ συμφέροντα ἢ ἕτερα,
 τί οὐκ ἀπέδειξας; εἰ μὲν βούλει, ἐρωτῶν με ὥσπερ ἐγὼ
 σέ, εἰ δέ, καὶ αὐτὸς ἐπὶ σεαυτοῦ λόγῳ διέξελθε.

ΑΔ. Ἄλλ' οὐκ οἶδα εἰ οἷός τ' ἂν εἶην, ὦ Σώκρα-
 τες, πρὸς σέ διελθεῖν.

ΣΩ. Ἄλλ', ὦγαθέ, ἐμὲ ἐκκλησίαν νόμισον καὶ δη-
 μον · καὶ ἐκεῖ τοί σε δεήσει ἓνα ἕκαστον πείθειν. ἦ γάρ;

Cfr. anche in ital. 'ginsto e utile'. — τί οὐκ ἀπέδειξας vale quanto ἀπόδειξον, donde l'aor., che accenna all'istantaneità dell'azione. Del resto precedentemente a ἐρωτῶν va sottinteso appunto un ἀπόδειξον, in relazione al quale sembra meglio intendere che stia il seg. διέξελθε, anzi che ammettere un anacoluto di διέξελθε in luogo di διέξελθὼν parallelo a ἐρωτῶν. — ὥσπερ ἐγὼ sott. ἐρωτῶσα. — εἰ δέ, sott. βούλει, cfr. *Symp.* 212c; *Euthyd.* 285c. — καὶ va propriam. con λόγῳ 'dimostralo anche (oltre che, se credi, ἐρωτῶν) con un discorso continuato (con un ragionamento)'. Donde appare che λόγῳ è il vero correlativo di ἐρωτῶν: il ragionamento per domanda e risposta di fronte a quello per mezzo di un discorso continuato. — αὐτὸς ἐπὶ σεαυτοῦ è il contrapposto di ὥσπερ ἐγὼ σέ, quindi: direttamente come a te piace. Cfr. *Symp.* 201d αὐτὸς ἐπ' ἑαυτοῦ e in lat. *a se aliquid facere*. In ital: fare da sé.

οὐκ οἶδα εἰ... διελθεῖν dopo la precedente confutazione, da cui è emerso che Alcibiade, contrariamente a quanto credeva,

ignora quel giusto o ingiusto su cui si prepara a parlare nell'assemblea popolare degli Ateniesi, il superbo giovane incomincia a sentire la sua pochezza e non sa se sarà capace di svolgere il suo ragionamento dinanzi a Socrate. διελθεῖν riprende διέξελθε, senza, naturalmente, quell'idea di compiutezza che è nel primo.

ἐμέ... il ragionamento di Socrate per vincere lo stato di turbamento nell'animo del suo interlocutore, è il seguente: fa conto (νόμισον) che io sia l'assemblea (quell'assemblea precisamente dinanzi a cui Alc. fra pochi giorni parlerà) e parla a me come parleresti al popolo colà raccolto. Chi è capace di persuadere, in materia, naturalmente, a lui ben nota, molti raccolti insieme, non può trovar difficoltà a far lo stesso dinanzi a uno solo. — ἐκκλησίαν καὶ δῆμον predicati di ἐμέ. In *Phaedr.* 261a Socrate stesso dice che la retorica è l'arte di guidar gli animi per via di ragionamenti, οὐ μόνον ἐν δικαστηρίοις καὶ ὅσοι ἄλλοι δημόσιοι σύλλογοι (e in tutte le altre assemblee po-

ΑΔ. Ναί.

ΣΩ. Οὐκοῦν τοῦ αὐτοῦ ἓνα τε οἶόν τε εἶναι κατὰ
e μόνας πείθειν καὶ συμπόλλους περὶ ὧν ἂν εἰδῇ, ὥσπερ
ὁ γραμματιστὴς ἓνα τέ που πείθει περὶ γραμμάτων καὶ
πολλούς;

ΑΔ. Ναί.

ΣΩ. Ἄρ' οὖν οὐ καὶ περὶ ἀριθμοῦ ὁ αὐτὸς ἓνα τε
καὶ πολλούς πείσει;

ΑΔ. Ναί.

ΣΩ. Οὗτος δ' ἔσται ὁ εἰδώς, ὁ ἀριθμητικός;

polari), ἀλλὰ καὶ ἐν ἰδίῳ (ma anche nelle conversazioni private).—ἐκεῖ cioè ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ. — τοι 'certamente'. — ἓνα ἕκαστον 'ciascun individuo' 'ciascuno dei presenti' detto a bella posta per stabilire un confronto col caso presente, in cui quello che dovrebbe esser persuaso è appunto uno solo: Socrate.—ἦ γάρ; cfr. 110a.

114c. τοῦ αὐτοῦ sott. ἐστὶ: 'è della stessa persona' con sogg. οἶόν τε εἶναι...—ἓνα l'idea dell'unità è rafforzata da quella della solitudine (κατὰ μόνας 'da solo' 'in particolare' cfr. Xenoph. Mem. III, 7, 4; Thuc. I, 32, 4; Luc. Z. trag. I), come nel contrapposto συμπόλλους l'idea della moltitudine (πολλούς) da quella dell'associazione (συν-).—περὶ ὧν=περὶ τούτων ἅ.—εἰδῇ il sogg. si ricava da τοῦ αὐτοῦ.—ὁ γραμματιστής il maestro che insegna a leggere e a scrivere, 'il maestro di scuola'.

ἄρ' οὖν val quanto οὐκοῦν.—καί=etiam.

οὗτος δ' costui (capace di persuadere ἓνα τε καὶ πολλούς) ἔσται ὁ εἰδώς sarà quello che sa (cfr. περὶ ὧν ἂν εἰδῇ), cioè ὁ ἀριθμητικός;

οὐκοῦν... ἓνα; 'non è vero dunque che tu, quei ragionamenti di cui sei capace di persuader molti, di questi sarai capace di persuader anche uno solo?' ἄπερ καὶ... ταῦτα καὶ la ripetizione del καὶ nel paragone (cfr. Phaed. 76e ὥσπερ καὶ ταῦτα ἔστιν, οὕτως καὶ τὴν ἡμετέραν ψυχὴν...) va spiegata così: in ciò di cui sei capace di persuadere, puoi persuadere e molti e uno solo.

ἔστι δὲ... cioè: δηλον δέ(ἐστι) ὅτι ταῦτά ἐστι ἃ οἶσθα. Del resto δηλον ὅτι (anche δηλονότι) ha acquistato valore avverbiale, quindi: son quelle cose evidentemente che sai. Cfr. ἃ οἶσθα con περὶ ὧν ἂν εἰδῇ e ὁ εἰδώς.

ἄλλο τι οὖν... ὅτι... non è vero che in questo soltanto differisce dall'oratore che parla dinanzi al (ἐν τῷ 'in mezzo al') popolo

ΑΛ. Πάνυ γε.

ΣΩ. Οὐκοῦν σύ, ἅπερ καὶ πολλοὺς οἶός τε πείθειν εἴ, ταῦτα καὶ ἓνα;

ΑΛ. Εἰκός γε.

ΣΩ. Ἔσσι δὲ ταῦτα δῆλον ὅτι ἃ οἶσθα.

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Ἄλλο τι οὖν τοσοῦτον μόνον διαφέρει τοῦ ἐν τῷ δήμῳ ῥήτορος ὃ ἐν τῇ τοιᾷδε συνουσίᾳ, ὅτι ὁ μὲν ἀ- α
θρόους πείθει τὰ αὐτά, ὁ δὲ καθ' ἓνα;

ΑΛ. Κινδυνεύει.

ΣΩ. Ἴθι δὴ νῦν, ἐπειδὴ τοῦ αὐτοῦ φαίνεται πολλοὺς τε καὶ ἓνα πείθειν, ἐν ἑμοὶ ἐμμελέτησον καὶ ἐπιχείρησον ἐπιδειξαι ὥς τὸ δίκαιον ἐνίοτε οὐ συμφέρει.

quello che parla in una conversazione di questa fatta, cioè che... τοσοῦτον μόνον oggi. interno di διαφέρει spiegato da ὅτι...; ἄλλο τι cfr. 109c. In Xenoph. Mem. III, 7, 4 Socrate contro l'obiezione del giovane Carmide, che non sia la stessa cosa parlare nell'assemblea e in privato, risponde: καὶ μὴν... ὃ γε ἀριθμεῖν δυνάμενος οὐδὲν ἤττον ἐν τῷ πλήθει ἢ μόνος ἀριθμεῖ, καὶ οἱ κατὰ μόνας ἀριστα κιθαρίζοντες οὗτοι καὶ ἐν τῷ πλήθει κρατιστεύουσιν 'eppure chi sa contare, non meno davanti al popolo che solo conta, e quelli che da soli e soli ottimamente suonano la cetra, costoro anche dinanzi al popolo fanno eccellentemente'.

114d. ἀθρόους... καθ' ἓνα cfr. 114c συμπόλλους... ἓνα κατὰ μόνας.

κινδυνεύει (sott. διαφέρειν...) = videtur.

ἐν ἑμοὶ ἐμμελέτησον 'eserciti-

tati dinanzi a me' καὶ ἐπιχ. ἐπιδ. 'e cerca di dimostrare che'...; ἐν ἑμοὶ 'alla mia presenza' va confrontato con παρ-έσται δ' ἐν πόσει 'sarà alla presenza del marito' di Euripide, *Elettra* 641, dove, come dimostra il presente luogo, a torto la lez. ms., da noi conservata, è stata da altri variamente emendata (ἐν τάχει, ἐν βραχεῖ ἐν μέρει).

ὄβριστής εἰ perchè Alcibiade chiama 'petulante, prepotente' Socrate? Lo Stallbaum risponde: *ita loquitur Alcibiades, quia Socrates dixerat* ἐν ἑμοὶ ἐμμελέτησον. A noi pare che la ragione di quell'appellativo sia da ricercare nel fatto che Alcibiade mal tollera che Socrate torni a invitarlo (dopo 114b πότερον... τί οὐκ ἀπέδειξας;) a una dimostrazione (ἐπιδειξαι ὥς...) per la quale ha fatto una dichiarazione come d'incapacità (114b ἀλλ' οὐκ οἶδα εἰ...). Socrate coglie al

ΑΛ. Ὑβριστῆς εἶ, ὃ Σώκρατες.

ΣΩ. Νῦν γοῦν ὑφ' ὕβρεως μέλλω σε πείθειν τάναντία οἷς σὺ ἐμὲ οὐκ ἐθέλεις.

ΑΛ. Λέγε δῆ.

ΣΩ. Ἀποκρίνου μόνον τὰ ἐρωτώμενα.

e ΑΛ. Μή, ἀλλὰ σὺ αὐτὸς λέγε.

ΣΩ. Τί δ'; οὐχ ὅτι μάλιστα βούλει πεισθῆναι;

ΑΛ. Πάντως δῆπου.

ΣΩ. Οὐκοῦν εἰ λέγεις ὅτι ταῦθ' οὕτως ἔχει, μάλιστ' ἂν εἴης πεπεισμένος;

ΑΛ. Ὡς μοιγε δοκεῖ.

ΣΩ. Ἀποκρίνου δῆ · καὶ ἐὰν μὴ αὐτὸς σὺ σαντοῦ

balzo il termine pronunciato da Alcibiade, certo, in tono risentito, e, imbevendolo del solito suo buon umore, dice: ora sì che per (con) prepotenza intendo persuaderti del contrario di ciò che tu con me non vuoi. ὑφ' ὕβρ. 'per effetto di prepotenza'; τάναντία il contrario è la dimostrazione che il giusto torna sempre utile (cfr. precedentem. τὸ δίκαιον ἐνίοτε οὐ συμφέρει); οἷς = τοῦτοις ἄ. — ἐμὲ dipende da πείθειν sottinteso.

ἀποκρίνου μόνον corrisponde al nostro: pur che tu, solo che tu risponda.

114e. μή sott. un ἀξίου ἐμὲ ἀποκρίνεσθαι non pretendere che io risponda (alle tue domande), o anche μή ἐμὲ ἐρώτα non farmi domande. — σὺ...λέγε 'tu di per te stesso parla'. σὺ precede in spiccata contrapposizione a ἐμὲ sottinteso precedentemente; αὐτός cioè tu con la sola tua iniziativa, senza il concorso delle

mie risposte.

οὐχ ὅτι μάλιστα (cfr. 106a; 113e)... Socrate, in base al principio stabilito, che tra chi domanda e chi risponde, è il secondo quello che afferma, e non il primo (cfr. 113a), desidera che Alcibiade anche questa volta risponda alle sue domande, perchè così, affermando lui che le cose stanno in quel dato modo, risulterà meglio persuaso.

πάντως δῆπου = omnino quidem, sott. βούλομαι πεισθῆναι.

οὕτως ἔχει 'stanno così' sott. ὥσπερ ἐγὼ λέγω. — μάλιστ' ἂν... πεπ.; propriam. 'soprattutto potresti dirti persuaso?'. L'urbanità dell'espressione è dettata dalla coscienza in Socrate di aver a che fare con un interlocutore non troppo disposto, malgrado certa apparenza, a rinunciare alle proprie opinioni. — καὶ ἐὰν μὴ... πιστεύσης come effetto dell'affermare di Alcibiade in seguito alle rispo-

ἀκούσης διὰ τὰ δίκαια συμφέροντ' ἔστιν, ἄλλω γε λέγοντι μὴ πιστεύσης.

ΑΛ. Οὗτοι, ἀλλ' ἀποκριτέον · καὶ γὰρ οὐδὲν οἶμαι βλαβήσεσθαι.

XI. ΣΩ. Μαντικὸς γὰρ εἶ. καὶ μοι λέγε · τῶν δι- 115
καίων φῆς ἔνια μὲν συμφέρειν, ἔνια δ' οὐ ;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Τί δέ; τὰ μὲν καλὰ αὐτῶν εἶναι, τὰ δ' οὐ ;

ΑΛ. Πῶς τοῦτο ἐρωτᾷς ;

ΣΩ. Εἴ τις ἤδη σοι ἔδοξεν αἰσχροῖα μὲν, δίκαια δὲ
πράττειν ;

ΑΛ. Οὐκ ἔμοιγε.

ΣΩ. Ἀλλὰ πάντα τὰ δίκαια καὶ καλὰ ;

ΑΛ. Ναί.

ste che darà, egli udrà dalla sua stessa bocca (cfr. 113c) διὰ τὰ δίκ. συμφ. ἔστιν: su di che non avrà, quindi, bisogno di fidarsi del ragionare altrui. αὐτός precede qui a σύ (cfr. precedentemente, invece, σὺ αὐτός), per il rilievo che deve avere l'indipendenza personale di Alcibiade nell'ascoltare δι...—ἄλλω...λέγοντι sott. διὰ τὰ δίκαια συμφ. ἔστιν.

οὗτοι sott. ἄλλω λέγοντι πιστεύσω: no certo non... ma...; καὶ... βλαβήσεσθαι 'anche perchè nulla affatto m'aspetto di aver a risentir danno', s'intende, dal rispondere. καὶ sott. ἀποκριτέον.

XI. 115a. μαντικὸς γὰρ εἶ intendi: ben puoi dire οὐδὲν βλαβήσεσθαι, giacchè sei indovino. In senso ironico, naturalmente, perchè Alcibiade sarà costretto nuovamente a

cedere sur un nuovo punto della discussione, che tende a dimostrare, attraverso le particolari equivalenze di *giusto*=bello; bello=buono; buono=utile, l'identità del giusto con l'utile.—δ'οὐ sott. συμφέρειν.

τὰ μὲν... εἶναι l'inf. continua a dipendere da φῆς sottinteso. —αὐτῶν partitivo, dipende da τὰ μὲν.

πῶς... ἐρωτᾷς; 'in che senso fai questa domanda?'. La risposta di Socrate εἰ τις... suppone sottinteso ἐρωτῶ, cioè: domando (intendo sapere) se...—πράττειν indica un'azione contemporanea di ἔδοξεν, quindi: se ti sembrò mai che alcuno facesse... .

ἀλλὰ... καλὰ; la nuova domanda, nell'enunciazione del principio generale che contiene, assume pure una for-

ΣΩ. Τί δ' αὖ τὰ καλά; πότερον πάντα ἀγαθὰ, ἢ τὰ μέν, τὰ δ' οὐ;

ΑΛ. Οἶομαι ἔγωγε, ὦ Σώκρατες, ἔνια τῶν καλῶν κακὰ εἶναι.

ΣΩ. Ἡ καὶ αἰσχροὶ ἀγαθὰ;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Ἡ ἄρα λέγεις τὰ τοιάδε, οἷον πολλοὶ ἐν πολέμῳ βοηθήσαντες ἐταίρῳ ἢ οἰκείῳ τραύματα ἔλαβον καὶ ἀπέθανον, οἱ δ' οὐ βοηθήσαντες, δέον, ὑγιεῖς ἀπῆλθον;

ΑΛ. Πάνυ μὲν οὖν.

ΣΩ. Οὐκοῦν τὴν τοιαύτην βοήθειαν καλὴν μὲν λέγεις κατὰ τὴν ἐπιχείρησιν τοῦ σῶσαι οὓς ἔδει · τοῦτο δ' ἐστὶν ἀνδρεία · ἢ οὐ;

ma indipendente da ἔδοξεν, sottinteso, invece, col precedente οὐκ ἔμοιγε di Alcibiade. — τὰ δὲ καὶ αὖ sott. ἐστὶ. — καὶ = etiam.

δ' αὖ 'a sua volta'. — πάντα ἀγαθὰ predicato. Soggetto sottinteso dopo πότερον è un ταῦτα riferito a τὰ καλά. Sottintendi ancora un αὐτῶν con τὰ μέν, τὰ δ' οὐ; Le ellissi sono naturali anche in italiano: e che delle cose belle? forse tutte buone, o alcune sì, altre no?

ἢ... ἀγαθὰ; la domanda implica l'inverso di ἔνια... καλά; e che anche delle cose turpi siano buone? Intendi: ἢ οἷοι καὶ αἰσχροὶ εἶναι ἀγαθὰ; Un caso di tal genere sarebbe quello di chi riceve ferite o muore in guerra per aver portato aiuto a un camerata o a un parente: dal lato delle ferite sarebbe vergognoso, dal lato del fine di portare aiuto, bello.

115b. ἄρα... τοιάδε 'non è

vero che intendi dir (accennare a) casi di questo genere' come per esempio (οἷον). — οἱ δὲ 'altri invece' parallelo a πολλοί. — δέον (sott. αὐτοὺς βοηθήσαι) 'mentre avrebbero dovuto, mentre sarebbe stato loro dovere'. — ὑγιεῖς (predicato) = incolumes; ἀπῆλθον sott. πολέμου. Nel dialogo tra Socrate ed Eutidemo, in Xenoph. Mem. IV, II, 32, è considerato il caso analogo della sanità come causa di male e l'infermità come causa di bene, in quanto i robusti, partecipando a una spedizione o a una navigazione, vi possono perire, mentre i deboli, restando a casa, sono in salvo: ὅταν... στρατείας τε αἰσχροῦς καὶ ναυπλίας βλαβεραῖς καὶ ἄλλων πολλῶν τοιούτων οἱ μὲν διὰ βῶμην μετασχόντες ἀπόλωνται, οἱ δὲ δι' ἀσθένειαν ἀπολειφθέντες σωθῶσιν.

τὴν τοιαύτην (cfr. 114d τῇ

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Κακὴν δέ γε κατὰ τοὺς θανάτους τε καὶ τὰ ἔλκη · ἧ γάρ;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Ἐρ' οὖν οὐκ ἄλλο μὲν ἢ ἀνδρεία, ἄλλο δὲ δὲ θάνατος;

ΑΛ. Πάνυ γε.

ΣΩ. Οὐκ ἄρα κατὰ ταῦτόν γ' ἐστὶ καλὸν καὶ κακὸν τὸ τοῖς φίλοις βοηθεῖν.

ΑΛ. Οὐ φαίνεται.

ΣΩ. Ὅρα τοίνυν εἰ, ἧ γε καλόν, καὶ ἀγαθόν, ὥσπερ καὶ ἐνταῦθα · κατὰ τὴν ἀνδρείαν γὰρ ὡμολόγεις καλὸν εἶναι τὴν βοήθειαν · τοῦτ' οὖν αὐτὸ σκόπει, τὴν ἀν-

τοιᾶδε) βοηθεῖαν 'un aiuto di questo genere'.—καλὴν μὲν ha il suo correlativo in κακὴν δέ. —κατὰ... ἔδει 'sotto il rispetto del tentativo di salvare quelli che bisognava'. Sott. σῶσαι dopo ἔδει.—τοῦτο cioè τὸ ἐπιχειρεῖν σῶσαι οὗς ἔδει.

κατὰ τοὺς θαν. τ. κ. τ. ἔλκη cfr., per l'ὑστερον πρότερον, 112c τοὺς θανάτους καὶ τὰς μάχας. Per la conclusione cfr. Xenoph. Mem. III, 8, 7 πάντα...ἀγαθὰ μὲν καὶ καλὰ ἐστὶ πρὸς ἃ ἂν εὖ ἔχῃ, κακὰ δὲ καὶ αἰσχροὶ πρὸς ἃ ἂν κακῶς 'tutte le cose sono buone e belle rispetto a quelle per cui sono ben fatte, cattive e turpi rispetto a quelle per cui sono mal fatte'.

115c. ἄρ' οὖν οὐκ cfr. 114c.

οὐκ ἄρα... βοηθεῖν 'non è dunque sotto lo stesso rispetto bello e brutto il portar aiuto agli amici'. Si sa dalle osser-

vazioni precedenti che τὸ...βοηθεῖν è καλὸν κατὰ τὴν ἐπιχείρησιν τοῦ σῶσαι οὗς ἔδει, è κακὸν κατὰ τοὺς θαν. τε καὶ τὰ ἔλκη.

ὄρα τοίνυν εἰ... vedi pertanto se, in quanto una cosa è bella, è anche buona, come anche (appunto) nel presente caso.—κατὰ τ. ἀνδρείαν 'sotto il rispetto del coraggio' in quanto, cioè, espressione di coraggio (che a sua volta è, secondo che segue, un bene). ὡμολόγεις.. 'ammettevi esser bello l'aiuto'. Può Socrate qui trarre siffatta conclusione, in quanto il κατὰ τὴν ἐπιχείρησιν τοῦ σῶσαι οὗς ἔδει di 115b equivale a κατὰ τὴν ἀνδρείαν. Ora l'ἀνδρεία, considerata in sè e per sè (τοῦτ' αὐτό, e non come elemento di rapporto; cfr. κατὰ τὴν ἀνδρείαν), è ἀγαθόν ἢ κακόν?—ὥδε σκόπει (cfr. 112e ὥδε εἰσῃ)

δρεΐαν, ἀγαθὸν ἢ κακόν; ὧδε δὲ σκόπει· πότερ' ἂν δέξαιό σοι εἶναι, ἀγαθὰ ἢ κακά;

ΑΛ. Ἀγαθά.

d ΣΩ. Οὐκοῦν τὰ μέγιστα μάλιστα, καὶ ἥκιστα τῶν τοιούτων δέξαιο ἂν στέρεσθαι;

ΑΛ. Πῶς γὰρ οὐ;

ΣΩ. Πῶς οὖν λέγεις περὶ ἀνδρείας; ἐπὶ πόσῳ ἂν αὐτοῦ δέξαιο στέρεσθαι;

ΑΛ. Οὐδὲ ζῆν ἂν ἐγὼ δεξαίμην δειλὸς ὢν.

ΣΩ. Ἐσχατον ἄρα κακῶν εἶναί σοι δοκεῖ ἡ δειλία.

ΑΛ. Ἐμοιγε.

ΣΩ. Ἐξ ἴσου τῷ τεθνάναι, ὥς ἔοικεν.

ΑΛ. Φημί.

ΣΩ. Οὐκοῦν θανάτῳ τε καὶ δειλίᾳ ἐναντιώτατον ζωὴ καὶ ἀνδρεία;

ΑΛ. Ναί.

e ΣΩ. Καὶ τὰ μὲν μάλιστ' ἂν εἶναι βούλοί σοι, τὰ δὲ ἥκιστα;

‘fa queste considerazioni’.—ἂν δέξαιό σοι εἶναι ‘preferiresti avere’..

115d. οὐκοῦν... στέρεσθαι; ‘e non è vero che vorresti avere i più grandi (beni) soprattutto e nulla affatto di questi esser privato?’ Il separare i due membri οὐκοῦν...μάλιστα; e καὶ ἥκιστα... στέρεσθαι; per mezzo di un ναί messo in bocca ad Alcibiade, secondo una proposta del Dobrée, per quanto possa sembrar probabile e far piacere, non ha l'appoggio di alcuna lez. mss, che è quella che noi seguiamo.

ἐπὶ πόσῳ ‘a qual prezzo’; αὐτοῦ intendi, con riferimento a

senso, ἀνδρείας, che per il momento costituisce l'oggetto del discorso...

οὐδὲ... ὢν ‘neppur di vivere io accetterei a prezzo di esser vile’.

ἐξ ἴσου continua il preced. ἔσχατον: estremo... uguale (letteralm. ‘alla pari del’ cfr. *ex aequo*) al...

ἐναντιώτατον il predicato neutro generalizza l'idea dei soggetti femminili: ‘sono qualche cosa di estremamente opposto a...’.

115e. τὰ μὲν cioè ζωὴν καὶ ἀνδρείαν, τὰ δὲ cioè θάνατόν τε καὶ δειλίαν. I seg. ἄριστα, κάκιστα sono predicati.

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Ἐρ' οὐ τὰ μὲν ἄριστα ἡγῇ, τὰ δὲ κάκιστα;

ΑΛ. Πάνυ γε.

ΣΩ. Ἐν τοῖς ἀρίστοις ἄρα σὺ ἡγῇ ἀνδρείαν εἶναι
κὰν τοῖς κακίοις θάνατον.

ΑΛ. Ἐγώ γε.

ΣΩ. Τὸ ἄρα βοηθεῖν ἐν πολέμῳ τοῖς φίλοις, ἧ μὲν
καλόν, κατ' ἀγαθοῦ πράξιν τὴν τῆς ἀνδρείας, καλὸν αὐτὸ
προσεΐπας;

ΑΛ. Φαίνομαί γε.

ΣΩ. Κατὰ δὲ κακοῦ πράξιν τὴν τοῦ θανάτου, κακόν;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Οὐκοῦν ὧδε δίκαιον προσαγορεύειν ἐκάστην τῶν
πράξεων· εἴπερ ἧ κακὸν ἀπεργάζεται, κακὴν καλεῖς, καὶ
ἧ ἀγαθόν, ἀγαθὴν κλητέον.

ΑΛ. Ἐμοιγε δοκεῖ.

τὸ ἄρα... προσεΐπας; il por-
tar dunque in guerra aiuto a-
gli amici, in quanto cosa bel-
la per (sotto il rispetto dell')
l'effettuazione del bene quale (è)
il coraggio, lo chiami bello?
τὴν τῆς ἀνδρείας è apposizione
di κατ'ἀγαθοῦ πράξιν: il bene
che effettua il portar aiuto agli
amici in guerra è l'espressione
del coraggio; sicchè τῆς ἀνδρεί-
ας è genit. oggettivo (si con-
fronti precedentemente 115c l'ἀν-
δρεία se sia un bene o un ma-
le) piuttosto che soggettivo, co-
me l'intende lo Stallbaum, che
spiega: *quatenus boni quid efficit
propter fortitudinem*.
Lo stesso s'intende detto per
il seg. κατὰ δὲ... κακόν; e per
(e sotto il rispetto dell') l'ef-

fettuazione del male, quale la
morte, (lo chiami, s'intende, τὸ...
βοηθεῖν... φίλοις) male? dove
lo Stallbaum invece: *quatenus
malum affert, quod a morte
proficiscitur*.

οὐκοῦν... κλητέον generaliz-
zando l'esempio precedente si
ha che, se un'azione si chiama
cattiva in quanto fa del male
(εἴπερ... καλεῖς), in quanto fa
del bene, bisognerà chiamarla
buona (ἧ... κλητέον). Il κακόν
(che corrisponde nell'esempio
precedente alla morte) ἀπερ-
γάζεται, come l'ἀγαθόν (nell'e-
sempio precedente il corag-
gio) ἀπεργ. (sottinteso) è in
favore di τῆς ἀνδρείας e τοῦ
θανάτου intesi come genit. og-
gettivi.

116 ΣΩ. Ἐὰρ οὖν καὶ ἡ ἀγαθὸν, καλὸν · ἡ δὲ κακὸν, αἰσχρόν;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Τὴν ἄρ' ἐν τῷ πολέμῳ τοῖς φίλοις βοήθειαν λέγων καλὴν μὲν εἶναι, κακὴν δέ, οὐδὲν διαφερόντως λέγεις ἢ εἰ προσεῖπες αὐτὴν ἀγαθὴν μὲν, κακὴν δέ.

ΑΛ. Ἀληθῆ μοι δοκεῖς λέγειν, ὦ Σώκρατες.

ΣΩ. Οὐδὲν ἄρα τῶν καλῶν, καθ' ὅσον καλόν, κακόν, οὐδὲ τῶν αἰσχυρῶν, καθ' ὅσον αἰσχρόν, ἀγαθόν.

b ΑΛ. Οὐ φαίνεται.

XII. ΣΩ. Ἔτι τοίνυν καὶ ὧδε σκέψαι · ὅστις καλῶς πράττει, οὐχὶ καὶ εὖ πράττει;

ΑΛ. Ναί.

116a. ἄρ' οὖν (cfr. 114c; 115c) καὶ ἡ... ἡ... e non è vero che anche in quanto fa il bene, (fa) il bello, e in quanto il male, il turpe? καὶ ἡ ἀγαθόν = καὶ ἡ ἀγαθὸν ἐκάστη τῶν πράξεων ἀπεργάζεται e così ἡ δὲ κακόν ἐκ. τ. πρ. ἀπεργάζεται.

τὴν ἄρ' ἐν... ordunque dicendo che l'aiuto in guerra agli amici è bello, ma cattivo, è come se dicessi (οὐδὲν... προσεῖπες 'nulla affatto differentemente dici che se lo chiamassi') che è buono (data l'equivalenza di bello a buono) ma cattivo. Dal qual assurdo si ricava che la conclusione vera, invece, è la seguente: οὐδὲν... ἀγαθόν: 'nessuna delle cose belle, in quanto bella, è cattiva, nè nessuna delle cose turpi, in quanto turpe, è buona'.

116b. οὐ φαίνεται sott. οὐδὲν τῶν καλῶν, καθ' ὅσον ecc.

XII. ἔτι τοίνυν... il nuovo

ragionamento ribadisce il precedente in tesi generale, cosa che già osservava lo scoliate che diceva: διὰ τῶν καθ' ἕκαστα δείξας (fatta la dimostrazione per mezzo dei casi particolari, quale il portar aiuto ecc., che, se era bello, era anche buono, e, si può aggiungere, se buono, anche utile), βούλεται καὶ διὰ τῶν καθ' ὅλου κατασκευάσαι τὸ αὐτό (vuol dimostrare lo stesso anche per le generali). διὸ καὶ τὸ ἔτι προσέθηκεν (aggiunse). Esso in sostanza è il seguente: far una bella azione (καλῶς πράττειν) è condursi bene (εὖ πράττειν); condursi bene significa esser felici (data l'anfibologia di εὖ πράττειν che vale così 'operar bene' come 'esser felice'); donde far una bella azione è val quanto mettersi in condizione di esser felici, cioè di godere dei vantaggi, dei beni; cioè ancora in ultima

ΣΩ. Οἱ δ' εὖ πράττοντες οὐκ εὐδαίμονες;

ΑΛ. Πῶς γὰρ οὐ;

ΣΩ. Οὐκοῦν εὐδαίμονες δι' ἀγαθῶν κτήσιν;

ΑΛ. Μάλιστα.

ΣΩ. Κτῶνται δὲ ταῦτα τῷ εὖ καὶ καλῶς πράττειν;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Τὸ εὖ ἄρα πράττειν ἀγαθόν;

ΑΛ. Πῶς δ' οὐ;

ΣΩ. Οὐκοῦν καλὸν ἢ εὐπραγία;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Ταῦτὸν ἄρα ἐφάνη ἡμῖν πάλιν αὖ καλὸν τε καὶ ἀγαθόν.

ΑΛ. Φαίνεται.

analisi: il bello è utile. Ma il giusto è bello, dunque il giusto è utile.—καί... σκέψαι (cfr. 115c ὅδε δὲ σκόπει) inoltre 'fa anche questa considerazione'.

οἱ δ' εὖ πράττοντες οὐκ (sott. εἰσι) εὐδ. la deduzione possa sul doppio significato di εὖ πράττειν (di cui sopra). Cfr. *Charm.* 172a ἀναγκαῖον... τοὺς... εὖ πράττοντας εὐδαίμονας εἶναι. L'argomentazione, come osserva il Croiset, 'n'est sophistique que dans la forme', giacchè condursi bene è condursi secondo ragione, e 'il n'est pas contestable qu'une conduite déraisonnable n'entraîne des conséquences fâcheuses, et qu'inversement une conduite raisonnable ne nous offre les meilleures chances de bonheur'.

οὐκοῦν εὐδαίμονες.. non sfugga nell'intrecciarsi delle domande di Socrate la ripresa volta per volta del termine

precedente: quelli che ben si conducono sono felici; felici per il possesso dei beni; i beni si acquistano per mezzo del retto operare; dunque il retto operare è un bene; ma il retto operare (ἢ εὐπραγία) è anche bello; dunque la stessa cosa sono il bello e il buono (cfr. in *Symp.* 201c τὰ.. ἀγαθὰ καλὰ). Il buono a sua volta è utile; il giusto è bello; il bello è buono; dunque il giusto è utile.

116c. πάλιν αὖ 'di nuovo'; l'identità del bello e del buono è già precedentemente affermata in 116a ἄρ' οὖν καὶ ἀγαθόν, καλόν;

ὁ τι ἂν congiunt. indica eventualità; εὐρωμεν... εὐρήσομεν trovare in seguito a ricerca; καλόν, ἀγαθόν sott. ὄν; ἐκ γε... λόγου 'in seguito almeno a questo ragionamento'.

ἀνάγκη sott. ἐστὶ ἡμᾶς καὶ

ΣΩ. Ὁ τι ἂν ἄρα εὖρωμεν καλόν, καὶ ἀγαθὸν εὖ-
ρήσομεν ἔκ γε τούτου τοῦ λόγου.

ΑΛ. Ἀνάγκη.

ΣΩ. Τί δέ; τὰ ἀγαθὰ συμφέρει ἢ οὐ;

ΑΛ. Συμφέρει.

ΣΩ. Μνημονεύεις οὖν περὶ τῶν δικαίων πῶς ὁμο-
λογήσαμεν;

ΑΛ. Οἶμαί γε τοὺς τὰ δίκαια πράττοντας ἀναγκαῖον
εἶναι καλὰ πράττειν.

ΣΩ. Οὐκοῦν καὶ τοὺς τὰ καλὰ ἀγαθὰ;

ΑΛ. Ναί.

a ΣΩ. Τὰ δὲ ἀγαθὰ συμφέρειν;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Τὰ δίκαια ἄρα, ὦ Ἀλκιβιάδῃ, συμφέροντά
ἔστιν.

ΑΛ. Ὡς οἶκεν.

ἀγαθὸν εὐρήσειν ὅτι ἂν ἄρα
εὖρωμεν καλόν.

πῶς ὁμολογήσαμεν; 'come
convenimmo?' cioè: che cosa
ammetteremo? La risposta di
Alcibiade (le azioni giuste sono
necessariamente anche belle) si
riporta a 115a, dove alla do-
manda di Socrate: ἀλλὰ πάντα
τὰ δίκαια καὶ καλὰ; Alcibiade
rispondeva: ναί.

οὐκοῦν... ἀγαθὰ; intendi: οὐκ-
οῦν οἶσι ἀναγκαῖον εἶναι καὶ
τοὺς τὰ καλὰ πράττοντας ἀγα-
θὰ πράττειν; Così anche da un
οὐκοῦν οἶσι sottinteso dipende
τὰ... ἀγαθὰ συμφέρειν;

116d. ταῦτα οὐ... queste cose
non sei tu che le affermi, ed
io che le domando? Socrate ha
presente ciò che ha detto ad

Alcibiade in 114e: che avrebbe
sentito dalla sua stessa bocca
ὅτι τὰ δίκαια συμφέροντ' ἐστίν.
D'altra parte tra chi domanda
e chi risponde le affermazioni
sono del secondo (cfr. 113a).

XII-XIV. La dimostrazione di
Socrate sconcerta l'animo di
Alcibiade; del che quello trova
la ragione nel contrasto tra
l'effettiva ignoranza e l'illusio-
ne di sapere nel suo interlocu-
tore. Da un tale contrasto de-
rivano così le maggiori incer-
tezze nel campo teorico come i
più funesti errori nell'ordine
pratico. Nè Alcibiade è il solo
a trovarsi in un tale stato;
molti come lui entrano nella
vita pubblica ignari dei loro
compiti. Neppur Pericle in quel

ΣΩ. Τί οὖν; ταῦτα οὐδὲ σὺ ὁ λέγων, ἐγὼ δὲ ὁ ἐρωτῶν;

ΑΛ. Φαίνομαι, ὥς ἔοικα.

ΣΩ. Εἰ οὖν τις ἀνίσταται συμβουλευσὼν εἴτε Ἀθηναίοις εἴτε Πεπαρηθίοις, οἷόμενος γινώσκειν τὰ δίκαια καὶ τὰ ἄδικα, φήσκει δ' εἶναι τὰ δίκαια κακὰ ἐνίοτε, ἄλλοι ἢ καταγελῶς ἂν αὐτοῦ, ἐπειδήπερ τυγχάνεις καὶ σὺ λέγων ὅτι ταῦτά ἐστι δίκαιά τε καὶ συμφέροντα;

ΑΛ. Ἀλλὰ μὰ τοὺς θεούς, ὦ Σώκρατες, οὐκ οἶδ' ἔγωγε οὐδ' ὃ τι λέγω, ἀλλ' ἀτεχνῶς ἔοικα ἀτόπως ἔχοντι· τότε μὲν γάρ μοι ἕτερα δοκεῖ σοῦ ἐρωτῶντος, τότε δ' ἄλλα.

la sua incapacità di render saggio chi vive a contatto con lui rappresenta un vero modello di uomo politico.

εἰ οὖν... se, dunque, nell'assemblea degli Ateniesi o di un piccolo popolo qualsiasi, come, per esempio, i Pepareti (Πεπαρηθίοις, abitanti di Pepareto, un'isola delle Cicladi: νῆσός ἐστι μία τῶν Κυκλάδων schol.), uno vorrà sostenere che il giusto talvolta è un male, sarà deriso, poichè ταῦτά ἐστι δίκαιά τε καὶ συμφέροντα. — συμβουλευσὼν 'per dar consigli, col proposito di dar consigli. — φήσκει δὲ dipende anche da εἰ. — ἄλλο τι (cfr. 109c, 114c) ἢ sott. ποιοίης ἂν 'faresti qualche altra cosa che...' donde: non è vero che... — καὶ σὺ anche tu, e non solo io.

116e. οὐκ οἶδ' ἔγωγε... 'non so che dire, ma affatto strano mi sembra il mio stato ('ma affatto rassomiglio a chi si trova in

una situazione strana'): ora (τοτὲ μὲν) infatti mi sembra una cosa quando tu fai le domande, ora (τοτὲ δέ) un'altra'. Menone nel dialogo omonimo rassomiglia Socrate alla torpedine marina: come chi a questa si avvicina e la tocca, resta intorpidito, così egli al contatto del filosofo si sente l'animo e il corpo intorpiditi e non sa che rispondere (Men. 80b ἀληθῶς.. ἔγωγε καὶ τὴν ψυχὴν καὶ τὸ στόμα ναρκῶ, καὶ οὐκ ἔχω ὃ τι ἀποκρίνωμαι σοι. Cfr. appresso: νῦν δὲ οὐδ' ὃ τι ἐστὶ τὸ παράπαν ἔχω εἰπεῖν). Cfr. anche in Symp. 201b Agatone, che, messo alle strette, dice: κινδυνεύω, ὦ Σώκρατες, οὐδὲν εἰδέναι ὧν τότε εἶπον. In Xen. Mem. IV, II, 19 Eutidemo a Socrate: οὐκ ἐτι μὲν ἔγωγε πιστεύω οἷς ἀποκρίνομαι· καὶ γὰρ τὰ πρόσθεν πάντα νῦν ἄλλως ἔχειν δοκεῖ μοι, ἢ ὧς ἐγὼ τότε ἦμην. — ἕτερα... ἄλλα per altri esempi di simili cor-

ΣΩ. Εἴτα τοῦτο, ὦ φίλε, ἀγνοεῖς τὸ πάθημα τί ἐστίν;

ΑΛ. Πάνν γε.

ΣΩ. Οἶει ἂν οὖν, εἴ τις ἐρωτῇ σε, δύο ὀφθαλμοὺς ἢ τρεῖς ἔχεις, καὶ δύο χεῖρας ἢ τέταρτας, ἢ ἄλλο τι τῶν τοιούτων, τοτὲ μὲν εἶερόν ἂν ἀποκρίνασθαι, τοτὲ δ' ἄλλα, ἢ αἰεὶ τὰ αὐτά;

relazione, in vece che ἔτερα... ἔτερα, cfr. quelli citati dallo Stallbaum di: *Theaet.* 185a; *Leg.* X, 889e (φύσει μὲν ἄλλα εἶναι, νόμῳ δὲ ἔτερα); *Rep.* IV, 436a; *Parm.* 143b; *Phil.* 57b ecc. Cfr., del resto, già in Omero *Il.* IX, 313 ἐχθρὸς... κείνοσ... ὅς χ' ἑτερον μὲν κεύθῃ ἐνὶ φρεσίν, ἄλλο δὲ εἴπη.

εἴτα qui esprime meraviglia (cfr. 109e; 110e): 'ebbene ignori tu quest'impressione che cosa è? cioè la natura, l'origine di quest'impressione. Nella risposta che dà Alcibiade (πάνν γε sott. ἀγνοῶ..) lo Stallbaum diversamente dallo Schleiermacher, che trova poco felice la figura di un Alcibiade che non sa spiegarsi la propria ignoranza, vede *quandam adolescentis superbiam, qui se alias significet nunquam ita in disserendo perturbari solitum esse*. A noi quella risposta negativa sembra dettata dal proposito di caricare le tinte nella rappresentazione dello stato d'ignoranza di Alcibiade, a quel modo che precedentemente si è osservato in 108b. Del resto essa riesce naturale in uno stato di turbamento, quale è quello, nel momento presente, di Alcibiade.

οἶει ἂν οὖν... la causa di quell'impressione (τοτὲ μὲν ἔτερα... τοτὲ δ' ἄλλα) sta nell'incertezza delle conoscenze intorno al giusto, all'ingiusto ecc. Il che non accade quando la conoscenza è sicura, come nel caso, per esempio, che si tratti di rispondere alla domanda quanti sono gli occhi dell'uomo, quante le mani. Cfr. 111 a b c. ἂν appartiene all'apodosi (che dipende da οἶει), dove è ripetuto (ἂν ἀποκρίνασθαι): 'pensi che, se ti si facesse la domanda..., risponderesti ora una cosa ora un'altra, o sempre lo stesso?' δύο ὀφθαλμοὺς... τῶν τοιούτων (qualche altra di simili domande) sono le domande su cui Alcibiade darà sempre la stessa risposta, appunto perchè sa di sicuro; ma gli effetti del turbamento (116e οὐκ οἶδ' ἔγωγος... ἔχοντι) continuano, donde δέδοικα... ἐμαυτοῦ 'temo (dubito) veramente io ormai di me stesso' prima di οἶμαι... αὐτά 'ma credo che risponderai (sott. ἂν ἀποκρίνασθαι) sempre lo stesso'. Dal confronto della presente risposta di Alcibiade con quelle di 112d (ἐκ μὲν ὧν σὺ λέγεις οὐκ εἰκός) e 113b (φαίνονται μὲν... ἐκ τῶν

ΑΛ. Δέδοικα μὲν ἔγωγε ἤδη περὶ ἔμαντοῦ, οἶμαι 117
μέντοι τὰ αὐτά.

ΣΩ. Οὐκοῦν οὐ οἶσθα; τοῦτ' αἴτιον;

ΑΛ. Οἶμαι ἔγωγε.

ΣΩ. Περὶ ὧν ἄρα ἄκων τάναντία ἀποκρίνη, δῆλον
ὅτι περὶ τούτων οὐκ οἶσθα.

ΑΛ. Εἰκός γε.

ΣΩ. Οὐκοῦν καὶ περὶ τῶν δικαίων καὶ ἀδίκων καὶ
καλῶν καὶ αἰσχυρῶν καὶ κακῶν καὶ ἀγαθῶν καὶ συμφε-
ρόντων καὶ μὴ ἀποκρινόμενος φῆς πλανᾶσθαι; εἴτα οὐ
δῆλον ὅτι διὰ τὸ μὴ εἰδέναι περὶ αὐτῶν, διὰ ταῦτα πλανᾷ;

ΑΛ. Ἔμοιγε.

b

ὡμολογημένων ἐγώ) si ha l'impressione che la coscienza del superbo giovane è ormai scossa dalle sue posizioni, incomincia a snebbiarsi e a conoscere un po' meglio se stessa. Un po' prima Alcibiade non avrebbe fatto di simili dichiarazioni.

117a. οὐκοῦν... intendi: οὐκοῦν (ἀποκρίναιο ἂν αἶτι τὰ αὐτά) ὅτι οἶσθα; non è vero (che risponderesti sempre lo stesso) perchè lo sai? τοῦτ' αἴτιον; non è questa la causa? οὐκοῦν è sottinteso anche dinanzi al secondo membro.

περὶ ὧν (=περὶ τούτων περὶ ὧν) è richiamato dal seg. περὶ τούτων.—ἄκων... ἀποκρίνη 'tuo malgrado (senza volerlo) dai risposte contraddittorie'. τάναν. (= τὰ ἐναντία) l'articolo accenna a qualche cosa di noto: quelle risposte contraddittorie di cui hai dato precedentemente esempio (113d οὐ ταῦτά ἐστιν τὰ τε δίκαια καὶ τὰ συμφέροντα di fronte

a 116d τὰ δίκαια... συμφέροντά ἐστιν).

οὐκοῦν καὶ... l'incertezza in Alcibiade della conoscenza e delle risposte περὶ τῶν δικαίων καὶ ἀδίκων va confrontata con quella del popolo su identico argomento in 111e, 112d. Il fatto che τῶν non è ripetuto conferisce una certa unità ai vari concetti. — συμφ. καὶ μὴ cioè καὶ μὴ συμφερόντων. — πλανᾶσθαι... πλανᾷ cfr. 112d. — εἴτα cfr. 109e; 110e; 116e.—διὰ ταῦτα richiama διὰ τὸ μὴ... αὐτῶν 'per il fatto che non hai conoscenza di tali cose, per ciò...'. Sogg. sottinteso di μὴ εἰδέναι è σέ.

117b. ἔμοιγε cioè: ἔμοιγε δῆλόν ἐστι ὅτι... πλανῶμαι. In Xenoph. Mem. IV, II, 21 ugualmente il non dare sullo stesso argomento sempre la stessa risposta è fatto risalire a ignoranza. Così chi della stessa via ora dice che è rivolta a oriente, ora a occi-

XIII. ΣΩ. Ἄρ' οὖν οὕτω καὶ ἔχει · ἐπειδὴν τίς τι μὴ εἶδῃ, ἀναγκαῖον περὶ τούτου πλανᾶσθαι τὴν ψυχὴν;

ΑΔ. Πῶς γὰρ οὐ;

ΣΩ. Τί οὖν; οἶσθα ὄντινα τρόπον ἀναβήσῃ εἰς τὸν οὐρανόν;

ΑΔ. Μὰ Δί' οὐκ ἔγωγε.

ΣΩ. Ἡ καὶ πλανᾶται σου ἡ δόξα περὶ ταῦτα;

ΑΔ. Οὐ δῆτα.

ΣΩ. Τὸ δ' αἷτιον οἶσθα ἢ ἐγὼ φράσω;

ΑΔ. Φράσον.

ΣΩ. Οὐι, ὦ φίλε, οὐκ οἶει αὐτὸ ἐπίστασθαι οὐκ ἐπιστάμενος.

dente, così chi, eseguendo un conto, tira una somma ora maggiore, ora minore, è chiaro, conviene Eutidemo, che è φετο εἰδέναι οὐκ οἶδεν.

XIII. ἀρ' οὖν... la precedente illazione διὰ τὸ... πλανᾶ; (117a) da particolare si fa generale, nel senso che, 'quando non si sa una cosa, necessariamente lo spirito titubierà su di essa'. Ma nel non sapere bisogna distinguere un doppio caso: quello di chi non sa e ha la coscienza di non sapere e quello di chi non sa e s'illude di sapere. Il primo non ha titubanze, il secondo sì. L'incertezza di giudizio in Alcibiade a proposito di giusto e ingiusto procede dal contrasto tra l'effettiva ignoranza di siffatti problemi e l'illusione di conoscerli. — ἀρ'... ἔχει 'non è vero che la cosa sta anche (oltre che nel modo anzi detto) così?' secondo, cioè, il principio seguente: ἐπειδὴν... τὴν ψυχὴν;

οἶσθα... sono addotti tre esempi d'ignoranza accompagnata dalla coscienza che la cosa sia ignorata e, conseguentemente, dall'assenza di ogni incertezza: salire in cielo (ἀναβήσῃ εἰς τὸν οὐρανόν) nè l'esempio sarà senza malizia ironica per un ambizioso superbo quale Alcibiade; cfr. 105bc); allestire le vivande (περὶ ὅψου σκευασίας); maneggiare il timone di una nave (τὴν ὀλοκα ἄγειν). — ὄντινα τρόπον=quemadmodum.

ἢ... ταῦτα; 'e forse ha anche incertezze il tuo pensiero a riguardo di ciò?' καὶ s'intende oltre al fatto che non sai come salire...; ταῦτα il plurale, nonostante che il riferimento sia a un fatto singolo. Cfr. 111a.

τὸ... αἷτιον cfr. 117a. — φράσω è congiuntivo (dubitativo) dell'aor., non futuro.

ὅτι... ἐπιστάμενος sott. in precedenza αἷτιόν ἐστι: la causa del fatto che il tuo pensiero non ha titubanze, è che non

ΑΛ. Πῶς αὖ τοῦτο λέγεις;

ΣΩ. Ὅρα καὶ σὺ κοινῇ. ἃ μὴ ἐπίστασαι, γιγνώσκεις δὲ οὐκ ἐπίστασαι, πλανᾷ περὶ τὰ τοιαῦτα; ὥσπερ περὶ ὄψου σκευασίας οἶσθα δῆπου οὐκ οἶσθα;

ΑΛ. Πάνυ γε.

ΣΩ. Πότερον οὖν αὐτὸς περὶ ταῦτα δοξάζεις ὅπως χρὴ σκευάζειν καὶ πλανᾷ, ἢ τῷ ἐπισταμένῳ ἐπιτρέπεις;

ΑΛ. Οὕτως.

ΣΩ. Τί δ' εἰ ἐν νηὶ πλείους, ἄρα δοξάζοις ἂν πότερον χρὴ τὸν οἷακα εἶσω ἄγειν ἢ ἔξω, καὶ ἅτε οὐκ εἰδὼς αὖ πλανῶ ἂν, ἢ τῷ κυβερνήτῃ ἐπιτρέψας ἂν ἡσυχίαν ἄγοις;

ΑΛ. Τῷ κυβερνήτῃ.

credi di saperlo (αὐτό cioè ὄν-
τινα τρόπον ἀναβ. εἰς τ. οὐρ.)
non sapendolo (...è che non lo
sai e non credi di saperlo).

117c. ὅρα καὶ σὺ... 'rifletti
anche tu in comune' 'riflettia-
mo insieme'. E il passaggio al
secondo esempio è fatto con un
richiamo della precedente con-
clusione: &... τὰ τοιαῦτα; quelle
cose che non (μὴ, e non οὐκ,
per il senso condizionale
della proposizione: εἰ τινα μὴ
ἐπίστ.) sai, ma di cui hai co-
scienza che non (οὐκ, e non
μὴ, per il senso narrativo
della prop.) le sai, danno luo-
go a incertezze nel tuo animo?
Il passaggio da & a πλανᾷ dà
luogo a un anacoluto. περὶ τὰ
τοιαῦτα riprende &.—ὥσπερ cfr.
in lat. *ut, velut*, come per esem-
pio.—οἶσθα... hai la coscienza
di non saperlo.

αὐτὸς appunto tu che hai
questa coscienza περὶ... δοξά-
ζεις a tal riguardo presumi opi-

nare (stai a pensare) come... o
ti affidi a chi sa? Veramente
oggetto sottinteso di ἐπιτρέπεις
è αὐτό. La risposta, οὕτως, si
riferisce, naturalmente, alla se-
conda parte dell'interrogazione,
cioè: τῷ ἐπισταμένῳ ἐπιτρέπω.

117d. τὸν... ἔξω 'volgere il
timone in dentro o in fuori';
ἅτε... εἰδὼς 'come quello che
non lo sai' 'come inesperto'
πλανῶ ἂν nuova apodosi coor-
dinata con δοξάζοις ἂν 'stare-
sti a badare'. — ἐπιτρέψας cfr.
117c. — ἡσυχίαν ἄγοις: 'te ne
staresti tranquillo?' ἡσυχίαν
ἄγειν *dicuntur non solum qui
non turbant tranquillitatem* (cfr.
Crit. 48d; *Apol.* 35b; 36bd), *ve-
rum etiam qui otio et tranquilli-
tate fruuntur* (Stallbaum).

οὐκ ἄρα... οὐκ οἶσθα; la con-
clusione riprende 117b ὅτι...
οὐκ οἶε... ἐπιστάμενος (cfr. an-
che 117c & μὴ... τὰ τοιαῦτα;),
quindi: dunque a riguardo di
ciò che non sai, non hai titu-

ΣΩ. Οὐκ ἄρα περὶ αὐτῆς μὴ οἶσθα πλανᾷ, ἄνπερ εἰδῆς
 ὅτι οὐκ οἶσθα;

ΑΔ. Οὐκ ἔοικα.

ΣΩ. Ἐννοεῖς οὖν ὅτι καὶ τὰ ἁμαρτήματα ἐν τῇ πρά-
 ξει διὰ ταύτην τὴν ἄγνοιάν ἐστι, τὴν τοῦ μὴ εἰδότα οἶε-
 σθαι εἰδέναι;

ΑΔ. Πῶς αὖ λέγεις τοῦτο;

ΣΩ. Τότε που ἐπιχειροῦμεν πράττειν, ὅταν οἰώμεθα
 εἰδέναι ὃ τι πράττομεν;

ΑΔ. Ναί.

ΣΩ. Ὅταν δέ γέ πού τινες μὴ οἴωνται εἰδέναι, ἄλ-
 λους παραδιδόασιν;

ΑΔ. Πῶς δ' οὐ;

ΣΩ. Οὐκοῦν οἱ τοιοῦτοι τῶν μὴ εἰδόντων ἀναμάρτη-
 τοι ζῶσιν διὰ τὸ ἄλλους περὶ αὐτῶν ἐπιτρέπειν;

banze, se hai la coscienza che non lo sai?

οὐκ ἔοικα sott. πλανᾶσθαι περὶ αὐτῆς μὴ οἶδα, ἄνπερ εἰδῶ ὅτι οὐκ οἶδα.

ἐννοεῖς οὖν... un altro riflesso del non sapere, accompagnato o no dalla coscienza del non sapere, è nell'ordine pratico (l'incertezza e la titubanza precedentemente si rifletteva nel campo del pensiero): gli errori nella vita pratica (τὰ ἁμαρτ. ἐν τῇ πράξει) sono propriamente di chi non sa e crede di sapere: errori tanto più gravi quanto più importante è l'oggetto intorno a cui vertono. Non sbaglia, invece, nè chi sa e ha la coscienza di non sapere, perchè si affida ad altri, nè chi

realmente sa.—διὰ τ. τ. ἄγνοιαν è spiegato dal seg. τὴν... εἰδέναι: 'per questa ignoranza (per un'ignoranza di questo genere), quella, cioè, del credere di sapere pur non sapendo'. μὴ εἰδότα è concessivo; l'acc. del part. accorda con un τινά sott. sottinteso di οἶσθαι.

117e. μὴ οἴωνται εἰδέναι 'non credono di sapere' quindi: hanno la coscienza di non sapere (γινώσκουσι ὅτι οὐκ ἐπίστανται).

παραδιδόασιν cfr. 117c ἐπιτρέπεις. L'oggetto, facile a sottintendersi, è ὅτι ἐπιχειροῦσι πράττειν.

τῶν μὴ εἰδόντων partitivo, dipendente da οἱ τοιοῦτοι: 'quelli siffatti tra coloro che non sanno' 'gl'ignoranti di questo genere' cioè quelli che, avendo

ΑΔ. Ναί.

ΣΩ. Τίνες οὖν οἱ ἁμαρτάνοντες; οὐ γάρ που οἱ γε εἰδότες.

ΑΔ. Οὐ δῆτα.

ΣΩ. Ἐπειδὴ δὲ οὐθ' οἱ εἰδότες οὐθ' οἱ τῶν μὴ εἰ- 118
δόντων εἰδότες ὅτι οὐκ ἴσασιν, ἢ ἄλλοι λείπονται ἢ οἱ μὴ
εἰδότες, οἴομενοι δ' εἰδέναι;

ΑΔ. Οὐκ, ἀλλ' οὔτοι.

ΣΩ. Αὕτη ἄρα ἡ ἄγνοια τῶν κακῶν αἰτία καὶ ἡ
ἐπονείδιστος ἁμαθία;

ΑΔ. Ναί.

ΣΩ. Οὐκοῦν διὰν ἢ περὶ τὰ μέγιστα, τότε κακουρ-
γοτάτη καὶ αἰσχίστη;

ΑΔ. Πολύ γε.

la coscienza di non sapere, si affidano ad altri. Cfr. διὰ τὸ... ἐπιτρέπειν. — ἀναμάρτητοι predicato 'immuni da errori'. — περὶ αὐτῶν vale a dire per ciò che non sanno (περὶ ὧν οὐκ ἴσασιν) ἐπιτρέπειν cfr. *Gorg.* 512e ἐπιτρέψαντα περὶ τούτων τῷ θεῷ.

118a. οἱ τῶν... ἴσασιν 'quelli tra coloro che non sanno, che hanno la coscienza che non sanno'. — ἡ particella interrogativa, qui = num. — ἄλλοι... ἢ = *alii relinquantur quam*.

αὕτη... ἡ ἄγνοια cfr. 117d. — αἰτία sott. ἐστὶ 'è causa' τῶν κακῶν dei mali che sogliono accadere nella vita (dove l'articolo): — ἡ ἐπον. ἁμαθία predicato anche questo: 'la più riprovevole ignoranza' (cfr. 118b). Giacchè l'ignoranza congiunta alla coscienza di non sa-

pere non merita biasimo. Cfr. *Apol.* 29b καὶ τοῦτο πῶς οὐκ ἁμαθία ἐστὶν αὕτη ἡ ἐπονείδιστος ἢ τοῦ οἴεσθαι εἰδέναι & οὐκ οἶδεν;

διὰν... μέγιστα (sogg. sott. αὕτη ἡ ἄγνοια) 'quando è in rapporto (è relativa) agli argomenti più importanti', come il giusto, l'ingiusto, il bello, il turpe ecc. Il seg. δικαίων... συμφερόντων è un'esemplificazione di τὰ μέγιστα. — καουργοτάτη è qui in un senso molto vicino all'originale (cfr. καχόν, ἐργάζομαι): 'ricca di tristi effetti' donde: 'quanto mai funesta'.

ἔχεις... εἰπεῖν 'hai da dire (potresti citare) argomenti più gravi di'. La domanda è fatta, evidentemente, con tono negativo, cioè è a dire: certo non potresti dire che vi siano argo-

ΣΩ. Τί οὖν; ἔχεις μείζω εἰπεῖν δικαίων τε καὶ καλῶν καὶ ἀγαθῶν καὶ συμφερόντων;

ΑΛ. Οὐ δῆτα.

ΣΩ. Οὐκοῦν περὶ ταῦτα σὺ φῆς πλανᾶσθαι;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Εἰ δὲ πλανᾷ, ἄρ' οὐ δῆλον ἐκ τῶν ἔμπροσθεν
b ὅτι οὐ μόνον ἀγνοεῖς τὰ μέγιστα, ἀλλὰ καὶ οὐκ εἰδώς οἶε
αὐτὰ εἰδέναι;

ΑΛ. Κινδυνεύω.

ΣΩ. Βαβαί ἄρα, ὦ Ἀλκιβιάδη, οἷον πάθος πέπον-
θας· ὃ ἐγὼ ὀνομάζειν μὲν ὀκνῶ, ὁμῶς δέ, ἐπειδὴ μόνον
ἔσμεν, ρητέον· ἀμαθία γὰρ συνοικεῖς, ὦ βέλτιστε, τῇ αἰ-

menti più gravi di...; δικαίων... συμφερόντων la disposizione dei termini segue i gradi del precedente ragionamento (giusto = bello, bello = buono, buono utile, donde giusto = utile).

ἐκ τῶν ἔμπροσθεν (cfr. 113b ἐκ τῶν ὁμολογημένων) 'dai precedenti ragionari'.

118b. οὐκ εἰδώς concessivo. Cfr. 113b.

κινδυνεύω (= *videor*; cfr. 114d) sott. οὐ μόνον ἀγνοεῖν... ἀλλὰ καὶ... οἶεσθαι...

βαβαί ἄρα... precedentemente Socrate ha definito quale sia la più riprovevole ignoranza (118a αὐτῇ... ἀμαθία); ed ora che la trova appunto in Alcibiade (il quale, invece, prima pretendeva di aver conoscenza del giusto e dell'ingiusto; cfr. 109e), manda un'esclamazione di meraviglia: 'oh! quale stato è il tuo!' E per aggravarne la portata, prima di nominarlo,

premette che esita (ὀκνῶ) a dirlo, ma che l'incoraggia il fatto che son soli. Cfr., per il senso di meraviglia in οἷον πάθος, 113e οἷον τοῦτο.. — ὃ ἔοικε oggetto non solo di ὀνομάζειν, ma anche di ρητέον.—ἀμαθία... αἰσχίστη letteralm. 'tu coabitavi infatti con l'ignoranza più vergognosa' cioè: 'tu vivi nell'ignoranza più vergognosa'. γὰρ spiega οἷον... πέπονθας, sicchè δ... ρητέον è parentetico; αἰσχίστη è preferibile ad ἐσχάτη (estrema) per il confronto col preced. ἡ ἐπανεπίδοτος (118a).—ὥς... σαυτοῦ 'come il ragionamento dimostra contro di te e tu contro di te stesso'. Cfr. οὐ (sott. κατηγορεῖς) σαυτοῦ con σὺ σαυτοῦ ἀκούσῃ di 114e, e σοῦ... ἀκηχοέναι di 113c.—διὸ... παιδευθῆναι 'per ciò (per effetto, cioè, di tale ignoranza) anche (καί, oltre, cioè, a trovarti in uno stato di vergognosa ignoranza) ti lanci natural-

σχίστη, ὥς ὁ λόγος σου κατηγορεῖ καὶ σὺ σαντοῦ · διὸ καὶ ἄτις ἄρα πρὸς τὰ πολιτικὰ πρὶν παιδευθῆναι. πέπονθας δὲ τοῦτο οὐ σὺ μόνος, ἀλλὰ καὶ οἱ πολλοὶ τῶν πραιτόντων τὰ τῆσδε τῆς πόλεως, πλὴν ὀλίγων γε καὶ ἴσως τοῦ σοῦ ἐπιτρόπου Περικλέους.

XIV. ΑΛ. Λέγεται γέ τοι, ὦ Σώκρατες, οὐκ ἀπὸ ταῦτομάτου σοφὸς γεγονέναι, ἀλλὰ πολλοῖς καὶ σοφοῖς συγγεγονέναι, καὶ Πυθοκλείδῃ καὶ Ἀναξαγόρᾳ · καὶ νῦν ἔτι τηλικούτος ὢν Δάμωνι ξύνεστιν αὐτοῦ τούτου ἔνεκα.

mente nella vita politica (nell'arringo politico) prima di esserti educato'. Cf. 113c μανικόν... ἐπιχείρημα... μανθάνειν. — ἄτις la scelta del verbo implica a vventatezza nell'azione, affatto naturale in un temperamento leggiero come quello di Alcibiade.—πέπονθας... τοῦτο... tale stato è non solo il tuo, ma anche della maggior parte di quelli che trattano gli affari di questa città, cioè degli uomini politici di questa città (πράγματα πράττειν vale appunto 'occuparsi degli affari dello Stato').

118c. τοῦ σοῦ ἐπιτρόπου cfr. 104b.

XIV. λέγεται γέ τοι... è come un'obiezione all'ἴσως... Περικλέους di Socrate. Questi con quell'ἴσως fa come delle riserve sul vero valore di Pericle come uomo politico, e Alcibiade obietta che, per lo meno a quanto si dice, quello è sapiente di una sapienza acquistata non da sè (οὐκ ἀπὸ ταῦτομάτου), ma dal contatto con saggi quali Pitoclide e Anassagora. L'obiezione non spa-

venta Socrate, il quale subito ribatte riportandosi al fatto che Pericle non ha reso saggio nessuno, come pure suol fare ognuno che conosca un'arte. λέγεται γέ τοι 'si dice per lo meno certamente' lascia sottintendere nel pensiero: ma in realtà ci sarà ancora di più. Alcibiade non può che difendere il suo tutore, la cui protezione è il suo maggior vantaggio (104b).—ἀλλὰ... συγγεγονέναι è anacolutico rispetto a οὐκ ἀπὸ ταῦτομάτου, in contrapposizione al quale dovrebbe essere ἀλλ'ἀπὸ τοῦ... non da sè... ma dal contatto con... E l'anacoluto è derivato dal maggior rilievo che il secondo membro merita. Socrate diceva essere cosa stolta il credere (mentre non si può essere valenti nelle arti in genere senza l'opera dei maestri) τὸ προεσθῆναι πόλεως, πάντων ἔργων μέγιστον ὄν, ἀπὸ ταῦτομάτου παραγίγνεσθαι τοῖς ἀνθρώποις (Xenoph. Mem. IV, 2,2).—Πυθοκλείδῃ, secondo lo scoliaste, fu μουσικὸς τῆς σεμνῆς μουσικῆς διδάσκαλος καὶ Πυθαγόρειος, οὗ μαθητὴς Ἀγαθοκλῆς, οὗ Δαμ-

ΣΩ. Τί οὖν; ἤδη τιν' εἶδες σοφὸν διουῖν ἀδυνατιοῦν-
τα ποιῆσαι ἄλλον σοφὸν ἅπερ αὐτός; ὥσπερ ὅς σε ἐδίδαξε
γράμματα, αὐτός τ' ἦν σοφὸς καὶ σὲ ἐποίησε τῶν τε ἄλ-
λων ὄντιν ὁ βούλετο ἢ γάρ;

ΑΑ. Ναί.

προκλής, οὗ Δάμων. È ricordato anche in *Prot.* 316e.—'Αναξαγόρα il famoso filosofo e fisico, scopritore del νοῦς, donde l'appellativo a lui dato: ὁ Νοῦς ἐπικληθεῖς, ὅτι τοῦτον πρῶτος πάντων ἐπέστησε τῷ παντί (perchè primo fra tutti pensò che questo presiedesse al tutto). Fu maestro di Pericle, secondo che si rileva dallo stesso Platone, *Fedro* 270a προσπεσὼν (scil. ὁ Περικλῆς)... τοιοῦτῳ ὄντι 'Αναξαγόρα, μετεωρολογίας ἐμπλησθεὶς καὶ ἐπὶ φύσιν νοῦ τε καὶ ἀνοίας ἀφικόμενος, ὧν δὴ πέρι τὸν πολλὸν λόγον ἐποιεῖτο 'Αναξαγόρας, ἐντεῦθεν εἰλκυ-
σεν ἐπὶ τὴν τῶν λόγων τέχνην τὸ πρόσφορον αὐτῇ 'imbattutosi in Anassagora... nutritosi di alte speculazioni e addentratosi nella 'natura dell' intelletto..., intorno a cui Anassagora teneva frequenti discorsi, di qui trasse per l'arte del dire quanto le era utile'. I due dat. dipendono anch'essi, come πολλοῖς καὶ σοφοῖς, da συγγεγονέναι (il verbo caratteristico [cfr. anche συψέναι] per esprimere il contatto tra maestro e discepoli): i contatti di cui si parla furono con molti sapienti e particolarmente con Pit. e An. (cfr. in tal senso comunemente καὶ... καὶ δὴ...). Lo Stallbaum invece intende: *ceterum ad Plu-*

δοκλεῖσθαι καὶ 'Αναξαγόρα *intelligendum* συγγέγονε. — νῦν ἐτι strettamente connesso con τηλικούτος ὧν, che ha senso concessivo: ora ancora che è in tale età (pur essendo in tale età). — Δάμωνι, un citarista (cfr. *Plut. Per.* 4), è ricordato anche in *Lach.* 180d con le seguenti parole: ἀνδρῶν χαριέστατον οὐ μόνον τὴν μουσικὴν, ἀλλὰ καὶ τὰλλα δόποια βούλει ἄξιον συνδιατρίβειν τηλικούτοις νεανίσκοις 'il più grazioso non solo nella musica, ma anche in quante altre cose vuoi degno di far da maestro a giovanetti di tale età'. — αὐτοῦ... ἐνεκα 'appunto per questo scopo' di acquistare sapienza.

διουῖν acc. di relazione 'in qualsivoglia cosa'; ἀδυνατιοῦντα 'che fosse poi incapace di...'; ἅπερ (acc. di relaz.) sott. ἣν 'in quelle cose in cui lo era lui?'.—ὥσπερ cfr. 117c. — ὅς... γράμματα insieme con ὁ κιθαριστής (118d) e ὁ παιδοτρίβης sono i tre maestri di cui sinora ha frequentato la scuola Alcibiade (cfr. 106e); ἐδίδαξε con due acc. come *doceo*. — τῶν ἄλλων partitivo dipendente da ὄντινα: 'degli (tra gli) altri chiunque voleva' = 'qualunque altro voleva'.—ἢ γάρ cfr. 110a; 114b ecc.

ΣΩ. Οὐκοῦν καὶ σὺ ὁ παρ' ἐκείνου μαθὼν ἄλλον οἷός τ' ἔσῃ;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Καὶ ὁ καθαριστὴς δὲ καὶ ὁ παιδοτρίβης ὥσ-
αύτως;

ΑΛ. Πάνυ γε.

ΣΩ. Καλὸν γὰρ δήπου τεκμήριον τοῦτο τῶν ἐπιστα-
μένων ὅτι οὖν ἐπίστανται, ἐπειδὴν καὶ ἄλλον οἷοί τ'
ὅσιν ἀποδείξαι ἐπιστάμενον.

ΑΛ. Ἐμοιγε δοκεῖ.

ΣΩ. Τί οὖν; ἔχεις εἰπεῖν Περικλῆς τίνα ἐποίησεν σο-
φόν, ἀπὸ τῶν νιέων ἀρξάμενος;

ΑΛ. Τί δ', εἰ τὸ Περικλέους νιέε ἡλιθίῳ ἐγενέσθην, ο
ὦ Σώκρατες;

ΣΩ. Ἀλλὰ Κλεινίαν τὸν σὸν ἀδελφόν.

ΑΛ. Τί δ' ἂν αὖ Κλεινίαν λέγοις, μαινόμενον ἄν-
θρωπον;

118d. δ... μαθὼν apposizione a
σύ: 'tu che apprendesti da lui'
ἄλλον (sott. σοφόν) οἷός τ' ἔσῃ
(sott. ποιεῖν); sarai capace a
tua volta di farne un altro?
Così anche il seg. ὥσάυτως;
'ugualmente' si risolve in οἷοί
τ' εἰσι ἄλλους σοφοὺς ποιεῖν;
καλὸν τεκμήριον (predicato)
va con ὅτι ἐπίστανται che lo spie-
ga, τοῦτο è dichiarato da ἐπει-
δὴν... ἐπιστάμενον: 'bella prova,
infatti, è certo questa di chi
sa una qualsivoglia cosa, che
la sa, quando anche un altro
è capace di render (ἀποδ. =
ποιῆσαι) sapiente'.

ἀπὸ... ἀρξάμενος; 'a comincia-
re dai figli?' cfr. 104a ἀπὸ τοῦ

σώματος ἀρξάμενα. Il participio
accorda con σὺ, non con Περικ-
λῆς.

118e. τὸ Περ. νιέε ἡλιθίῳ (inetti,
sciocchi) ἐγεν. (nacquero)
i due figli di Pericle si chia-
mavano Santippo e Paralò. Si
dava loro il nomignolo, secon-
do lo scoliaste, di Βλιτταμάμμας
da βλίσσεται ο βλίστῳνες, che si-
gnifica sciocchi (οἱ εὐήθεις) e
μάμματα cibi (τὰ βρώματα, in
argivo τὸ ἐσθίειν si diceva
μαμμά). Donde, continua lo
schol., il composto ὁ Βλιττο-
μάμμας vale ὁ ἐσθίων εὐήθως
(lo sciocco mangione), ὡς καὶ
Συκομάμμας, ὁ συκοφάγος. Una
menzione della negligenza di

ΣΩ. Ἐπειδὴ τοίνυν Κλεινίας μὲν μαίνεται, τὸ δὲ Περικλέους υἱέε ἡλιθίῳ ἐγενέσθην, σοὶ τίνα αἰτίαν ἀναθῶμεν, δι' ὃ τι σε οὕτως ἔχοντα περιορᾷ;

ΑΔ. Ἐγώ, οἶμαι, αἴτιος οὐ προσέχων τὸν νοῦν.

Pericle nell' educazione dei figli è in *Prot.* 320e & δὲ αὐτὸς (scil. Περικλῆς) σοφός ἐστιν, οὔτε αὐτὸς παιδεύει (scil. τοὺς παῖδας) οὔτε τῷ ἄλλῳ παραδίδωσιν, ἀλλ' αὐτοὶ περιόντες νέμονται ὥσπερ ἄφροι (pascolano come sciolti, come gli animali sacri, a briglia sciolta), ἐάν που αὐτόματοι περιτύχωσι τῇ ἀρετῇ (se mai per caso s'imbattano nella virtù). Cfr. anche *Men.* 94 b.

ἀλλὰ... cioè: ma se non i suoi due figli (giacchè la precedente risposta di Alcibiade equivale a una negazione), fece sapiente (sott. σοφὸν ἐποίησεν) tuo fratello Clinia (che, come si vede, aveva il nome del padre; cfr. 103a; 105d): del quale in *Prot.* 320a si legge che Pericle, suo tutore, temendo che fosse corrotto da Alcibiade, lo affidò al fratello suo Arifrone; il quale però, πρὶν ἔξ μῆνας γεγενῆσθαι, ἀπέδωκε τούτῳ οὐκ ἔχων ὅτι χρῆσαιτο αὐτῷ 'prima che passassero sei mesi, lo riconsegnò a quello non sapendo che cosa farsene' Cfr. lo schol. ὃ δὲ Κλεινίας αὐθάδης (caparbio) οὕτως, ὥς μηδενὶ συμβούλῳ προσέχειν (così che non dava ascolto ad alcuno dei consiglieri). Alcibiade lo chiama μαινόμενον 'pazzo'.

ἐπειδὴ... σοί... se Clinia per pazzia di mente, i figli di Pericle per imbecillità non furono suscettibili di educazione, per

qual ragione quello (Pericle) trascura anche te? σοί... περιορᾷ; 'a te qual causa attribuiamo (facciamo risalire) per cui (qualunque essa sia) non si cura (lascia) che tu così stia?' cioè: a te qual deficienza (qual difetto) attribuiremo per cui ti lascia vivere in tale stato? τίνα αἰτίαν è concettualmente correlativo di μαινόμενον e di ἡλιθίῳ e include, quindi, nel suo significato generico di causa, l'idea specifica di difetto, (a Clinia la pazzia, ai due figli la scempiaggine, a te qual difetto attribuire per...), donde anche la scelta di ἀναθῶμεν, senza ragione emendato in ἀνεύρωμεν (Buttmann). — δι' ὅτι riferito a senso a τίνα αἰτίαν, quasi questo fosse τι (κακόν ο φαῦλον). Cfr. 115d περὶ ἀνδρείας;.. αὐτοῦ.. στέρεσθαι;. — σε οὕτως ἔχοντα 'te che ti trovi in tale stato' s'intende, d'ignoranza, e non, come spiegano taluni, 'te che hai tante belle doti naturali'. — περιορᾷ guarda all'intorno' donde 'guarda indifferente' 'lascia, permette' costruito col part. predicativo..

οὐ προσέχων τὸν νοῦν (sott. αὐτῷ) spiega ἐγώ.. αἴτιος quasi come per dire: son io la causa (αἴτιος riprende αἰτίαν) in quanto non gli bado e non alcun difetto della mia natura. ἐγώ in principio dà rilievo alla volontarietà della causa.

ΣΩ. Ἀλλὰ τῶν ἄλλων Ἀθηναίων ἢ τῶν ξένων δοῦ- 119
 λον ἢ ἐλεύθερον εἶπέ, ὅστις αἰτίαν ἔχει διὰ τὴν Περι-
 κλέους συνουσίαν σοφώτερος γεγονέναι, ὥσπερ ἐγὼ ἔχω
 σοι εἰπεῖν διὰ τὴν Ζήνωνος Πυθόδωρον τὸν Ἰσολόχου
 καὶ Καλλίαν τὸν Καλλιάρχου, ὧν ἑκάτερος Ζήνωνι ἑκατὸν
 μῶς τελέσας σοφός τε καὶ ἐλλόγιμος γέγονεν.

119a. ἀλλὰ... poichè anche la precedente risposta di Alcibiade scagiona Pericle dell'inefficacia della sua educazione, Socrate, come per farla finita, invita il suo interlocutore a dire qual servo o uomo libero tra gli Ateniesi o i forestieri si possa dire che dal contatto con Pericle (διὰ... συνουσίαν) sia uscito più sapiente, così come dal contatto con Zenone uscirono un Pitodoro e un Callia. — τῶν ἄλλων (tra gli altri Ateniesi, oltre i due suoi figli, Clinia e Alcibiade)... ξένων genit. partitivo. — αἰτίαν ἔχει 'ha fama' 'è in riputazione di' val quanto λέγεται senza un τοῦ con γεγονέναι. Cfr. Herod. VI, 115 αἰτία ἔσχε(=ἐλέγετο)... αὐτοῦς (cioè gli Alcmeonidi) ταῦτα ἐπινοήθη. Plat. Gorg. 503b αἰτίαν ἔχουσιν (hanno riputazione di) Ἀθηναῖοι βελτίους γεγονέναι, Theaet. 169a ὧν περί αἰτίαν ἔχεις διαφέρειν. — Ζήνωνος lo schol. Ζήνων ὁ Ἐλεάτης, Παρμενίδου μαθητής, φυσικὸς φιλόσοφος, καὶ πολιτικὸς ὡς ἀληθῶς. διὸ καὶ πρὸς Περικλέα παραβάλλεται, φαινομένως ὄντα πολιτικόν (per ciò è paragonato a Pericle notoriamente uomo di Stato). Pitodoro, suo discepolo (schol.: τούτου... ἀκροατής), vien ricordato in Parm.

126b come τις Ζήνωνος ἑταῖρος e, nonostante ciò che ne arguiscce lo Stallbaum (cioè *Zenonis conclusiunculas et argutias miro studio trivisse, ideoque acuti disputationis familiaritatem et consuetudinem studiose expetivisse*), sembra che veramente fosse qualche cosa di mediocre, se anche lo scoliaste, accennando alla menzione che di lui è fatta nel *Parmenide*, dice: καὶ ἐν Παρμενίδῃ μνήμης ἡ ἕξις τῆς αἰτίας ('è degnato di' 'è fatto degno di'). Di Callia lo stesso schol. dice che fu: Ἀθηναίων στρατηγός, ἐνδοξός τε πολιτικός καὶ αὐτός. — ὧν ἑκάτερος = *quorum uterque*. — ἑκατόν... τελέσας riesce manifestamente ironico confrontato con quella che fu la conseguenza di quel pagamento: σοφός... ἐλλόγιμος γέγονεν. Basta pagare per... diventare saggi e degni di conto...; ἐλλόγιμος sarà qui in un senso più vicino all'originario (ἐν λόγῳ cfr. ἐν λόγῳ εἶναι 'essere tenuto in conto': Plat. Resp. 550a λόγῳ ἐν σμικρῷ εἶναι, Herod. III, 30 ἐν οὐδενὶ λόγῳ ποιεῖσθαι 'non tenere in nessun conto'; cfr. anche ἄξιός λόγου) che a quello derivato di 'celebre, famoso'.

εἰεν... vista e considerata l'incapacità di Pericle a render

ΑΑ. Ἄλλὰ μὰ Δί' οὐκ ἔχω.

ΣΩ. Ἐλεν · τί οὖν διανοῇ περὶ σουτοῦ; πότερον ἔαν ὥς νῦν ἔχεις, ἢ ἐπιμέλειάν τινα ποιῆσθαι;

b XV. ΑΑ. Κοινῇ βουλῇ, ὦ Σώκρατες. καίτοι ἐννοῶ σου εἰπόντος καὶ συγχωρῶ. δοκοῦσι γάρ μοι οἱ τὰ τῆς πόλεως πράττοντες, ἐκτὸς ὀλίγων, ἀπαιδεύτοι εἶναι.

saggio chi vive a contatto con lui, il discorso ritorna al punto donde si è aperta la parentesi del cap. 14°, cioè a considerare lo stato d'ignoranza di Alcibiade e i mezzi opportuni per curarlo. Di qui ελεν, che serve a concludere un ragionamento precedente per iniziarne un altro (cfr. *Phaed.* 95a); i grammatici così lo definivano: συγκατάθεσις μὲν τῶν εἰρημένων (approvazione delle cose dette), συναφή δὲ πρὸς τὰ μέλλοντα (elemento di congiunzione con ciò che segue). — τί οὖν... si riconnette con οἶον... πέπονθας· ἀμαθίᾳ... αἰσχίστη di 118b. Lo schol. osserva che di qui incomincia la seconda parte del dialogo (ἐντεῦθεν τὸ δεύτερον τοῦ διαλόγου κεφάλαιον), τὸ πεῖθον μεταβαίνειν ἀπὸ τῆς φυσικῆς ἀρετῆς ἐπὶ τὴν πολιτικὴν. — διανοῇ 'pensi di fare' 'disegni' cfr. 104c d e; 105a ecc. — ἔαν dipende da διανοῇ sottinteso e insieme con ὥς νῦν ἔχεις ('lasciarti come ora stai' = 'restare nel presente stato'; ἔαν sott. σὲ οὕτως ἔχειν... dal preced. περὶ σουτοῦ 'lasciare che tu stia così come...') si richiama a 118e σὲ οὕτως ἔχ. περιτορᾷ con un tono di rimprovero che vuol contrapporre all'in differenza di Pericle

l'interesse che deve avere Alcibiade alla propria educazione: ἐπιμ. τ. ποιῆσθαι; 'darti una certa cura?' sott. σοῦ di te, della tua educazione.

XV - XVIII. Nella sua superbia Alcibiade disdegna il confronto con gli uomini politici della sua città, dei quali si vanta di essere assolutamente superiore; ma Socrate gli osserva che, conseguita la superiorità sui suoi concittadini, ben altri rivali restano a vincere: e son questi nel medesimo tempo i perpetui nemici della sua patria: i re Lacedemoni e Persiani. Da un confronto tra l'origine, l'educazione e la ricchezza di quei re con l'origine, l'educazione e la ricchezza di Alcibiade, risulta la grande inferiorità di questo sotto quei tre rispetti. Sicchè, se egli intende gareggiare con sì potenti rivali, ben altro dev'essere il campo della lotta: nella cura di se stesso e nella sapienza.

XV. 119b. κοινῇ βουλῇ (cfr. 117c δρᾶ... κοινῇ) 'di comun accordo' sott. διανοώμεθα περὶ ἑαυτοῦ. Con che Alcibiade accetta di curare la propria educazione. Ma tosto pensa che può farne a meno, poichè è proprio vero ciò che ha detto Socrate degli altri uomini po-

ΣΩ. Εἴτα τί δὴ τοῦτο;

ΑΛ. Εἰ μὲν που ἦσαν πεπαιδευμένοι, ἔδει ἂν τὸν ἐπιχειροῦντα αὐτοῖς ἀνταγωνίζεσθαι μαθόντα καὶ ἀσκήσαντα ἵεναι ὥς ἐπ' ἀθλητίας· νῦν δ', ἐπειδὴ καὶ οὗτοι ἰδιωτικῶς ἔχοντες ἐηλύθασιν ἐπὶ τὰ τῆς πόλεως, τί δεῖ ἀσκεῖν καὶ μανθάνοντα πράγματ' ἔχειν; ἐγὼ γὰρ εὖ οἶδ' ὅτι τούτων τῇ γε φύσει πάνυ πολὺ περιέσομαι.

ΣΩ. Βαβαί, οἶον, ὃ ἄριστε, τοῦτ' εἴρηκας· ὥς ἀξιὸν τῆς ἰδέας καὶ τῶν ἄλλων τῶν σοι ὑπαρχόντων.

ΑΛ. Τί μάλιστα καὶ πρὸς τί τοῦτο λέγεις, ὃ Σώκρατες;

litici della sua città: che entrino, cioè, ignoranti nella vita politica. Perchè, dunque, darsi pensiero di acquistare un'educazione, quando i suoi rivali non ne hanno affatto? Egli può vantare su di loro almeno il vantaggio di una superiorità naturale. — καίτοι correctivo=*quamquam*, ἐννοῶ (cfr. 117d)... συγχωρῶ letteralm. 'rifletto avendo tu parlato (su quanto tu dici) e sono con te d'accordo?'. — οἱ... πράττοντες cfr. 118b; ἐκτός (= πλὴν) 'al di fuori di'; ἀπαίδευτοι cfr. 118b πρὶν παιδευθῆναι.

εἴτα esprime, come per solito, meraviglia: e che vorrebbe dir ciò?

που 'in certo modo'; ἦσαν s' intende οἱ τὰ τῆς πόλεως πράττοντες. — ἀνταγωνίζεσθαι 'lottare, rivaleggiare con' col dat. αὐτοῖς. — μαθόντα καὶ ἀσκήσ. temporali, con valore come di predicati: 'dopo aver imparato e dopo essersi esercitato muovere come contro

atleti': 'muovere ben preparato e allenato...'. — νῦν δὲ cfr. 105a. — καὶ οὗτοι anch' essi come me. — ἰδιωτ. ἔχοντες predicativo: 'accedono alla (sono entrati nella) vita pubblica in uno stato d'ignoranza'. Cfr. in lat. *accedere ad rempublicam*.

119c. μανθάνοντα accorda con τινὰ sottinteso di ἀσκεῖν e πρ. ἔχειν 'apprendendo aver fastidi?' = 'darsi il fastidio di apprendere?' Opportunamente πράγ. (= φροντίδας schol.) ἔχειν va solo con μανθάνοντα, perchè fastidi bisogna superarne effettivamente nell'apprendere, non nell'esercitarsi. Del resto esso è come necessario per giustificare il rifiuto di Alcibiade (τί δεῖ) di aderire al desiderio di Socrate, che curasse la propria educazione. — ἐγὼ γὰρ... intendi: non è necessario ἐμὲ ἀσκεῖν καὶ μανθ. πρ. ἔχειν, perchè...; τούτων, cioè τῶν τὰ τῆς πόλεως πραττόντων, dipende da περιέσομαι 'avanzarò, supererò'; τῇ γε φύσει 'nella bontà

ΣΩ. Ἀγανακτῶ ὑπέρ τε τοῦ σοῦ καὶ τοῦ ἐμοῦ ἔρωτος.

ΑΛ. Τί δῆ;

ΣΩ. Εἰ ἡξίωσας τὸν ἀγῶνά σοι εἶναι πρὸς τοὺς ἐνθάδε ἀνθρώπους.

ΑΛ. Ἀλλὰ πρὸς τίνας μὴν;

ΣΩ. Ἀξίον τοῦτό γε καὶ ἐρέσθαι ἄνδρα οἰόμενον μεγαλόφρονα εἶναι;

naturale almeno' cfr. 105b. Socrate, naturalmente, non può condividere il disprezzo di Alcibiade per la preparazione culturale, come in *Laoh.* 197e osserva a Lachete, il quale trova sconveniente in un uomo di Stato come Nicia certa sottile sapienza che si esplica nella distinzione del significato delle parole, che invece essa si addice precisamente a chi sta a capo della città: πρέπει μέντοι... τῶν μεγίστων προστατοῦντι μεγίστης φρονήσεως μετέχειν.

βαβαί,... (cfr. 118b) ahimè! che è questo che hai detto! ὡς... ὑπαρχ. 'quanto è indegno del tuo aspetto (della tua bellezza) e delle altre tue doti!'; indegno, perchè, come spiegherà, egli non deve misurarsi con i meschini uomini politici del suo paese, ma con i re di Sparta e con quello dei Persiani. ἰδέας cfr. 104a; τῶν... ὑπαρχόντων cfr. 104a.

πρὸς τί 'in vista di che'.

ὑπέρ τε σοῦ σοῦ... ἔρωτος è stato emendato in ὑπέρ τε σοῦ καί..., perchè, si è detto, non si può parlare, sino a questo momento dell'azione, anche di un amore di Alcibiade per So-

crate, come di un amore di Socrate per Alcibiade. Quello, se mai, apparirà alla fine del dialogo. Lo Stallbaum, conservando la lez. mss., così l'intende: *indignum hoc est et tuis studiis et meo in te amore*. Ma ἔρως è *amor*, non *studia* (l'Hermann intende dell'amore di Alc. per lo Stato, nella *praeformatio* all'ediz. critica: *eum* [scil. *amorem*] *significat, quo Soocrates Alcibiadem, Alcibiades rempublicam complectitur*); e allora la più probabile interpretazione sembra quella dello Steinhart, che giustifica la lez. mss. in base alla considerazione che Socrate, il fine conoscitore dell'anima umana, che aveva fatto oggetto della sua attenzione l'indole riccamente dotata di Alcibiade, presuppone già in questo con mezzo scherzosa sicurezza un certo attaccamento alla sua persona che vede nel suo divenire (Sokrates... beim Alkibiades eine Zuneigung schon voraussetzt, die... in Werden sieht). Sarebbe così preparata quella che è la conclusione del dialogo, in cui Alcibiade fa dichiarazioni di tenace attaccamento a Socrate.

ΑΛ. Πῶς λέγεις; οὐ πρὸς τούτους μοι ὁ ἀγών;

ΣΩ. Ἄρα κἄν, εἰ τριήρη διανοοῦ κυβερνᾶν μέλλουσιν ναυμαχεῖν, ἥρκει ἄν σοι τῶν συνναντιῶν βελτίστου εἶναι τὰ κυβερνητικά, ἢ ταῦτα μὲν ᾧ σου ἂν δεῖν ὑπάρχειν, ἀπέβλεπες δ' ἂν εἰς τοὺς ὡς ἀληθῶς ἀνταγωνιστάς, ἀλλ' οὐχ ὡς νῦν εἰς τοὺς συναγωνιστάς; ὧν δήπου πε-

εἰ ἡξίωσας si connette strettamente con ἀγανακτῶ, a cui, come in genere ai verbi di sentimento, segue εἰ invece di ὅτι (cfr. θαυμάζω εἰ accanto a θαυμ. ὅτι): m'indigno, sono spiacente se... ἡξίωσας l'aor. (in ital. si spiega meglio col pres.) si spiega perchè Alcibiade ha già dichiarato in proposito il suo pensiero. — τὸν ἀγῶνά σοι εἶναι πρὸς = *cetamen tibi esse cum*. Cfr. appresso πρὸς τούτους μοι ὁ ἀγών;

119d. ἄξιον... εἶναι; il senso di meraviglia, misto a una certa indignazione, di βαβί, ὅτον, ὦ ἄριστε... continua; che anzi la nuova replica di Socrate ripete, sotto diverso aspetto, ὡς ἀν-ἄξιον... σοι ὑπαρχόντων: 'e sta bene che faccia anche una simile domanda un uomo che si crede di animo grande?' Senza il punto interrogativo la replica ha senso ironico. καὶ ἐρέσθαι 'anche domandare' oltre a pensarlo (εἰ ἡξίωσας); με-γαλόφρονα cfr. 103b.

ὁ ἀγών, come precedentemente τὸν ἀγῶνα, con l'articolo, perchè Socrate ha in mente lotte note, quelle politiche.

ἄρα κἄν... l'interrogazione è retorica con senso negativo, cioè è a dire: come nel caso che governassi una trireme desti-

nata a combattere, non ti basterebbe essere il più valoroso dei tuoi compagni, ma, oltre a questa superiorità, tenderesti a rivaleggiare degnamente con i capi degli avversari, così nel presente caso le tue aspirazioni non devono limitarsi a una superiorità sugli uomini politici del tuo paese, ma devono poggiare più alto... Bisogna bensì superare i propri compagni, in modo che questi non sentano la velleità di rivaleggiare con te, ma diventino solamente tuoi collaboratori se intendi far cosa degna di te e della città, ma non devi fermarti a questo... κἄν (=καὶ ἄν) l'ἄν appartiene all'apodosi ἥρκει con cui è ripetuto; il καὶ avvicina l'un caso all'altro: l'effettiva rivalità presente con quella ipotetica nel caso del governo di una trireme. Anche in questo secondo caso (come nel presente) basterebbe ad Alcibiade ecc. — τὰ κυβερνητικά (acc. di relazione) si richiama a κυβερνᾶν: 'nelle conoscenze riguardanti il governo della nave' 'nel governo della nave'.

ἦ... συναγωνιστάς 'ovvero crederesti esser necessario aver bensì questa capacità, ma mireresti ai (avresti di mira i) veri rivali, e non già, come ora,

ριγενέσθαι σε δεῖ τοσοῦτον, ὥστε μὴ ἀξιοῦν ἀνταγωνίζεσθαι, ἀλλὰ καταφρονηθέντας συναγωνίζεσθαι σοι πρὸς τοὺς πολεμίους, εἰ δὴ τῷ ὄντι γε καλὸν τι ἔργον ἀποδείξασθαι διανοή καὶ ἄξιον σαντοῦ τε καὶ τῆς πόλεως.

ΑΛ. Ἀλλὰ μὲν δὴ διανοοῦμαι γε.

ΣΩ. Πάνυ σοι ἄρα ἄξιον ἀγαπᾶν, εἰ τῶν στρατιωτῶν βελτίων εἶ, ἀλλ' οὐ πρὸς τοὺς τῶν ἀντιπάλων ἡγεμόνας ἀποβλέπειν, ὁπότε ἐκείνων βελτίων γέγονας, σκοποῦντα καὶ ἀσκοῦντα πρὸς ἐκείνους;

ai tuoi compagni di lotta? ταῦτα διπάρχειν (sott. σοι) cioè: τῶν συνναυτῶν βέλτιστον εἶναι τὰ κυβερνητικά.—ὥς ἀληθῶς dove ὥς conferisce maggior asseveranza all'avv. seg.—ὣν è retto da περιγενέσθαι (cfr. 119c περιέσσωμαι) 'superare, vincere'; ἀξιοῦν sott. come sogg. αὐτοῦς (scil. τοὺς συναγωνιστάς) con cui accorda καταφρονηθέντας 'ridotti in condizioni d'inferiorità'.

119e. σοι si sottintende con ἀνταγωνίζεσθαι. — τῷ ὄντι 'in realtà', ἀποδείξασθαι 'compiere'.

ἀλλὰ μὲν δὴ... 'ma sì che lo penso almeno'. Lo spirito di superbia del bollente giovane spunta a ogni occasione.

πάνυ σοι... ribadisce il precedente pensiero ἤρκει... ἀναγωνιστάς, come quello che prepara la parte seguente relativa ai veri rivali di Alcibiade. Intendi dunque: ed è forse per te affatto dignitoso contentarti di esser superiore ai soldati e non già mirare ai duci dei rivali, dal momento che sei diventato superiore a quelli (cioè ai soldati), pensando a esercitarti di fronte a essi (cioè ai duci dei rivali)? ὁπότε... γέγο-

νας, che è lez. mss., è giustificata essenzialmente dal fatto che richiama εἰ τ. στρατιωτῶν βελτίων εἶ, a quello stesso modo che nel precedente luogo, di cui ribadisce il pensiero (119d), ταῦτα... δεῖν διπάρχειν richiama σοι... βελτίστῳ εἶναι τὰ κυβ. Ma comunemente il luogo è stato variamente emendato in modo da cadere alla dipendenza di σκοποῦντα: ὁπότε... γένοιο (Buttmann) 'considerando quando una buona volta (ὁπότε=quando aliquando) tu possa diventare'; ὅπῃ τε ἐκείνων βελτ. γένοιο σκοποῦντα (Heindorf) 'e considerando in qual modo tu possa diventare superiore a loro e...'; ὅπως ἂν ἐκείνων βελτ. γένοιο (Stallbaum) 'considerando come...'; εἰ ποτε... γένοιο (Burnet) 'considerando se mai'. Chi poi ha conservato la lez. mss., l'ha intesa in un senso difficilmente accettabile, come il Wex, che l'esplica per: ὁ π ο τ ὁ ς τ ι ς γ ε ν ὀ μ ε ν ο ς ἐ κ ε ἰ ν ω ν β ε λ τ ῶ ν γ έ γ ο ν α ς.—σκοποῦντα καὶ ἀσκοῦντα, che meglio s'intendono come un'endiadi, accordano con sé sogg. sottinteso δι ἀγαπᾶν e ἀποβλέπειν.

ΑΔ. Δέγεις δὲ τίνας τούτους, ὦ Σώκρατες;

120

ΣΩ. Οὐκ οἶσθα ἡμῶν τὴν πόλιν Λακεδαιμονίοις τε καὶ τῷ μεγάλῳ βασιλεῖ πολεμοῦσαν ἐκάστοτε;

ΑΔ. Ἀληθῆ λέγεις.

XVI. ΣΩ. Οὐκοῦν, εἴπερ ἐν νῷ ἔχεις ἡγεμῶν εἶναι τῆσδε τῆς πόλεως, πρὸς τοὺς Λακεδαιμονίων βασιλεῖς

120a. πολεμοῦσαν predicativo di οὐκ οἶσθα: 'non sai che... fa guerra senza posa con...'

XVI. ἐν νῷ ἔχεις cfr. 113c. — ἡγούμενός... ὁρθῶς ἂν ἡγοτο; pensando che hai da lottare con... giustamente la penseresti (cioè non ti sbagliaresti)? La ripetizione dello stesso verbo va accentuata anche nella lettura.

κινδυνεύεις ἀληθῆ λέγειν, confrontato col preced. ἀληθῆ λέγεις, esprime attraverso la forma dubitativa anche un mal sicuro assenso alla proposta di Socrate là dove questo se lo aspettava certo e intero. Sicchè il filosofo, deluso e risentito, assume un tono di mal contenuta ironia fingendo di essersi sbagliato a dire che ha da lottare con i re dei Lacedemoni e col re dei Persiani: no, non questi sono i rivali degni di Alcibiade, ma i bassi demagoghi (tipo Midia), ignoranti e presuntuosi. Alcibiade capisce il veleno dell'argomento e va incontro al suo interlocutore per farlo ricredere sui suoi propositi e sulle sue intenzioni: ma bada, egli dice, tu mi sembra che dica il vero (δοκεῖς μὲν μοι ἀλ. λέγειν di 120c richiama κινδυνεύεις ἀλ. λέγειν di

120a), cioè: ma bada, tu forse hai ragione (a consigliarmi di mirare ai re dei Laced. e al re dei Persiani, ma...), ma io credo che i capitani dei Lacedemoni e il re di Persia non siano affatto diversi (οὐδὲν διαφέρειν) dagli altri.—οὐκ sott. πρὸς τοὺς Λακεδαιμονίων βασιλεῖς καὶ τὸν Περσῶν βασιλέα, ἀλλὰ... — Μειδίας... τὸν ὀρτυγοτρόφον Midia 'l'allevatore di quaglie'. L'articolo accenna alla notorietà dell'individuo amante di allevare quaglie (e l'appellativo nasconde la malizia di avvicinamento del famigerato demagogico ad Alcibiade appassionato dello stesso allevamento) a tal punto che Aristofane lo chiama quaglia (cfr. Av. 1297-98 Μειδίας δ'έχει | ὀρτυξέκαλετο· καὶ γὰρ ἤκειν ὀρτυγι...). La lez. ὀρτυγοκόπον (da intendersi nel senso che spiega lo scoliaste: οὗτος, ἐπὶ κύκλου τοὺς ὀρτυγας παριστάς, κόπτειν αὐτοὺς ἀλλήλους ἐδίδασκε 'disponendo in cerchio le quaglie, le ammaestrava a battersi tra loro') forse deriva da una commedia di Aristofane (cfr. schol. Ar. Av. 1297). Cfr. Euthyd. 290d οἱ ὀρτυγοθήραι τοῖς ὀρτυγοτρόφοις παραδιδόασιν, Eupolis Πόλεις (Ath. IX, 392e).

καὶ τὸν Περσῶν τὸν ἀγῶνα ἡγούμενός σοι εἶναι ὀρθῶς
 ἂν ἡγοῖτο;

ΑΔ. Κινδυνεύεις ἀληθῆ λέγειν.

ΣΩ. Οὐκ, ὠγαθέ, ἀλλὰ πρὸς Μειδίαν σε δεῖ τὸν
 ὀρυγοτρόφον ἀποβλέπειν καὶ ἄλλους τοιούτους, οἳ τὰ τῆς
 πόλεως πράττειν ἐπιχειροῦσιν ἔτι τὴν ἀνδραποδώδη, φαῖεν
 ἂν αἱ γυναῖκες, τρίχα ἔχοντες ἐν τῇ ψυχῇ ὑπ' ἀμουσίας

120b. τὰ τῆς π. πράττειν
 cfr. 118b; 119b. — ἔτι... ἀποβε-
 βληκότες 'avendo (con) ancora
 (continuando ad avere), direb-
 bero le donne, la capigliatura
 (o meglio 'la tonsura', perchè
 gli schiavi, a differenza dei li-
 beri, avevano raso il capo) ser-
 vile (propria dei servi) nell'a-
 nima per grossolanità e non
 ancora avendola deposta' cioè:
 avendo per effetto di ruvidezza
 un'anima bassa e servile. ἔτι
 ancora, cioè, pur dopo esser
 entrati nella vita politica, così
 come i servi, pur dopo essere
 stati manomessi, conservava-
 no ancora per qualche tempo il
 segno della loro antica schiavitù,
 la tonsura. φαῖεν ἂν αἱ γυναῖ-
 κες dimostra che τὴν ἀνδρ. τρί-
 χα è un proverbio derivato
 ἀπὸ εἰδους κουρᾶς προσηκούσης
 ἀνδραπόδοις: παρ' ὃ καὶ αἱ γυ-
 ναῖκες τοὺς ἀπὸ δούλων ἐλευ-
 θέρους γεγονότας, οὕτω δὲ τὸ
 ἦθος μεταβαλόντας (ma che non
 avevano mutato ancora il co-
 stume), ταύτην ἔτι ἔχειν τὴν
 τρίχα ἔλεγον σκώπτουσιν (mot-
 teggiando). — καὶ οὕτω ἀποβ. ri-
 pete in forma negativa il pre-
 ced. ἔτι... ἔχοντες. Cfr., oltre
 che 115d, per altri esempi di
 ripetizione, se pure non pro-

prio dello stesso tipo, *Symp.*
 196c κρατοῖντ' ἂν ὑπὸ Ἑρωτος,
 ὃ δὲ κρατοῖ. *Hipp. Mai.* 300 e
 ἔμοι γὰρ φαίνεται... οὐδέτερον
 εἶναι ἡμῶν. — ἔτι δὲ βαρβ. 'e
 parlando ancora una lingua
 barbara'; κολακ., ἄρξοντες in-
 dicano fine: 'per adulare (ciò
 che facevano i demagoghi cor-
 rompendo e ingannando il po-
 polo)... non per governare'. —
 πρὸς... οὕσπερ.. cioè: δεῖ σε,
 βλέποντα πρὸς τοὺτους οὕσπερ
 λέγω, σαυτ. ecc. — σαυτοῦ δὴ (evi-
 dentemente, dunque) ἀμελεῖν
 (cfr. 119a τί οὖν... περὶ σαυτοῦ;)
 a cui sono coordinati καὶ... καὶ,
 il primo dei quali comprende
 sotto di sè, col significato di
 'e quindi', μήτε... μήτε..., ed è
 quindi come un pensiero inter-
 medio tra ἀμελεῖν (di cui e-
 sprime la conseguenza) e καὶ...
 ἰέναι. Intendi: trascurare te
 stesso — e quindi nè imparare
 quante cose son connesse con
 la coltura (cfr. *Men.* 94b ὅσα
 τέχνης ἔχεται)... nè esercitarti
 in quante cose hanno bisogno
 di esercizio — e così preparato
 accedere agli affari dello Stato
 (cfr. 119b ἐληλύθασι ἐπὶ τὰ
 τῆς πόλεως). — μέλλοντα conces-
 σivo; τοσοῦτον 'di tanta gravi-
 tà, di tanta importanza'.

καὶ οὐπω ἀποβεβληκότες, ἔτι δὲ βαρβαρίζοντες ἐληλύθασιν
κολακεύσοντες τὴν πόλιν, ἀλλ' οὐκ ἄρξοντες. πρὸς τού-
τους σε δεῖ, οὐσπερ λέγω, βλέποντα σαυτοῦ δὴ ἀμελεῖν,
καὶ μῆτε μανθάνειν ὅσα μαθήσεως ἔχεται, μέλλοντα το-
σοῦτον ἀγῶνα ἀγωνίζεσθαι, μῆτ' ἀσκεῖν ὅσα δεῖται ἀσκή-
σεως, καὶ πᾶσαν παρασκευὴν παρεσκευασμένον οὕτως ἰέ-
ναι ἐπὶ τὰ τῆς πόλεως.

ΑΛ. Ἄλλ', ὦ Σώκратες, δοκεῖς μὲν μοι ἀληθῆ λέ-
γειν, οἶμαι μέντοι τοὺς τε Λακεδαιμονίων στρατηγούς καὶ
τὸν Περσῶν βασιλέα οὐδὲν διαφέρειν τῶν ἄλλων.

120c. οὕτως riassume πᾶσαν
παρ. (acc. di relazione) παρε-
σκευασμένον, che, secondo noi,
ha senso ironico, in stretto rap-
porto con ἀμελεῖν καὶ μῆτε μαν-
θάνειν... μῆτ' ἀσκεῖν, cioè: 'e
preparato di ogni preparazione'
'fornito di una compiuta (per-
fetta) preparazione' (in realtà
destituito di qualsiasi prepa-
razione, per effetto dell'aver
trascurato se stesso), mentre,
secondo lo Stallbaum, che in-
terpreta: *iis omnibus, quae ad
gubernandam rempublicam opus
sunt, ornatus et instructus*, allu-
de ai maneggi della vita poli-
tica (*intelligitur maxime fraudu-
lenta et factiosa molitio, quae
apud oratores haud raro παρα-
σκευῆς nomine significatur*. Cfr.,
per un esempio, *Lys. C.E. 75*
γνόντες τὴν παρασκευήν). Cfr.
anche il Müller: *nachdem dir
zahlreiche Anhänger gewonnen,
dich durch niedrige Künste zum
Parteihaupt aufgeschwungen
hast* 'dopo che hai a te gua-
dagnato numerosi fautori, ti

sei elevato per mezzo di basse
arti a capo parte'.

δοκεῖς μὲν... οἶμαι μέντοι
'sembri bensì... nondimeno cre-
do...' E qui spunta fuori an-
cora una volta l'innata super-
bia del giovane, per cui re-
centemente cfr. 119c *περιέσομαι*,
119e, ἀλλά.. διαν. γε.

τὴν... ἔχεις 'rifletti qual opi-
nione è la tua'. οἶαν predicati-
vo, propriam. 'considera quale
è (di qual valore, di che qua-
lità) cotesta opinione'. E il ra-
gionamento è il seguente: te-
mendo e ritenendo valorosi quei
rivali (αὐτοὺς, cioè i re dei La-
ced. e il re di Persia) avrai
maggiore cura di te stesso; a-
vendo cura di te stesso, grande-
mente ti avvantaggerai; dun-
que l'opinione che quelli non
siano affatto divers. dagli altri
è fonte di gran male.

τοῦ (neutro = τίνος) περί;
va strettamente congiunto con
τὴν οἴησιν τάτην. Cfr. appres-
so οἶε.

ποτέρως 'in quale dei due

ΣΩ. Ἄλλ', ὦ ἄριστε, τὴν οἴησιν ταύτην σκόπει οἷαν ἔχεις.

ΑΛ. Τοῦ πέρι;

ΣΩ. Πρῶτον μὲν ποτέρως ἂν οἶει σαυτοῦ μάλλον
 α ἐπιμεληθῆναι φοβούμενός τε καὶ οἰόμενος δεινούς αὐτοὺς εἶναι, ἢ μή;

ΑΛ. Δῆλον ὅτι εἰ δεινούς οἰοίμην.

ΣΩ. Μῶν οὖν οἶει τι βλαβήσεσθαι ἐπιμεληθεὶς σαυτοῦ;

ΑΛ. Οὐδαμῶς, ἀλλὰ καὶ μεγάλα ὀνήσεσθαι.

ΣΩ. Οὐκοῦν ἐν μὲν τοῦτο τοσοῦτο κακὸν ἔχει ἢ οἴησις αὕτη.

ΑΛ. Ἀληθῆ λέγεις.

ΣΩ. Τὸ δεύτερον τοίνυν, ὅτι καὶ ψευδὴς ἐστίν, ἐκ τῶν εἰκότων σκέψαι.

ΑΛ. Πῶς δὴ;

ΣΩ. Πότερον εἰκὸς ἀμείνους γίγνεσθαι φύσεις ἐν γεν-
 ε ναίοις γένεσιν ἢ μή;

modi' spiegato da φοβούμενος... εἶναι, ἢ μή;

120d. δῆλον ὅτι sott. μάλλον ἑμαυτοῦ ἂν ἐπιμεληθεῖην. — δεινούς predicato di un sottinteso αὐτοῦς.

μῶν = *num.* — τι ogg. interno di βλαβήσεσθαι come poi μεγάλα di ὀνήσεσθαι.

ἀλλὰ καὶ 'che anzi'; propriam. 'ma anche', giacchè il preced. οὐδαμῶς vale in fondo οὐ μόνον οὐκ οἶομαί τι βλαβήσεσθαι. Dal quale οἶομαι sottinteso dipende ὀνήσεσθαι.

οὐκοῦν 'ordunque' ἐν μὲν... αὕτη propriam. 'un male, che è questo (di privarsi dei grandi vantaggi derivanti dall' educa-

zione), così grande ha (porta con sé) cotesta opinione'. Cfr. 120c τὴν οἴησιν... ἔχεις.

τὸ δεύτερον 'in secondo luogo' correlativo di πρῶτον μὲν. — ὅτι καὶ (= *etiam*) ψευδ. ἐστίν dipende da ἐκ τ. εἰκότων σκέψαι 'consideralo in base ai criteri di verosimiglianza'. ψευδής, sott. ἢ οἴησις αὕτη, è in relazione di τοῦτο... κακὸν ἔχει ἢ οἴη. αὕτη. Sicchè la precedente οἴησις era κακὴ e in tal senso era detto οἷαν (120c).

φύσεις 'le nature' nel senso di 'indoli' ἐν γεν. γένεσιν 'nelle razze nobili'.

120e. δῆλον ὅτι (cfr. 120d) sott. ἀμείνους γίγνονται φύσεις.

ΑΑ. Δῆλον οὐ ἐν τοῖς γενναίοις.

ΣΩ. Οὐκοῦν τοὺς εὖ φύντας, ἐὰν καὶ εὖ τραφῶσιν, οὕτω τελέουσ γίγνεσθαι πρὸς ἀρετὴν;

ΑΑ. Ἀνάγκη.

XVII. ΣΩ. Σκεψώμεθα δὴ, τοῖς ἐκείνων τὰ ἡμέτερα ἀντιτιθέντες, πρῶτον μὲν εἰ δοκοῦσι φαυλοτέρων γεγῶν εἶναι οἱ Λακεδαιμονίων καὶ Περσῶν βασιλῆς · ἢ οὐκ ἴσμεν ὥς οἱ μὲν Ἑρακλέους, οἱ δὲ Ἀχαιμένους ἔκγονοι,

οὐκοῦν... ἀρετὴν; 'non è vero che quelli ben nati (donde: le buone nature), se anche bene sono educati, così diventano perfetti rispetto alla virtù?' Le buone disposizioni naturali educate raggiungono la perfezione nel campo morale. οὕτω, riassuntivo del precedente ἐὰν... τραφῶσιν, cfr. 120c. — ἀρετὴν senz'articolo, perché racchiude l'idea generale di virtù.

XVII. σκεψώμεθα δὴ... πρῶτον μὲν εἰ... 'consideriamo dunque... anzi tutto se...' E la serie dei confronti sotto diversi aspetti (nobiltà di origine, educazione, potenza, ricchezza) tra Atene da un lato e Sparta e la Persia dall'altro, non può avere altro scopo che di dimostrare, fondendo il caso particolare di Alcibiade con quello generale della sua città, *tantas esse Persarum et Lacedaemoniorum opes, ut Atheniensibus nihil faciendum relinquatur nisi ut sapientia et virtute illos superare studeant* (Stallbaum). Da siffatto confronto la superbia sempre viva del giovane ambizioso non può uscirne che mortificata e la sua coscienza richiamata a una più esatta conoscenza e va-

lutazione di se stessa. — τοῖς... ἀντιτιθέντες 'ponendo a fronte (paragonando) il nostro stato a quello di quelli'. — πρῶτον μὲν in mancanza di un esplicito ἔπειτα δέ, il correlato sarà da vedere in 121b, e propriamente nelle parole καὶ τῇ ἀλλῇ τροφῇ, che segnano il passaggio, dopo l'acceuno alla nobiltà di origine dei re di Sparta e di Persia, alla loro educazione. — φαυλοτέρων γεγῶν εἶναι 'essere di razza inferiore' sott. alla nostra. Naturalmente, ciò dicendo, Socrate ha in animo tutto il contrario, donde subito dopo come una correzione del pensiero: ἢ οὐκ ἴσμεν ὥς 'o non sappiamo che...' οἱ μὲν gli uni, i re di Sparta, sono discendenti, per via di Procle ed Euristene, da Eracle, οἱ δὲ gli altri, i re dei Persiani, da Achemene (secondo Erodoto VII, 150 progenitore degli Achemenidi fu Perse, figlio di Perseo e di Andromeda), e che sia la schiatta di Eracle sia quella di Achemene risale (ἀναφέρεται cfr. 110e; 111a) a Perseo, figlio di Zeus?

τὸ δ' Ἑρακλέους τε γένος καὶ τὸ Ἀχαιμένους εἰς Περσέα τὸν Διὸς ἀναφέρεται;

121 ΑΛ. Καὶ γὰρ τὸ ἡμέτερον, ὦ Σώκρατες, εἰς Εὐρυσάκη, τὸ δ' Εὐρυσάκους εἰς Δία.

ΣΩ. Καὶ γὰρ τὸ ἡμέτερον, ὦ γενναῖε Ἀλκιβιάδη, εἰς Δαίδαλον, ὃ δὲ Δαίδαλος εἰς Ἑφαιστον τὸν Διὸς. ἀλλὰ τὰ μὲν τούτων ἀπ' αὐτῶν ἀρξάμενα βασιλῆς εἰσὶν ἐκ βασιλέων μέχρι Διὸς, οἱ μὲν Ἄργους τε καὶ Λακεδαίμονος, οἱ δὲ τῆς Περσίδος τὸ ἀεὶ, πολλάκις δὲ καὶ τῆς Ἀσίας, ὥσπερ καὶ νῦν · ἡμεῖς δὲ αὐτοὶ τε ἰδιῶται καὶ οἱ πατέρες. εἰ δὲ καὶ τοὺς προγόνους σε δέοι καὶ τὴν πα-

121a. καὶ γὰρ... sempre pieno di sè, Alcibiade non è disposto ad accettare neppure in questo campo una classificazione d'inferiorità e ribatte: 'e neppur noi siamo di razza inferiore, giacchè (dove γὰρ) la nostra stirpe (τὸ ἡμέτ. sott. γένος) risale a Eurisace (sott. ἀναφέρεται), quella di Eurisace (figlio di Aiace TelamONIO, questo di Eaco, Eaco di Zeus) a Zeus'. Al che Socrate, preparandosi a confutarlo ancora una volta, premette con intento e tono umoristico: e neppur noi siamo di razza inferiore, giacchè la nostra stirpe risale a Dedalo (per la ragione che Sofronisco, il padre di Socrate, era statuario, e capostipite degli scultori ateniesi era considerato Dedalo; la contaminazione tra discendenza gentile e allegorica è qui manifesta e conferisce alla comicità, sebbene lo Stallbaum avverta: *sed confusa sunt talia in ipsa antiquitate, ut patet exemplo Ascle-*

piadarum, qui non artem solum, sed genus etiam ab Aesculapio repetebant e ancora: *quid obstat autem, quominus familiam aliquam Athenis fuisse credamus, quae per plures artifices ad Daedalum, heroem Atticae indigenam, originem suam referret?*) e Dedalo a Efesto, figlio di Zeus; se non che, tosto soggiunge, le stirpi di questi (τὰ μὲν τούτων sott. γένη) sono costituite da una serie di re discendenti da re sino a Zeus... noi, invece, siamo dei semplici privati sia noi (αὐτοί) sia i nostri padri (ἡμεῖς δὲ...), quindi, il correlativo di τὰ μὲν τούτων).—ἀπ' αὐτῶν ἀρξάμενα 'a cominciare da essi stessi' cioè dai re a noi vicini, 'dai presenti' cfr. 104a; 118d. — οἱ μὲν... οἱ δὲ sott. βασιλῆς (= βασιλεῖς). — πολλάκις δὲ in rapporto con τὸ ἀεὶ: della Perside sempre, spesso anche di...

121b. εἰ δὲ... l'inferiorità di Alcibiade si farà più patente, se, battuto nella sua persona di

τρίδα Εὐρουσάκους ἐπιδεῖξαι Σαλαμῖνα ἢ τὴν Αἰακοῦ τοῦ
 ἔτι προτέρου Αἰγιναν Ἀριοξέρξη τῷ Ξέρξου, πόσον ἂν
 οὔτε γέλωτα ὀφλεῖν; ἀλλ' ὅρα μὴ τοῦ τε γένους ὄγκῳ ἔλατ-
 τώμεθα τῶν ἀνδρῶν καὶ τῇ ἄλλῃ τροφῇ. ἢ οὐκ ἤσθησαι
 τοῖς τε Λακεδαιμονίων βασιλεῦσιν ὥς μεγάλα τὰ ὑπάρ-
 χοντα, ὧν αἱ γυναικες δημοσίᾳ φυλάττονται ὑπὸ τῶν ἐ-
 φόρων, ὅπως εἰς δύναμιν μὴ λάθῃ ἐξ ἄλλου γενόμενος ὁ
 βασιλεὺς ἢ ἐξ Ἑρακλειδῶν; ὁ δὲ Περσῶν τοσοῦτον ὑ-

semplice privato (ιδιω-
 ται) di fronte ai re presen-
 ti di Sparta e di Persia (βασι-
 λῆς... ἐκ βασιλέων), passa a
 menar vanto (ἐπιδειξαι, il verbo
 caratteristico della vanità sofis-
 tica; cfr. anche il Muller: dich
 berühmen) col figlio di Serse,
 Artoserse, dei suoi antenati e
 della loro patria (Salamina di
 Eurisace e Egina di Eaco, τοῦ
 ἔτι προτέρου 'ancora più antico'
 sott. di Eurisace: l'una e l'altra
 isola simbolo di meschinità).
 τῷ Ξέρξου è aggiunto per far
 sentire il confronto con gli avi
 della parte opposta: il nome di
 Serse suscitava ricordi di po-
 tenza e grandezza.— ἂν va con
 ὀφλεῖν (cfr. ὀφλισκάω), che è
 l'apodosi di εἰ δέου...: 'quanto
 riso... ti attireresti?' — ἀλλὰ
 'orbene' ὅρα μὴ... τροφῇ 'bada
 che non risultiamo inferiori
 (ἐλατ.=ἐλάττους ὦμεν) non solo
 nel vanto della stirpe, ma an-
 che nel resto dell'educazione'.
 Dopo di che si rifà nel con-
 fronto sino al periodo della con-
 cezione del futuro re: che in
 Sparta è sorvegliata dagli efori
 con una vigilanza speciale sulle
 mogli dei re, affinché non ac-

cada che il re discenda da al-
 tra stirpe che da quella degli
 Eraclidi, in Persia è fuori di
 ogni sospetto. Segue poi, natu-
 ralmente, la nascita e l'e-
 ducazione ecc. — ἢ οὐκ
 ἤσθησαι sott. precedentemente
 un πότερον ἤσθησαι: (sai) o non
 sai... ὥς μεγ. τὰ ὑπάρχοντα
 (cfr. 104a; 119c) quanto grandi
 siano i privilegi dei re degli
 Spartani...; τοῖς τε Λακεδ. βασι-
 λεῦσι il τε lascerebbe attendere
 un καὶ τοῖς τῶν Περσῶν, ma il
 costrutto assume forma anacol-
 utica facendosi indipendente
 (121c ὁ δὲ Περσῶν...) conforme
 all'importanza del pensiero. —
 ὧν αἱ γυν. per il posto del re-
 lativo cfr. in latino *quorum u-*
xores. — δημοσίᾳ (= publice)
 'a nome dello Stato' εἰς δύ-
 ναμιν 'per quanto è possibi-
 le' lo stesso che καθ' ὅσον δύ-
 νατόν ἐστι.

121c. λάθῃ... γενόμενος 'nasca
 clandestinamente'. — ἐξ Ἑρα-
 κλειδῶν cfr. 120e.—τοσοῦτον ὑ-
 περβάλλει 'è tanto superiore, sta
 tanto in alto'; propriam. 'tanto
 sovrasta' sott. ai soggetti, τοῖς
 ἀρχομένοις. — ὑποψίαν ἔχει val
 quanto ὑπωπτεύει, donde anche

περβάλλει, ὥστε οὐδείς ὑποψίαν ἔχει ὡς ἐξ ἄλλου ἂν βασιλεὺς γένοιτο ἢ ἐξ αὐτοῦ · διὸ οὐ φρουρεῖται ἡ βασιλέως γυνή ἄλλ' ἢ ὑπὸ φόβου. ἐπειδὰν δὲ γένηται ὁ παῖς ὁ πρεσβύτατος, οὐπερ ἡ ἀρχή, πρῶτον μὲν ἐορτάζουσι πάντες οἱ ἐν τῇ βασιλέως, ὧν ἂν ἀρχῇ, εἴτα εἰς τὸν ἄλλον χρόνον ταύτῃ τῇ ἡμέρᾳ βασιλέως γενέθλια ἅπασα θύει καὶ ἐορτάζει ἡ Ἀσία · ἡμῶν δὲ γενομένων, τὸ τοῦ δ κωμωδοποιῶ, οὐδ' οἱ γείτονες σφόδρα τι αἰσθάνονται, ὧ

la mancanza dell'articolo dinanzi al sost.—οὐ φρουρεῖται (cfr. 120b φυλάττονται)... φόβου 'non è custodita... se non dal timore' di esser colta in adulterio e pagarne il fio.—γένηται 'è nato' ὁ παῖς ὁ πρεσβ. il primogenito; οὐπερ, sott. ἐστί, ἡ ἀρχή 'al quale spetta il trono'; ἐορτάζουσι 'festeggiano' la nascita 'fanno festa'; οἱ (sott. ὄντες) ἐν τῇ (sott. χώρᾳ) βασι. 'quelli che si trovano nella terra (nel dominio) del gran re' ὧν ἂν ἀρχῇ 'sui quali questo per avventura regna' donde: i sudditi del gran re.—εἰς... χρόνον 'nel resto del tempo' 'nel tempo seguente'; ταύτῃ τῇ ἡμέρᾳ in quello della nascita.—γενέθλια .. θύει καὶ ἐορτάζει 'fa sacrifici per festeggiarne la nascita' essendo γενέθλια (oggetto interno): ἡ δι' ἐνιαυτοῦ ἐπιφοιτῶσα τοῦ τευχθέντος ἐορτή 'la festa che ricorre ogni anno in onore di colui che è nato', mentre γενέσια è ἡ δι' ἐνιαυτοῦ ἐπιφοιτῶσα τοῦ τεθνεῶτος μνήμη 'la commemorazione... del morto' (schol.). Secondo Erodoto (I, 133) la celebrazione del giorno natalizio era un costume generale dei

Persiani: ἡμέρην δὲ ἀπασέων μάλιστα ἐκείνην τιμᾶν νομίζουσι τῇ ἑκαστος ἐγένετο. Cfr. in Luc. Gall. 9 θυγατρός... ἐστιῶ γενέθλια 'fo un banchetto per festeggiare la nascita di mia figlia'.

121d. ἡμῶν δὲ γενομένων correlativo di ἐπειδὰν... ὁ πρεσβ.: 'quando, invece, nasciamo noi, come dice il comico, neppure i vicini gran che se ne accorgono'; τοῦ κωμωδοποιῶ il comico Platone: ἐν Πλάτωνα καλεῖσθαι φασίν (schol.). Lo Stallbaum cita a confronto Luc. Char. 16 οὗτος δὲ... ἦν καὶ πέση, ἀφοψητὶ πεσεῖται, μόλις καὶ τοῖς γείτοσιν ἐξακουσθέντος τοῦ πτώματος 'costui... anche se cada, cadrà senza rumore, essendo a stento sentita la caduta anche dai vicini'; Cic. Orat. Cat. II, 10,21 *corruant... ita ut... ne vicini quidem proximi sentiant*; Plut. Phoc. 30 ἐμοῦ μὲν..., ὦ παῖ, τὴν σὴν μητέρα γαμοῦντος οὐδ' ὁ γείτων ᾗσθετο.—γυναικὸς τροφῶ, come la nutrice di Alc.; secondo lo schol., αὐτῇ Λάκαινα τὸ γένος ἦν, Λανικὴ καλουμένη.—ὀλίγου ἄξιας 'di poco conto'. — οἷ... εἶναι 'che per avventura go-

Ἀλκιβιάδῃ. μετὰ τοῦτο τρέφεται ὁ παῖς, οὐχ ὑπὸ γυναι-
κὸς τροφῶν ὀλίγου ἀξίας, ἀλλ' ὑπ' εὐνούχων οἱ ἂν δο-
κῶσιν τῶν περὶ βασιλέα ἄριστοι εἶναι · οἷς τὰ τε ἄλλα
προστέτακται ἐπιμέλῃσθαι τοῦ γενομένου, καὶ ὅπως ὅτι
κάλλιστος ἔσται μηχανᾶσθαι, ἀναπλάττοντας τὰ μέλη τοῦ
παιδὸς καὶ κατορθοῦντας · καὶ ταῦτα δρῶντες ἐν μεγάλῃ
τιμῇ εἰσιν. ἐπειδὴν δὲ ἐπitéεις γένωνται οἱ παῖδες, ἐπὶ
τοὺς ἵππους καὶ ἐπὶ τοὺς τούτων διδασκάλους φοιτῶσιν
καὶ ἐπὶ τὰς θήρας ἄρχονται ἵναί · δις ἐπὶ δὲ γενομέ-
νων ἑτῶν τὸν παῖδα παραλαμβάνουσιν οὓς ἐκεῖνοι βασι-
λείους παιδαγωγοὺς ὀνομάζουσιν · εἰσὶ δὲ ἐξελεγμένοι

dano fama di essere i migliori tra quelli che corteggiano il gran re'; οἷς... κατορθοῦντας 'ai quali e per altro vien dato incarico di assistere il neonato (τοῦ γενομένου cfr. *Crit.* 50d) e di procurare che cresca quanto mai bello riplasmando le membra dell'infante e raddrizzandole'. τὰ ἄλλα acc. di relazione; ὅπως col fut. è caratteristico con i verbi che indicano 'cercare, procurare'; ἀναπλάτ., κατορθ. in accusativo, anzi che in dat. (riferiti a οἷς), in quanto passano ad accordare con un αὐ- τοῦς sogg. sottinteso di ἐπιμέλε- σθαι e μηχανᾶσθαι.

121e. ἐπitéεις 'di sette anni', secondo lo schol., ἢ διὰ τὸν λόγον τότε ἄρχεσθαι τελειοῦ- σθαι (per il fatto che la ragione allora comincia a svilup- parsi), ἢ διὰ τὸ τὸν Ζωροά- στρην ζ' γενόμενον ἑτῶν σιωπῆ- σαι (Zoroastro a sette anni si chiuse nel silenzio)... ἢ ὡς τῷ Μίθρᾳ οἰκεῖον τὸν ζ' ἀριθμὸν (o perchè il numero sette è

sacro a Mitra) δὲ διαφερόντως οἱ Πέρσαι σέβουσιν.—φοιτῶσι δὲ appropriato con τοὺς... διδα- σκάλους (cfr. 106e) e solo per zeugma si estende anche a ἐπὶ τοὺς ἵππους con cui sarebbe proprio un ἀναβαίνουσι. — ἐπὶ τὰς θήρας l'articolo rimanda a un esercizio noto e diffuso tra i Persiani. — δις... ἑτῶν let- teralm. 'trascorsi quattordici anni' donde 'a quattordici an- ni' senza bisogno di emendare col Bnttmann γενομένων in γερόμενον (fattosi di...). In ta- le età, osserva lo scoliaste, ὁ τέλειος ἐν ἡμῖν ἀποφαίνεται ὁ λόγος (si dimostra perfetta la ragione in noi), ὡς Ἀριστοτέ- λης, καὶ Ζήνων, καὶ Ἀλκμαίων ὁ Πυθαγόρειος φασίν.—παραλαμ- βάνουσιν 'prendono a educa- re' assai comune in questo senso, cfr. *Phaed.* 82e; *Ap.* 18b; *Resp.* 541a ecc.—οὓς cioè τινὲς οὗς. Il seg. ἐκεῖνοι allude ai Per- siani.—εἰσὶ δὲ... τέτταρες 'sono scelti tra i Persiani quelli che hanno fama di essere i migliori

Περσῶν οἱ ἄριστοι δόξαντες ἐν ἡλικίᾳ τέτταρες, ὃ τε σοφώ-
 122 ταιος καὶ ὁ δικαιοτάτος καὶ ὁ σωφρονέστατος καὶ ὁ ἀν-
 δρειότατος. ὧν ὁ μὲν μαγείαν τε διδάσκει τὴν Ζωροά-
 στρου τοῦ Ὁρομάζου· ἔστι δὲ τοῦτο θεῶν θεραπεία· δι-
 δάσκει δὲ καὶ τὰ βασιλικά· ὁ δὲ δικαιοτάτος ἀληθεύειν
 διὰ παντὸς τοῦ βίου· ὁ δὲ σωφρονέστατος μὴδ' ὑπὸ μιᾶς
 ἄρχεσθαι τῶν ἡδονῶν, ἵνα ἐλεύθερος εἶναι ἐθίζηται καὶ
 ὄντως βασιλεύς, ἄρχων πρῶτον τῶν ἐν αὐτῷ, ἀλλὰ μὴ
 δουλεύων· ὁ δὲ ἀνδρειότατος ἄφοβον καὶ ἀδεᾶ παρασκευ-

nel vigore dell'età (in età attem-
 pata) in numero di quattro,
 cioè.. '.

122a. ὧν ὁ μὲν... ὁ δὲ... ὁ
 δέ = *quorum alius... alius... a-*
lius...—μαγείαν τε διδάσκει al
 te corrisponde δέ nel membro
 correlato (cfr. 121b) διδάσκει
 δὲ καὶ τὰ βασιλικά: gl'insegna
 magia... gl'insegna inoltre an-
 che l'arte di regnare'. — τὴν
 Ζωρ. τ. Ὁρ. la conoscenza di
 Zoroastro e della sua sapienza
 s'incominciò a diffondere nella
 Grecia dopo le guerre Persiane;
 ma, come accade di tutte le
 cose nuove, non disgiunta da
 incertezze ed errori. Così qui
 Platone fa Zoroastro figlio di
 Oromasde (=Ormuzd), *sive quod*
ipse deum cum homine confudit,
sive quia eius aetate haec fama
dispersa fuit (Stallbaum).—ἔστι
 δὲ τοῦτο cioè μαγεία, definita
 θεῶν θεραπεία (l'inciso è pa-
 rentetico) 'il culto degli dei'
 conforme a cui suona la glossa
 di Esichio: μάγον· τὸν θεοσεβῆ
 καὶ θεόλογον καὶ ἱερέα οἱ Πέρσαι
 οὕτω καλοῦσι. — Cfr. Apul. *De*
Mag. 26 *auditisne magiam... artem*

esse dis immortalibus acceptam, co-
lendi eos ac venerandi pergnam,
piam scilicet et divini scientem,
iam inde a Zoroastre et Oromaze
auctoribus suis nobilem, caelitum
antistitam...—ἀληθεύειν dipende
 da διδάσκει, come il seg. μὴδ'
 ὑπὸ μιᾶς ἄρχεσθαι.. 'a dir la
 verità per tutta la vita'...; 'a
 non lasciarsi dominare da nes-
 suna passione', donde è chiaro
 che ὁ σωφρονέστατος è 'il più
 temperante'; μὴδ' ὑπὸ μιᾶς = ὑπὸ
 μὴδεμιᾶς.—ἐλεύθερος 'libero'
 di una libertà morale, s'inten-
 de, come è chiaro dal seg. καὶ
 ὄντως βασιλεύς,... μὴ δουλεύων
 'realmente re, che sa dominare
 anzi tutto le proprie passioni,
 e non farsene schiavo'. πρῶτον
 il correlativo è sottinteso e sa-
 rebbe: εἴτα τῶν ἀρχομένων 'e
 poi i soggetti'. — ἄφοβον καὶ
 ἀδεᾶ predicati di un αὐτὸν sot-
 tinteso. Va ancora sottinteso con
 παρασκευάζων (che lo Schleier-
 macher emenda in παρασκευά-
 ζει) un παιδεύει dal preced.
 διδάσκει. Sicchè la relazione
 dei pensieri è la seg.: 'insegna
 la... a... (lo ammaestra) ren-

άζων, ὥς ὅταν δέσῃ δοῦλον ὄντα. σοὶ δ', ὦ Ἀλκιβιά-
 δη, Περικλῆς ἐπέστησε παιδαγωγὸν τῶν οἰκετῶν τὸν ἀ-
 χρεϊότατον ὑπὸ γήρως, Ζώπυρον τὸν Θοῤῥα. διήλθον δὲ
 καὶ τὴν ἄλλην ἄν σοι τῶν ἀνταγωνιστῶν τροφὴν τε καὶ
 παιδείαν, εἰ μὴ πολὺ ἔργον ἦν· καὶ ἅμα ταῦθ' ἱκανὰ
 δηλῶσαι καὶ τᾶλλα ὅσα τούτοις ἀκόλουθα. τῆς δὲ σῆς γε-
 νέσεως, ὦ Ἀλκιβιάδη, καὶ τροφῆς καὶ παιδείας, ἣ ἄλ-
 λου οἶκουσιν Ἀθηναίων, ὥς ἔπος εἰπεῖν, οὐδενὶ μέλει, εἰ
 μὴ εἴ τις ἐραστὴς σου τυγχάνει ὦν. εἰ δ' αὖ ἐθέλοις εἰς
 πλούτους ἀποβλέπειν καὶ τρυφᾶς καὶ ἐσθῆτας ἱματίων θ'

dendolo intrepido e libero da timore'. — ὥς... ὄντα 'dimostrandogli che è uno schiavo qualora si lasci vincere dal timore'.

122b. Περικλῆς ἐπέστησε 'prepose' 'assegnò'; παιδαγωγόν predicato; τὸν ἀχρεϊότατον 'il più inutile' ὑπὸ indica causa. — Ζώπυρον τὸν Θοῤῥα è ricordato dal solo Platone. — διήλθον... ἄν σοι 'ti esporrei' anche...; τροφὴν cfr. 121b. εἰ... ἦν = *nisi longum esset*. — καὶ ἅμα accenna a una seconda ragione, che per anacolutο si rende indipendente da εἰ μὴ. Intendi: insieme con la ragione della lunghezza c'è anche che questo che ho detto è sufficiente a dimostrare anche il resto conseguente a esso. καὶ τᾶλλα... ἀκ. è oggetto di δηλῶσαι e non un membro coordinato a καὶ ἅμα... δηλῶσαι, come intende il Müller, che traduce: zudem reicht auch das Gesagte, und was daraus folgt, aus 'basta anche il detto e ciò che ne consegue'. — τῆς σῆς il correlato dovrebbe propriamente essere ἣ τῆς ἄλλου ὅτ. (= οὗτινος) Ἀθην. 'della tua nascita... o di quella

di qualsivoglia altro degli Ateniesi'; ma brachilogicamente δὲ ἣ ἄλλου... 'o di qualsivoglia altro...'. — ὥς... εἰπεῖν 'per così dire'. — οὐδενὶ... εἰ μὴ... 'a nessuno... se non se (cfr. in lat. *nisi si* cioè: 'tranne se') alcuno è tuo amante': spiritosa allusione a se stesso, che aveva seguito costantemente l'educazione del giovane (105a; 106e). Se si pensa che Alcibiade andava tanto superbo appunto della sua origine (cfr. 104a), non si può non sospettare che l'osservazione di Socrate sia intenzionale (cfr. anche 121b γένους ὄγκῳ ἐλαττωμένα, b ἡμῶν δὲ γενομένων... αἰσθάνονται).

122c. εἰ δ' αὖ ἐθέλοις l'ottativo, invece dell'indicativo più frequente, può qui farsi risalire alla ragione che della ricchezza Alcibiade andava poco superbo (cfr. 104c δοκεῖς... ἡκιστα μέγα φρονεῖν), quindi: 'nel caso poi che volessi...'; del resto, per esempi dell'ottat., cfr. *Charm.* 173c εἰ δὲ βούλοιο γέ. *Lys.* 217a εἰ γοῦν θέλοιμεν... 122c. — ἱματίων ἐλξεις 'agli strascichi di

ἐλξεις καὶ μύρων ἀλοιφὰς καὶ θεραπόντων πλήθους ἀκολουθίας τὴν τε ἄλλην ἀβρότητα τὴν Περσῶν, αἰσχυνθείης ἂν ἐπὶ σεαυτῷ, αἰσθανόμενος ὅσον αὐτῶν ἐλλείπεις.

XVIII. Εἰ δ' αὖ ἐθελήσεις εἰς σωφροσύνην τε καὶ κοσμιότητα ἀποβλέψαι καὶ εὐχέρεϊαν καὶ εὐκολίαν καὶ μεγαλοφροσύνην καὶ εὐταξίαν καὶ ἀνδρείαν καὶ καρτερίαν καὶ φιλοπονίαν καὶ φιλονικίαν καὶ φιλοτιμίαν τὰς Λακεδαιμονίων, παῖδ' ἂν ἡγήσαιο σαυτὸν πᾶσι τοῖς τοιούτοις.
 d εἰ δ' αὖ τι καὶ πλούτῳ προσέχεις καὶ κατὰ τοῦτο οἶε τι

vesti'. Intenzionale anche questo particolare, come, del resto, già osservava lo scoliaste: *ὅτι καὶ τὴν ἱματίων ἐλξιν, ἥ (come) φησι Πλούταρχος* (cfr. *Vita Alc.* 16 *θηλότητας ἐσθῆτων ἀλουργῶν ἐλκομένων δι' ἄγορας* 'l'effeminatezza delle vesti di porpora trascinate per la piazza'), *διαφερόντως Ἀλκιβιάδης ἐπετήδευε* (in modo singolare Alcibiade curava).—*μύρων ἀλοιφὰς* 'alle unzioni (in genere: all'uso) dei profumi'; *θεραπ. πλ. ἀκολ.* 'al seguito della folla dei servi' = 'al corteggio del servidomame'; *τὴν ἀλ. ἀβρότητα* 'alle altre (al resto delle) mollezze'.—*ἐλλείπεις* col genit. di paragone (αὐτῶν): 'sei inferiore a'.

XVIII. *σωφροσύνην* 'temperanza'; *κοσμιότητα* 'moderazione'; *εὐχέρεϊαν* 'docilità'; *εὐκολίαν* 'dolcezza'; *εὐταξίαν* 'disciplina'; *φιλοπονίαν* 'amore delle fatiche'; *φιλονικίαν* (variante: *φιλονεικίαν*) 'amore delle vittorie'; *φιλοτιμίαν* 'ambizioni'.—*παῖδ' ἂν ... τοιούτοις* 'ti crederai un fanciullo (cioè: tanto da meno di

quelli) in tutte siffatte virtù'. *ἂν ἡγήσαιο* in rapporto a *εἰ ἐθελήσεις* (periodo ipotetico misto).

122d. *καὶ (=etiam) πλούτῳ* alla ricchezza, cioè, dei Lacedemoni, richiamato e generalizzato da *κατὰ τοῦτο*: 'in ciò' = *κατὰ τὸ πλουτεῖν*.—*προσέχεις* soft. *νοῦν* è modificato dal preced. *τι* (acc. di relazione): 'in qualche cosa (in qualche modo) poni mente a'. —*τι εἶναι* cfr. il nostro 'esser qualche cosa' avere, cioè, una certa importanza. — *μηδὲ... εἰ* 'neppur questo sia da noi non detto, se (per vedere, per tentare se, o anche semplicemente: 'caso mai') in qualche modo tu t'avveda dove sei (*οὐ εἰ = ubi sis*)', quindi: 'neppur questo sia passato da noi sotto silenzio, per tentare se tu acquisti coscienza dello stato in cui sei.. Seneca in *De olem.* I, 1, 1 dice di scrivere il suo trattato dedicato a Nerone per far l'ufficio di specchio e per mostrar il suo alunno a se stesso: *ut...speculi vice fungerer et te tibi ostenderem*...—

εἶναι, μηδὲ τοῦτο ἡμῖν ἄρρητον ἔστω, εἴαν πως αἰσθῇ οὗ εἶ. τοῦτο μὲν γὰρ εἰ ἐθέλεις τοὺς Λακεδαιμονίων πλούτους ἰδεῖν, γνώσῃ ὅτι πολὺ τἀνθάδε τῶν ἐκεῖ ἐλλείπει. γῆν μὲν γὰρ ὅσῃν ἔχουσι τῆς θ' ἑαυτῶν καὶ Μεσσηνίας, οὐδ' ἂν εἰς ἀμφοισβητήσῃε τῶν τῆδε πλήθει οὐδ' ἀρετῇ, οὐδ' αὖ ἀνδραπόδων κτήσῃε τῶν τε ἄλλων καὶ τῶν εἰλωτικῶν, οὐδὲ μὴν ἱππων γε, οὐδ' ὅσα ἄλλα βοσκήματα κατὰ Μεσσηνίην νέμεται. ἀλλὰ ταῦτα μὲν πάντα ἔω χαί- e

τοῦτο μὲν... (απν.) manca di un preciso correlativo, come sarebbe: τοῦτο δὲ ('da una parte... dall'altra') εἰ ἐθέλεις τοὺς Περσικοὺς πλούτους ἰδεῖν ecc., e che, invece, data la lunga esplicazione concessa alla ricchezza dei Lacedemoni, assume altro aspetto, cioè: ὥς δὲ πρὸς τοὺς Περσικοὺς, non più in rapporto a una considerazione di Alcibiade, ma in confronto delle ricchezze dei Lacedemoni: τὰ μὲν Λακεδαιμονίων... μεγάλα. — πολὺ... ἐλλείπει (cfr. 122c) 'le cose di qua sono molto inferiori a quelle di là' cioè: 'le nostre (ricchezze) sono molto inferiori alle loro'. Del che segue subito la dimostrazione sino a 123a. Letteralm. 'quanta terra essi posseggano (abbiano) sia della propria sia della Messenia, nessuno ('neppure uno' cfr. 122a) potrebbe mettere in dubbio (in discussione) fra quanti son qui (di quelli di qui, τῶν τῆδε) nè sotto il rispetto della quantità (πλήθει dat., come i seguenti, di limitazione 'per quantità' ecc.) nè della qualità, nè d'altronde del possesso degli schiavi, sia quelli di altra origine sia gl' iloti

(τῶν... εἰλωτικῶν apposizione a ἀνδραπόδων), nè certo dei cavalli, nè di quante altre greggi pascolano nel territorio di Messene'. Per dar idea della fertilità del territorio di Messene, lo scoliaste cita di Tirteo: Μεσσηνίην ἀγαθὸν μὲν ἀροῦν, ἀγαθὸν δὲ φυτεύειν. Poi aggiunge: χώρα δὲ ἐστὶν αὕτη. — οὐδ' ὅσα... βοσκήματα una specie di attrazione invece di: ἄλλων βοσκημάτων ὅσα...

122e. ἔω χαίρειν 'lascio andare'. — ἐν πᾶσιν 'Ελλήσιν il nome del popolo si avvicenda con quello del paese ἐν Λακεδ. ἰδίᾳ (in particolare; ma per contrapposizione a πᾶσιν 'nella sola Sparta'). Il Croiset cita Aristotele (*Polit.* I,9) per osservare che questa ricchezza non era affatto generale, ma che vi erano cittadini estremamente poveri accanto a cittadini estremamente ricchi. E come poteva essere diversamente in un paese in cui il potere era di una classe privilegiata oligarchicamente chiusa? — πολλὰς γὰρ... della ricchezza di Sparta non c'è da meravigliarsi, quando si pensi che l'oro e

ρειν, χρυσίον δὲ καὶ ἀργύριον οὐκ ἔστιν ἐν πᾶσιν Ἑλλή-
 σιν ὅσον ἐν Λακεδαίμονι ἰδίᾳ · πολλὰς γὰρ ἤδη γενεὰς
 εἰσέρχεται μὲν αὐτόσε ἐξ ἀπάντων τῶν Ἑλλήνων, πολ-
 λάκις δὲ καὶ ἐκ τῶν βαρβάρων, ἐξέρχεται δὲ οὐδαμῶσε,
 ἀλλ' ἀτεχνῶς κατὰ τὸν Αἰσώπου μῦθον, ὃν ἡ ἀλώπηξ
 123 πρὸς τὸν λέοντα εἶπε, καὶ τοῦ εἰς Λακεδαίμονα νομίμα-
 τος εἰσιόντος μὲν τὰ ἔχνη τὰ ἐκεῖσε τετραμμένα δῆλα, ἐξ-
 ιόντος δὲ οὐδαμῇ ἄν τις ἴδοι · ὥστε εὖ χρὴ εἰδέναι ὅτι
 καὶ χρυσῷ καὶ ἀργύρῳ οἱ ἐκεῖ πλουσιώτατοί εἰσι τῶν Ἑλ-
 λήνων καὶ αὐτῶν ἐκείνων ὁ βασιλεύς · ἐκ τε γὰρ τῶν
 τοιούτων μέγισται λήψεις καὶ πλεῖσταί εἰσι τοῖς βασιλεῦ-
 σιν, ἔτι δὲ καὶ ὁ βασιλικὸς φόρος οὐκ ὀλίγος γίγνεται,

L'argento vi entra, ma non ne esce, precisamente come, nella nota favola della volpe e del leone, le orme degli animali, secondo che notò la volpe al leone, erano εἰσιόντων, ἐξιόντων δ' οὐ. Cfr. fav. 246 (Halm). πολλὰς γενεὰς acc. temporale: 'da molte generazioni'; cfr. in lat. *iam tertium, quartum annum* ecc.—αὐτόσε... οὐδαμῶσε indicano moto a luogo: 'là... in nessun luogo'. Tra αὐτόσε ed ἐξ ἀπ. τ. 'Ελ. c'è il passaggio dal luogo alle persone; ἐξέρχεται è brachilogico 'non esce per entrare in'. Contrapposto a ἐξέρ. δὲ οὐδ. è il seg. ἀλλ' ἀτεχνῶς... ἴδοι letteralm. 'ma affatto (cfr. 116e) secondo la favola di Esopo, ἐν... εἶπε, anche del danaro di quello che entra in Sparta le orme rivolte colà son manifeste, di quello che ne esce in nessun modo si potrebbe vedere'.

123a. καὶ τοῦ... il precedente termine di paragone è implicito in κατὰ τὸν... εἶπε, che racchiude l'idea delle orme delle fiere che entrano nella caverna del leone ma non ne escono. — τὰ ἐκεῖσε τετραμμένα ribadisce εἰσιόντος per dar risalto all'accentramento della ricchezza in Sparta senza dispersioni fuori. — χρυσῷ, ἀργύρῳ dat. di limitazione (cfr. 122d).—οἱ ἐκεῖ cfr. 122d.—αὐτῶν ἐκείνων partitivo 'tra quegli stessi' riferito a οἱ ἐκεῖ. Sott. πλουσιώτατος con ὁ βασιλεύς.—ἐκ τῶν τοιούτων si riferisce a χρυσῷ καὶ ἀργύρῳ, quindi: 'da siffatte ricchezze', 'da siffatti beni' μέγιστα... τοῖς βασιλεῦσιν 'grandissimi e numerosissimi sono i prelevamenti dei ('per i') re, e inoltre anche il tributo reale, che i Laced. pagano ai re, non è piccolo (poca cosa)'.

ὃν τελοῦσιν οἱ Λακεδαιμόνιοι τοῖς βασιλεῦσιν. καὶ τὰ μὲν ^b
 Λακεδαιμονίων ὥς πρὸς Ἑλληνικοὺς μὲν πλούτους με-
 γάλα, ὥς δὲ πρὸς τοὺς Περσικοὺς καὶ τοῦ ἐκείνων βασι-
 λέως οὐδέν· ἐπεὶ ποτ' ἐγὼ ἤκουσα ἀνδρὸς ἀξιοπύστου
 τῶν ἀναβεβηκότων παρὰ βασιλέα, ὃς ἔφη παρελθεῖν χώ-
 ραν πάνυ πολλὴν καὶ ἀγαθὴν, ἐγγὺς ἡμερησίαν ὁδόν, ἣν
 καλεῖν τοὺς ἐπιχωρίους ζώνην τῆς βασιλέως γυναικός·
 εἶναι δὲ καὶ ἄλλην, ἣν αὖ καλεῖσθαι καλύπτραν, καὶ ἄλ-

123b. τὰ μὲν Λακεδ. il μὲν
 resta senza correlativo; questo
 è assorbito dal rapporto che
 ὥς δὲ πρὸς τοὺς Περσικοὺς...
 segna come secondo membro
 (il primo è ὥς πρὸς Ἑλλ. μὲν
 πλούτους) determinativo di τὰ
 μὲν Λακεδαιμονίων. Le ricchez-
 ze dei Laced. di fronte a quel-
 le greche son grandi, ma
 di fronte alle Persiane e a quel-
 le del gran re, un nulla. ὥς
 δὲ... la forza del contrapposto
 è maggiore anticipando di po-
 sto il δὲ di fronte al posto oc-
 cupato dal μὲν di πρὸς Ἑλ.
 μὲν, forza che può farsi senti-
 re anche in ital. traducendo:
 di fronte alle ricchezze greche...
 ma di fronte a quelle Persiane
 e...—τοὺς Περσικοὺς, confronta-
 to col seg. τοῦ ἐκείν. βασ., vale
 quanto τοὺς τῶν Περσῶν.—ἐπεὶ..
 dà la dimostrazione di οὐδέν:
 sono un nulla, poichè da una
 persona degna di fede di quelle
 che si sono recate alla corte
 del gran re sentii parlare delle
 grandi estensioni di terra as-
 segnate all'ornamento della re-
 gina e che prendono nome cia-

scuna da un particolare abbi-
 gliamento, (123c ὀνόματα... τῶν
 κόσμων), come 'la cintura della
 regina', 'il velo della regina'
 ecc. Cfr., per ciò, Herod. II, 98.
 ἀνδρὸς ἀξιοπύστου lo scoliaste
 riferisce che, secondo le voci,
 alluderebbe a Senofonte (περὶ
 Ξενοφώντος φασὶ λέγειν αὐτόν.
 οὗτος γὰρ ἐν τῇ Ἀναβάσει ἰστό-
 ρησε τὰ Περσῶν, Κύρω συνανελ-
 θῶν ἐπὶ τὸν ἀδελφὸν Ἀρταξέρ-
 ξην); ma non è necessario cre-
 dere che si tratti proprio di
 lui, potendosi pensare a uno
 dei tanti per una ragione o
 per l'altra ἀναβεβηκότων παρὰ
 βασιλέα. — παρελθεῖν 'di aver
 percorso'; ἀγαθὴν 'fertile' cfr.
 122d ἀρετῇ. — ἐγγὺς... ὁδόν
 'per un cammino, per un
 viaggio di quasi (circa) una
 giornata'; l'acc. è di esten-
 sione spaziale, come in lat.:
unius diei iter peragrarē. — κα-
 λεῖν, εἶναι, καλεῖσθαι, εἶχεν
 dipendono sempre da ἔφη.—ἣν..
 ζώνην si riferisce, naturalmen-
 te, a χώραν... ἀγαθὴν.—ἐπιχω-
 ρίους gli abitanti del paese. —
 καὶ (=etiam) ἄλλην sott. χώραν.

c λους πολλοὺς τόπους καλοὺς καγαθοὺς εἰς τὸν κόσμον
 ἐξηρημένους τὸν τῆς γυναικός, καὶ ὀνόματα ἔχειν ἐκά-
 στους τῶν τόπων ἀπὸ ἐκάστου τῶν κόσμων· ὥστε οἶμαι
 ἐγώ, εἴ τις εἴποι τῇ βασιλέως μητρὶ, Ξέρξου δὲ γυναικί,
 Ἀμήστριδι, οὐτι· « Ἐν νῶ ἔχει σοῦ τῶ νιῖ ἀντιτάττεσθαι
 ὁ Δεινομάχης υἱός, ἣ ἔστι κόσμος ἴσως ἄξιός μιν πενή-
 κοντα, εἰ πάνυ πολλοῦ, τῶ δ' νιῖ αὐτῆς γῆς πλέθρα
 Ἐρχίαςιν οὐδὲ τριακόσια », θαυμάσαι ἂν ὅτω ποτὲ πι-
 d στεύων ἐν νῶ ἔχει οὗτος ὁ Ἀλκιβιάδης τῶ Ἀρτοξέρξη
 διαγωνίζεσθαι, καὶ οἶμαι ἂν αὐτὴν εἰπεῖν οὐκ ἔσθ'
 ὅτω ἄλλω πιστεύων οὗτος ὁ ἀνὴρ ἐπιχειρεῖ πλὴν ἐπιμε-

123c. καγαθούς cfr. 123b.—
 εἰς indica fine: 'scelti per l'ab-
 bigliamento..'; τῆς γυν. sott.
 βασιλέως.—εἴ τις εἴποι le apo-
 dosi corrispondenti seguono in
 θαυμάσαι ἂν e, dopo la ripeti-
 zione del v. reggente (οἶμαι
 ripetuto, perchè la seconda apo-
 dosi introduce la risposta pre-
 annunziata in θαυμάσαι ἂν ὅτω
 ποτε...), ἂν εἰπεῖν: 'se uno di-
 cesse a... si domanderebbe me-
 ravagliata... e credo che essa
 direbbe'.. — τῇ βασ. μητρὶ il
 fatto d'immaginare che il dia-
 logo avvenga con la ma-
 dre del gran re, e non
 con altro personaggio, rispon-
 de molto probabilmente a una
 ragione di collegamento con le
 notizie che precedono sul-
 l'appannaggio appun-
 to della regina. Ciò, natu-
 ralmente, porta con sè che
 entri poi nel confronto la ma-
 dre di Alcibiade e che
 questo sia denominato appunto
 dalla madre (ὁ Δεινομάχης υἱός),

laddove precedentemente era
 appellato dal padre (cfr. 103a;
 113b) o dal padre e dalla ma-
 dre insieme (cfr. 105d).—ἐν νῶ
 ἔχει cfr. 113c; 120a; ἀντιτάττε-
 σθαι sinonimo del seg. διαγω-
 νίζεσθαι 'contrapporsi a' 'riva-
 leggiare con'; ἴσως ἄξιός 'forse
 del valore di' μιν ὅτι ogni mina
 comprendeva cento dramme, o-
 gni dramma era del valore di
 97 cent.; εἰ π. πολλοῦ noi 'al
 massimo' 'tutto al più'; ma let-
 teralm. sott. ἄξιός ἔστι dopo
 εἰ: 'se è fatto degno (se è va-
 lutato) di affatto molto prezzo'.
 — τῶ δ' υἱῷ αὐτῆς correlativo di
 ἣ senza un corrispondente μιν.
 — πλέθρα (sott. ἔστι) il pletro
 corrispondeva a mq. 876; Ἐρχί-
 ασιν cfr. schol.; Ἐρχίαις, δῆμος
 ὑπὸ τὴν Αἰαντίδα φυλὴν, ἣ, ὡς
 τινες, Αἰγείαν.—οὐδὲ=ne... qui-
 dem.

123d. ὅτω... πιστεύων 'in che
 mai fidando' donde: qual fidu-
 cia gli fa concepire il proposi-
 to di...; οὗτος pronunziato con

λεία τε καὶ σοφία · ταῦτα γὰρ μόνα ἄξια λόγου ἐν Ἑλλησιν. ἐπεὶ εἴ γε πύθοιτο, οὐ δ' Ἀλκιβιάδης οὗτος νῦν ἐπιχειρεῖ πρῶτον μὲν εἴη οὐδέπω γεγινώς σφόδρα εἴκοσιν, ἔπειτα παντιάπασιν ἀπαίδεντος, πρὸς δὲ τούτοις, τοῦ ἐρα-

un certo senso di disprezzo e una certa aria di superiorità.— οὐκ... σοφία 'non vi è altra cosa in cui fidando quest'uomo fa tale tentativo se non la cura di se stesso (cioè la propria educazione; cfr. 120d ἐπιμεληθεὶς σαυτοῦ e della sapienza'. ἐπιμ. τ. κ. σοφία i due dativi sono paralleli a ὅτῳ, ἄλλῳ quindi dipendenti anch'essi da πιστεύων) sottinteso; propriam. 'non v'è in qual'altra cosa fidando... tranne che nella cura e nella sapienza'. ἐπιχειρεῖ in senso assoluto (sott. διαγωνίζεσθαι τῷ Ἀρτοξέρῃ); nè al suo impiego avrà dato motivo solo il bisogno di variare ἐν νῷ ἔχει, che ricorre già due volte a grande vicinanza (123c), ma anche il diverso valore che al proposito di Alcibiade danno gli altri e la madre di Artoserse: per quelli il voler rivaleggiare col gran re è un disegno, per questa, che conosce la superiorità del figlio, e che non può non parlare con l'occhio velato dalla passione, un audace tentativo.—ταῦτα...μόνα il neutro amplia l'idea di ἐπιμελεῖσθαι τε καὶ σοφία a cui si riferisce includendovi anche qualità e virtù affini. È naturale, poi, che ταῦτα... ἐν Ἑλλήσιν rientri nel pensiero della madre di Artoserse.—ἐπεὶ εἴ γε... il nesso dei pensieri è il seguente:

penso che essa (la madre del gran re) direbbe εἰ... σοφία, poiché, se venisse a sapere queste tre cose: che quell'Alcibiade, che tenta rivaleggiare col figlio, è anzi tutto (πρῶτον μὲν) un giovane di non ancora venti anni; che poi (ἔπειτα) è affatto privo di coltura; e che oltre a ciò (πρὸς δὲ τούτοις) non intende ascoltare i consigli del suo amante—il quale gli dice che può permettersi di rivaleggiare col gran re solo dopo una seria preparazione di dottrina e di esercizio—ma vuol restare come sta, essa, dico, si meraviglierebbe e domanderebbe: τί οὖν... μετράκιον; È come ritornare, a maggiore illustrazione di esso, sul pensiero precedente: il che dipende dall'importanza di quell'ἐπιμελεῖσθαι τε καὶ σοφία che segna il passaggio a un punto fondamentale del discorso, cioè: la conoscenza di se stesso. πύθοιτο εἴ ne dipendono i seguenti tempi e verbi: ἐπιχειρεῖ (cfr. precedentemente), οὐκ ἐθέλει, ἄλλὰ φησιν. Il secondo è preceduto da tutto un pensiero secondario che lo giustifica e lo prepara: τοῦ ἐραστοῦ... βασιλεῖ 'dicendogli l'amante che bisogna dopo aver anzi tutto imparato e preso cura di sé ed essersi esercitato così andare a rivaleggiare col gran re' dove gli acc. dei participi

στοῦ αὐτοῦ λέγοντος διὰ χρῆ πρῶτον μαθήτρια καὶ ἐπιμε-
 • ληθέντα αὐτοῦ καὶ ἀσκήσαντα οὕτως ἵεναι διαγωνιούμε-
 νον βασιλεῖ, οὐκ ἐθέλει, ἀλλὰ φησιν ἐξαρκεῖν καὶ ὥς ἔχει,
 οἶμαι ἂν αὐτὴν θανατάσαι τε καὶ ἐρέσθαι. « Τί οὖν ποτ'
 ἔστιν ὅτω πιστεύει τὸ μειράκιον; » εἰ οὖν λέγοιμεν διὰ κάλ-
 λει τε καὶ μεγέθει καὶ γένει καὶ πλούτῳ καὶ φύσει τῆς
 ψυχῆς, ἡγήσαιοι' ἂν ἡμᾶς, ὦ Ἀλκιβιάδῃ, μαίνεσθαι πρὸς
 τὰ παρὰ σοφίῃσιν ἀποβλέψασα πάντα τὰ τοιαῦτα. οἶμαι δὲ

accordano con αὐτόν sottinteso e οὕτως, come riassuntivo di essi, va confrontato con οὕτως ἵεναι di 120c.—ἔτη... γερονῶς.. εἰκοσιν (= *viginti annos natus* cfr. 105a) con funzione predicativa come il seg. ἀπαίδευτος.—σφόδρα rafforza οὐδέπω 'non ancora certamente, non ancora affatto, a mala pena'.

123e. οὐκ ἐθέλει sott. ἵεναι διαγωνιούμενος βασιλεῖ μαθὼν καὶ ἐπιμεληθεὶς καὶ ἀσκήσας.—ἐξαρκεῖν καὶ ὥς ἔχει 'di esser capace anche come sta (anche nello stato in cui si trova)' dove con ἐξαρκεῖν (= ἱκανὸν εἶναι) si sottintende διαγωνιζέσθαι βασιλεῖ, e ὥς ἔχει, più che intendersi conforme al valore di una formula (che, secondo lo Stallbaum, sarebbe frequente presso i Greci, *si quem dicunt aliquid fecisse non meditatum aut praeparatum, sed sic statim atque temere*), va posto a fronte di σὲ οὕτως ἔχοντα (118e) e di ὥς νῦν ἔχεις (119a), cioè: senz'aver precedentemente imparato, preso cura di sè ed essersi esercitato.—εἰ.. λέγοιμεν l'ipotesi risponde alla precedente

domanda τί... τὸ μειράκιον; —διὰ sott. πιστεύει. — κάλλει... πλούτῳ cfr. 104a, c; φύσει τῆς ψυχῆς 'nella natura dell'animo' = 'nell'indole morale' cfr. 104a τελευταῖοντα εἰς τὴν ψυχὴν. — ἡγήσαιοι' ἂν sott. αὐτῇ, la madre di Artoserse.—μαίνεσθαι anche noi di chi non basa sulla realtà i suoi propositi e le sue speranze diciamo che 'farnetica, è pazzo'. Qui tanto più la madre di Artoserse avrebbe ragione di dir ciò πρὸς τὰ... τοιαῦτα 'guardando ai pregi (che si trovano) presso di loro tutti di tal fatta'. πάντα τὰ τοιαῦτα apposizione determinativa di τὰ παρὰ σοφίῃσιν. I pregi di cui si vanterebbe Alcibiade si trovano tutti e di tal fatta (della stessa natura) nella casa della regina. Non pare possibile intendere πάντα τὰ τοιαῦτα come oggetto di ἀποβλέψασα, come pare che intenda il Croiset che interpreta: 'en comparant ces avantages à ceux dont on jouit chez elle', perchè ἀποβλέπειν è 'mirare a una cosa'. Cfr. 107e; 119e, et passim.

κἄν Λαμπιδῶ, τὴν Λεωτυχίδου μὲν θυγατέρα, Ἀρχιδά- 124
μου δὲ γυναικα, Ἀγιδος δὲ μητέρα, οἳ πάντες βασιλῆς γε-
γόνاسι, θαυμάσαι ἂν καὶ ταύτην εἰς τὰ παρὰ σφίσιν ὑ-
πάρχοντα ἀποβλέψασαν, εἰ οὐ ἐν νῶ ἔχεις τῷ υἱεὶ αὐτῆς
διαγωνίζεσθαι οὕτω κακῶς ἡγμένους. καίτοι οὐκ αἰσχροὺς
δοκεῖ εἶναι, εἰ αἱ τῶν πολεμίων γυναικες βέλτιον περὶ
ἡμῶν διανοοῦνται, οἷους χρὴ ὄντας σφίσιν ἐπιχειρεῖν, ἢ

124a. Λεωτυχίδου.. su questo e gli altri due personaggi seguenti cfr. in breve lo schol.: Λεωτυχίδης, ὁ κατὰ Μήδου στρατηγίας. Ἀρχίδαμος, ἐφ' οὗ (al tempo del quale) ὁ Πελοποννησιακὸς πόλεμος. Ἄγεις δέ, ἐφ' οὗ ἐκράτησαν Λακεδαιμόνιοι.— βασιλῆς = βασιλεῖς. Poichè Agide salì al trono nel 427, avrebbe qui luogo un anacronismo, giacchè il dialogo si finge tenuto nel 431.— ἂν καὶ ripete il κἄν precedente, come ταύτην riprende Λαμπιδῶ, dato il distacco del verbo dipendente (θαυμάσαι) dal reggente (οἷμαι): 'e penso che anchè Lampido... si meraviglierebbe anche questa..' εἰς τὰ... ὑπάρχ. (cfr. 104a; 119c) ἀποβλ. cfr. 123e.—εἰ... ἔχεις l'indicat. dà come certa l'intenzione di Alcibiade, laddove l'apodosi è di diverso tipo (possibilità). Cfr. esempi come i seg. (citati dallo Stallbaum); Prot. 312c θαυμάζοιμ' ἂν, εἰ οἴσθα, 315e; 336e; Gorg. 452b; Tim. 26b; Phaedr. 273d; Hipp. min. 364a.—οὕτω... ἡγμένους (da ἄγω) 'così mal educato' è staccato da οὗ, perchè abbia risalto in fin di periodo.—καίτοι 'orbene' tira alla conclusione, che è la seguente:

se è vero che le donne (con allusione ad Amestride e a Lampido) dei nostri nemici ridebbero di te, nel caso che sentissero dei tuoi propositi di rivaleggiare con i loro, ciò vuol dire che esse conoscono noi meglio che noi stessi. Il che è vergognoso. Donde il passaggio a un nuovo punto della discussione (γ ν ὦ θ ι σ α υ τ ὅ ν), che già lo scoliaste distingueva come terzo: ἐντεῦθεν τὸ τρίτον τοῦ διαλόγου κεφάλαιον, τὸ ἐκφαίνον τὴν οὐσίαν ἡμῶν καθ' ἣν ὑπεστήκαμεν (che dimostra l'essenza del nostro essere). — οἷους... ἐπιχειρεῖν oggetto di διανοοῦνται, letteralm. 'quali essendo bisogna che li attacchiamo' cioè: quali bisogna che siamo per attaccarli (per rivaleggiar con loro). ἐπιχειρεῖν nel senso che qui ha si trova costruito anche con ἐπὶ e l' acc., come in Menex. 241d διανοεῖσθαι ὡς ἐπιχειρήσων... ἐπὶ τοὺς Ἕλληνας. Il dat. risale all' analogia del verbo con διαγωνίζεσθαι (cfr. 123d e), a cui qui equivale. σφίσιν s'intende bene che non sono proprio loro, αἱ.. γυναῖκες, ma quelli appartenenti a loro. — ὦ μακάρις 'o caro'. Cfr. analo-

ἡμεῖς περὶ ἡμῶν αὐτῶν; ἀλλ', ὦ μακάριε, πειθόμενος ἔ-
 μοί τε καὶ τῷ ἐν Δελφοῖς γράμματι, γνῶθι σαυτόν,
 ὅτι οὗτοι ἡμῖν εἰσιν ἀντίπαλοι, ἀλλ' οὐχ οὕς σὺ οἶε.
 ὦν ἄλλω μὲν οὐδ' ἂν ἐνὶ περιγενοίμεθα, εἰ μὴ περ ἐπι-
 μελείᾳ τε ἂν καὶ τέχνῃ. ὦν σὺ εἰ ἀπολειφθήσῃ, καὶ τοῦ
 ὀνομαστός γενέσθαι ἀπολειφθήσῃ ἐν Ἑλλησίοι τε καὶ βαρ-
 βάροις, οὗ μοι δοκεῖς ἔρᾶν ὥς οὐδεὶς ἄλλος ἄλλον.

XIX. AA. Τίνα οὖν χρὴ τὴν ἐπιμέλειαν, ὦ Σώ-

γαντε ὦ θαυμάσιε, ὦ βέλτι-
 οτε.

124b. γνῶθι σαυτόν il fa-
 moso motto scritto (γράμματι)
 sur una colonna nel vestibolo
 del tempio di Delfi, e assunto
 da Socrate a guida e norma di
 vita, qui è fatto suo dal filo-
 sofo e applicato al caso parti-
 colare di Alcibiade in un sen-
 so più generale: 'conosci (abbi
 coscienza di)', non proprio 'te
 stesso', ma 'il caso, la con-
 dizione tua' cioè che..; ὅτι in-
 troduce come la spiegazione di
 σαυτόν.. Il senso causale che
 comunemente gli vien attri-
 buito, non sembra aderir me-
 glio al contesto del discorso.
 In tal caso il senso sarebbe:
 'conosci te stesso, cioè quale
 bisogna che tu sia (come già ti
 conoscono le donne dei nemici),
 perchè questi sono ecc. — οὗ-
 τοι... ἀντίπαλοι: quelli preannun-
 ciati sin da 120a πρὸς τοὺς...
 ἂν ἦγοιο; — οὕς (cioè ἔχελνοι
 οὕς)... οἷε cioè gli uomini po-
 litici della sua città (cfr. 119c
 τοὺς ἐνθάδε ἀνθρώπους). — ὦν
 si riferisce, a οὗτοι: rivali
 'che in nessun' altra cosa
 potremmo superare se non nel-
 la cura (di noi stessi) e

nella sapienza'. ἄλλω μὲν il
 δέ correlativo è sostituito da
 εἰ μὴ περ... τέχνῃ, che per il
 senso si risolve in ἐπιμελείᾳ
 δὲ καὶ τέχνῃ sott. ἂν περιγε-
 νοίμεθα. Così resta spiegata an-
 che la presenza di ἂν nella for-
 mulazione dell'ipotesi (=εἰ μὴ
 περ...). — οὐδ'... ἐνὶ (=οὐδενί)
 cfr. 122a; 122d; ἐπιμ. τε καὶ
 τέχνῃ cfr. 123d ἐπιμ. τ. κ.
 σοφίᾳ. — ὦν come τοῦ... γενέ-
 σθαι dipende da ἀπολειφθήσῃ,
 che dal significato di 'restar
 indietro a, lontano da' passa
 a quello di 'rinunziare': 'alle
 quali virtù (ὦν si riferisce a
 ἐπιμ. τ. τέχνῃ) se rinunzierai,
 rinunzierai anche a diventar
 rinomato (ad acquistiar rino-
 manza) tra..'; σὺ posto in capo
 come appartenente in comune
 allo stesso verbo. — οὗ (neutro),
 cioè τοῦ ὀνομαστός γενέσθαι ἐν
 Ἑλ. τὲ καὶ βαρβάροις, è retto
 da ἔρᾶν: 'del che mi sembra che
 tu senta brama (cfr. 105bc)
 quanto nessun altro di altra
 cosa'. Sott. δοκεῖ ἔρᾶν (da cui
 dipende ἄλλου) dopo οὐδεὶς
 ἄλλος.

XIX-XXII. La via per giun-
 gere al miglioramento di se
 stessi è quella del trattare le

κρατες, ποιεῖσθαι; ἔχεις ἐξηγήσασθαι; παντός γὰρ μᾶλλον
 ἔοικας ἀληθῇ εἰρηκότι.

ΣΩ. Ναί · ἀλλὰ γὰρ κοινῇ βουλῇ, ὅτινι τρόπῳ ἂν
 ὁ τι βέλτιστοι γενοίμεθα · ἐγὼ γάρ τοι οὐ περὶ μὲν σοῦ
 λέγω ὥς χρὴ παιδευθῆναι, περὶ ἐμοῦ δὲ οὐ · οὐ γὰρ ἔσθ'
 ὅτῳ σου διαφέρω πλὴν γ' ἐνί.

ΑΛ. Τίνι;

faccende, quali le trattano i migliori degli Ateniesi: cioè quelli capaci di comandare agli altri nella città che abbiano rapporti di affari tra loro e che si servano gli uni degli altri. Capaci di comandare agli altri rende l'arte del buon consiglio, il cui fine è il buon governo e la salvaguardia della città: l'uno e l'altra prodotti della concordia e dell'amicizia dei cittadini tra loro. Ma in che consiste la concordia? Escluso che essa derivi dal far ciascuno il fatto proprio, la sua definizione resta incerta e sospesa (Alcibiade nelle stesse persone ora l'ammette, ora la nega).

XIX. τίνα... τὴν ἐπιμέλειαν.. ποιεῖσθαι; dopo il raffronto, fatto da Socrate, tra la condizione dei re Lacedemoni e del gran re e quella di Alcibiade, questo sembra oramai persuaso della sua inferiorità e riconnetten-
 dosi al punto di partenza del presente tratto della discussione (119a τί οὖν... σω-
 τοῦ; πότερον... ἢ ἐπιμέλειαν
 τίνα ποιεῖσθαι;) doman-
 da qual cura, quale stu-
 dio deve seguire per
 mettersi in grado di gareggiare

con i suoi veri rivali (cfr. anche 123d ἐπιμ. τ. κ. σοφία 124b ἐπιμ. τ. κ. τέχνη). Ha Socrate da dare in proposito alcuna istruzione? Si fa questa domanda a lui, perché (γὰρ) egli soprattutto sembra aver detto (nel suo recente discorso) la verità. παντός è neutro e dipende da μᾶλλον, quindi: 'più di tutto'; in relazione con l'oggetto ἀληθῇ (cfr. anche il nostro: la verità soprattutto) non col soggetto di ἔοικας 'tu più di ogni altro'. — ἔοικας.. εἰρηκότι letteralm. 'somigli a uno che abbia detto'. Tal costrutto si alterna con quello più frequente dell'inf.

124c. ναί risponde a ἔχεις ἐξη-
 γήσασθαι; Il seg. ἀλλὰ γὰρ κοινῇ
 βουλῇ (dove l'ellissi tra ἀλλὰ
 e γὰρ va così compiuta: ma
 non darò alcuna mia parti-
 colare istruzione, giac-
 ché è piuttosto il caso di con-
 siderare in comune in qual
 modo...) è ricalcato a bella po-
 sta su quel di Alcibiade (cfr.
 119b; così anche per questa via
 è chiara la connessione col sud-
 detto punto di partenza) e con-
 ferisce grazia al discorso. —
 ἐγὼ γάρ... dà ragione del pre-
 cedente plurale (γενοίμεθα).

ΣΩ. Ὁ ἐπίτροπος ὁ ἐμὸς βελτίων ἐστὶ καὶ σοφώτερος ἢ Περικλῆς ὁ σός.

ΑΛ. Τίς οὗτος, ὦ Σώκρατες;

ΣΩ. Θεός, ὦ Ἀλκιβιάδη, ὅπερ σοί με οὐκ εἶα προτῆσθε τῆς ἡμέρας διαλεχθῆναι. ᾧ καὶ πιστεύων λέγω ὅτι ἡ ἐπιφάνεια δι' οὐδενὸς ἄλλον σοι ἔσται ἢ δι' ἐμοῦ.

d ΑΛ. Παίξεις, ὦ Σώκρατες.

ΣΩ. Ἵσως · λέγω μέντοι ἀληθῆ ὅτι ἐπιμελείας δεό-

L' atteggiamento che qui Socrate assume è analogo a quello in *Lach.* 201a, dove, pregato di far da maestro ai figli di Melesia e Lisimaco, dà piuttosto il consiglio di cercare prima per sé, lui incluso, un maestro e poi per i giovinetti: ἐγὼ.. φημι χρῆναι... κοινῇ πάντας ἡμᾶς ζητεῖν μάλιστα μὲν ἡμῖν αὐτοῖς διδάσκαλον ὡς ἄριστον, δεόμεθα γάρ, ἔπειτα καὶ τοῖς μεираκίοις... Cfr. 124d.— οὐ περὶ μὲν σοῦ... περὶ ἐμοῦ δὲ οὐ 'non di te sì... e di me no'; παιδευθῆναι cfr. 118b; οὐ γάρ... ἐνὶ 'giacchè non vi è cosa in cui io differisca da te tranne che in una sola'. Cfr. con οὐ... ἔσθ' ὅτῳ 123d. Socrate si dichiara ignorante come Alcibiade, con la sola differenza che egli è sotto la protezione di un tutore, il dio, per opera del quale ha coscienza della propria ignoranza (cfr. il famoso motto: *hoc unum scio me nihil scire*).

θεός... διαλεχθῆναι cfr. 105d, e.—ᾧ... δι' ἐμοῦ 'confidando nel quale anche (καὶ oltre, cioè, a discorrere con esso) dico che la celebrità per opera di nessun altro ti verrà che per opera mia

(cfr. 105e οὐδεὶς ἱκανὸς... πληγὴν ἐμοῦ). Che ἐπιφάνεια significhi qui 'gloria, celebrità' si desume da quella che era l'aspirazione assillante di Alcibiade (cfr. 124b ὀνομαστός γενέσθαι... ἐν Ἑλλ. τ. κ. βαρβάρους, οὐ... ἄλλου); ma gloria e celebrità sul fondamento della potenza politica (cfr. 105e εἰ μὴ ἐμπλήσεις τοῦ σοῦ ὀνόματος καὶ τῆς δυνάμεως. 105e παραδοῦναι τὴν δυνάμιν ἢς ἐπιθυμεῖς). Cfr., per il significato di ἐπιφάνεια, Diod. XIX, 1 τῶν πόλεων ἐνὶαι τοὺς ἰσχύοντας... ὑποπτεύουσαι καθαιρουσιν (abbattono) αὐτῶν τὰς ἐπιφανείας. Il Croiset non si allontana dal significato originario di 'rivelazione' (cfr. epifania), poichè intende: c'est par moi seulement qu'il (cioè il dio) se révélera à toi.

124d. παίξεις lo scherzo consisterebbe, come già osservava lo scoliaste, nell'aver detto che anche lui (Socrate) aveva bisogno di educazione: ὅτι ἐπιμελείας δεῖσθαι φησὶν ἑαυτόν, διὰ τοῦτο παίξειν λέγεται.

Ἵσως... μέντοι 'forse; dico però il vero asserendo che...'; μάλλον μὲν corregge il preced. δεόμεθα, quindi si aspetterebbe

μεθα, μάλλον μὲν πάντες ἄνθρωποι, ἀτὰρ νῶ γε καὶ μάλα σφόδρα.

ΑΛ. Ὅτι μὲν ἐγώ, οὐ ψεύδῃ.

ΣΩ. Οὐδὲ μὴν οὐ γ' ἐγώ.

ΑΛ. Τί οὖν ἂν ποιοῖμεν;

ΣΩ. Οὐκ ἀπορρητέον οὐδὲ μαλακιστέον, ὃ ἐταῖρε.

ΑΛ. Οὗτοι δὴ πρόκειται γε, ὃ Σώκρατες.

ΣΩ. Οὐ γάρ, ἀλλὰ σκεπτεόν κοινῇ. καὶ μοι λέγε·
φαρὲν γὰρ δὴ ὡς ἀριστοὶ βούλεσθαι γενέσθαι· ἦ γάρ; e

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Τίνα ἀρετήν;

ΑΛ. Δῆλον οὐ ἤνπερ οἱ ἄνδρες οἱ ἀγαθοί.

μάλλον δέ (abbiamo bisogno, o piuttosto hanno bisogno tutti...); ma il pensiero tien presente piuttosto la correlazione con ἀτὰρ... di qui μὲν invece di δέ: tutti..., ma noi almeno (γε) anche in particolar modo (μάλα σφο. 'ben fortemente'). Diverso è il caso di *Euthyd.* 278a μάλλον μὲν... ἔστι δ' ὅτε...

ὅτι μὲν ἐγώ (sott. ἐπιμελείας δέομαι), οὐ ψεύδῃ 'che ne abbia bisogno io, non ti sbagli'. Ma come il preced. ἀληθῆ λέγω, che giustifica e spiega la scelta di οὐ ψεύδῃ, questo implica anche l'idea di affermare, propriam. 'affermando che... non dici il falso'.

οὐδὲ... ἐγώ cioè: οὐδὲ μὴν (certo) ψεύδομαι ὅτι γε ἐγώ ἐπιμελείας δέομαι.

ἂν ποιοῖμεν; va tradotto con un futuro; ma propriam.: 'che cosa potremmo fare?' sott. εἰ βουλοίμεθα ὅτι βέλτιστοι γενέσθαι;

οὐκ ἀπορ. (= ἀποκνητέον

schol.) 'non bisogna esitare' οὐδὲ μαλ. 'nè rilassarsi, nè abbandonarsi'. — ὃ ἐταῖρε l'appellativo di 'compagno, amico' sembra qui determinato dalla comunanza del bisogno e del fine. Precedentemente Alcibiade è chiamato col suo vero e proprio nome o con quello del padre (103a) o del padre e della madre insieme (105a).

οὔτοι... πρόκειται sott. ἀπειπεῖν οὐδὲ μαλακίζειν. Sott. πρόκειται col seg. οὐ γάρ.

124e. ὡς (rafforzativo) ἀριστοὶ determinato da τίνα ἀρετήν; (acc. di relazione): 'quanto migliori sia possibile... in quale virtù?' Il nuovo interrogatorio fitto e stringente serve a mettere in evidenza l'ignoranza di Alcibiade anche su questo punto, per venire alla conclusione che suo dovere è di prendersi cura di se stesso con la conoscenza del proprio io. ἤνπερ... intendi: φαρὲν βούλε-

ΣΩ. Οἱ τί ἀγαθοί;

ΑΛ. Δῆλον οὐ οἱ πράττειν τὰ πράγματα.

ΣΩ. Ποῖα; ἄρα τὰ ἱππικά;

ΑΛ. Οὐ δῆτα.

ΣΩ. Παρὰ τοὺς ἱππικοὺς γὰρ ἂν ἤμεν;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Ἄλλὰ τὰ ναυτικά λέγεις;

ΑΛ. Οὐ.

ΣΩ. Παρὰ τοὺς ναυτικοὺς γὰρ ἂν ἤμεν;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Ἄλλὰ ποῖα; ἂ τίνας πράττουν;

ΑΛ. Ἄπερ Ἀθηναίων οἱ καλοὶ κἀγαθοί.

125 ΣΩ. Καλοὺς δὲ κἀγαθοὺς λέγεις τοὺς φρονίμους ἢ τοὺς ἄφρονας;

ΑΛ. Τοὺς φρονίμους.

σθαι ὥς ἄριστοι γενέσθαι ἤνπερ ἀρετὴν (=ἐκείνην ἀρετὴν ἤνπερ = in quella virtù in cui) εἰσι ἄριστοι οἱ ἄνδρες οἱ ἀγαθοί.

οἱ τί (acc. di relazione) ἀγαθοί; 'quelli buoni in che?' Nella risposta di Alcibiade sott. ἀγαθοί con οἱ: 'quelli buoni a trattar le faccende'. Alcibiade non può pensare che alle faccende della vita politica (cfr. 118b; 119b), come pure intendeva lo scoliaste, che a questo luogo osservava: ὅτι τὸ ὀλιχὸν αἴτιον τῆς πολιτικῆς (la materia causa della politica) τὰ πρακτέα εἰσίν. Ma Socrate, per aver modo di eliminare ogni dubbio e per accertarsi che il suo interlocutore non sia fuori le giuste vie della discussione, fingendo d'intendere τὰ πράγμα-

τα in senso generico, procede, secondo un metodo a lui particolare, per esclusione, donde i seguenti ποῖα;

παρὰ... ἂν ἤμεν giacchè, in tal caso (quando si trattasse di affari di equitazione), ci rivolgeremmo ai cavallerizzi. γὰρ si connette strettamente alla risposta negativa di Alcibiade: no... perchè ecc. &... πράττουν; quelle (faccende) che fanno chi? Sott. πράττουν dopo il seg. ἄπερ.—'Ἀθηναίων partitivo.

125a. καλοὺς δὲ κἀγ. (predicato) τοὺς φρονίμους (oggetto) stabilito quali faccende, si passa a determinare la natura del soggetto operante: i galantuomini, cioè gli assennati (τοὺς φρονίμους), cioè i buoni, cioè quelli ca-

ΣΩ. Οὐκοῦν ὁ ἕκαστος φρόνιμος, τοῦτο ἀγαθός;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Ὁ δὲ ἄφρων, πονηρός;

ΑΛ. Πῶς γὰρ οὐ;

ΣΩ. Ἄρ' οὖν ὁ σκυτοτόμος φρόνιμος εἰς ὑποδημά-
των ἐργασίαν;

ΑΛ. Πάνν γε.

ΣΩ. Ἀγαθὸς ἄρα εἰς αὐτά;

ΑΛ. Ἀγαθός.

ΣΩ. Τί δέ; εἰς ἱματίων ἐργασίαν οὐκ ἄφρων ὁ σκυ-
τοτόμος;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Κακὸς ἄρα εἰς τοῦτο;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Ὁ αὐτὸς ἄρα τούτῳ γε τῷ λόγῳ κακός τε καὶ
ἀγαθός.

ΑΛ. Φαίνεται.

pacì di governare nella città ecc.

δ... τοῦτο acc. di relazione: 'ciò in cui... in questo'. (Così il seg. δ). Lo scoliaste limita la verità di questo principio agli operai manuali, non all'uomo politico: ἐπὶ μὲν τῶν βαναύσων τοῦτο οὐκ ἄτοπον· ἐπὶ δὲ τοῦ πολιτικοῦ ἀνδρὸς ἄτοπον τὸ εἶναι τὸν σοφὸν κατὰ τὴν ἀγαθόν.

ἄρ' οὖν=οὐκοῦν. — φρόνιμος, e così coi seg. ἀγαθός, οὐκ ἄφρων, κακός ecc., sott. ἐστὶ. — εἰς ὑποδ. ἐργασίαν 'nella lavorazione delle scarpe'. Il seg. εἰς αὐτά lo richiama 'in ciò'. Potrebbe intendersi, anzi che generico (cfr. il seg. εἰς τοῦτο cioè εἰς τὸ

ἱμάτια ἐργάζεσθαι), come un'abbreviazione di εἰς αὐτῶν ἐργασίαν 'buono dunque appunto in esse' cioè: nella lavorazione precisamente (appunto) di esse.

125b. ὁ αὐτός... la stessa persona, dunque, secondo questo ragionamento almeno, sarebbe e cattiva e buona: il calzolaio cattivo nella confezione delle vesti, buono in quella delle scarpe. Dal che Socrate trae la conclusione, non meno sofistica di quella basata in 116b sul doppio significato di εὖ πράττειν, che dunque i buoni sono anche cattivi (ἢ οὖν λέγεις... κακούς;).

b

XX. ΣΩ. Ἡ οὖν λέγεις τοὺς ἀγαθοὺς ἄνδρας εἶναι καὶ κακοὺς;

ΑΛ. Οὐ δῆτα.

ΣΩ. Ἀλλὰ τίνας ποτὲ τοὺς ἀγαθοὺς λέγεις;

ΑΛ. Τοὺς δυναμένους ἔγωγε ἄρχειν ἐν τῇ πόλει.

ΣΩ. Οὐ δῆπου ἵππων γε;

ΑΛ. Οὐ δῆτα.

ΣΩ. Ἀλλ' ἀνθρώπων;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Ἄρα καμνόντων;

ΑΛ. Οὐ.

ΣΩ. Ἀλλὰ πλεόντων;

ΑΛ. Οὐ φημι.

ΣΩ. Ἀλλὰ θεριζόντων;

ΑΛ. Οὐ.

c ΣΩ. Ἀλλ' οὐδὲν ποιούντων ἢ τι ποιούντων;

ΑΛ. Ποιούντων λέγω.

XX. τίνας predicato, τοὺς ἀγαθοὺς soggetto (sott. εἶναι), come nella precedente interrogazione di Socrate: chi mai dici che siano i buoni? O altrimenti: i buoni chi sono? cioè: i buoni sono quelli forniti di quali doti, quelli capaci di che? Di qui il τοὺς δυναμένους nella risposta di Alcibiade: i buoni io dico (ἔγωγε sott. λέγω) che sono quelli capaci di governare... Dopo di che la serie delle nuove interrogazioni, diretta a determinare l'oggetto di ἄρχειν, è analoga a quella precedentemente intesa a determinare τὰ πράγματα (124e). I genit. seg. ἵππων, ἀνθρώπων sono il complemento

di ἄρχειν: governare non certo i cavalli... ma gli uomini. La mancanza dell'articolo dimostra che l'accezione dei sost. è generica: la famiglia (la razza) dei cavalli... degli uomini. I seg. καμνόντων, πλεόντων, θεριζόντων, οὐδὲν ποιούντων... ποιούν. sono predicati di ἀνδρ.: in quanto sono ammalati?... navigano?... mietono?... nulla fanno o fanno qualche cosa? οὐ φημι=nego.

125c. τί dipende da ποιούντων. — καὶ ἐμοί=et mihi, e non già riserbar la conoscenza delle cose solo per te.

οὐκοῦν 'ordunque' sott. τοὺς ἀγαθοὺς λέγω τοὺς δυναμένους ἄρχειν... — τῶν καὶ... καὶ...

ΣΩ. Τί; πειρῶ καὶ ἐμοὶ δηλῶσαι.

ΑΔ. Οὐκοῦν τῶν καὶ συμβαλλόντων ἑαυτοῖς καὶ χρωμένων ἀλλήλοις, ὥσπερ ἡμεῖς ζῶμεν ἐν ταῖς πόλεσιν.

ΣΩ. Οὐκοῦν ἀνθρώπων λέγεις ἄρχειν ἀνθρώποις χρωμένων;

ΑΔ. Ναί.

ΣΩ. Ἐὰρα κελυστῶν χρωμένων ἐρέταις;

ΑΔ. Οὐ δῆτα.

ΣΩ. Κυβερνητικὴ γὰρ αὕτη γε ἀρετή;

ΑΔ. Ναί.

ΣΩ. Ἄλλ' ἀνθρώπων λέγεις ἄρχειν αὐλητῶν, ἀνθρώποις ἡγουμένων ᾧδῆς καὶ χρωμένων χορευταῖς; d

ΑΔ. Οὐ δῆτα.

ΣΩ. Χοροδιδασκαλικὴ γὰρ αὕτη γ' αὖ;

‘quelli che e trattano affari tra loro e si servono l'uno dell'al- l'altro’. ἑαυτοῖς come in 112a (αὐτοὶ ἑαυτοῖς) ha significato re- ciproco. ζῶμεν comprende in sè l'idea dei due part. prece- denti: la vita associata delle cit- tà consiste appunto nel mutuo tra t t t a r e.

ἀνθρώπων... χρωμένων; in- tendi: λέγεις τοὺς δυναμένους ἄρχειν (cfr. la stessa ellissi poco appresso) ἀνθρώπων χρωμένων ἀνθρώποις; a cui seguono le solite domande per escludere, sino a precisare la natura di co- loro che sono l'oggetto del- l' ἄρχειν (cioè κοινωνούντων... πρὸς ἀλλήλους). Cfr. 124 e ποῖα; ecc.; 125b ἀλλὰ τίνας... ecc. —

ἄρα... ἐρέταις ‘forse (sott. tu dici quelli che sou capaci di comandare ai) i nostromi che si servono dei rematori?’ κελεῦ-

στῶν (cfr. κελεύω) erano coloro che al suono del fianto regola- vano i movimenti cadenzati del- la ciurma.

κυβερνητικὴ... ἀρετή; val quan- to dire: τὸ ἄρχειν κελυστῶν χρωμένων ἐρέταις ἐστὶ κυβερνη- τῶν; (e così poi: χοροδιδασκαλι- κή...=τὸ ἄρχειν αὐλητῶν... ἐστὶ χοροδιδασκάλων). Il sogg. αὕτη, invece di un generico τοῦτο, accorda col predicato (cfr. in lat.: *haec est virtus, hae sunt di- vitiae* ecc.). ἀρετὴ nel senso di ‘arte’. Cfr. 125d τίς... ἡ τέχνη;

125d. ἡγουμένων... χορευταῖς; che guidano il canto per gli (=degli) uomini e si servono dei coreuti? Si tratta, come avverte lo Stallbaum, del coro αὐλητῶν ἀνδρῶν, *qualis fuit quem dedit Demosthenes* (adv. Mid. 43)

χοροδιδ. ‘propria del maestro dei cori’; αὕτη sott. ἡ ἀρετὴ.

ΑΛ. Πάνν γε.

ΣΩ. Ἐλλὰ τί ποτε λέγεις χρωμένων ἀνθρώπων ἀνθρώποις οἷόν τ' εἶναι ἄρχειν;

ΑΛ. Κοινονοούντων ἔγωγε λέγω πολιτείας καὶ συμβαλλόντων πρὸς ἀλλήλους, τούτων ἄρχειν τῶν ἐν τῇ πόλει.

XXI. ΣΩ. Τίς οὖν αὕτη ἡ τέχνη; ὥσπερ ἂν εἴ σε ἐροίμην πάλιν τὰ νῦν δῆ, κοινωνούντων ναυτιλίας ἐπίστασθαι ἄρχειν τίς ποιεῖ τέχνη;

ΑΛ. Κυβερνητική.

ἀλλὰ τί ποτε... una doppia interpretazione a questo luogo è basata sul diverso valore attribuito a τί. Inteso come oggetto di λέγεις, si ha: ma che cosa mai tu dici (chiami, intendi per) esser capace di comandare a uomini che si servono di uomini? Inteso come acc. interno di χρωμένων, si ha: ma tu dici esser capace di comandare a uomini che si servono in che cosa mai (cioè: che hanno quali rapporti con... se non quelli dei nostri con i rematori nè dei flautisti con i coreuti) degli uomini? La risposta di Alcibiade milita in favore della seconda interpretazione: 'a quelli io dico che partecipano alla vita politica dello Stato (cioè che hanno tra loro il rapporto della comunanza di vita politica e civile) e che trattano affari tra loro...' κοινωνούντων... καὶ συμβαλλόντων (cfr. 125c) risponde a τί χρωμένων determinando la natura del rapporto che passa tra gli uomini soggetti al-

l'altrui governo. La risposta di Alcibiade fissa come un terzo punto di partenza per l'ulteriore sviluppo della discussione (cfr. i due precedenti in: 124e ἀπερ Ἀθην. οἱ καλοὶ κἀγαθοὶ e 125b τοὺς δυναμένους ἔγωγε ἄρχειν ἐν τῇ πόλει): cosa che lo scoliaste già implicitamente rilevava osservando al seg. τίς οὖν αὕτη εἰδὲ che segue: ἐντεῦθεν τὸ πολιτικὸν ὅτι φρόνησις καὶ οὐ σοφία.

XXI. τίς... ἡ τέχνη; come precedentemente per gli oggetti esclusi dell'ἄρχειν Socrate determinava la natura dell'arte (125c κυβερνητική... 125d χοροδιδασκαλική) che li regge, così ora per il vero oggetto di esso (gli uomini κοινωνούντων... καὶ συμβ. πρὸς ἀλλήλους): qual'è quest'arte?—ὥσπερ ἂν implica un'apodosi, il cui verbo sottinteso si rileva dalla stessa domanda, εἰδὲ a dire: ἀπόκριναι ὥσπερ ἀπεκρίναιο ἂν εἴ σε ἐροίμην...: (rispondimi) come (risponderesti) se ti domandassi di nuovo ciò che appunto po-

ΣΩ. Κοινωνούντων δ' ὧδῃς, ὥς νῦν δὴ ἐλέγετο, τίς ἐπιστήμη ποιεῖ ἄρχειν;

ΑΛ. Ἦνπερ σὺ ἄρτι ἔλεγες, ἡ χοροδιδασκαλία.

ΣΩ. Τί δέ; πολιτείας κοινωνούντων τίνα καλεῖς ἐπιστήμην;

ΑΛ. Εὐβουλίαν ἔγωγε, ὦ Σώκράτες.

ΣΩ. Τί δέ; μὴν ἀβουλία δοκεῖ εἶναι ἡ τῶν κυβερνητῶν;

ΑΛ. Οὐ δῆτα.

ΣΩ. Ἄλλ' εὐβουλία;

ΑΛ. Ἐμοιγε δοκεῖ, εἷς γε τὸ σφῆζεσθαι πλέοντας.

ΣΩ. Καλῶς λέγεις. τί δέ; ἦν σὺ λέγεις εὐβουλίαν, εἰς τί ἐστίν;

126

co fa (cioè): a quelli che partecipano a una navigazione (=all'equipaggio di una nave) qual' arte mette in grado di ('fa') saper comandare?

125e. κοιν. δ' ὧδῃς cioè ἀλλήτων (125c). — ἐπιστήμη nel senso, evidentemente, di ἀρετή, τέχνη.

ἦνπερ cioè ἐκείνη (con cui accorda ἡ χοροδιδασκαλία) ἦνπερ... — ἄρτι = modo.

τίνα (predicato)... ἐπιστήμην intendi: che nome dai all'arte il cui oggetto sono (che concerne) gli uomini che partecipano alla vita politica dello Stato? κοινωνούντων è genit. oggettivo.

εὐβουλίαν (risponde a τίνα) sott. καλῶ: 'l' arte del buon consiglio': arte di cui non può fare a meno certamente neppure il pilota, se suo ufficio è quello di provvedere alla salvezza dei naviganti (126a εἰς γε... πλέοντας). L'εὐβουλία, a

sua volta, mira al miglior governo e alla salvaguardia della città (126a εἰς τὸ ἀμεινον... σφῆζεσθαι): l'una e l'altra delle quali cose si ottengono col generare sentimenti di amicizia tra i cittadini e con l'impedire gli odi e le fazioni (126c δταν φιλία... ἀπογίγνηται). Amicizia, a sua volta, va qui intesa nel senso di concordia (δμόνοια), quale è quella per cui il padre e la madre amando il figlio con esso si accordano o il fratello col fratello, o la moglie col marito (126e δμόνοϊαν, ἦνπερ... ἀνδρῶν).

μὴν (=num) ἀβουλία (predicato: 'mancanza di consiglio')... — ἡ (sott. τέχνη, ἐπιστήμη) τῶν κυβ. la domanda retorica ha anche dell'ironico.

126a. εἰς γε... determina strettamente εὐβουλία precedentemente sottinteso: 'arte di buon consiglio nel...'

ἦν (cioè ἐκείνη ἦν)... εὐβουλί-

ΑΑ. Εἰς τὸ ἄμεινον τὴν πόλιν διοικεῖν καὶ σφύζεσθαι.

ΣΩ. Ἄμεινον δὲ διοικεῖται καὶ σφύζεται τίνας παραγιγνομένου ἢ ἀπογιγνομένου; ὥσπερ ἂν εἰ σύ με ἔροιο · « ἄμεινον διοικεῖται σῶμα καὶ σφύζεται τίνας παραγιγνομένου ἢ ἀπογιγνομένου; » εἶποιμ' ἂν ὅτι ὑγείας μὲν παραγιγνομένης, νόσου δὲ ἀπογιγνομένης. οὐ καὶ σὺ οἶε οὕτως;

b ΑΑ. Ναί.

ΣΩ. Καὶ εἴ με αὖ ἔροιο · « τίνας δὲ παραγιγνομένου ἄμεινον ὄμματα; » ὡσαύτως εἶποιμ' ἂν ὅτι ὄψεως μὲν παραγιγνομένης, τυφλότητος δὲ ἀπογιγνομένης. καὶ ὥτα δὲ κωφότητος μὲν ἀπογιγνομένης, ἀκοῆς δὲ ἐγγιγνομένης βελτίω τε γίνεται καὶ ἄμεινον θεραπεύεται.

ΑΑ. Ὅρθῶς.

ΣΩ. Τί δὲ δὴ; πόλις τίνας παραγιγνομένου καὶ ἀπο-

αν (predicato) = *quam prudentiam dicitis*, εἰς τί ἐστιν; 'a che cosa ha riguardo?' = 'a che cosa mira?'

διοικεῖται κ. σφύζ. sott. ἡ πόλις. — τίνας παραγ. ἢ ἀπογ. 'qual cosa essendo presente o essendo lontano?' = 'per la presenza o l'assenza di che cosa?' ὥσπερ ἂν ἴαν ἐ ripreso nell'apodosi εἶποιμ' ἂν: come per esempio, se tu mi domandassi... io risponderai...; εἶπ. ὅτι sott. διοικεῖται che con soggetto σῶμα significa θεραπεύεται (cfr. appresso 126b detto della città). Organismo umano e società si richiamano a vicenda nell'analogia delle funzioni. — οὐ καὶ σὺ οἶε οὕτως; 'non anche tu

pensi così?' = 'non la pensi anche tu così?'

126b. ἄμεινον sott. διοικεῖται καὶ σφύζεται. La stessa prop. va sottintesa dopo il seg. ὅτι. — ὄψεως 'la vista'; τυφλότητος 'la cecità'; κωφότητος 'la sordità'; ἀκοῆς 'l'udito'.

τί δὲ δὴ; πόλις... comunemente è accolto il lieve emendamento dello Schanz: τί δὲ δὴ πόλις; 'e che dunque della città?' di fronte a: 'e che dunque? la città per la presenza e l'assenza di che cosa... meglio è amministrata?' A preferire la lezione mss. siamo indotti dalla considerazione che precedentemente il soggetto è compreso appunto nella stessa proposi-

γιγνομένου βελτίων τε γίνεται καὶ ἄμεινον θεραπεύεται καὶ διοικεῖται;

ΑΔ. Ἐμοὶ μὲν δοκεῖ, ὦ Σώκратες, ὅταν φιλία μὲν αὐτοῖς γίγνηται πρὸς ἀλλήλους, τὸ μισεῖν δὲ καὶ στασιάζειν ἀπογίγνηται.

ΣΩ. Ἐρ' οὖν φιλίαν λέγεις ὁμόνοϊαν ἢ διχόνοϊαν;

ΑΔ. Ὁμόνοϊαν.

ΣΩ. Διὰ τίνα οὖν τέχνην ὁμονοοῦσιν αἱ πόλεις περὶ ἀριθμούς;

ΑΔ. Διὰ τὴν ἀριθμητικὴν.

ΣΩ. Τί δέ; οἱ ἰδιῶται οὐ διὰ τὴν αὐτήν;

ΑΔ. Ναί.

ΣΩ. Οὐκοῦν καὶ αὐτὸς αὐτῷ ἕκαστος;

ΑΔ. Ναί.

ΣΩ. Διὰ τίνα δὲ τέχνην ἕκαστος αὐτὸς αὐτῷ ὁμο-

zione del pronome interrogativo (126a ἄμεινον διοικεῖται σῶμα... τίνος παρ. ἢ ἀπογ.; 126b τίνος δὲ παραγ. ἄμ. ὄμματα;).

126c. ἐμοὶ μὲν δοκεῖ sott. πόλις βελτίων γίγνεσθαι καὶ... θεραπεύεσθαι καὶ διοικεῖσθαι. Con i quali inf. sottintesi si connette strettamente ὅταν... γίγνηται... ἀπογίγνηται, che risponde a τίνος παραγ. καὶ ἀπογ. in forma così esplicita per l'opportunità del rilievo che la risposta deve qui prendere. Il correlativo di ἐμοὶ μὲν è sottinteso nel pensiero, cioè questo: τοῖς ἄλλοις δὲ οὐκ οἶδα, o anche τοῖς ἄλλοις ἴσως δ'οὐ. Potrebbe intendersi anche tutto l'inciso come parenteti-

co, nel qual caso μὲν sarebbe un semplice rafforzativo. Ma sia il posto dell'inciso sia la mancanza di un ὥς sono in favore della prima interpretazione.—αὐτοῖς, cioè πολίταις, riferito *ad sensum* al preced. πόλις (126b).—τό non è ripetuto con στασιάζειν, giacchè odio e discordia formano un'idea unica, la seconda conseguenza del primo.

φιλίαν predicato; ὁμόνοϊαν... διχόν. (cfr. δίχα, νόος) 'discordia' oggetti.

αἱ πόλεις ha come correlativi οἱ ἰδιῶται e αὐτὸς.. ἕκαστος: la città, i privati, ciascun individuo isolatamente preso. αὐτῷ dipende da un ὁμονοεῖ (διὰ

d νοεῖ περὶ σπιθαμῆς καὶ πήχεως, ὁπότερον μεῖζον; οὐ διὰ τὴν μετρητικὴν;

ΑΔ. Τί μὴν;

ΣΩ. Οὐκοῦν καὶ οἱ ἰδιῶται ἀλλήλοις καὶ αἱ πόλεις;

ΑΔ. Ναί.

ΣΩ. Τί δὲ περὶ σταθμοῦ; οὐχ ὡσαύτως;

ΑΔ. Φημί.

ΣΩ. Ἦν δὲ δὴ σὺ λέγεις ὁμόνοιαν, τίς ἐστι καὶ περὶ τοῦ καὶ τίς αὐτὴν τέχνη παρασκευάζει; καὶ ἄρα ἤπερ πόλει, αὐτῇ καὶ ἰδιώτῃ, αὐτῷ τε πρὸς αὐτὸν καὶ πρὸς ἄλλον;

ΑΔ. Εἰκός γέ τοι.

e ΣΩ. Τίς οὖν ἔστι; μὴ κάμῃς ἀποκρινόμενος, ἀλλὰ προθυμοῦ εἰπεῖν.

τὴν αὐτὴν τέχνην) sottinteso.

126d. σπιθαμῆς... πήχεως ai numeri seguono le misure: il palmo, il cubito; poi il peso (σταθμοῦ). — ὁπότερον μεῖζον sott. (ἐστὶ) oggetto di ὁμονοεῖ: quale dei due è più grande. — τὴν μετρητικὴν 'l'arte del misurare'.

ἀλλήλοις sott. ὁμονοοῦσιν.

τίς ἐστι 'di che natura δ', 'quale è la sua natura' περὶ τοῦ 'intorno a che verte' 'quale l'oggetto'; παρασκευάζει=efficit.—καὶ ἄρα... καὶ πρὸς ἄλλον; e forse quella (sott. concordia) che è per lo Stato, è dessa anche per il privato, sia rispetto (in rapporto) a se stesso sia rispetto a un altro? ἤπερ cioè ὁμόνοιά ἐστι. Altri intende: ἤπερ τέχνη ὁμόνοιαν παρασκευάζει... 'e forse quell'arte che procura la concordia allo Stato,

essa appunto la procura anche al...' Così il Müller:... 'welche Kunst bewirkt sie? Und bewirkt dieselbe sie beim Staate wie beim einzelnen Burger...'; così anche il Croiset: 'et celle qui le (cioè l'accord) procure à l'État, le procure-t-elle aussi aux individus...' Ma la nuova domanda di Socrate τίς οὖν ἐστι (che ripete, evidentemente, il precedente τίς ἐστι) e la conseguente risposta di Alcibiade diretta a definire la φιλία e l'ὁμόνοια sono in favore della nostra interpretazione, con la quale c'è anche il vantaggio dell'unità del soggetto: ὁμόνοια.

εἰκός γέ τοι sott. ἤπερ πόλει αὐτῇ (sott. εἶναι) καὶ ἰδιώτῃ...

126e. μὴ κάμῃς 'non stancarti di' (seguito da part. predicativo)..; osserva opportuna-

ΑΑ. Ἐγὼ μὲν οἶμαι φιλίαν τε λέγειν καὶ ὁμόνοιαν, ἦνπερ πατήρ τε υἱὸν φιλῶν ὁμονοεῖ καὶ μήτηρ, καὶ ἀδελφὸς ἀδελφῷ καὶ γυνὴ ἀνδρί.

XXII. ΣΩ. Οἶεῖ ἂν οὖν, ὦ Ἀλκιβιάδῃ, ἄνδρα γυναικὶ περὶ ταλασιουργίας δύνασθαι ὁμονοεῖν, τὸν μὴ ἐπιστάμενον τῇ ἐπισταμένῃ;

ΑΑ. Οὐδ ᾔτα.

mente lo scoliaste: πολλά ἡρώτησε. διὸ τὸν νέον διεγείρων λέγει, μὴ κάμῃς. — προθυμοῦ 'cerca di'. Cfr. 109a.

ἐγὼ μὲν οἶμαι... λέγειν io per parte mia penso di chiamare amicizia e concordia quella che... L'esitazione e l'incertezza della risposta è presso a poco la stessa che precedentemente in 126c ἐμοὶ μὲν δοκεῖ (con cui è comune il valore di μέν), ed è naturale nello spirito di Alcibiade a mano a mano che il tono della conversazione si eleva e si affina (cfr., del resto, già in 117a δέδοικα μὲν... οἶμαι μέντοι τὰ αὐτά). Pensare, quindi, che al posto di τε debba leggersi σέ, cioè: *puto equidem significare te amicitiam et consensionem* etc., come crede lo Stallbaum, non è il caso; nè che λέγειν debba essere emendato in εἶναι (così come pare che leggesse il Ficino). Cfr. 113e οὐ τί που... οἶεῖ ταῦτ' εἰδέναι.. — ἦνπερ acc. interno di ὁμονοεῖ: 'quella di cui concordia'..

XXII. Il nuovo capitolo non è altro che lo sviluppo del concetto di ὁμόνοια e si connette nel suo principio strettamente

alla fine del precedente. Infatti questo termina con l'accenno alla concordia tra marito e moglie, e quello si apre con un esempio tolto dalle occupazioni dell'uno e dell'altra, allo scopo di dimostrare che, come non può esserci ὁμόνοια tra marito e moglie in quanto ciascuno di essi fa ciò che è proprio del suo sesso (la moglie la lana, il marito il mestiere delle armi), così neppure tra i cittadini di una stessa città in quanto ciascuno di essi fa ciò che gli è proprio (127b. ἔταν τὰ αὐτῶν ἕκαστοι πρᾶττωσιν). E non essendoci ὁμόνοια, non c'è neppur φιλία, data l'equivalenza dei due concetti (cfr. 126c). L'argomento è capzioso e gioca tutto sul falso presupposto che non possa esserci ὁμόνοια tra marito e moglie per il fatto della diversità delle loro occupazioni. È come confondere in ὁμόνοια due significati: di 'concordia' e 'somiglianza' (cfr. ὁμοιότης): qualche cosa come in 125b, a proposito di buoni e cattivi (ἦ οὖν... κακοὺς), e in 116b a proposito di εὖ πρᾶττειν.—οἶεῖ ἂν.. l'ἂν va con δύνασθαι. — περὶ ταλασιουργίας

ΣΩ. Οὐδέ γε δεῖ οὐδέν · γυναικεῖον γὰρ τοῦτό γε μάθημα.

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Τί δέ; γυνή ἀνδρὶ περὶ ὀπλιτικῆς δύναται ἂν ὁμονοεῖν μὴ μαθοῦσα;

ΑΛ. Οὐ δῆτα.

127 ΣΩ. Ἀνδρεῖον γὰρ τοῦτό γε ἴσως αὖ φαίης ἂν εἶναι.

ΑΛ. Ἐγώ γε.

ΣΩ. Ἔστιν ἄρα τὰ μὲν γυναικεῖα, τὰ δὲ ἀνδρεῖα μαθήματα κατὰ τὸν σὸν λόγον.

ΑΛ. Πῶς δ' οὔ;

ΣΩ. Οὐκ ἄρα ἔν γε τούτοις ἐστὶν ὁμόνοια γυναιξὶ πρὸς ἀνδρας.

‘sulla lavorazione della lana’
‘sul modo di lavorar la lana’.
Cfr. appresso τοῦτό γε μάθημα
(conoscenza). — τὸν μὴ ἐπιστ.
τῇ ἐπιστ.; apposizione rispettivamente dei due casi a ἀνδρα γυναικί: ‘lui che non se ne intende con lei che se ne intende?’

οὐδὲ... οὐδέν letteralm. ‘nè certo bisogna per nulla’ = ‘nè occorre affatto’ sott. ἀνδρα γυναικί περὶ ταλας. ὁμονοεῖσθαι.

127a. μὴ μαθοῦσα ha senso causale, giacchè l’interrogazione è retorica con senso negativo.

τοῦτο sott. μάθημα. — φαίης ἂν = dicas.

κατὰ τὸν σὸν λόγον lo scoliaste crede necessario l’inciso perchè, per quanto riguardava l’esercizio delle armi, Platone non ammetteva distinzioni tra uomo e donna (κατὰ τὸν σὸν

λόγον ἀναγκαίως πρόκειται, διὰ τὰ ἐν τῇ Πολιτείᾳ ἀποδειγμένα, μηδὲν διαφέρειν κατὰ τὰ πολεμικά τὸ θῆλυ τοῦ ἀρρενός); ma la verità sarà, invece, che con quello, o analogo inciso, Socrate o si prepara o intende, senz’altro, far ricadere sul suo interlocutore la falsità delle conclusioni (cfr. 116c ἔκ γε τούτου τοῦ λόγου, 125b τοῦτω γε τῷ λόγῳ), senza dire che le affermazioni sono di chi risponde, non di chi interroga, secondo il principio stabilito in 113a.

ἔν γε τούτοις ‘in queste conoscenze almeno’. — ὁμόνοια confonde in sè il duplice significato di concordia e somiglianza; di qui la falsità della conclusione.

εἰπερ = siquidem.

ἢ ἄρα ‘in quanto dunque’

ΑΔ. Οὐ.

ΣΩ. Οὐδ' ἄρα φιλία, εἴπερ ἡ φιλία ὁμόνοια ἦν.

ΑΔ. Οὐ φαίνεται.

ΣΩ. Ἡ ἄρα αἱ γυναῖκες τὰ αὐτῶν πράττουσιν, οὐ φιλοῦνται ὑπὸ τῶν ἀνδρῶν.

ΑΔ. Οὐκ ἔοικεν.

ΣΩ. Οὐδ' ἄρα οἱ ἄνδρες ὑπὸ τῶν γυναικῶν, ἢ τὰ αὐτῶν.

ΑΔ. Οὐ.

ΣΩ. Οὐδ' εὖ ἄρα ταύτῃ οἰκοῦνται αἱ πόλεις, διὰ τὰ αὐτῶν ἕκαστοι πράττωσιν;

ΑΔ. Οἶμαι ἔγωγε, ὦ Σώκρατες.

τὰ αὐτῶν πράττουσιν ' fanno quelle operazioni che sono proprie del loro sesso', cioè: κατὰ τὸ προσεχές τέλος (nel fine prossimo) οὐκ ὁμονοεῖ ἀνὴρ καὶ γυνή, ἀλλὰ κατὰ τὸ πόρρω (ma nel fine remoto): schol.

127b. οἱ ἄνδρες sott. φιλοῦνται.—ἢ sott. πράττουσιν.

ταύτῃ (ανν. sott. ὁδῶ) è spiegato da διὰ... πράττωσιν; 'e neppure dunque sono ben governate le città in questo modo, quando cioè (nel senso cioè etc...)' La conclusione non può non colpire per la sua stranezza. Alcibiade per ciò in un primo momento non vi aderisce, ma poi finisce col cedere, quando Socrate si rifà al falso presupposto ammesso dallo stesso suo interlocutore in principio del capitolo: essere impossibile l'ὁμόνοια, e quindi la φιλία, tra membri dediti a diverse occupazioni. Sottintendi, dunque, εὖ ταύτῃ οἰκεῖσθαι τὰς πόλεις,

διὰ... dopo οἶμαι ἔγωγε. In Charm. 161a con analogo argomento si esclude la definizione che identifica la saggezza col fare il fatto proprio. Alla domanda di Socrate: δοκεῖ ἄν σοι πόλις εὖ οἰκεῖσθαι ὑπὸ τούτου τοῦ νόμου τοῦ κελεύοντος τὸ ἑαυτοῦ ἰμάτιον ἕκαστον ὑφαίνειν καὶ πλύνειν... τῶν μὲν ἀλλοτρίων μὴ ἄπτεσθαι, τὰ δὲ ἑαυτοῦ ἕκαστον ἐργάζεσθαι τε καὶ πράττειν; 'ti sembra che sia ben amministrata una città da una disposizione di legge che dicesse che ciascuno deve tessere e lavare le proprie vesti... non metter mano alle cose altrui ma lavorare e fare ciascuno le cose proprie?' Carmide risponde: οὐκ ἔμοιγε δοκεῖ.—πῶς λέγεις vale per il senso: πῶς εὖ οἰκοῦνται αἱ πόλεις ecc.; φιλίας... οὐ; mancando quell'amicizia per la cui presenza (ἡς... ἐγγιγνομένης) dicevamo εὖ οἰκ. τὰς πόλεις,

ΣΩ. Πῶς λέγεις, φιλίας μὴ παρούσης, ἣς ἔφαμεν ἐγγιγνομένης εὖ οἰκεῖσθαι τὰς πόλεις, ἄλλως δ' οὐ;

ΑΛ. Ἀλλὰ μοι δοκεῖ καὶ κατὰ τοῦτο αὐτοῖς φιλία ἐγγίγνεσθαι, ὅτι τὰ αὐτῶν ἑκάτεροι πράττουσιν.

ΣΩ. Οὐκ ἄρτι γε · νῦν δὲ πῶς αὖ λέγεις; ὁμονοίας μὴ ἐγγιγνομένης φιλία ἐγγίγνεται; ἢ οἷόν θ' ὁμόνοϊαν γίγνεσθαι περὶ τούτων ὧν οἱ μὲν ἴσασιν, οἱ δ' οὐ;

ΑΛ. Ἀδύνατον.

ΣΩ. Δίκαια δὲ πράττουσιν ἢ ἄδικα, ὅταν τὰ αὐτῶν ἕκαστοι πράττωσιν;

ΑΛ. Δίκαια · πῶς γὰρ οὐ;

ΣΩ. Τὰ δίκαια οὖν πραττόντων ἐν τῇ πόλει τῶν πολιτῶν φιλία οὐκ ἐγγίγνεται πρὸς ἀλλήλους;

ΑΛ. Ἀνάγκη αὖ μοι δοκεῖ εἶναι, ὦ Σώκρατες.

ΣΩ. Τίνα οὖν ποτε λέγεις τὴν φιλίαν ἢ ὁμόνοϊαν,

in caso diverso (ἄλλως δ' cioè ἣς... ἀπογιγνομένης) no (οὐ sott. ἔφαμεν = *negabamus*).

καὶ κατὰ τοῦτο 'anche per questo rispetto' è spiegato dal seg. ὅτι dichiarativo, analogamente al preced. ταύτῃ... ὅταν. — αὐτοῖς cioè τοῖς πολίταις, riferito *ad sensum* al preced. τὰς πόλεις (cfr. 126c).

127c. ἑκάτεροι sta qui per ἕκαστοι (cfr. precedentemente e appresso ancora); ma Alcibiade ha in mente due gruppi corrispondenti a marito e moglie nell'ambiente più ristretto della famiglia.

οὐκ ἄρτι γε 'non poco fa almeno' con allusione alla replica οὐκ ἔοικεν di Alcibiade, che confermava l'affermazione di Socrate ἢ ἄρα... οὐ φιλοῦνται ὑπὸ τ. ἀνδρῶν. — ὁμονοίας... φιλία

stanno in rapporto tra loro come causa e effetto: dalla concordia si genera l'amicizia; mancando l'una, viene a mancar anche l'altra.—ἢ οἷόν θ'.. è così o è possibile che...; περὶ τ. ὧν (attratto per ἄ) οἱ μὲν... οἱ δ' οὐ; con allusione alla stessa domanda precedentemente fatta in 126e οἷε ἂν οὖν... τῇ ἐπισταμένῃ; a cui Alcibiade già dava risposta negativa (cfr. οὐ δῆτα di fronte al presente ἀδύνατον).

δίκαια δὲ πράττουσιν... un primo assurdo che nasceva dal τὰ αὐτῶν πράττειν era l'assenza di ὁμόνοια e quindi di φιλία. Ora, poichè τὰ αὐτῶν πράττειν equivale a τὰ δίκαια πράττειν, segue un secondo assurdo: che dall'operar giusto non deriva amicizia tra i cittadini di una stessa città.

περὶ ἧς δεῖ ἡμᾶς σοφούς τε εἶναι καὶ εὐβούλους, ἵνα ἀ-
γαθοὶ ἄνδρες ὦμεν; οὐ γὰρ δύναμαι μαθεῖν οὐθ' ἦτις
οὗτ' ἐν οἷσιτιν · τοτὲ μὲν γὰρ ἐν τοῖς αὐτοῖς φαίνεται
ἐνοῦσα, τοτὲ δ' οὐ, ὥς ἐκ τοῦ σοῦ λόγου.

XXIII. AA. Ἀλλὰ μὰ τοὺς θεούς, ὦ Σώκρατες,
οὐδ' αὐτὸς οἶδ' ὃ τι λέγω, κινδυνεύω δὲ καὶ πάλαι λελη-
θῆναι ἐμαντὸν αἴσχιστα ἔχων.

127d. Il precedente assurdo fa
che Socrate quasi indignato do-
mandi che è mai questa φιλία
o ὁμόνοια, che nè dal far cia-
scuno ciò che gli è proprio nè
dall'operar giusto può deriva-
re. Si ritorna così al punto di
partenza di questo tratto (cfr.
126d ἦν δὲ... ὁμόνοϊαν, τίς ἐστὶ)
come quello che importa chia-
rire in vista di un fine: ἵνα ἀγα-
θοὶ ἄνδρες ὦμεν. Il preced.
περὶ ἧς... εὐβούλους 'a riguardo
della quale bisogna che noi
siamo e saggi e prudenti' è
aggiunto con certo sa po-
re i r o n i c o in rapporto alle
precedenti conclusioni, che nè
dal πράττειν τὰ αὐτῶν nè dal
πράττειν τὰ δίκαια nascerebbe
ὁμόνοια o φιλία. — ἐν οἷσιτιν
(maschile) 'in chi' essa sia: con
cui è connesso il seg. τοτὲ
μὲν... τοτὲ δ' οὐ.. 'giacchè nelle
stesse persone ora sembra che
vi sia, ora che no' ὥς... λόγου
(cfr. 116c; 127a) "secondo il
tuo discorso' con richiamo alle
contraddittorie risposte di Al-
cibiade: 127b ἀλλὰ μοι... ἐγγί-
γνεσθαι ἐτι... πράττουσιν (rispet-
to a φαίνεται ἐνοῦσα); 127a οὐκ
ἔρα... ἐστὶν ὁμόνοια.. πρὸς ἄν-
δρας. AA. οὐ (di fronte a τοτὲ
δ' οὐ sott. φαίνεται ἐνοῦσα).

XXIII - XXVII. Perchè Alci-
biade esca dal suo stato d' in-
certezza, ciò che gli è necessa-
rio fare, è di prender cura di
se stesso. Al qual proposito va
distinto il se stesso da ciò
che a esso appartiene: aver
cura delle proprie cose non
significa aver cura di se
stesso e diversa è l'arte che ha
per oggetto le une o l'altro. E
come l'arte del calzolaio, per-
chè possa far migliore la scarpa,
suppone la conoscenza di que-
sta, così l'arte di migliorare se
stesso, suppone la conoscenza di
se stesso. Questa, a sua volta,
dato il fatto che l'uomo è es-
senzialmente anima (il corpo è
lo strumento di cui essa si ser-
ve e da cui è distinta), con-
siste per ciò nella conoscenza
dell'anima. E però chi, come
il medico, conosce ciò che ri-
guarda il proprio corpo, o,
come l'artigiano, le cose lontane
dalle proprie, non può dirsi che
conosca se stesso, nè può dirsi
che ami veramente Alcibiade
chi ne ami il corpo piuttosto
che l'anima. Quello che in Alci-
biade ama la sola anima è uno
solo: Socrate di Sofronisco. Il
quale appunto per questo non
nasconde la preoccupazione che

ΣΩ. Ἀλλὰ χρὴ θαρρεῖν. εἰ μὲν γὰρ αὐτὸ ἦοθον πε-
e πονθῶς πεντηκονταετῆς, χαλεπὸν ἂν ἦν σοι ἐπιμεληθῆναι
σαυτοῦ· νῦν δ' ἦν ἔχεις ἡλικίαν, αὕτη ἐστὶν ἐν ᾗ δεῖ
αὐτὸ αἰσθέσθαι.

ΑΔ. Τί οὖν τὸν αἰσθόμενον χρὴ ποιεῖν, ὦ Σώ-
κρατες;

ΣΩ. Ἀποκρίνεσθαι τὰ ἐρωτώμενα, ὦ Ἀλκιβιάδη·

il suo amato gli sia corrotto da quel popolo ateniese che ha sì vago aspetto.

XXIII οὐδ' αὐτὸς... λέγω letteralm. 'neppur io (come te) so che cosa dire' donde: non so affatto cosa dire, κινδυνεύω... ἔχων 'ma corro pericolo di non essermi accorto da gran tempo che mi trovo in uno stato quanto mai vergognoso (ma corro pericolo di trovarmi da gran tempo, senz'accorgermene, in uno stato vergognosissimo). L'espressione dell'incertezza si può confrontare con quella di 116e ἀλλὰ μὰ τοὺς θεοὺς... ἀτόπως ἔχοντι. L'αἰσχίστα ἔχων poi richiama ἀμαθία... αἰσχίστη di 118b, perchè anche qui la ragione della vergogna sarebbe l'ignoranza.

ἀλλὰ... sott. in precedenza: οὐ χρὴ ἀθυμεῖν... — εἰ... πεντηκονταετῆς 'se infatti ti fossi accorto di trovarti in un tale stato (αὐτὸ πεπονθῶς cfr. 118b οἶον πάθος πέπονθας) all'età di cinquant'anni', χαλ. ἂν ἦν 'ti sarebbe difficile' ἐπιμ. σαυτοῦ (è detto con riferimento al precedente senso di rammarico espresso da Alcibiade).

127e. νῦν δέ il solito passaggio che segna il contrapposto

all'irrealtà.— ἦν... ἡλικίαν: *quam aetatem habes* o meglio *qua aetate es*, αὕτη = *ipsa*... ἐν ᾗ... αἰσθέσθαι 'quella in cui bisogna che di ciò ti accorga' in quanto il rimediare con la cura di sè stesso sarà facile.

τί ὄγgetto δι ποιεῖν: che cosa dunque colui che se ne accorge bisogna che faccia?

ἀποκρίν. τὰ ἐρωτώμενα cfr. 106b ἢ χαλεπὸν... τὸ ἀποκρ. τ. ἐρωτ.; La risposta di Socrate, in quanto inaspettata certamente, riesce anche alquanto comica. L'inaspettato è pure una fonte di comicità (cfr. la nostra introduzione al *Reso* di Eurip.). — ἂν θεός (senz'articolo: la divinità in generale) ἐθέλῃ val quanto μετὰ τοῦ θεοῦ di 105e e modifica οὐ τε κἀγὼ... στήσομεν, il cui senso viene limitato da εἰ τι δεῖ... πιστεύειν: 'con l'aiuto del dio, se bisogna aver una certa fede (τι acc. di relazione) anche nella mia capacità (virtù) profetica, tu e io ci troveremo meglio'. καὶ τῇ... μαντ. anche eco., perchè anzi tutto la fiducia in un avvenire di miglioramento è nel dio, come è detto in 124b ὃ καὶ πιστεύων... δι' ἐμοῦ. Nella speranza, poi, del miglioramento Socrate include se stesso,

καὶ ἐὰν τοῦτο ποιῇς, ἂν θεὸς ἐθέλῃ, εἴ τι δεῖ καὶ τῇ ἐμῇ
μαντεία πιστεύειν, σὺ τε κἀγὼ βέλτιον σχήσομεν.

ΑΛ. Ἔσται ταῦτα ἐνεκά γε τοῦ ἐμὲ ἀποκρίνεσθαι.

ΣΩ. Φέρε δὴ, τί ἐστι τὸ ἑαυτοῦ ἐπιμελεῖσθαι — μὴ
πολλάκις λάθωμεν οὐχ ἡμῶν αὐτῶν ἐπιμελούμενοι, οἷό- 128
μενοι δέ—καὶ πότε ἄρα αὐτὸ ποιεῖ ἄνθρωπος; ἄρ' ὅταν
τῶν αὐτοῦ ἐπιμελῇται, τότε καὶ αὐτοῦ;

ΑΛ. Ἐμοὶ γοῦν δοκεῖ.

ΣΩ. Τί δέ; ποδῶν ἄνθρωπος πότε ἐπιμελεῖται; ἄρ'
ὅταν ἐκείνων ἐπιμελῇται ἃ ἐστι τῶν ποδῶν;

ΑΛ. Οὐ μανθάνω.

perchè anche lui sente il bisogno di educazione (cfr. 124c).

ἔσται ταῦτα... ἀποκρίν. 'così sarà per quanto almeno riguarda il rispondere da parte mia' cioè: se la cosa (il trovarci meglio) dipende dal mio rispondere, allora non c'è dubbio che avverrà.

τί... τὸ ἑαυτοῦ ἐπιμελεῖσθαι è ormai la nota dominante che, disperdendosi qua e là tra le digressioni del discorso, torna insistentemente a risuonare. Qui Socrate vuol sapere in che consiste il prendersi cura di se stesso (opportunamente preparato dal preced. ἐπιμελεῖσθαι αὐτοῦ) e quando lo si fa; precedentemente, dopo aver domandato allo stesso Alcibiade se credesse di prendersi cura o no di se stesso (119a πότερον ἔαν... ποιεῖσθαι;), concludeva che solo nella cura di sè e nella sapienza (124b ἐπιμ. τε καὶ τέχνη) poteva egli sperare di superare i suoi rivali.

128a. μὴ... οἷόμενοι δέ 'affin'chè non ci accada per caso (πολλάκις = forte) di non prenderci cura, senza accorgercene, di noi stessi, mentre lo crediamo'. — ἄνθρ. = ὁ ἄνθρωπος. — ἄρα (va con τότε [sott. ἐπιμελεῖται] καὶ αὐτοῦ) ὅταν... prospetta la risposta alla seconda delle due precedenti domande: forse, quando prende cura delle proprie cose, allora anche di se stesso? γοῦν 'almeno'.

ἄρα sott. ποδῶν ἐπιμελεῖται. — ἐκείνων... ποδῶν; 'si prende cura di quelle cose che appartengono ai piedi?' Il ragionamento di Socrate per il momento tende a distinguere tra la cura di un oggetto in se stesso e delle cose che gli appartengono, o che, comunque, hanno relazione con esso. Prendendosi cura di queste (delle calzature, degli anelli, delle vesti, delle coperte) non significa prendersi cura di quello (dei piedi, delle mani, delle altre parti del corpo pro-

ΣΩ. Καλεῖς δέ τι χειρός; οἷον δακτύλιον ἔστιν οἷον ἄν ἄλλου τῶν τοῦ ἀνθρώπου φαίης ἢ δακτύλου;

ΑΔ. Οὐ δῆτα.

ΣΩ. Οὐκοῦν καὶ ποδὸς ὑπόδημα τὸν αὐτὸν τρόπον;

ΑΔ. Ναί.

<ΣΩ. Καὶ ἱμάτια καὶ στρώματα τοῦ ἄλλου σώματος ὁμοίως;

^b ΑΔ. Ναί>.

ΣΩ. Ἄρ' οὖν ὅταν ὑποδημάτων ἐπιμελώμεθα, τότε ποδῶν ἐπιμελούμεθα;

ΑΔ. Οὐ πάννυ μανθάνω, ὦ Σώκρατες.

ΣΩ. Τί δέ, ὦ Ἀλκιβιάδης; ὁρθῶς ἐπιμελεῖσθαι καλεῖς τι οἰονοῦν πράγματος;

ΑΔ. Ἔγωγε.

tette da quegli indumenti) e l'arte relativa alle une (rispettivamente quella del calzolaio, dell'orefice, la tessitura) è ben differente da quella relativa all'altro (la ginnastica). Le conclusioni del ragionamento sono in 128d ἄλλη μὲν... ἄλλη δέ 'con un'arte dunque ci prendiamo cura di un oggetto in sè, con un'altra delle cose che gli appartengono'; οὐ γάρ... αὐτοῦ 'non è infatti la stessa arte... quella con cui ci si prende cura di noi stessi e delle cose che ci appartengono'.

οὐ μανθάνω nel senso di οὐ συνίημι 'non intendo'.

καλεῖς... χειρός 'chiami qualche cosa della (=appartenente alla) mano?' cioè: v'è qualche cosa che tu dici appartenente alla mano? οἷον... δακτύλου; come, per esempio, l'anello: v'è

alcuna parte del corpo dell'uomo a cui potresti dire che appartenga tranne che al dito? Cfr. ἔστιν οἷον ἄλλου... ἢ... con οὐκ ἔσθ' ἔτφ ἄλλφ... πλὴν (123d; 124c).

τὸν αὐτὸν τρόπον 'allo stesso modo' cioè: diciamo che la calzatura è propria del piede. E così poi ἱμάτια καὶ στρώματα diciamo che sono propri τοῦ ἄλλου σώματος 'del resto del corpo'.

128b. ὅταν... τότε... la domanda ripete quella di 128a ἄρ' ὅταν... τῶν ποδῶν; e la risposta di Alcibiade anche qui è negativa. La ragione che determina l'atteggiamento del giovane anche in questo non può esser diversa da quella di 108b (a proposito di οὐκ ἐννοῶ); 108c (οὐ δῆτα); 116e (πάννυ γε).

ὁρθῶς... πράγματος la doman-

ΣΩ. Ἄρ' οὖν ὅταν τίς τι βέλτιον ποιῇ, τότε ὀρθὴν λέγεις ἐπιμέλειαν;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Τίς οὖν τέχνη ὑποδήματα βελτίω ποιεῖ;

ΑΛ. Σκυτική.

ΣΩ. Σκυτικῇ ἄρα ὑποδημάτων ἐπιμελούμεθα;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Ἡ καὶ ποδὸς σκυτικῇ; ἢ ἐκείνη ἢ πόδας βελτίους ποιοῦμεν;

ΑΛ. Ἐκείνη.

ΣΩ. Βελτίους δὲ πόδας οὐχ ἤπερ καὶ τὸ ἄλλο σῶμα;

ΑΛ. Ἐμοιγε δοκεῖ.

ΣΩ. Αὕτη δ' οὐ γυμναστική;

ΑΛ. Μάλιστα.

ΣΩ. Γυμναστικῇ μὲν ἄρα ποδὸς ἐπιμελούμεθα, σκυτικῇ δὲ τῶν τοῦ ποδός;

ΑΛ. Πάνυ γε.

ΣΩ. Καὶ γυμναστικῇ μὲν χειρῶν, δακτυλιογλυφία δὲ τῶν τῆς χειρός;

ΑΛ. Ναί.

da è strettamente connessa con la seguente (ἄρ' οὖν... ὀρθ. λέγ. ἐπιμ.) che la compie: si dice che si ha dritta cura di una cosa, quando la si rende migliore. Letteralm.: chiami tu qualche cosa prendersi cura drittamente di un qualsivoglia affare? cioè: v'è alcuna cosa che tu denomini con l'espressione curarsi ecc. Il seg. ὀρθήν... ἐπιμέλειαν richiama ὀρθῶς ἐπιμελεῖσθαι.

128c. ἢ καὶ (=etiam) ποδός...

sott. ἐπιμελούμεθα. Sott. ποδός ἐπιμελούμεθα dopo il seg. ἢ: o invece (ce ne prendiamo cura) con quell'arte con cui rendiamo migliori i piedi? Che è, evidentemente, la ginnastica. Cfr. poco appresso αὕτη δ' οὐ γυμναστική; βελτίους δὲ πόδας sott. ποιοῦμεν. — οὐχ ἤπερ 'non con quell'arte con cui' sott. βέλτιον ποιοῦμεν.

δακτυλιογλυφία cfr. δακτύλιον 'anello' e γλύφω 'incidere': l'arte d'incidere anelli.

ΣΩ. Καὶ γυμναστικῇ μὲν σώματος, ὑφαντικῇ δὲ καὶ
 α ταῖς ἄλλαις τῶν τοῦ σώματος;

ΑΛ. Παντάπασι μὲν οὖν.

ΣΩ. Ἐλλή μὲν ἄρα τέχνη αὐτοῦ ἐκάστου ἐπιμελού-
 μεθα, ἄλλῃ δὲ τῶν αὐτοῦ.

ΑΛ. Φαίνεται.

ΣΩ. Οὐκ ἄρα ὅταν τῶν σαντοῦ ἐπιμελῇ, σαντοῦ ἐ-
 πιμελῇ.

ΑΛ. Οὐδαμῶς.

ΣΩ. Οὐ γὰρ ἡ αὐτὴ τέχνη, ὡς ἔοικεν, ἣ τις ἂν αὐ-
 τοῦ τε ἐπιμελοῖτο καὶ τῶν αὐτοῦ.

ΑΛ. Οὐ φαίνεται.

XXIV. ΣΩ. Φέρε δὴ, ποία ποτ' ἂν ἡμῶν αὐτῶν
 ἐπιμεληθείμεν;

ΑΛ. Οὐκ ἔχω λέγειν.

ΣΩ. Ἀλλὰ τοσόνδε γε ὁμολόγηται, ὅτι οὐχ ἡ ἂν
 τῶν ἡμετέρων καὶ ὀτιοῦν βέλτιον ποιοῖμεν, ἀλλ' ἡ ἡμᾶς
 αὐτούς;

ΑΛ. Ἀληθῆ λέγεις.

ΣΩ. Ἡ οὖν ἔγνωμεν ἂν ποτε τίς τέχνη ὑπόδημα
 βέλτιον ποιεῖ, μὴ εἰδότες ὑπόδημα;

ὑφαντικῇ (cfr. ὑφαίνω) 'l'arte del tessere'.

XXIV. 128d. ποία sott. τέχνη. L'arte che insegna ad aver cura di se stesso non può essere la stessa che quella che insegna ad aver cura delle cose riguardanti se stesso; e come l'arte di far migliore la calzatura o l'anello suppone la conoscenza della calzatura o dell'anello, così l'arte di far migliori se stessi suppone la

conoscenza di se stesso: conoscenza che ora sembra alla portata di chi si sia, ora difficilissima.

128e. τοσόνδε γε... è spiegato da ὅτι οὐχ...: 'tanto (questo) almeno è stato convenuto, che non (οὐχ sott. ἂν ἡμῶν αὐτῶν ἐπιμεληθείμεν) con quell' (arte) con cui anche (cioè nel medesimo tempo) qualsivoglia delle nostre cose potremmo render migliore, ma con quella con cui (sott.

ΑΛ. Ἀδύνατον.

ΣΩ. Οὐδέ γε τίς τέχνη δακτυλίους βελτίους ποιεῖ, ἀγνοοῦντες δακτύλιον.

ΑΛ. Ἀληθῆ.

ΣΩ. Τί δέ; τίς τέχνη βελτίω ποιεῖ αὐτόν, ἄρ' ἂν ποτε γνοῖμεν ἀγνοοῦντες τί ποτ' ἔομὲν αὐτοί;

ΑΛ. Ἀδύνατον.

129

ΣΩ. Πότερον οὖν δὴ ῥάδιον τυγχάνει τὸ γνῶναι ἑαυτόν, καί τις ἦν φαῦλος ὁ τοῦτο ἀναθείς εἰς τὸν ἐν Πυθοῖ νεών, ἢ χαλεπὸν τι καὶ οὐχὶ παντός;

ΑΛ. Ἐμοὶ μὲν, ὦ Σώκρατες, πολλάκις μὲν ἔδοξε παντὸς εἶναι, πολλάκις δὲ παγγάλεπον.

ΣΩ. Ἀλλ', ὦ Ἀλκιβιάδῃ, εἴτε ῥάδιον εἴτε μὴ ἐστίν, ὅμως γε ἡμῖν ὧδ' ἔχει· γνόντες μὲν αὐτὸ τάχ' ἂν γνοίη-

βελτίους ἂν ποιοῖμεν) noi stessi'.

ἔγνωμεν ἂν ποτε 'potremmo mai conoscere'; la protasi è in μὴ εἰδότες (=εἰ μὴ ἠπιστάμεθα) donde μὴ e non οὐ: 'senza conoscere'. Cfr. appresso ἀγνοοῦντες.—οὐδέ γε sott. ἔγνωμεν ἂν.

τίς τέχνη... αὐτόν dipende da ἄρ' ἂν... γνοῖμεν.—αὐτόν riferito a senso al soggetto di γνοῖμεν, come se questo, invece di essere ἡμεῖς, fosse ἡμῶν ἕκαστος.—τί .. αὐτοί; 'che cosa mai noi (αὐτοί, e non ἡμεῖς, per contrapposto a τίς τέχνη) siamo?' cioè: senza conoscere noi stessi? Di qui poi lo spunto a richiamare il famoso γνῶθι σεαυτόν così facile a dirsi, ma così difficile a praticarsi: καὶ γὰρ λέγεται τὸ γνῶθι σεαυτόν ἐν λόγοις οὐδὲν μέγα, ἐργῷ δὲ μόνος τοῦτ' ἐπίσταται θεός (schol.).

129a. πότερον... ἦ = *utrum*...

an.—τυγχάνει=ἐστί, senza un ὄν predicativo, come in *Prot.* 313e; *Phaedr.* 230a; *Gorg.* 502b ecc.—τις... νεών 'era un dappoco colui che pose (scrisse) questo motto nel tempio a Pito'. δ... ἀναθείς cioè Chilone spartano: Χίλων ὁ Λακεδαιμόνιος ἀνέθηκεν. οἱ δὲ φασίν, ὅτι Φημονόη, ἢ προφῆτις. (schol.) L'uso di ἀνατίθημι 'pongo in alto' richiama gli ἀναθήματα 'doni votivi'.—χαλεπὸν τι, e non solo χαλεπὸν, fa sentir più efficacemente 'la sua forza di contrapposizione a ῥάδιον... 'o qualche cosa di difficile'. Cfr. εἶναι τι 'esser qualche cosa'.—καὶ può intendersi nel senso di 'e per conseguenza' οὐχὶ παντός 'non di ognuno', 'non di chicchessia'. Sott. ἐργον.

πολλάκις μὲν... πολλάκις δὲ... cfr. 116e. τότε μὲν... τότε δὲ.—

μεν τὴν ἐπιμέλειαν ἡμῶν αὐτῶν, ἀγνοοῦντες δὲ οὐκ ἂν ποτε.

ΑΛ. Ἔστι ταῦτα.

b ΣΩ. Φέρε δὴ, τίς ἂν τρόπον εὐρεθείη αὐτὸ ταῦτό; οὕτω μὲν γὰρ ἂν τάχ' εὐροιμεν τί ποτ' ἐσμέν αὐτοί, τούτου δ' ἔτι ὄντες ἐν ἀγνοίᾳ ἀδύνατοί που.

ΑΛ. Ὁρθῶς λέγεις.

ΣΩ. Ἔχει οὖν πρὸς Διός. τῷ διαλέγῃ σὺ νῦν; ἄλλο τι ἢ ἐμοί;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Οὐκοῦν καὶ ἐγὼ σοί;

ΑΛ. Ναί.

εἴτε... εἴτε = sive... sive. — ὅμως... ἔχει 'tuttavia per noi così sta la cosa'. ὧδε è spiegato da ciò che segue: γνόντες μὲν.. ἄγν. δέ... 'conoscendo appunto questo', αὐτό=hoc ipsum, riferito a τὸ γνῶναι ἑαυτόν, quindi: avendo coscienza di conoscere se stessi, cioè: avendo profonda, intima conoscenza di noi stessi, del proprio io.—οὐκ ἂν π. sott. γνοῦμεν.

129b. τίς ἂν... αὐτὸ ταῦτό; in qual modo si potrà arrivare appunto a questo aver coscienza di conoscere se stessi? La domanda è in stretto rapporto col precedente γνόντες αὐτό ed è ripresa e riassunta dal seg. ὁῦτω. Dei due termini, αὐτὸ ταῦτό, il primo va inteso come un rafforzativo del secondo (è naturale che Socrate, ritornando sul soggetto dell'intima conoscenza di se stesso, αὐτό 'il se stesso' in senso assoluto, c'insista con forza) e

non che ταῦτό sia aggiunto per apposizione ad αὐτό, come intende lo Stallbaum, *ut significetur id, quod sibi semper constat eo-que ab individuis vicissitudini perpetuae obnoxiiis distinguitur*. Anche nel complesso dell'inciso l'interpretazione dello Stallbaum si diversifica dalla nostra, intendendo egli per αὐτὸ τὸ αὐτό *ipsa natura humana, quae non extrinsecus pendeat, sed per se sibi constet*. Cfr. anche il Croiset: 'un être-lui-même', cioè: le fond de l'être. Secondo noi, non bisogna perder di vista che l'intento del parlante è solo di stabilire un rapporto tra la cura e la conoscenza di se stesso: quella è conseguenza di questa —τούτου... που 'essendo ancora nell'ignoranza di ciò (cioè τίς ἂν τρόπον εἶρ. αὐτ. τ. ο, più brevemente, τοῦ γνῶναι ἡμᾶς αὐτοῦς) saremo incapaci (ἀδύνατοι sott. εὐρέσθαι τί ποτ' ἐσμέν αὐτοί) in certo modo'="ma

ΣΩ. Σωκράτης ἄρ' ἐστὶν ὁ διαλεγόμενος;

ΑΛ. Πάνυ γε.

ΣΩ. Ἀλκιβιάδης δ' ὁ ἀκούων;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Οὐκοῦν λόγῳ διαλέγεται ὁ Σωκράτης;

ΑΛ. Τί μήν;

ΣΩ. Τὸ δὲ διαλέγεσθαι καὶ τὸ λόγῳ χρῆσθαι ταῦ-
τόν που καλεῖς.

ΑΛ. Πάνυ γε.

ΣΩ. Ὁ δὲ χρώμενος καὶ ᾧ χρῆται οὐκ ἄλλο;

ΑΛ. Πῶς λέγεις;

ΣΩ. Ὡςπερ σκυτιτόμος τέμνει που τομεῖ καὶ σμίλη
καὶ ἄλλοις ὄργανοις.

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Οὐκοῦν ἄλλο μὲν ὁ τέμνων καὶ χρώμενος, ἄλλο
δὲ οἷς τέμνων χρῆται;

ΑΛ. Πῶς γάρ οὔ;

sinchè l'ignoreremo, saremo in certo modo nell'incapacità di farlo'.

Ἔχε cfr. 109b. — τῷ (= τίνι) è retto da διαλέγῃ; 'con chi parli..?' ἄλλο τι ἢ (= nonne) cfr. 109c. Il ragionamento che segue tende a dare una risposta al preced. τί ποτ' ἐσμέν αὐτοί. Lo scoliaste già lo notava osservando a quel luogo: ἐντεῦθεν κατασκευάζει, ὅτι ὁ ἄνθρωπος ἢ ψυχὴ ἐστὶ κατηγορικῶς (l'uomo è categoricamente anima). E il principio, da cui la dimostrazione muove, è la distinzione tra chi si serve di una cosa e la cosa stessa: il calzolaio e il citarista sono diversi dagli

strumenti di cui l'uno e l'altro rispettivamente fa uso e diversi anche dalle mani e dagli occhi di cui si servono per tagliare e suonare. Così Socrate è diverso dal discorso di cui si serve per parlar al suo interlocutore e in più largo senso: l'uomo è diverso dal corpo di cui si serve.

καὶ ἐγὼ sott. διαλέγομαι.
λόγῳ dat. di mezzo.

129c. ᾧ (cioè ἐκεῖνο ᾧ) χρῆται 'la cosa (ciò) di cui si serve' οὐκ ἄλλο; non sono qualche cosa di diverso?

τομεῖ 'col trincetto' σμίλη 'con la lesina'. Cfr. lo schol. τομεύς ἐστὶν ἐργαλεῖον τὴν βά-

ΣΩ. Ἄρ' οὖν οὕτως καὶ οἷς ὁ καθαριστὴς καθαρίζει καὶ αὐτοὺς ὁ καθαριστὴς ἄλλο ἂν εἴη;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Τοῦτο τοίνυν ἀριτίως ἡρώτων εἰ ὁ χρώμενος καὶ ᾧ χρῆται ἀεὶ δοκεῖ ἕτερον εἶναι.

ΑΛ. Δοκεῖ.

ΣΩ. Τί οὖν; φῶμεν τὸν σκυτοτόμον τέμνειν ὀργάνοις μόνον ἢ καὶ χερσίν;

ΑΛ. Καὶ χερσίν.

ΣΩ. Χρῆται ἄρα καὶ ταύταις;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Ἡ καὶ τοῖς ὀφθαλμοῖς χρώμενος σκυτοτομεῖ;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Τὸ δὲ χρώμενον καὶ οἷς χρῆται ἕτερα ὁμολογούμεν;

ΑΛ. Ναί.

σιν ἔχον κυκλικήν· σμίλη δέ, ἡμικυκλικήν.

ἄλλο μὲν... ἄλλο δὲ...; altro è chi taglia e fa uso (di strumenti), altro gli strumenti di cui (οἷς=ἐκεῖνα οἷς) tagliando fa uso?

ὁ τέμν. κ. χρ. l'articolo non è ripetuto, perchè i due participi accennano alla stessa persona nell'identità della sua funzione.

οὕτως cioè: a questo modo,

alla stessa stregua.

129d. τοῦτο... ἀριτίως (=modo) ἡρώτων εἰ... la domanda a cui accenna è quella di 129c ὁ δὲ χρώμενος καὶ ᾧ χρῆται οὐκ ἄλλο;

φῶμεν congiunt. dubitativo, regge l'inf. seg. τέμνειν.

ἕτερα predicato: diremo che sono diversi l'uno dagli altri? Cfr. il seg. ἕτερον col genit.: 'diverso da...'; ἐργάζονται 'fanno (esercitano) il loro mestiere'.

ΣΩ. Ἐτερον ἄρα σκυτοτόμος καὶ καθαριστὴς χειρῶν καὶ ὀφθαλμῶν οἷς ἐργάζονται;

ΑΛ. Φαίνεται.

XXV. ΣΩ. Οὐκοῦν καὶ παντὶ τῷ σώματι χρῆται ἄνθρωπος;

ΑΛ. Πάνυ γε.

ΣΩ. Ἐτερον δ' ἦν τό τε χρώμενον καὶ ᾧ χρῆται;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Ἐτερον ἄρα ἄνθρωπός ἐστι τοῦ σώματος τοῦ ἑαυτοῦ;

ΑΛ. Ἐοικεν.

ΣΩ. Τί ποτ' οὖν ὁ ἄνθρωπος;

ΑΛ. Οὐκ ἔχω λέγειν.

ΣΩ. Ἐχεις μὲν οὖν, ὅτι γε τὸ τῷ σώματι χρώμενον.

XXV. 129e. καὶ παντὶ τῷ σώματι 'anche di tutto il corpo' e non solo delle mani e degli occhi. Il mettere in mezzo il corpo ha per scopo di distinguerlo poi dall'uomo (ἔτερον ἄρα... τοῦ σώμ. τοῦ ἑαυτοῦ) che di esso si serve, cioè propriamente dall'anima, che del corpo si serve comandandogli. L'uomo, infatti, non può essere che una delle tre cose: o corpo, o corpo e anima, o anima sola. Ma, escluso che possa essere corpo, perchè, in tal caso, il corpo comanderebbe a se stesso (l'uomo, si è detto, si serve e comanda al corpo; quindi, identificato col corpo, si avrebbe il corpo che comanda al corpo, cioè a se stesso) ed escluso anche che possa essere l'insieme di anima e di corpo, perchè, in tal caso, non avven-

do funzione di comando uno degli elementi del composto, cioè il corpo, neppure il composto stesso potrebbe averla, resta che sia anima.

ἔτερον... καὶ... (cfr. in lat. *aliud... àe*) richiama il principio, 129c ὁ δὲ χρώμενος καὶ ᾧ χρῆται οὐκ ἄλλο;

ἄνθρωπος... τοῦ σώματος la ragione dell'articolo è quella data dallo Stallbaum: *quum enim ὁ ἄνθρωπος et τὸ σῶμα nunc inter se opponantur, ipsa oppositionis ratio atque gravitas articulum postulavit.*

ἔχεις μὲν οὖν sott. λέγειν, donde ὅτι γε (sott. ὁ ἄνθρωπός ἐστι)... 'ma almeno che è l'essere che si serve del corpo'. μὲν οὖν serve a correggere (= *immo, immo vero*), come in *Crit.* 44b, dove, mentre Critone chiama ἄτοπον il sogno di

ΑΛ. Ὁμολογήσαμεν.

ΣΩ. Ἄρ' οὖν σῶμα αὐτὸ αὐτοῦ ἄρχει;

ΑΛ. Οὐδαμῶς.

ΣΩ. Ἀρχεσθαι γὰρ αὐτὸ εἵπομεν.

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Οὐκ ἂν δὴ τοῦτό γε εἶη δ ζητοῦμεν.

ΑΛ. Οὐκ ἔοικεν.

ΣΩ. Ἄλλ' ἄρα τὸ συναμφοτέρων τοῦ σώματος ἄρχει καὶ ἔστι δὴ τοῦτο ἄνθρωπος;

ΑΛ. Ἵσως δῆτα.

ΣΩ. Πάντων γε ἥκιστα · μὴ γὰρ συνάρχοντος τοῦ ἐτέρου οὐδεμία που μηχανὴ τὸ συναμφοτέρων ἄρχειν.

ΑΛ. Ὁρθῶς.

ΣΩ. Ἐπειδὴ δ' οὔτε τὸ σῶμα οὔτε τὸ συναμφοτέρόν c ἔστιν ἄνθρωπος, λείπεται, οἶμαι, ἢ μηδὲν αὐτ' εἶναι, ἢ, εἴπερ τί ἐστι, μηδὲν ἄλλο τὸν ἄνθρωπον συμβαίνειν ἢ ψυχῇν.

ΑΛ. Κομιδῇ μὲν οὖν.

130b. οὐκ ἂν δὴ... ζητοῦμεν non potrebbe essere dunque questo (cioè il corpo) quello che cerchiamo (cioè l'uomo: cfr. 129e τί... ὁ ἄνθρωπος;).

πάντων rafforza il superlativo ἥκιστα: 'il meno di tutto' donde: meno che mai. — μὴ συνάρχοντος (non partecipando al comando) τοῦ ἐτέρου (uno degli elementi del composto, il corpo), οὐδεμία... ἄρχειν 'nessuna possibilità v'è in alcun modo che comandi il composto'.

130c. λείπεται = *relinquitur*. — μηδὲν... εἶναι 'che esso è un nulla', a cui si contrappone εἴπερ τί ἐστι 'se è qualche co-

sa'. Il neutro αὐτ' (= αὐτό) fa pensare non a un preciso riferimento al preced. ἄνθρωπος, nel qual caso il pronome sarebbe stato αὐτόν, ma a un concetto generico come il seguente: 'quello che si chiama uomo'. — συμβαίνειν val quanto εἶναι. Cfr. *Crat.* 398b.

κομιδῇ μὲν οὖν 'perfettamente' afferma la seconda parte della precedente alternativa, com'è chiaro dalla nuova domanda di Socrate (ἀποδειχθῆναι... ὅτι... ἄνθρωπος;) e dalla nuova risposta di Alcibiade (ἱκανῶς... ἔχειν 'mi sembra esser sufficiente'). σαφέστερον ἀποδ. secondo lo

ΣΩ. Ἐτι οὖν τι σαφέστερον δεῖ ἀποδειχθῆναί σοι ὅτι ἡ ψυχὴ ἐστὶν ἀνθρώπος;

ΑΛ. Μὰ Δί', ἀλλ' ἱκανῶς μοι δοκεῖ ἔχειν.

ΣΩ. Εἰ δέ γε μὴ ἀκριβῶς, ἀλλὰ καὶ μειρίως, ἐξαρκεῖ ἡμῖν· ἀκριβῶς μὲν γὰρ τότε εἰσόμεθα, ὅταν εὖ-
 α ρωμεν ὁ νῦν δὴ παρήλθομεν διὰ τὸ πολλῆς εἶναι σκέ-
 πews.

ΑΛ. Τί τοῦτο;

ΣΩ. Ὁ ἄρτι οὕτω πως ἐρρήθη, ὅτι πρῶτον σκεπ-
 τέον εἶη αὐτὸ τὸ αὐτό· νῦν δὲ ἀντὶ τοῦ αὐτοῦ αὐτὸ ἔ-
 καστον ἐσκεμμεθα ὁ τι ἐστί, καὶ ἴσως ἐξαρκέσει· οὐ γάρ

schol., la domanda è fatta perchè οἶδεν ἑλληνῇ τὸν ἔρον (riconosce come difettosa la definizione) ὁ Σωκράτης, mentre l'infingardo di Alcibiade ne resta sodisfatto (ὁ ῥάθυμος Ἀλκιβιάδης, ἴδε, τί λέγει). — ἔτι col comparat. (cfr. in lat. *adhuc* con lo stesso grado, frequente, ad es., in Quint. *Inst. or.* II, 4, 13 *adhuc melius*; 10, 5; 15, 29 ecc.) 'ancora più chiaramente'; τι acc. di relazione 'in qualche cosa, in qualche punto', non che accordi con σαφ. — ἀλλ'ἔξ. è in relazione con un sottinteso οὐ δεῖ τι σαφ. ἀποδ. μοι...

ἀκριβῶς... μετρίως intendi: se non una precisa ed esatta dimostrazione, ma almeno una rinchiusa nei limiti del giusto ho io fatto, ciò basta per noi. Gli avverbi si richiamano al preced. ἱκανῶς, quindi con essi va sottinteso un ἔχει: 'se (la cosa, la dimostrazione) non è esatta, ma anche modesta, basta per noi'. — ὅταν... σκέψεως

'allora... quando troveremo ciò che ora abbiamo tralasciato per il fatto che richiedeva ('per il fatto di essere cosa di') molta riflessione'.

130d. οὕτω πως 'presso a poco così' ὅτι... τὸ αὐτὸ che, cioè, anzi tutto si dovesse considerare in senso assoluto (αὐτό) il se stesso (cfr. 129b), invece del quale (ἀντὶ τοῦ αὐτοῦ) si è considerato αὐτὸ ἕκαστον... ὅτι ἐστί 'nella sua essenza il particolare quale esso è' cioè l'anima in quanto comanda al corpo. Meglio che lo Stallbaum — che così intende questo luogo: *nunc autem quum ipsa eius vis et natura per se consideranda esset, spectavimus potius quid unusquisque esset, ideoque singulorum usi sumus contemplatione*, e propone di emendare ἀντὶ τοῦ αὐτοῦ αὐτό o in ἀντὶ τοῦ αὐτοῦ καθ'αὐτό o in ἀντὶ αὐτοῦ τοῦ αὐτοῦ — ci sembra che interpreti il pensiero dell'autore il Croiset, che osserva in nota: Socrate veut dire qu'il faudrait, pour épuir-

που κυριώτερόν γε οὐδὲν ἂν ἡμῶν αὐτῶν φήσαιμεν ἢ τὴν ψυχὴν.

ΑΛ. Οὐ δῆτα.

ΣΩ. Οὐκοῦν καλῶς ἔχει οὕτω νομίζειν, ἐμὲ καὶ σὲ προσομιλεῖν ἀλλήλοις τοῖς λόγοις χρωμένους τῇ ψυχῇ πρὸς τὴν ψυχὴν.

ΑΛ. Πάνυ μὲν οὖν.

ΣΩ. Τοῦτ' ἄρ' ἦν δ' καὶ ὀλίγω ἔμπροσθεν εἵπομεν, ὅτι Σωκράτης Ἀλκιβιάδῃ διαλέγεται λόγῳ χρώμενος, οὐ πρὸς τὸ σὸν πρόσσωπον, ὥς ἔοικεν, ἀλλὰ πρὸς τὸν Ἀλκιβιάδην ποιούμενος τοὺς λόγους · τοῦτο δ' ἐστὶν ἡ ψυχὴ.

ΑΛ. Ἔμοιγε δοκεῖ.

XXVI. ΣΩ. Ψυχὴν ἄρα ἡμᾶς κελεύει γνωρίσαι ὁ ἐπιπάτιων γινῶναι ἑαυτόν.

ser le sujet, distinguer encore dans l'âme elle-même ses diverses parties, et surtout la raison, au lieu de se contenter de distinguer seulement dans chacun des hommes le corps et l'âme. — οὐ... ψυχὴν 'infatti non c'è alcuna parte del nostro essere che potremmo dire più essenziale (κυριώτερον predicato 'più padrona' con allusione all'ufficio dell'ἄρχειν? cfr. 130a) dell'anima'.

οὐκοῦν... una conseguenza dell'osservazione precedente è che, dunque, quando due, come Socrate e Alcibiade, trattano fra loro con discorsi (προσομιλεῖν... χρωμένους), è propriamente l'anima (e non il corpo) dell'uno che si rivolge a quella dell'altra (τῇ ψυχῇ dat. di mezzo; si connette con προσομι-

λεῖν). — οὕτω è spiegato da ciò che segue.

130e. τοῦτ'... δ' è spiegato da δι... , in particolare da οὐ πρὸς... ἀλλὰ πρὸς... che si connettono con ποιούμενος τοὺς λόγους: rivolgendo la parola non al tuo aspetto, ma ad Alcibiade: che è quanto dire all'anima. La conclusione rileva in particolare quanto precedentemente risultava in tesi generale: ἡ ψυχὴ ἐστὶ ἀνθρωπος (130c). — καὶ=etiam, ὀλίγω ἔμπρ.=paullo ante.

XXVI. ψυχὴν... ἑαυτόν se l'uomo è l'anima, quando si dice γινῶναι ἑαυτόν, si vuol dire γνωρίσαι ψυχὴν: 'l'anima dunque ci comanda di prendere a conoscere (γνωρίσαι nel senso di 'esaminare, sondare') quello che prescrive (cfr. 129a) di co-

181

Α.Α. ἽΕοικεν.

ΣΩ. Ὅστις ἄρα τῶν τοῦ σώματος τι γινώσκει, τὰ αὐτοῦ, ἀλλ' οὐχ αὐτὸν ἔγνωκεν.

Α.Α. Οὕτως.

ΣΩ. Οὐδεὶς ἄρα τῶν ἱατρῶν ἑαυτὸν γινώσκει, καθ' ὅσον ἱατρός, οὐδὲ τῶν παιδοτριβῶν, καθ' ὅσον παιδο-
τριβῆς.

Α.Α. Οὐκ ἔοικεν.

ΣΩ. Πολλοῦ ἄρα δέουσιν οἱ γεωργοὶ καὶ οἱ ἄλλοι
δημιουργοὶ γινώσκειν ἑαυτούς. οὐδὲ γὰρ τὰ ἑαυτῶν οὐ-
τοί γε, ὡς ἔοικεν, ἀλλ' ἔτι πορρωτέρω τῶν ἑαυτῶν κατὰ
γε τὰς τέχνας ἃς ἔχουσιν· τὰ γὰρ τοῦ σώματος γινώ-
σκουσιν, οἷς τοῦτο θεραπεύεται.

noscere se stesso'. Nè si può dire che conosca se stesso chi, come il medico e il maestro di ginnastica, conosce solo ciò che al corpo si appartiene, e meno ancora chi, come il contadino o l'artigiano, conosce ciò di cui il corpo si giova. E se è vero che la saggezza consiste nel conoscere se stesso, nessuno di questi può dirsi saggio.

131a. τῶν partitivo dipendente da τι: 'qualcuna delle cose pertinenti al corpo' quindi: ha una certa conoscenza del corpo.—τὰ αὐτοῦ 'le cose di sua pertinenza'. — ἔγνωκεν propriam. 'ha acquistato conoscenza' in precedenza di γινώσκει, a cui del resto equivale.—καθ' ὅσον 'in quanto' con l'ellissi di ἐστίν, come in italiano.—οὐδὲ τῶν = οὐδεὶς τῶν.

πολλοῦ... δέουσιν... γινώσκειν 'sono molto lontano dal cono-

scere'; οὐδὲ τὰ ἑαυτῶν... ἀλλ' ἔτι... 'neppure infatti le proprie cose costoro (come i medici e i maestri di ginnastica) per vero conoscono (sott. γινώσκουσιν), ma quelle ancora più lontane dalle proprie secondo almeno le arti che hanno (secondo le loro arti)'. Contadini e artigiani non hanno conoscenza diretta del corpo come i medici, ma di ciò che (prodotti della terra e manufatti) al corpo serve, quindi le loro conoscenze comprendono non le proprie cose (τὰ ἑαυτῶν); ma quelle oltre le proprie cose (πορρ. cioè τὰ πορρωτέρω), cioè quelle che con le proprie cose hanno relazione, τὰ... οἷς... 'quelle cose pertinenti al corpo... con cui...'; τοῦτο, cioè τὸ σῶμα.

131b. σωφροσύνη ἐστίν... Cfr. ugual definizione della saggezza in *Charm.* 164d σχεδὸν γὰρ τι ἔγωγε αὐτὸ τοῦτό φημι εἶναι

ΑΛ. Ὁ Ἀληθῆ λέγεις.

ΣΩ. Εἰ ἄρα σωφροσύνη ἐστὶ τὸ ἑαυτὸν γινώσκειν, οὐδείς τούτων σώφρων κατὰ τὴν τέχνην.

ΑΛ. Οὐ μοι δοκεῖ.

ΣΩ. Διὰ ταῦτα δὴ καὶ βάνανσοι αὐται αἱ τέχναι δοκοῦσιν εἶναι καὶ οὐκ ἀνδρὸς ἀγαθοῦ μαθήματα.

ΑΛ. Πάνν μὲν οὖν.

ΣΩ. Οὐκοῦν πάλιν ὅστις αὖ σῶμα θεραπεύει, τὰ ἑαυτοῦ, ἀλλ' οὐχ αὐτὸν θεραπεύει;

ΑΛ. Κινδυνεύει.

ΣΩ. Ὅστις δέ γε τὰ χρήματα, οὐθ' ἑαυτὸν οὔτε τὰ ἑαυτοῦ, ἀλλ' ἔτι πορρωτέρω τῶν ἑαυτοῦ;

ΑΛ. Ἐμοιγε δοκεῖ.

ΣΩ. Οὐ τὰ αὐτοῦ ἄρα ἔτι πράττει ὁ χρηματιστής.

ΑΛ. Ὁρῶς.

σωφροσύνην, τὸ γινώσκειν ἑαυτὸν, καὶ συμφέρομαι τῇ ἐν Δελφοῖς ἀναθέντι τὸ τοιοῦτον γράμμα.—κατὰ τὴν τέχνην 'sotto il rispetto dell' arte'.

καὶ βάνανσοι... 'e volgari, materiali' αὐται αἱ τέχναι quelle dell'agricoltore e degli altri artigiani.—καὶ οὐκ.. noi diremmo: e non degne di una persona dabbene; ma qui: 'e conoscenze (proprie) non di persona dabbene'. οὐκ modifica il genitivo.

οὐκοῦν πάλιν... αὖ.. la nuova domanda non è una ripetizione di ὅστις ἄρα... αὐτὸν ἔγνωκεν (131a), ma rappresenta un altro aspetto della stessa verità: lì si tratta di conoscenza di se stesso, qui di cura di se stesso. Non

cura se stesso (cioè la propria anima) chi cura il proprio corpo e tanto meno chi, come il banchiere (131c ὁ χρηματιστής), rivolge le proprie cure a ciò che va al di là delle proprie cose. Quest'ultimo sotto il rispetto del curare fa lo stesso che il contadino o l'artigiano sotto il rispetto del conoscere.

ὅστις δέ sott. θεραπεύει. Sottintendi lo stesso verbo con ἑαυτὸν... τὰ ἑαυτοῦ. — ἔτι πορρωτέρω cfr. 131a.

131c. οὐ τὰ... πράττει 'non fa dunque ancora (inoltre) i propri affari'. L'espressione sembra ricercata ad effetto col doppio senso di τὰ αὐτοῦ: i propri affari, le cose che riguardano il proprio corpo, la propria persona.

ΣΩ. Εἰ ἄρα τις γέγονεν ἐραστής τοῦ Ἀλκιβιάδου σώματος, οὐκ Ἀλκιβιάδου ἡράσθη, ἀλλά τινος τῶν Ἀλκιβιάδου.

ΑΛ. Ἀληθῆ λέγεις.

ΣΩ. Ὅστις δέ σου τῆς ψυχῆς ἐρᾷ.

ΑΛ. Ἀνάγκη φαίνεται ἐκ τοῦ λόγου.

ΣΩ. Οὐκοῦν ὁ μὲν τοῦ σώματος σου ἐρῶν, ἐπειδὴ λήγει ἀνθοῦν, ἀπιὼν οἴχεται;

ΑΛ. Φαίνεται.

εἰ ἄρα... un'applicazione particolare del principio generale stabilito in 131b ὅστις αὐτὸ σώμα θεραπεύει... θεραπεύει è l'osservazione seguente così connessa con quello: se curare il proprio corpo non significa curare se stesso, ma qualche cosa che appartiene a se stesso, parimenti amare il corpo di Alcibiade non significa amare il vero e proprio Alcibiade (οὐκ Ἀλκ. ἡράσθη), ma qualche cosa che a lui appartiene (τινος τῶν Ἀλκ.). Ama il vero e proprio Alcibiade chi ne ama l'anima. E chi ne ama l'anima, non lo abbandona dopo che il suo corpo è sfiorito.

ὅστις δέ σου... dove il δέ è fortemente avversativo, cioè: ma si è innamorato di Alcibiade chiunque ama la tua anima. Va sottinteso dal preced., dopo ἐρᾷ, meglio che un οὗτος σοῦ ἐρᾷ (Stallbaum), un οὗτος Ἀλκιβιάδου ἡράσθη.

ἐκ τοῦ λόγου 'secondo il ragionamento'. Cfr. 127d.

λήγει ἀνθοῦν 'cessa di fiorire' sogg. τὸ σῶμα, come ἐπὶ τὸ βέλ-

τιον ἐν 'vada verso il meglio' ha per sogg. ἡ ψυχή. — ἀπιὼν determina οἴχεται 'se ne va via' a cui si contrappone, d'altra parte, οὐκ ἀπεισιν. Torna opportuno, per l'importanza della cosa, il confronto, già stabilito dall'Heusde, con Symp. 183e πονηρὸς δ'ἔστιν ἐκεῖνος ὁ ἐραστής ὁ πάνδημος, ὁ τοῦ σώματος μᾶλλον ἢ τῆς ψυχῆς ἐρῶν· καὶ γὰρ οὐδὲ μόνιμός ἐστιν, ἅτε οὐ μόνιμου ἐρῶν πράγματος. ἅμα γὰρ τῇ τοῦ σώματος ἀνθεί λήγοντι, οὐπερ ἦρα, οἴχεται ἀποπτάμενος, πολλοὺς λόγους καὶ ὑποσχέσεις κατασχύνας· ὁ δὲ τοῦ ἡθους χρηστοῦ ὄντος ἐραστής διὰ βίου μένει, ἅτε μόνιμῳ συντακείς 'malvagio è quell'amante volgare, che ama il corpo più dell'anima, perchè non è neppur costante, come quello che ama cosa non duratura. Infatti con lo sfiorire di quel corpo, che egli amava, vola via, facendo disonore a tante sue parole e promesse; l'amante invece del buon costume resta per la vita come quello che è penetrato con cosa duratura'.

ΣΩ. Ὁ δέ γε τῆς ψυχῆς ἐρῶν οὐκ ἄπεισιν, ἕως ἂν αὖ ἐπὶ τὸ βέλτιον ἴῃ;

ΑΛ. Εἰκός γε.

ΣΩ. Οὐκοῦν ἐγὼ εἶμι ὁ οὐκ ἀπιών, ἀλλὰ παραμένων λήγοντος τοῦ σώματος, τῶν ἄλλων ἀπεληλυθότων.

ΑΛ. Εὖ γε ποιῶν, ὦ Σώκρατες· καὶ μὴ ἀπέλθοις.

ΣΩ. Προθυμοῦ τοίνυν ὁ τι κάλλιστος εἶναι.

ΑΛ. Ἀλλὰ προθυμήσομαι.

XXVII. ΣΩ. Ὡς οὕτω γέ σοι ἔχει· οὗτ' ἐγένεθ', ο

131d. οὐκοῦν... ἀπεληλυθότων cfr. ὁ οὐκ ἀπιών con οὐκ ἀπαλάττομαι, e τῶν ἄλλων ἀπεληλυθότων con τῶν ἄλλων πεπαυμένων di 103a.—λήγοντος τοῦ σώματος cioè: λήγοντος τοῦ σώματος ἀνθους. Cfr. 131c λήγει ἀνθοῦν.

εὖ γε ποιῶν è detto propriamente in forma appositiva a σὺ sogg. sottinteso di οὐκ ἄπει, ἀλλὰ παραμένεις pure sottinteso; ma noi brevemente: 'e ben fai'. — μὴ ἀπέλθοις = *utinam ne abeas*. Altra lez. μηδέ..., cioè: come ora resti al mio fianco, così nell'avvenire neppure possa tu andar via.

ὁ τι κάλλιστος bello, s'intende, di una bellezza morale, in contrapposizione a quella fisica, di cui Alcibiade andava superbo (cfr. 104a; 123e). E ciò perchè Socrate possa veramente non abbandonarlo mai.

XXVII. 131e. ὥς... ἔχει sott. in precedenza un ἴσθι (cfr. Luc. Sat., epist. 4,39 ὥς ἡμᾶς... αἰτιάζσαι): 'sappi che così la cosa sta per te'. οὕτω è spiegato da ciò che segue: non vi fu per... e non vi è...; ἀλλ' ἤ εἰς μόνος

'tranne che uno solo'. — καὶ οὗτος = *isque ἀγαπητός* 'diletto' 'amabile'. L'inciso è omerico (cfr. Od. II, 365 a proposito di Telemaco: *μοῦνος ἐὼν ἀγαπητός*) e acquista sapore comico tanto più dal ravvicinamento al nome proprio seg., che nel suo ufficio di apposizione mira a dar rilievo al rapporto di ἐραστής di Socrate con Alcibiade. A mettere in vista il quale rapporto mira anche la nuova domanda: οὐκοῦν... ἀπέρχομαι; perchè se egli solo, Socrate, non ha, come gli altri, abbandonato Alcibiade, ciò dipende dal perchè è di lui μόνος ἐραστής; e amante, ben inteso, dell'anima che incomincia a fiorire.

ἔφησθα... σοι 'dicevi che di poco io ti avevo prevenuto avvicinandomi a te' ἐπεὶ... προσελθεῖν 'poichè ti saresti avvicinato tu per primo a me' βουλόμενος...; Il riferimento è al principio del dialogo 104e καὶ ἴσως γε... πρότερός σοι προσελθὼν... ἐρέσθαι...; ἂν προσελθεῖν l'inf. dipende da ἔφησθα sottinteso dopo ἐπεὶ, la presenza dell'ἂν si spiega col valore di apo-

ὥς ἔοικεν, Ἀλκιβιάδῃ τῷ Κλεινίου ἐραστῆς οὗτ' ἔστιν ἀλλ' εἰς μόνος, καὶ οὗτος ἀγαπητός, Σωκράτης ὁ Σωφρονίσκου καὶ Φαιναρέτης.

ΑΛ. Ἀληθῆ.

ΣΩ. Οὐκοῦν ἔφησθα σμικρὸν φθῆναι με προσελθόντα σοι, ἐπεὶ πρότερος ἂν μοι προσελθεῖν, βουλόμενος πυνθῆσθαι δι' ὃ τι μόνος οὐκ ἀπέρχομαι;

ΑΛ. Ἦν γὰρ οὕτω.

ΣΩ. Τοῦτο τοίνυν αἷτιον, ὅτι μόνος ἐραστῆς ἦν σός, οἱ δ' ἄλλοι τῶν σῶν · τὰ δὲ σὰ λήγει ὥρας, σὺ δ' ἄρχῃ
 182 ἀνθεῖν. καὶ νῦν γε ἂν μὴ διαφθαρεῖς ὑπὸ τοῦ Ἀθηναίων δήμου καὶ αἰσχιῶν γένῃ, οὐ μὴ σε ἀπολίπω. τοῦτο γὰρ δὴ μάλιστα ἐγὼ φοβοῦμαι, μὴ δημεραστῆς ἡμῖν γενόμενος διαφθαρεῖς · πολλοὶ γὰρ ἤδη καὶ ἀγαθοὶ αὐτὸ πε-

dosi dell'inf., cioè in forma indipendente: εἰ μὴ ἐγὼ ἔφθην προσελθὼν σοι, σὺ ἂν μοι προσῆλθες.

τοῦτο... αἷτιον è spiegato da ἐτι...; σός danno i mss., che, naturalmente, val quanto un genit. oggettivo, σοῦ, con cui lo Stallbaum vorrebbe emendarlo. Cfr., difatti, in 103a ἐραστῆς σου γεγόμενος, e qui la correlazione col seg. σῶν: io solo amante tuo (cioè dell'anima, σὺ), gli altri delle tue cose (cioè del corpo, τὰ δὲ σὰ) Cfr. 131ed. — λήγει con un genit. ὥρας 'cessano dal fiore' 'cessano di fiorire' donde 'sfioriscono' cfr. 131c λήγει ἀνθεῖν. — ἀρχῇ ἀνθεῖν nel senso che l'anima di Alcibiade entra nel vigore delle sue forze.

132a. καὶ νῦν... presentemente il pericolo che corre Al-

cibiade, è che si lasci corrompere, come tanti altri, da quel popolo di cui è divenuto tanto amante e il cui vago aspetto (εὐπρόσωπος) così facilmente inganna. Se ne guardi Alcibiade, chè Socrate, in tal caso, non l'abbandonerà mai. In *Gorg.* 481d Socrate dice a Callicle: ἐρῶντες δύο ὄντε δυοῖν ἐκάτερος, ἐγὼ μὲν Ἀλκιβιάδου τε τοῦ Κλεινίου καὶ φιλοσοφίας, σὺ δὲ τοῦ... Ἀθηναίων δήμου, 513c δὲ δήμου... ἔρω, ὃ Καλλικλείς, ἐνὼν ἐν τῇ ψυχῇ τῇ σῇ ἀντιστατεῖ μοι 'l'amor del popolo insito, o Callicle, nell'animo tuo mi è di ostacolo'. — αἰσχιῶν in senso morale, s'intende, come κάλλιστος (131d); il comparativo ha riguardo al confronto tra lo stato presente di Alcibiade, già macchiato d'ignoranza in argomenti di

πόνθασιν Ἀθηναίων · εὐπρόσωπος γὰρ ὁ τοῦ μεγα-
λήτορος δῆμος Ἐρεχθέως · ἀλλ' ἀποδύντα
χρὴ αὐτὸν θεάσασθαι · εὐλαβοῦ οὖν οὖν τὴν εὐλάβειαν
ἣν ἐγὼ λέγω.

ΑΛ. Τίνα;

ΣΩ. Γύμνασαι προῶτον, ὦ μακάριε, καὶ μάθε ἃ δεῖ
μαθόντα ἵεναι ἐπὶ τὰ τῆς πόλεως, πρότερον δὲ μή, ἵν'
ἀλεξιφάρμακα ἔχων ἰῆς καὶ μηδὲν πάθῃς δεινόν.

ΑΛ. Εὖ μοι δοκεῖς λέγειν, ὦ Σώκратες · ἀλλὰ πει-
ρῶ ἐξηγεῖσθαι ὄντιν' ἂν τρόπον ἐπιμεληθεῖμεν ἡμῶν
αὐτῶν.

notevole importanza, e quello futuro nel caso che si lasci corrompere dal popolo.—οὐ μή... cioè: οὐ φοβητέον ἐστὶ μή... non c'è da temere che io ti abbandoni.—δημεραστής=δήμου ἐραστής.—ἡμῖν dat. etico.—πολλοὶ καὶ ἀγαθοὶ cfr. anche in lat. *multi et boni*... dove in ital. la copula suole omettersi; αὐτὸ πεπόνθασιν 'è accaduto appunto questo' di lasciarsi corrompere.—ὁ τοῦ... Ἐρεχθέως la citazione è da Omero, *Il. II*, 547, e con intonazione ironica (cfr. schol.: παρῳδεῖ τὸ ἔπος), come lascia intendere particolarmente εὐπρόσωπος e il posto a esso assegnato. Il popolo del magnanimo Eretteo, si sa, è quello ateniese (Eretteo eroe ateniese).

ἀποδύντα=*exutum*.—εὐλ. εὐλάβειαν 'prendi la precauzione'. Letteralm. 'premunisciti della precauzione'... E questa, come dirà subito dopo, consiste nell'acquistare la dovuta preparazione alla vita pubblica come un contravveleno (ἀλεξιφάρμα-

κα) contro i pericoli (cfr. 102b σαυτοῦ δὴ ἀμελεῖν... τῆς πόλεως).

132b. ἃ oggetto di μαθόντα (accorda con un τινά sottinteso): quelle cose apprese le quali bisogna...; πρότερον δὲ μή prima (sott. di averle apprese) però no. È parentetico.—ἰῆς sott. ἐπὶ τὰ τῆς πόλεως.—μηδὲν... δεινόν 'non ti accada alcun male'.—ὄντιν' ἂν τρόπον è emendamento del Bekker in luogo del semplice ὄντινα τρόπον dei mss., che lo Stallbaum conserva intendendo: *conare nobis exponere, quomodo ex mente tua nostri curam geramus*. La presenza dell'ἂν ci sembra, oltre che necessaria a dar colore d'incertezza e di possibilità al pensiero di Alcibiade, idiomatiosa in tale o analoga frase (cfr. 107c πῶς ἂν ὑγιαίνοιεν 128d ποτ' [scil. τέχνη] ποτ' ἂν... ἐπιμεληθεῖμεν; 129b τίν' ἂν τρόπον εὐρεθείη... 132c τίν' ὅν ἂν τρόπον γινώμεν).

οὐκοῦν... la risposta di Socrate prende le mosse dal pre-

ΣΩ. Οὐκοῦν τοσοῦτον μὲν ἡμῖν εἰς τὸ πρόσθεν πε-
πέρανται · ὃ γὰρ ἔσμεν, ἐπιεικῶς ὁμολόγηται · ἐφοβούμε-
θα δὲ μὴ τοῦτου σφαλέντες λάθωμεν ἑτέρου τινὸς ἐπι-
μελόμενοι, ἀλλ' οὐχ ἡμῶν.

ΑΔ. Ἔστι ταῦτα.

c ΣΩ. Καὶ μετὰ τοῦτο ἤδη τῆς ψυχῆς ἐπιμελητέον καὶ
εἰς τοῦτο βλέπτεον.

ΑΔ. Δῆλον.

ΣΩ. Σωμάτων δὲ καὶ χρημάτων τὴν ἐπιμέλειαν ἐτέ-
ροις παραδοτέον.

ΑΔ. Τί μὴν;

ΣΩ. Τίν' οὖν ἂν τρόπον γνοῖμεν αὐτὰ ἐναργέστα-

cedente ἡμῶν αὐτῶν di Alci-
biade, di cui spiega il significato
riconnettendosi a quanto in pre-
cedenza è stato stabilito (εἰς τὸ
πρ. πεπέρανται); che, cioè, l'in-
dividuo umano è l'anima (130c),
quindi: or bene una sola cosa,
questa (cioè il significato di
ἡμῶν αὐτῶν), da noi precedentemente
è stata assodata, perchè
è stato convenientemente rico-
noscinto ciò che (che cosa) noi
siamo, non senza timore che,
fallando in questo (τούτου il
genit. con ἀμαρτάνω 'non rag-
giungo', τυγχάνω 'ottengo'), sen-
za volerlo (senz' accorgercene)
ci prendessimo cura di qualche
altra cosa piuttosto che di noi.

132c. μετὰ τοῦτο... è il cor-
relativo di τοσοῦτον μὲν: e dopo
di ciò (dopo, cioè, aver assoda-
to che noi siamo anima) sen-
z'altro (ἤδη) bisogna prendersi
cura dell'anima e a questo mi-
rare. Chi, come il Buttmann,
ha accolto la lezione μετὰ τοῦτο

δὲ ἔτι ψυχῆς... (il Croiset quella
di Stobeeo: μετὰ τοῦτο δὲ ἔτι...),
sottintendendo, evidentemente,
innanzi a ἔτι il preced. ὁμολό-
γηται, non ha posto mente che
precedentemente è stato bensì
assodato ciò che l'uomo è, ma
non dopo di questo che
ψυχῆς ἐπιμελῆται...

αὐτά... τοῦτο il solito avvi-
cendamento del singolare col plu-
rale, e viceversa, insiffatte forme
pronominali, qui non può rife-
rirsi ad altro se non a ciò che
concerne la cura dell'anima
(τῆς ψυχῆς ἐπιμ. κ. εἰς τ. βλέπ.).
Nè ciò che segue, ἐπειδὴ... γνω-
σόμεθα, dev' esser ragione per
far accettare la congettura
γνοῖμεν <αὐτὸ> αὐτό, del Croi-
set—secondo il quale 'Socrate
ritorna alla questione posta più
in su (129b) e alla risposta giu-
dicata insufficiente (130d); il
s'agit maintenant de pénétrer
à fond ce que l'oracle appelle
'« toi même »' — poichè qui So-

τα; ἐπειδὴ τοῦτο γνόντες, ὡς ἔοικεν, καὶ ἡμᾶς αὐτοὺς γνωσόμεθα. ἄρα πρὸς θεῶν εὖ λέγοντος οὗ νυνδὴ ἐμνήσθημεν τοῦ Δελφικοῦ γραμματος οὐ ξυνίμεν;

ΑΛ. Τὸ ποῖόν τι διανοούμενος λέγεις, ὦ Σώκρατες;

ΣΩ. Ἐγὼ σοι φράσω ὃ γε ὑποπιεύω λέγειν καὶ ἀ συμβουλεύειν ἡμῖν τοῦτο τὸ γράμμα· κινδυνεύει γὰρ οὐδὲ πολλαχοῦ εἶναι παράδειγμα αὐτοῦ, ἀλλὰ κατὰ τὴν ὄψιν μόνον.

ΑΛ. Πῶς τοῦτο λέγεις;

crate vuol dire che la conoscenza chiara (ἐναργέστατα ἀνν.) del modo di curare l'anima implicitamente porta anche alla conoscenza di se stesso. L'affermazione non è estremamente chiara a prima vista, donde ὡς ἔοικεν. Cfr. anche in 129b τάχ' εὔροιμεν... — ἄρα... ξυνίμεν; il nesso col preced. è da ricercarsi nelle ultime parole ἡμᾶς αὐτοὺς γνωσόμεθα, che richiama il motto delfico, di cui si domanda Socrate, nell'intento d'illustrarlo per via di paragone, se è stato ben compreso il significato. εὖ λέγοντος ('che ben dice' cioè 'così giusto') τοῦ Δελφ. γράμ. dipende da ξυνίμεν (costruito come ἀκούω); οὗ è retto da ἐμνήσθημεν = *mentionem fecimus*, νυνδὴ cfr. 129a.

τὸ... λέγεις; sta per ποῖόν τι ἐστὶ τοῦθ' ὃ διανοούμενος (cfr. 104c τί διανοούμενος) λέγεις; cfr. *Soph.* 240c τὸ ποῖόν τι φοβούμενος λέγεις; 217a τὸ ποῖόν τι... διαπορηθεῖς ἐρέσθαι διανοήθης;

132d. κινδυνεύει... μόνον 'sembra infatti che neppure in molti campi (sott. tanto meno in uno solo) ci sia esempio di essa

(αὐτοῦ scil. τοῦ γραμματος), ma nella vista solamente' cioè: sembra infatti che in nessun altro campo si trovi un esempio atto a illustrarla (un termine di confronto con essa) tranne che nella vista. ὑποπιεύω... κινδυνεύει affacciano con modestia un'opinione in un argomento importante; γὰρ si connette con un pensiero sottinteso: dico ciò che sospetto... poiché sembra...

XXVIII-XXXI. Per sfuggire al pericolo anzi detto, non c'è altro mezzo per Alcibiade che cercar di conoscere se stesso: il che farà guardando nella parte migliore della propria anima, quella che ha relazione con la sapienza (come l'occhio, che vuol veder se stesso, mira nella pupilla di chi gli sta di fronte), in cui risiede il divino e il luminoso. La conoscenza di se stesso è anche saggezza, e, importando essa sola la conoscenza anche delle proprie cose e delle altrui, è fonte di felicità individuale e collettiva.

Alcibiade, persuaso della necessità di liberarsi dal presente stato, promette di non staccarsi mai più in avvenire da Socrate.

XXVIII. ΣΩ. Σκόπει καὶ σύ· εἰ ἡμῶν τῷ ὄμματι ὥσπερ ἀνθρώπων συμβουλευῶν εἶπεν· «ἰδὲ σαντόν», πῶς ἂν ὑπελάβομεν τί παραινεῖν; ἄρ' οὐχὶ εἰς τοῦτο βλέπειν, εἰς ὃ βλέπων ὁ ὀφθαλμὸς ἔμελλεν αὐτὸν ἰδεῖν;

ΑΔ. Δῆλον.

ΣΩ. Ἐννοῶμεν δὴ εἰς τί βλέποντες τῶν ὄντων ἐκεῖ· νό τε ὁρῶμεν ἅμα ἂν καὶ ἡμᾶς αὐτούς;

ΑΔ. Δῆλον δὴ, ὦ Σώκρατες, οὐ εἰς κάτωπιρὰ τε καὶ τὰ τοιαῦτα.

XXVIII. εἰ ἡμῶν... se, per ipotesi, l'iscrizione delfica dicesse al nostro occhio, come ad un uomo, di guardare se stesso, evidentemente tale esortazione equivarrebbe a quest'altra: di guardare in quell'oggetto mirando nel quale l'occhio rifletterà se stesso. Tale oggetto è lo specchio o qualche cosa di simile. Ma l'occhio ha appunto la proprietà dello specchio, di riflettere in sé l'aspetto di chi guarda in esso, e ciò nella parte sua più nobile e più delicata, quella che si chiama pupilla (in greco detta κόρη 'immagine' appunto dall'immagine che in sé riflette), dunque l'occhio basta che miri nell'occhio, e precisamente in quella data parte di esso, che è la più nobile, e in cui risiede la facoltà visiva perchè vegga se stesso. Così l'anima, per conoscere se stessa, bisogna che guardi nell'anima, e propriamente in quella parte di essa dove risiede ἡ ψυχῆς ἀρετή, cioè la sapienza, o in qualche altra simile. — συμβου-

λεῶν sarebbe possibile anche συμβουλεύων di qualche mss. per un accordo a senso con τὸ Δελφικὸν γράμμα (inteso come ὁ ἐν Πυθoῦ) soggetto di εἶπεν. — πῶς... τί παρ.; come e che cosa penseremmo che esorti? come e qual' esortazione penseremmo che dia? (esempio della fusione di due interrogazioni). Sott. ποῖ ἂν ὑπελάβομεν παραινεῖν dopo ἄρ' οὐχί: non forse di (penseremmo che esorti a) mirare a... — ἔμελλεν l'imperf. è in relazione col valore propriamente di passato di εἶπεν... ἂν ὑπελάβ.: se avesse detto... avremmo pensato che consigliava di mirare a ciò in cui mirando l'occhio dovesse...

εἰς τί... τῶν ὄντων 'in quale degli oggetti'; ἐκεῖνο cioè l'oggetto in cui miriamo. — βλέποντες ha senso condizionale in rapporto a ὁρῶμεν ἂν.

132e. δῆλον.. ὅτι sott. ὁρῶμεν ἅμα ἂν ἐκεῖνό τε καὶ ἡμᾶς αὐτοὺς βλέποντες εἰς...

ἐνεστι= *inest*; < τί > (aggiunto necessariamente dal Wolf) τῶν τοιούτων qualche cosa della stessa natura dello specchio.

ΣΩ. Ὁρθῶς λέγεις. οὐκοῦν καὶ τῷ ὀφθαλμῷ ᾧ ὁρῶμεν ἔνεστί <τι> τῶν τοιούτων;

ΑΛ. Πάνυ γε.

ΣΩ. Ἐννερόηκας οὖν ὅτι τοῦ ἐμβλέποντος εἰς τὸν ὀφθαλμὸν τὸ πρόσωπον ἐμφαίνεται ἐν τῇ τοῦ καταντικρὺ 183 ὄψει ὥσπερ ἐν κατόπτρῳ, ὃ δὴ καὶ κόρην καλοῦμεν, εἵδωλον ὃν τι τοῦ ἐμβλέποντος;

ΑΛ. Ἀληθῇ λέγεις.

ΣΩ. Ὁφθαλμός ἄρα ὀφθαλμὸν θεώμενος καὶ ἐμβλέπων εἰς τοῦτο ὅπερ βέλτιστον αὐτοῦ καὶ ᾧ ὁρᾷ, οὕτως ἂν αὐτὸν ἴδοι.

ΑΛ. Φαίνεται.

ΣΩ. Εἰ δέ γ' εἰς ἄλλο τῶν τοῦ ἀνθρώπου βλέπει ἢ τι τῶν ὄντων, πλὴν εἰς ἐκεῖνο ᾧ τοῦτο τυγχάνει ὁμοῖον, οὐκ ὄψεται ἑαυτόν.

ΑΛ. Ἀληθῇ λέγεις.

ΣΩ. Ὁφθαλμός ἄρ' εἰ μέλλει ἰδεῖν ἑαυτόν, εἰς ὀφθαλμὸν αὐτῷ βλεπτέον, καὶ τοῦ ὀμματος εἰς ἐκεῖνον τὸν

τοῦ ἐμβλ. = τὸ πρόσωπον τοῦ ἐμβλέποντος εἰς τὸν ὀφθαλμὸν ἐμφαίνεται... Ὁ ἄσπετος δι χι μιρα nell'occhio si riflette nell'occhio (nella vista) di chi gli sta di fronte come in uno specchio'.

133a. τοῦτο ὅπερ (sott. ἐστὶ).. αὐτοῦ cioè εἰς τὴν κόρην.—καὶ ᾧ ὁρᾷ 'e che è quella (parte) con cui (l'occhio) vede'.

εἰς... ἀνθρώπου 'in (qualche) altra delle parti dell'uomo' ἢ τι... ὁμοῖον 'o in qualcuno degli oggetti (dei corpi) tranne che in quello al quale questo (cioè l'occhio) è simile'. I cor-

pi ai quali l'occhio è simile nella proprietà di riflettere immagini sono, in genere, le superficie di acque, o, comunque, levigate. τυγχάνει per ἐστὶ cfr. 129 a.

133b. ὀφθαλμός... εἰ μέλλει continua poi apodoticamente con αὐτῷ βλεπτέον (sott. ἐστὶ). Lo stesso costruito si ripete poi in καὶ ψυχῇ εἰ μέλλει... αὐτῇ βλεπτέον. — τοῦ ὀμματος... ἐν ᾧ 'in quella parte (in quel punto) dell'occhio in cui'; ἢ ὀφθ. ἀρετῇ 'la virtù (la facoltà) propria dell'occhio'.

σοφία spiega ἢ ψυχῆς ἀρετῇ,

τόπον, ἐν ᾧ τυγχάνει ἡ ὀφθαλμοῦ ἀρετὴ ἐγγιγνομένη·
ἔστι δὲ τοῦτο που ἡ ὄψις;

ΑΛ. Οὕτως.

ΣΩ. Ἄρ' οὖν, ὃ φίλε Ἀλκιβιάδης, καὶ ψυχὴ εἰ μέλ-
λει γινώσκειν αὐτήν, εἰς ψυχὴν αὐτῇ βλεπτόν καὶ μά-
λιστ' εἰς τοῦτον αὐτῆς τὸν τόπον, ἐν ᾧ ἐγγίγνεται ἡ ψυ-
χῆς ἀρετὴ, σοφία, καὶ εἰς ἄλλο ᾧ τοῦτο τυγχάνει ὁμοῖ-
ον ὄν;

ΑΛ. Ἐμοίγε δοκεῖ, ὃ Σώκρατες.

ΣΩ. Ἐχομεν οὖν εἰπεῖν ὃ τι ἐστὶ τῆς ψυχῆς θεό-
τερον ἢ τοῦτο, περὶ δὲ τὸ εἰδέναι τε καὶ φρονεῖν ἐστίν;

ΑΛ. Οὐκ ἔχομεν.

ΣΩ. Τῷ θεῷ ἄρα τοῦτ' ἔοικεν αὐτῆς καὶ τις εἰς
τοῦτο βλέπων καὶ πᾶν τὸ θεῖον γνούς, θεόν τε καὶ φρό-
νησιν, οὕτω καὶ ἑαυτὸν ἂν γνῶιη μάλιστα.

come precedentemente ὄψις spie-
gava ἡ ὀφθαλμοῦ ἀρετὴ. — εἰς
ἄλλο ᾧ τοῦτο (s'intende ἡ ψυχὴ).
Ma qual sia quest'altro oggetto
simile all'anima, in cui questa
mirandosi potrà conoscere se
stessa, è difficile dire. Il Croi-
set pensa che l'espressione sia
dovuta a un desiderio di sim-
metria (cfr. 133a εἰς ἑαυτοῦ...
ὁμοῖον) e si domanda: 's' agit-
il de la pensée écrite, du li-
vre, où l'on peut aussi appren-
dre à se connaître? ou bien
des oracles, des révélations de
toute nature?'. Fuori di questi
campi è difficile pensare ad
altro.

133c. ὃ τι... ἐστίν; 'qual parte
dell'anima sia più divina di
quella con cui ha rappor-
to il sapere e il pensare?'

τὸ εἰδέναι τε καὶ φρονεῖν si ri-
chiama a σοφία esplicandolo. Tal
parte dell'anima (τοῦτ'
αὐτῆς) ha affinità con la natura
divina (τῷ θεῷ ἔοικεν 'è simile
a...'), e chi mira in essa e viscor-
ge tutto il divino che vi è, co-
stui soprattutto conoscerà se
stesso. θεόν τε καὶ φρόνησιν
'dio e pensiero' spiega πᾶν τὸ
θεῖον insistendo sulle due idee
di divino e pensiero
nella natura umana (cfr. pre-
cedentemente σοφία, θειότερον,
τὸ εἶδ. τε κ. φρονεῖν, τῷ θεῷ,
τὸ θεῖον) per metterne in ri-
lievo tutta la nobiltà. Altri,
come lo Stallbaum, crede quel-
le parole *ex glossemate prorsus
importuno originem traxisse*.

ἄρ' οὖν... τυγχάνει ὄν; prece-
dentemente è stata affermata

ΑΑ. Φαίνεται.

[ΣΩ. Ἐὰρ οὖν οὕτως ὥσπερ κάτοπτρά ἐστι σαφέστερα τοῦ ἐν τῷ ὀφθαλμῷ ἐνόπτρου καὶ καθαρώτερα καὶ λαμπρότερα, οὕτως καὶ ὁ θεὸς τοῦ ἐν τῇ ἡμετέρᾳ ψυχῇ βελτίστου καθαρώτερόν τε καὶ λαμπρότερόν τυγχάνει ὄν ;

ΑΑ. Ἐοικέ γε, ὦ Σώκρατες.

ΣΩ. Εἰς τὸν θεὸν ἄρα βλέποντες ἐκείνῳ καλλίστῳ ἐνόπτρῳ χρῶμεθ' ἄν καὶ τῶν ἀνθρωπίνων εἰς τὴν ψυχῆς ἀρετὴν, καὶ οὕτως ἂν μάλιστα δρῶμεν καὶ γινώσκωμεν ἡμᾶς αὐτούς.

ΑΑ. Ναί].

ΣΩ. Τὸ δὲ γινώσκειν αὐτὸν ὁμολογοῦμεν σωφροσύνην εἶναι ;

ΑΑ. Πάνυ γε.

L'affinità della miglior parte dell'anima (quella in relazione con la sapienza) con la divinità (τῷ θεῷ... εἰκεν αὐτῆς); qui, a maggior chiarimento, è aggiunto che, come i veri specchi sono più chiari, più puri e più luminosi dello specchio dell'occhio (cioè della pupilla), così anche il dio è più puro e più luminoso della miglior parte della nostra anima. Ciò che segue, εἰς τὸν θεόν... ἡμᾶς αὐτούς, non induce veramente alcun elemento nuovo rispetto al precedente καὶ τις εἰς τοῦτο... γινώη μάλιστα ('guardando dunque nel dio ci serviremmo di quel bellissimo specchio e [guardando ancora] tra le umane cose nella virtù dell'anima [cfr. 133b], proprio così soprattutto vedremmo e conosceremmo noi stessi'). Ma non

tanto la scarsezza di elementi nuovi nè tanto una certa oscurità del pensiero (che allo Stallbaum fa dire: *sententia illa fragmenti, qua in ipso numine divino tanquam speculo aliquo nosmet ipsos intueri iudicamur, nescio quid habet tenebricosi*, e al Croiset fa sospettare un' interpolazione di origine neoplatonica: *suspicio equidem ab aliquo Neoplatonicorum inserta esse*) — l'una e l'altra non perfettamente inspiegabili in un autore come Platone — quanto il fatto che le parole da ἀρ' οὖν ad ἡμᾶς αὐτούς mancano nei mss., mentre si leggono in Eusebio (*Praep. Ev.* 551), fanno sospettare della loro genuinità.

τὸ δὲ γινῶ. αὐτόν si connette con καὶ ἑαυτόν ἂν γινώη μάλιστα precedente alle parole chiu-

XXIX. ΣΩ. Ἄρ' οὖν μὴ γιγνώσκοντες ἡμᾶς αὐτοὺς μηδὲ σώφρονες ὄντες δυναίμεθ' ἂν εἰδέναι τὰ ἡμέτερα αὐτῶν κακὰ τε καὶ ἀγαθὰ;

ΑΛ. Καὶ πῶς ἂν τοῦτο γένοιτο, ὦ Σώκρατες;

α ΣΩ. Ἀδύνατον γὰρ ἴσως σοι φαίνεται μὴ γιγνώσκοντα Ἀλκιβιάδην τὰ Ἀλκιβιάδου γιγνώσκειν ὅτι Ἀλκιβιάδου ἐστίν.

ΑΛ. Ἀδύνατον μέντοι νῆ Δία.

se tra parentesi; ὁμολογ. σωφροσύνην εἶναι cfr. 131b εἰ ἄρα σωφροσύνη ἐστὶ τὸ ἑαυτὸν γιγνώσκειν. Cfr. anche *Charm.* 164e.

XXIX. μὴ γιγνώσκοντες... il ragionamento, prendendo le mosse dall'idea del conoscere se stesso, così si svolge: non conoscere se stesso significa non conoscere nè le proprie cose, beni o mali che siano, nè le cose connesse con le proprie; l'ignoranza delle proprie cose importa anche l'ignoranza delle altrui, e quindi delle cose di Stato; chi ignora le cose di Stato non è un uomo politico, nè amministratore della casa, non sa ciò che fa, è soggetto a errare, donde sarà infelice e farà infelici gli altri. In conclusione: senza saggezza, cioè senza conoscenza di se stesso, e senza bontà è impossibile esser felici. Non senza ragione lo scoliaste scorgeva in tutto il ragionamento le linee di un sillogismo, di cui la prima proposizione è costituita da ἄρ' οὖν μὴ γιγνώσκοντες (intesa ad affermare ὅτι ὁ ἑαυτὸν ἀγνοῶν, οὐδὲ τὰ ἑαυτοῦ οἶδεν), la se-

conda da ὅστις δὲ (133e), la conclusione da οὐκ ἄρα οἶόν τε (intesa a concludere ὅτι ὁ ἑαυτὸν ἀγνοῶν, οὐκ ἐστὶ πολιτικός, οὐδ' οἰκονομικός, οὐδ' ἡθικός). — μηδὲ σώφρονες ὄντες 'e quindi non essendo saggi', giacchè la saggezza consegue dal conoscere se stesso. Cfr. il preced. τὸ δὲ γιγνώσκειν... σωφροσύνην εἶναι. — δυναίμεθ' ἂν in rapporto al senso condizionale di μὴ γιγνώσκοντες... μηδὲ σώφ. ὄντες (= εἰ μὴ γιγνώσκειμεν... μηδὲ... σώφ. εἴημεν). — αὐτῶν rafforza τὰ ἡμέτερα, a cui fa da apposizione κακὰ... ἀγαθὰ.

133d. μὴ γιγνώσκοντα l'acc. accorda con un τινά sottinteso: 'impossibile...', non conoscendo Alcibiade, conoscere le cose di Alcibiade nel senso che sono di Alcibiade'. τὰ Ἀλκιβιάδου prolettico di ὅτι... ἐστίν.

οὐδ' ἄρα... intendi: οὐδ' ἄρα δυνατόν ἐστὶ γιγνώσκειν τὰ ἡμέτερα, ὅτι ἡμέτερα (sott. ἐστὶ), εἰ μὴδ' ἡμᾶς αὐτοὺς γιγνώσκειμεν; nè dunque è possibile conoscere... La domanda non fa che generalizzare il caso precedente sostituendo ἡμέτερα ad Ἀλκιβιάδου.

εἰ δ' ἄρα μηδὲ... οὐδὲ... sot-

ΣΩ. Οὐδ' ἄρα τὰ ἡμέτερα, ὅτι ἡμέτερα, εἰ μὴδ' ἡμᾶς αὐτούς;

ΑΛ. Πῶς γάρ;

ΣΩ. Εἰ δ' ἄρα μὴδὲ τὰ ἡμέτερα, οὐδὲ τὰ τῶν ἡμετέρων;

ΑΛ. Οὐ φαίνεται.

ΣΩ. Οὐκ ἄρα πάνυ τι ὀρθῶς ὁμολογοῦμεν ὁμολογοῦντες ἄρτι εἶναί τινας, οἳ ἑαυτοὺς μὲν οὐ γινώσκουσι, τὰ δ' αὐτῶν, ἄλλους δὲ τὰ τῶν ἑαυτῶν. ἔοικε γὰρ πάντα ταῦτα εἶναι καυδεῖν ἐνός τε καὶ μιᾶς τέχνης, αὐτόν, οὐ τὰ αὐτοῦ, τὰ τῶν ἑαυτοῦ.

ΑΛ. Κινδυνεύει.

tintendi γινώσκειμεν δορομηδέ, γινώσκειμεν ἂν dopo οὐδέ: se dunque neppure le nostre cose conosciamo, neppure quelle attinenti alle (che hanno relazione con le) nostre potremo conoscere? La ragione di μὴδὲ prima, οὐδὲ poi, è che quello è nella protasi con εἰ, questo nell'apodosi.

οὐκ ἄρα... stando così le cose, che, cioè, la conoscenza di se stesso spiega la conoscenza delle proprie cose dirette e indirette, quando in 131a (ἄρτι = modo) si ammise che alcuni (cioè i medici) non conoscono bensì se stessi, ma conoscono poi le proprie cose (τὰ δ' αὐτῶν sott. γινώσκουσιν cioè il proprio corpo), e che altri (gli agricoltori e gli artigiani), pur senza conoscere se stessi, conoscono però le cose che vanno al di là delle loro, si disse cosa non giusta (οὐκ... ὁμολογοῦμεν 'non dun-

que affatto in alcunchè retta-mente convenivamo'). Il chiaro riferimento alle due categorie di persone distinte in 131a e accomunate nel principio dell'ignoranza di se stessi, rende necessario che qui si accolga la lezione data da Stobeo, ἄλλους δὲ τὰ τῶν ἑαυτῶν, in luogo di quella dei codici ἄλλ' οὐδὲ τὰ τῶν ἑαυτῶν ('ma neppur ciò che ha rapporto con le proprie cose altri conoscono'). Inoltre conferma la lezione di Stobeo il seguente: τὰ αὐτοῦ, τὰ τῶν ἑαυτοῦ: infatti sembra che sia proprio di un sol (di uno stesso) uomo e di una sola (di una stessa) arte conoscere tutto questo, cioè αὐτόν...

133e. ἂν ἄνθρωποι possibilmente ignorerà; κατὰ ταῦτά più che 'per le stesse ragioni' vale: 'negli stessi rispetti, nello stesso senso'. In Xenoph. Mem. IV, II, 27 coloro che non hanno conoscenza di se stessi, πρὸς τε

ΣΩ. Ὅστις δὲ τὰ αὐτοῦ ἀγνοεῖ, καὶ τὰ τῶν ἄλλων που ἂν ἀγνοοῖ κατὰ ταῦτά.

ΑΛ. Τί μήν;

ΣΩ. Οὐκοῦν εἰ τὰ τῶν ἄλλων, καὶ τὰ τῶν πόλεων ἀγνοήσει.

ΑΛ. Ἀνάγκη.

ΣΩ. Οὐκ ἄρ' ἂν γένοιτο ὁ τοιοῦτος ἀνὴρ πολιτικός.

134

ΑΛ. Οὐ δῆτα.

ΣΩ. Οὐ μὴν οὐδ' οἰκονομικός γε.

ΑΛ. Οὐ δῆτα.

ΣΩ. Οὐδέ γε εἴσεται ὁ τι πράττει.

ΑΛ. Οὐ γὰρ οὔν.

ΣΩ. Ὁ δὲ μὴ εἰδὼς οὐχ ἁμαρτήσεται;

ΑΛ. Πάνυ γε.

ΣΩ. Ἐξαμαρτάνων δὲ οὐ κακῶς πράξει ἰδίᾳ τε καὶ δημοσίᾳ;

ΑΛ. Πῶς δ' οὔ;

ΣΩ. Κακῶς δὲ πράττων οὐκ ἄθλιος;

ΑΛ. Σφόδρα γε.

ΣΩ. Τί δ' οἷς οὗτος πράττει;

τοὺς ἄλλους ἀνθρώπους καὶ τὰ ἄλλα ἀνθρώπινα πράγματα ὁμοίως διακρίνεται (si trovano nella stessa condizione rispetto agli altri uomini e alle altre umane cose), e inoltre οὔτε ὧν δέονται ἴσασιν οὔτε ὅτι πράττουσιν οὔτε οἷς χρῶνται, ἀλλὰ πάντων τούτων διαμαρτάνοντες (non avendo la cognizione di) τῶν τε ἀγαθῶν ἀποτυγχάνουσι (non conseguono) καὶ τοῖς κακοῖς περιπίπτουσι (incorrono in). Cfr. anche § 28-29.

εἰ sott. ἀγνοήσει.

134a. ὁ δὲ μὴ.. οὐχ...; e quello che non sa, non (è vero che) sbaglierà?

κακῶς... πράττων gioca sul doppio senso ('operar male' e 'trovarsi in cattive condizioni') come in 116b il contrario εὖ πράττοντες. E ciò in rapporto ad ἄθλιος 'misero'.

τί δ' οἷς οὗτος πράττει; e che quelli per i quali (nell'interesse dei quali) costui amministra gli affari? οἷς sta per ἐκεῖνοι οἷς. Cfr. la risposta καὶ οὗτοι sott. ἄθλιοί εἰσι.

ΑΛ. Καὶ οὗτοι.

ΣΩ. Οὐκ ἄρα οἶόν τε, εἰ μὴ τις σώφρων καὶ ἀγα-
θὸς ᾗ, εὐδαίμονα εἶναι.

ΑΛ. Οὐχ οἶόν τε.

ΣΩ. Οἱ ἄρα κακοὶ τῶν ἀνθρώπων ἄθλιοι.

ΑΛ. Σφόδρα γε.

XXX. ΣΩ. Οὐκ ἄρα οὐδ' ὁ πλουτήσας ἀθλιότητος
ἀπαλλάττεται, ἀλλ' ὁ σωφρονήσας.

ΑΛ. Φαίνεται.

ΣΩ. Οὐκ ἄρα τειχῶν οὐδὲ τριήρων οὐδὲ νεωρίων
δέονται αἱ πόλεις, ὧς Ἀλκιβιάδης, εἰ μέλλουσιν εὐδαιμονή-
σειν, οὐδὲ πλήθους οὐδὲ μεγέθους ἄνευ ἀρετῆς.

ΑΛ. Οὐ μέντοι.

ΣΩ. Εἰ δὴ μέλλεις τὰ τῆς πόλεως πράξειν ὀρθῶς
καὶ καλῶς, ἀρετῆς σοι μεταδοτέον τοῖς πολίταις.

ΑΛ. Πῶς γὰρ οὐ;

ΣΩ. Δύναιτο δ' ἂν τις μεταδιδόναι ὃ μὴ ἔχοι;

εἰ μὴ τις σώφρων... ᾗ 'qua-
lora non sia saggio' che val
quanto dire: εἰ μὴ τις αὐτόν
γνοίη, perchè la saggezza è
frutto della conoscenza di se
stesso. Cfr. 131b; 133c.

134b. οἱ.. κακοὶ... ἄθλιοι se
precedentemente la felicità è un
prodotto della bontà (εἰ μὴ...
ἀγαθὸς ᾗ, εὐδαίμονα εἶναι), vi-
ceversa qui l'infelicità è un
prodotto della malvagità.

XXX. οὐκ ἄρα... se la feli-
cità è figlia della saggezza, non
lo ricchezze agli individui, nè
il numero delle triremi, degli
arsenali o degli abitanti alle
città, valgono a darla senza la
virtù. Chi, dunque, intende ret-

tamente amministrare gli affari
dello Stato, di virtù appunto
deve provvedersi, di giustizia
e saggezza in particolare: così
facendo reggitori e sudditi riu-
ciranno cari agli dei.

ὁ πλουτήσας, e non ὁ πλού-
σιος, quindi: neppure chi di-
viene, si fa ricco, di cui co-
munemente credesi che sia fe-
lice, donde οὐδέ. Lo stesso di-
casi di ὁ σωφρονήσας.

πλήθους s'intende la multi-
tudine degli abitanti, μεγέθους
la grandezza del territorio.

134c. σοι μεταδοτέον 'tu devi
far parte di..'. E per farne par-
te agli altri, deve averla pri-
ma lui stesso.

ΑΛ. Καὶ πῶς;

ΣΩ. Αὐτῷ ἄρα σοὶ πρῶτον κητέον ἀρετὴν καὶ ἄλλω ὅς μέλλει μὴ ἰδίᾳ μόνον αὐτοῦ τε καὶ τῶν αὐτοῦ ἄρξαι καὶ ἐπιμελήσεσθαι, ἀλλὰ πόλεως καὶ τῶν τῆς πόλεως.

ΑΛ. Ἀληθῆ λέγεις.

ΣΩ. Οὐκ ἄρα ἐξουσίαν σοὶ οὐδ' ἀρχὴν παρασκευαστέον σαυτῷ ποιεῖν ὃ τι ἂν βούλῃ οὐδὲ τῇ πόλει, ἀλλὰ δικαιοσύνην καὶ σωφροσύνην.

ΑΛ. Φαίνεται.

d ΣΩ. Δικαίως μὲν γὰρ πρᾶπτοντες καὶ σωφρόνως οὐ τε καὶ ἡ πόλις θεοφιλῶς πράξειτε.

ΑΛ. Εἰκός γε.

ΣΩ. Καὶ ὅπερ γε ἐν τοῖς πρόσθεν ἐλέγομεν, εἰς τὸ θεῖον καὶ λαμπρὸν ὁρῶντες πράξετε.

ΑΛ. Φαίνεται.

μεταδιδόναι... ἔχοι; 'far parte di ciò che non si ha?' propriam. 'di ciò che non si avesse', contenendo δ.. ἔχοι la protasi di δύναιτο δ' ἂν, donde l'ottattivo (non manca, però, anche la lez. ἔχει) e l'uso di μή. In luogo di δ, si sarebbe aspettato, per il principio dell'attrazione, οὔ.

αὐτῷ... σοὶ... καὶ ἄλλω vanno l'uno e l'altro con κητέον: bisogna che tu per primo acquisti la virtù e come te chiunque altro (ἄλλω ὅς 'un altro il quale') intende...; ἰδίᾳ comprende αὐτοῦ τε καὶ τῶν αὐτοῦ 'se stesso e le proprie cose'; ἄρξαι 'governare'.

οὐκ ἄρα... non dunque la facoltà nè il potere di fare per

te o per la città quel che vuoi ti devi procurare, ma...

134d. δικαίως μὲν... καὶ σωφρόνως riprende l'idea immediatamente precedente δικαιοσύνην καὶ σωφροσύνην.— θεοφιλῶς πράξετε 'opererete in modo caro agli dei' cioè: farete cosa accetta agli dei.

καὶ... εἰς τὸ θεῖον... πράξετε va inteso come una nuova deduzione (la prima è θεοφιλῶς πράξετε) di δικαίως καὶ σωφρόνως, quindi: operando secondo giustizia e saggezza vuol dire anche che opererete mirando a quel divino e luminoso che si è nominato avanti. ὅπερ... ἐλέγομεν non si può riferire a tutta la nuova deduzione, poichè precedentemente

ΣΩ. Ἀλλὰ μὴν ἐνταῦθά γε βλέποντες ὑμᾶς τε αὐτοὺς καὶ τὰ ὑμέτερα ἀγαθὰ κατόψεσθε καὶ γνώσεσθε.

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Οὐκοῦν ὁρθῶς τε καὶ εὖ πράξετε;

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Ἀλλὰ μὴν οὕτω γε πράττοντας ὑμᾶς ἐθέλω ἐγγυησασθαι ἢ μὴν εὐδαιμονήσειν.

ΑΛ. Ἀσφαλῆς γὰρ εἰ ἐγγυητής.

ΣΩ. Ἀδίκως δὲ πρᾶττοντες, εἰς τὸ ἄθεον καὶ τὸ

te (cioè in 133c) non è parola di un rapporto tra l'operare giusto e saggio e la divinità, ma solo a τὸ θεῖον καὶ λαμπρόν, la cui idea e denominazione lì appunto occorre. E se non si vuol espungere, come fa lo Stallbaum, λαμπρόν e poi (134e) anche τὸ σκοτεινόν, l'uso di siffatti termini qui aggrava le difficoltà di ritenere spurio il passaggio di 133c. Il Croiset pensa che 'ils peuvent faire allusion seulement à ce qui le précède'.

ἐνταῦθα (cioè εἰς τὸ θεῖον καὶ λαμπρόν) un avv. di stato con un verbo di moto (βλέποντες) non è infrequente. Cfr. *Gorg.* 494e ἄγω ἐνταῦθα, *Meneas.* 248c ἐνταῦθα τὸν νοῦν τρέποντες, *Apol.* 36c ἐνταῦθα οὐκ ἦα...

134e, ἄλλὰ μὴν 'orbene'; οὐτὼς cioè ὁρθῶς τε καὶ εὖ. — ἐγγυησασθαι 'mi sento di (non esito a) garantire'. Le particelle seg. ἢ μὴν 'certo per vero, indubbiamente', come con i verbi di giurare, servono ad affermare con certezza.

ἀδίκως δὲ πρᾶττοντες corre-

lativo di δικαίως μὲν πρᾶτ. (134d). Il seg. εἰς τὸ... βλέποντες 'mirando dove non è dio e al tenebroso' lo spiega e conferma la nostra interpretazione di καὶ... εἰς τὸ θεῖον κ. λαμπρ. ὁρ. πρ. (134d) dove, mentre qui l'agire ingiusto risale alla mancanza del divino, l'agire giusto, invece, è emanazione del divino. — ὥς (sott. ἐστὶ) τὰ εἰκότα 'come (sono) le cose verisimili' = 'come è verisimile'. — ὁμοῖα... πράξετε 'farete cose simili a queste'; τούτοις cioè: τῷ ἀθέῳ καὶ τῷ σκοτεινῷ, quindi: farete azioni conformi a questo. — ἀγνοοῦντες modifica πράξετε non con senso causale, giacchè il conoscere o non conoscere se stesso è effetto del mirare (cfr. 134d ἐνταῦθα γε βλέποντες ὑμᾶς.. αὐτοὺς.. γνώσεσθε) o del non mirare nel divino, quindi: con l'effetto di non conoscere voi stessi.

ῥ γὰρ... la dimostrazione che segue si riferisce a ὁμοῖα τούτοις πράξετε, e precisamente al senso di azioni di disastrose che sono l'effetto del mi-

σκοτεινὸν βλέποντες, ὥς τὰ εἰκότα, ὁμοῖα τούτοις πράξετε ἀγνοοῦντες ὑμᾶς αὐτούς.

ΑΛ. Ἔοικεν.

ΣΩ. Ὅτι γὰρ ἄν, ὦ φίλε Ἀλκιβιάδῃ, ἐξουσία μὲν ἦ ποιεῖν ὃ βούλεται, νοῦν δὲ μὴ ἔχῃ, τί τὸ εἰκὸς συμβαίνειν, ἰδιώτῃ ἢ καὶ πόλει; οἷον νοσοῦντι ἐξουσίας οὕσης
 35 δρᾶν ὃ βούλεται, νοῦν ἱατρικὸν μὴ ἔχοντι, τυραννοῦντι δὲ ὥς μὴδὲ ἐπιπλήττοι τις αὐτῷ, τί τὸ συμβησόμενον; ἄρ' οὐχ, ὥς τὸ εἰκός, διαφθαρῆναι τὸ σῶμα;

ΑΛ. Ἀληθῆ λέγεις.

rare nel tenebroso (εἰς τὸ σκοτεινόν). Che vuoi, infatti, che accada a chi ha facoltà di fare ciò che gli pare e piace senza che luce d'intelletto lo guidi? Esempio l'ammalato privo d'intelletto medico e il nocchiero inesperto di arte nautica, all'uno e all'altro dei quali sia lecito rispettivamente δρᾶν ὃ βούλεται e ποιεῖν ὃ δοκεῖ. — ὅ, che si sottintende in caso nominativo, ὅς, con μὴ ἔχῃ, è determinato da ἰδιώτῃ... πόλει: con funzione appositiva. — δρᾶν, e così precedentemente ποιεῖν (cfr. anche 134c), anzi che τοῦ δρᾶν, τοῦ ποιεῖν, dopo ἐξουσία (cfr. *Gorg.* 461e ἐξουσία τοῦ λέγειν, 526a ἐξουσία τοῦ ἀδικεῖν). Cfr. in lat., accanto a *mihi potestas* (*facultas*) *est faciendi*, anche *mihi potestas est facere*. Il semplice inf. si spiega col prevalere del senso verbale sul sostantivo: *potestas est* = *possum*; ἐξουσία μοί ἐστι = δύναμαι, δυνατός εἰμι.

135a. τυραννοῦντι δὲ... αὐτῷ 'ma che pure agisce (si tratta) di proprio capriccio (letteralm. 'ma

che fa il signore assoluto') in tal modo che neppur rimproverarlo alcuno si attenterebbe? si contrappone a νοῦν... ἔχοντι: quantunque non abbia intelletto medico, pure... Il non aver intelletto medico farebbe sperare che il malato stesse a sentire almeno il monito altrui, ma, τυραννῶν quale egli è, non ammette richiami. Questa considerazione fa sì che preferiamo la lezione da noi data (la stessa lez. par che segua il Müller che intende 'dass ihn nicht einmal Jemand zu tadeln wagte') all'altra pure manoscritta: ὥς μὴδὲ ἐπιπλήττοντι ἑαυτῷ 'ma che agisce da tiranno come quello che non ha neppure da rimproverarsi' (cfr. il Croiset: s'il agit comme un tyran, c'est-à-dire s'il ne sait pas réprimer lui-même). Nè sarà proprio necessario emendare ἐπιπλήττοι τις in ἐπιπλήττειν τινα (Buttmann) o in ὥς οὐδ' ἂν ἐπιπλήττοι (Stallbaum); il semplice ottativo attenua il dato di fatto, come fa sentire il nostro: 'neppu-

ΣΩ. Τί δ' ἐν νηϊ, εἴ τῳ ἐξουσία εἴη ποιεῖν ὁ δοκεῖ, νοῦ τε καὶ ἀρετῆς κυβερνητικῆς ἐστερημένῳ, καθορᾶς δ' ἂν ξυμβαίη αὐτῷ τε καὶ τοῖς συνναύταις;

ΑΔ. Ἐγώ γε ἀπόλουντο πάντες ἄν.

ΣΩ. Οὐκοῦν ὡσαύτως ἐν πόλει τε καὶ πάσαις ἀρχαῖς καὶ ἐξουσίαις ἀπολειπομέναις ἀρετῆς ἐπεται τὸ κακῶς πράττειν;

ΑΔ. Ἀνάγκη.

XXXI. ΣΩ. Οὐκ ἄρα τυραννίδα χρὴ, ὃ ἄριστε Ἀλκιβιάδῃ, παρασκευάζεσθαι οὐθ' αὐτῷ οὔτε τῇ πόλει, εἰ μέλλετε εὐδαιμονεῖν, ἀλλ' ἀρετῇν.

ΑΔ. Ἀληθῇ λέγεις.

re di rimproverarlo si attente-
rebbe'.—τί τὸ συμβησόμενον; ἢ
l'apodosi di ἐξουσίας οὐσης (con-
dizionale, col valore di εἰ ἐξου-
σία εἴη, cfr. appresso εἴ τῳ.):
'che cosa sarà ciò che accadrà?'
'quale l'effetto?' τὸ συμβ. δὲ alla
perniciosità dell'ef-
fetto più efficace risalto che
il semplice τί συμβήσεται; Al τί
risponde ἄρ' οὐχ... διαφθ. τὸ
σῶμα 'non forse che sia rovina-
to il corpo?'='non forse la ro-
vina del corpo?'

καθορᾶς cfr. 133e κατιδεῖν,
134d κατόψεσθε.—& ἂν ξυμβαίη
'le conseguenze che potrebbero
derivarne'... La risposta che lo
continua è ἀπόλουντο... ἂν 'po-
trebbero perir tutti'. ὅτι sott.
in precedenza κατ'ορῶ.

ἐν πόλει cioè nel governo di
una città, per il confronto con
πάσαις ἀρχαῖς κ. ἐξουσίαις nel-
l'esercizio di ogni potere e au-
torità; ἀπολειπομέναις ἀρετῆς
'destituito di virtù' che corri-

sponde a νοῦν... μὴ ἔχῃ, νοῦν
λατ. μὴ ἔχοντι (134e), νοῦ... ἐ-
στερημένῳ.

135b. τὸ κακῶς πράττειν 'l'in-
felicità'.

XXXI. οὐκ ἄρα... dal momen-
to che da un potere scompa-
gnato dalla virtù non può se-
guire che τὸ κακῶς πράττειν,
condizione *sine qua non* per la
felicità (εὐδαιμονεῖν contrappo-
sto a τὸ κακῶς πράττειν) è
l'acquisto della virtù
e, prima di questo, l'obbedi-
re. — τυραννίδα cfr. 134c ἐξου-
σίαν... οὐδ' ἀρχήν, 135a ἀρχαῖς
καὶ ἐξουσίαις. Di un'aspirazio-
ne alla tirannide da parte di
Alcibiade non si ha notizia si-
cura, ma solo sospetti: cfr. Thuc.
VI, 15,4 οἱ πολλοί... ὥς τυ-
ραννίδος ἐπιθυμοῦντι
πολέμιοι καθέστασαν. Plut. Al-
cib. 16 ἀπερ ὀρῶντες... ὥς τυ-
ραννικά καὶ ἀλλόκοτα...; ο-
δὲ πρεσβύτεροι καὶ ταῦτοις εἰ
δυσχέραινον ὥς τυραννικοῖς καί-

ΣΩ. Πρὶν δέ γε ἀρετὴν ἔχειν, τὸ ἀρχεσθαι ἄμεινον ὑπὸ τοῦ βελτίονος ἢ τὸ ἀρχεῖν ἀνδρὶ, οὐ μόνον παιδί.

ΑΔ. Φαίνεται.

ΣΩ. Οὐκοῦν τό γ' ἄμεινον καὶ κάλλιον;

ΑΔ. Ναί.

ΣΩ. Τὸ δὲ κάλλιον προεπωδέστερον;

ΑΔ. Πῶς δ' οὐ;

ΣΩ. Πρέπει ἄρα τῷ κακῷ δουλεύειν · ἄμεινον γάρ.

ΑΔ. Ναί.

ΣΩ. Δουλοπρεπὲς ἄρ' ἢ κακία.

ΑΔ. Φαίνεται.

ΣΩ. Ἐλευθεροπρεπὲς δὲ ἢ ἀρετή.

παρὰ νόμοις. 35 αὐτὸς μὲν οὖν ἐκεῖνος ἦν εἶχε διάνοιαν περὶ τῆς τυραννίδος ἀδελφὸν ἐστίν.— αὐτῷ = εἰβί, τῇ πόλει dat. di commodo.— ἀλλ' ἀρετὴν cfr. 134c κτητέον ἀρετὴν.

τὸ ἀρχεσθαι 'l'esser diretto da...' donde: 'l'ubbidire a...'; ἀνδρὶ... παιδί vanno con ἄμεινον 'è meglio per un uomo e non solo per un fanciullo'.

τό... κάλλιον il concatenamento delle idee è il seguente: ciò che è meglio è anche più bello; ciò che è più bello è più conveniente (προεπωδέστερον); dunque per l'uomo destituito di virtù (τῷ κακῷ) il servire, poichè è meglio, è anche ciò che più gli si addice. Donde anche una duplice conseguenza: la mancanza di virtù è qualche cosa di servile (δουλοπρεπές), la virtù qualche cosa propria dell'uomo libero (ἐλευθεροπρεπές).

135c. οὐκοῦν φεῦγειν χρή... ora, se è vero che bisogna fug-

gire ciò che è servile (τὴν δουλοπρέπειαν), e lo stato presente di Alcibiade riveste appunto carattere di servilità, egli deve liberarsene, e non, come egli crede, con l'aiuto di Socrate indipendentemente dal volere del dio...

αἰσθάνη 'ti accorgi' = 'hai coscienza'.— πῶς ἔχεις; 'in quale stato ti trovi?' Il πῶς è continuato e spiegato da ἐλευθεροπρεπῶς (sott. ἔχεις)...

καὶ μάλα σφόδρα αἰσθ. 'di averne coscienza anche troppo'. καὶ... cioè propriam. non solo di averne coscienza, ma anche troppo.

τοῦτο... νῦν; 'questo stato che ti riguarda presentemente?' = 'questo tuo stato presente?' che, s'intende bene, è quello servile, in quanto è privo di virtù (cfr. in Xenoph. Mem. IV, 2, 22, dove il nome di servi è dato a quelli ignoranti delle cose belle, buone e giuste. So-

ΑΛ. Ναί.

ΣΩ. Οὐκοῦν φεύγειν χρή, ὃ ἐταῖρε, τὴν δουλοπρέ-
πειαν;

ΑΛ. Μάλιστα γε, ὃ Σώκρατες.

ΣΩ. Αἰσθάνη δὲ νῦν πῶς ἔχεις; ἐλευθεροπρεπῶς
ἢ οὐ;

ΑΛ. Δοκῶ μοι καὶ μάλα σφόδρα αἰσθάνεσθαι.

ΣΩ. Οἶσθ' οὖν πῶς ἀποφεύξῃ τοῦτο τὸ περὶ σὲ νῦν;
ἵνα μὴ ὀνομάζωμεν αὐτὸ ἐπὶ καλῷ ἀνδρὶ.

ΑΛ. Ἔγωγε.

ΣΩ. Πῶς;

ΑΛ. Ἐὰν βούλῃ σύ, ὃ Σώκρατες.

ΣΩ. Οὐ καλῶς λέγεις, ὃ Ἀλκιβιάδη.

ΑΛ. Ἀλλὰ πῶς χρή λέγειν;

erate: ἀρ' οὖν τῶν τὰ καλὰ καὶ ἀ-
γαθὰ καὶ δίκαια μὴ εἰδῶτων τὸ
ὄνομα τοῦτ' ἐστίν; *Entidemoi: ἐμοι-
γε δοκεῖ*). Socrate non lo nomina
(ἵνα μὴ ὀνομ. αὐτό) come sconve-
niente per un uomo bello (cfr. lo
schol.: τῇ ἀποσιωπῇ ἐξογκοῖ
[acresce] τὸ πρᾶγμα, οἷον τὸ
δουλοπρεπές). Ma ἐπὶ (a proposito
di...) καλῷ è detto con l'intenzio-
ne ironica di far rilevare il con-
trasto tra la bellezza fisica, di
cui andava superbo Alcibiade, e
la sua nudità morale. Lo Stall-
baum cita a questo punto Cic.
*Tuscul. III, 77 (quid enim dice-
mus, quum Socrates Alcibiadi per-
suasisset, ut acceperimus, eum nihil
hominis esse, nec quidquam inter
Alcibiadem summo loco natum et
quemvis baiulum intereasse, quum
se Alcibiades affligeret lacrimans-
que Socrati supplex esset, ut sibi
virtutem traderet turpitudinemque*

depelleret ?) e anche Aug. *De civ.
Dei XIV, 8*. Ma la verità è che
Cicerone e Agostino derivano
non dal nostro dialogo, sibbene
o dall' *Ἀλκιβιάδης* di Eschine
di Sfetto (di cui cfr. il fr. 9 in
Aischines von Sphettos del Dittmar,
p. 271: ἀναγκάζει κλαίειν θέν-
τα τὴν κεφαλὴν ἐπὶ τὰ γόνατα
ἀδυμήσαντα, ὥς οὐδ' ἐγγύς ὄν-
τα τῷ θεμιστοκλεῖ τὴν παρα-
σκευήν' lo costringe a piangere
avvilto col capo abbassato sulle
ginocchia, come quello che nep-
pur vicino si sentiva a Temi-
stocle nella preparazione'; cfr.
anche Plut. *Alcib.* 6 τῶν λόγων...
τὴν καρδίαν στρεφόντων καὶ δά-
κρυα ἐκχεόντων), o anche da
Plat. *Symp.* 215e δάκρυα ἐκχεῖ-
ται ὑπὸ τῶν λόγων τῶν τούτου.

135d. ἔάν... οἷοδ': ἀποφεύξομαι
τοῦτο τὸ περὶ μὲ νῦν, ἔάν βούλῃ
σύ. Ma Socrate ha già detto in

ΣΩ. Ὅτι ἐὰν θεὸς ἐθέλῃ.

ΑΛ. Λέγω δὴ· καὶ πρὸς τούτοις μέντοι τόδε λέγω, ὅτι κινδυνεύσομεν μεταβαλεῖν τὸ σχῆμα, ὃ Σώκρατες, τὸ μὲν σὸν ἐγώ, σὺ δὲ τοῦμόν· οὐ γὰρ ἔστιν ὅπως οὐ παιδαγωγήσω σε ἀπὸ τῆσδε τῆς ἡμέρας, σὺ δ' ὑπ' ἐμοῦ παιδαγωγήσῃ.

e ΣΩ. Ὡ γένναϊε, πελαργοῦ ἄρα ὁ ἐμὸς ἔρως οὐδὲν

105e che la sua azione nel favorire i disegni di Alcibiade non prescindere dall'aiuto del dio (οὐδεὶς ἱκανός... πλὴν ἐμοῦ, μετὰ τοῦ θεοῦ μέντοι cfr. anche 127 e ἂν θεὸς ἐθέλῃ); qui, dunque, non fa che richiamarsi a tal presupposto quando appresso dice: ὅτι... cioè: χρὴ λέγειν ὅτι ἀποφεύξῃ τοῦτο τὸ περὶ σὲ νῦν, ἐὰν θεὸς ἐθέλῃ.

λέγω δὴ 'così appunto io dico'. Ma aggiunge (πρὸς τοῦτ. μέντοι 'oltre a ciò però') che da ora in poi s'invertiranno le parti: egli farà quelle di Socrate, Socrate le sue (cioè, come spiega lo scoliate, ἐγὼ μὲν ἐραστὴς, σὺ δὲ ἐρώμενος). Sicchè Socrate ha ragione di rassomigliare il suo amore a quello delle cicogne, nel senso che, come di queste si dice γηράσκοντας τοὺς γονεὺς ἀμοιβαίως κομιδῆς ἀξιοῦν, ἥς ἔτυχον ἐν τῇ νεοττεῖᾳ παρ' αὐτῶν (schol.) 'che invecchiando ricambino i genitori delle cure che da essi ricevettero nel loro stato di pulcini', così egli sarà circondato di affetto e di cure dal suo figlio spirituale Alcibiade. Cfr. anche Plut. *Alcib.* 4 ἐλάνθανεν εἰδωλὸν ἔρωτος, ὥς φησὶν ὁ Πλάτων, ἀντέρωτα κτώμενος 'senz'ac-corgersene acquistò in contrac-

cambio un simulacro di amore'. Il *Carmide* ha un' analoga conclusione. Crizia dice a Carmide che, se egli si lascerà incantare da Socrate e non lo abbandonerà (ἦν ἐπάθειν παρέχης Σωκράτει καὶ μὴ ἀπολείπῃ τοῦτον), darà con ciò il miglior segno di posseder la saggezza, e quellorispone: ὥς ἀκολοῦθήσοντος... καὶ μὴ ἀπολείψομένου· θεινὰ γάρ ἂν ἐπιτρόφῃ καὶ μὴ ποιοίην ἂ κελεύεις 'sta sicuro che lo seguirò e non l'abbandonerò, giacchè farei male a non ubbidire a te, mio tutore, e a non mettere in pratica i suoi consigli'. (*Charm.* 176b). — τὸ σχῆμα 'l'aspetto, la figura' donde anche 'la parte, l'ufficio'; τὸ μὲν σὸν ἐγώ sott. κινδυνεύσω μεταβαλεῖν, e così σὺ δὲ τοῦμ. sott. κινδυνεύσεις μεταβαλεῖν. — οὐ... ὅπως 'non è infatti possibile che'; παιδαγωγήσω σε 'ti segua (come si segue un fanciullo)' quindi 'ti stia al fianco'. Cfr. *Legg.* 600e. — ἀπὸ a cominciare da...

135e. πελαργοῦ dipende da διοίσει 'differirà da' e sta per πελαργοῦ ἔρωτος (cfr. 131d λήγοντος τοῦ σώματος per λήγ. τοῦ σώματος ἀνθρώπου). — εἰ... θε-

διοίσει, εἰ παρὰ σοὶ ἐννεοτιεύσας ἔρωτα ὑπόπιτρον ὑπὸ τούτου πάλιν θεραπεύσεται.

ΑΔ. Ἀλλὰ οὕτως ἔχει, καὶ ἄρξομαι γε ἐντεῦθεν τῆς δικαιοσύνης ἐπιμέλῃσθαι.

ΣΩ. Βουλοίμην ἄν σε καὶ διατελέσαι · ὀρρωδῶ δέ, οὐ τι τῇ σῇ φύσει ἀπιστῶν, ἀλλὰ τὴν τῆς πόλεως ὁρῶν ῥώμην, μὴ ἐμοῦ τε καὶ σοῦ κρατήσῃ.

ραπεύσεται 'se, dopo aver covato nel tuo animo (come in un nido) un amore alato, da questo a sua volta sarà curato'.

ἀλλὰ οὕτως ἔχει è in relazione con οὐδὲν διοίσει, quindi: no, non sarà affatto differente, ma appunto così, sicchè (καί= e quindi) incomincerò senz' altro da questo momento (ἐντεῦθεν 'di qui') τῆς δικ. ἐπιμ.

βουλοίμην ἄν=velim καὶ διατελέσαι che... anche(oltre a in-

cominciare) perseverassi (sott. ἐπιμελούμενον-τῆς δικαιοσύνης). —ὀρρωδῶ δέ regge μὴ... κρατήσῃ 'ma temo, non per mancanza di fiducia nella tua natura ('non in alcun che diffidando della tua natura'; τι acc. di relazione; φύσει cfr. in lat. *ingenium*), sibbene vedendo la potenza (l'influenza) di questo popolo, che la vinca su me e su te'. Sogg. di κρατήσῃ è ἡ τῆς πόλεως ῥώμη.

Appendice critica

Il testo da noi costituito sulla base delle migliori edizioni critiche tende a difendere e a conservare quanto più sia possibile la lezione manoscritta, da cui solo nei seguenti casi ci siamo discostati per accogliere, d'accordo con i più attendibili editori, congetture di questo o di quel critico:

106b ἡ Buttmann per εἰ.—108a τὸν ἄδοντα Ast per τὸ ἄδοντα ο ἄδοντα.—109e πρὸς τοῦτ' Stephanus per πρὸς ταῦτ'.—110c ἐν ποίῳ Dobrée per ἐν ὁποίῳ.—120b αὐτοῦ δὴ Madvig per σ. δέ.—128e ποιῶμεν Struve per ποιῶμεν.—129e χρῆται ἀνθρωπος per χρ. ἀνθρ.—ἀνθρωπὸς ἐστὶ Bekker per ἀνθρ. ἐστὶ.—130d αὐτοῦ αὐτό Steph. per αὐτοῦ αὐτόν.—132b ὄντιν' ἄν Bekker per ὄντινα.—132e < τι > Wolf.

Non abbiamo in queste incluse quelle lezioni di Proclo, Olimpodoro e Stobeo, da cui viene un evidente miglioramento al testo, in quanto anch'esse risalgono a una tradizione manoscritta. Del resto il nostro testo, messo a confronto con quello edito dal Croiset (Platon, Oeuvres complètes, Tome I, Paris, 1925), che è anche il più recente, presenta le seguenti divergenze:

Edizione nostra

Edizione Croiset

105b ἐνδειξασθαι	ἐνδειξεσθαι
105d πρὸς τὸν λόγον	πρὸς λόγον
107e τί βλέπων	τί < ἄν > βλέπων
109b ὅτι γε ἐξαπατῶμενοι	ὅτι ἐξαπατῶμενοι
111a αὐτῶν εἰς διδασκαλίαν	εἰς διδασκαλίαν
112a ἄλλοις	ἀλλήλοις
112e τί δαί;	τί δέ;

- | | |
|--------------------------------------|---|
| 114d Ἰθι δὴ | Ἰθι |
| 115d ΣΩ. Οὐκοῦν τὰ μέγιστα | ΣΩ. Οὐκοῦν τὰ μέγιστα μάλιστα. |
| μάλιστα... στέρεσθαι; | ΑΑ. Ναί. ΣΩ. Καί ἤκιστα...
στερέεσθαι; |
| 118b τῇ αἰσχίστῃ | τῇ ἐσχάτῃ |
| 119b κοινῇ βουλῇ | κοινῇ βουλή |
| 119c τοῦ σοῦ | σοῦ |
| 119e ὁπότε... γέγονας | εἴ ποτε... γένοιο |
| 121d ὅτι κάλλιστος | κάλλιστος |
| 121e γενομένων | γενόμενον |
| 122a παρασκευάζων | παρασκευάζει |
| 124b οὗτοι ἡμῖν | οὗτοι |
| 124c κοινῇ βουλῇ | κοινῇ βουλή |
| 126b τί δὲ δὴ; πόλις | τί δὲ δὴ πόλις; |
| 129a τὸν ἐν Πυθοῖ | τὸν Πυθοῖ |
| 131e ἐραστής... σός | ἐραστής... σοῦ |
| 132b καὶ μετὰ τοῦτο ἤδη τῆς
ψυχῆς | καὶ μετὰ τοῦτο δὴ ὅτι ψυχῆς |
| 132c γνοῦμεν αὐτά | γνοῦμεν <αὐτὰ τὸ> |
| 135a ἐπιπλήττοι τις αὐτῷ | ἐπιπλήττοντι ἑαυτῷ |

Indice lessicologico

- ἀγαπάω (esser contento) con l'acc. 104e; con εἰ 119e
- ἄγω εἰρήνην 108d; 109a; ἡσυχίαν 117d; τὴν οἶακα 117d; ἡγμένος (educato) 124a
- ἄθεος 134e
- αἰτίαν ἔχω (aver fama) 119a
- αἷτιος (causa) 103a; 107c; 117ab; 131e
- ἀκολουθία (codazzo) 122c
- ἀκόλουθος (che consegue a) 122b
- ἀκροχειρίζομαι (lottare con l'estremità delle mani, al pugilato) 107e
- ἀλεξιφάρμακον (contravveleno, in senso metaforico) 132b
- ἀλλὰ γάρ (modo ellittico) 114a
- ἀλλὰ μὴν (orbene) 106e; 108a; 109b; 110a; 110d et passim
- ἄλλο τι οὖν (= *nonne*) 109c; 114c; ἄλλο τι ἢ 116d; 129b
- ἄμουςία (rozzezza, ignoranza) 120b
- ἀναπλάττω (plasmare, detto delle membra) 121d
- ἀνατίθῃμι αἰτίαν τινί (far risalire una causa a uno) 118e; 129a
- ἀναφέρω (riportare a... far risalire a) 110e; 111a; 112d; 120e
- ἀνδραποδώδη τρίχα ἔχω (detto proverbiale) 120b
- ἀνθῆώ (detto del corpo) 131c
- ἄξιος (del valore di) 123c
- ἀποδεικνυμι (= *efficio*; cfr. παρασκευάζω 122a) 118d; (nel medio: o o m p i e r e) 119e
- ἀπολείπομαι col genit. (rinunzio a) 124b; (esser privo di) 135b
- ἀπὸ ταυτομάτου (da se stesso) 118c
- ἀρετή (qualità buona) 122d; (= τέχνη) 125c; (= facoltà) 133b; ψυχῆς ἀρετή 133c
- ἀρξάμενος ἀπὸ (a incominciare da) 104a; 118d; 121a
- ἄρ' οὖν (= *nonne*) 111b; 114c; 115c; 116a; 117b et passim
- ἀρχή (potere) 135a
- ἀστραγαλίζω (giocare ai dadi) 110b
- ἄττω πρὸς... (lanciarsi in...) 118b; cfr. ἔρχομαι ἐπὶ τὰ τῆς πόλεως 119b; ἵεναι ἐπὶ... 120c; 132b

αὐτὸ ἑκάστον 130d

αὐτὸ ταὐτό 129b; 130d

βαίνω (detto ἀεὶ movimenti della danza) 108a; cfr. ἐμβαίνω 108e

γέλωτα ὀφλισκάνω (attirarsi il riso) 120b

γενεά (generazione, detto di tempo) 122e

γενέθλια (l'anniversario della nascita) θύειν 121c

γενόμενος, ὁ (il nato) 121d

γένος (nazione, popolo) 104e; (razza) 120d; (stirpe, discendenza) 121b; 122e

γεύομαι (metaforico) 114a

γράμμα (iscrizione) 124b; 132cd

δαιμόνιον ἐναντίωμα 103a; cfr. ὁ θεός 105d; 105e; 124c

δεῖδω περὶ 117a

δημεραστής 132a

δι' ὄχλου γίγνομαι τινι (riuscir molesto ad alcuno) 103a; cfr. ἐνοχλέω τινά 104d

διὰ παντός (sotto ogni rispetto) 108b

διατελέω (con un part.) 105a; (persevero) 135e

διαφέρει (importa) 107b; διαφέρω (differire) 109b; 114c; 120c; 124c; 135e

διαφέρομαι (essere in disaccor-

do) 111be; 112a; cfr. διαφορὰ 112bcd

διδάσκω (con doppio acc.) 118c

διέρχονται (spiegare) 104a; cfr. 114b. Del resto: esporre, raccontare.

δύναμις (detto di persona potente) 104b

ἐαυτοῖς (=ἀλλήλοις) 112a

ἔάω χαίρειν (lasciar andare) 114a; 122e

ἐγγὺς (circa) 123b

εἶτα (con senso di meraviglia) 116e; 119b

ἐκεῖ 108de; 113a

ἐλλείπω (col genit.: esser inferiore a) 122c d

ἐλληνίζω (parlar greco) 111a c
ἐλξίς ἱματίων (strascico delle vesti) 122c

ἐμφαίνομαι (riflettersi) 133a

ἐν ἀγνοίᾳ εἶμι (=ἀγνοῶ) 129b

ἐνεκα (per ciò che riguarda) 127e

ἐν ἐμοί (alla presenza mia) 114d

ἐν ἡλικίᾳ (nel vigore dell'età) 121e

ἐξαρκέω (=ἱκανός εἶμι) 123e

ἐξ ἴσου (=ex aequo) 115d

ἐοικα col dat. (rassomigliar a) 124b; 133c

ἐπιτορκέω (con l'acc.: sperginrare per) 109d

- ἐπὶ σαυτοῦ (da te, a tuo piacere) 114b
- ἐπιτίθῃμι τέλος τινός (= *imponere finem alicui rei*) 105d; ἐπιτίθεται τινί (ingerirsi in) 105c
- ἐπὶ τούτοις (a questi patti) 105c;
- ἐπὶ πόσῳ (a qual prezzo) 115d
- ἐπιφάνεια (fama, gloria) 124c
- ἐπιχειρῶ (col dat.: attaccare, gareggiare con) 124a
- ἔστιν ὅπως (è possibile che) 106d
- ἕτερος... ἄλλος 116e
- ἔτη γεγονώς (= *annos natus*) 123d
- εὐελπίς εἰμι (aver buona speranza) 103b
- εὐπραγία (il retto operare) 116b
- ἐφίημι (permettere) 105e
- ἔχε (bada) 109b; 129b
- ἔχομαι (col genit.: esser connesso con) 120b
- ζῶνῃ (τῆς βασιλέως γυναικός) 123b
- ἢ γάρ; (= non è vero?) 110a; 112c; 114b; 115b; 124e
- ἦκω εἰς ταῦτόν (venire alla stessa conclusione) 114a
- ἦ μὴν (formula asseverativa) 134e
- θαυμάζω (domandar meravigliato) 104c d; 123c
- θεραπεία (culto) 122a
- ἴθι (orsù) 108c d; 114d; cfr. anche φέρε 110a; 127e; 128d; 129b
- ἰδέα (aspetto, bellezza) 119c
- ἰέναι ἐπὶ τὸ βέλτιον 131d
- καλύπτρα (velo) 123b
- κάμνω (essere ammalato) 125b
- κατὰ πάντα ταῦτα 104c; τὴν ἐπιχείρησιν 115b; 115c; κατ' ἄγ. πρᾶξιν.. 115e; 127b; κατὰ μνήμην τὴν ἐμὴν 106e; κατὰ μόνας 114c; καθ' ἕνα 114d; καθ' ὅσον 131a
- κατηγορέω πρὸς (dimostro a) 105a; 118b
- κελευστής (quello che col fautore regola i movimenti della ciurma) 125c
- κινδυνεύω (= *videor*) 113c; 114d; 118b; 129a et passim.
- κόρη (= *pupula*) 133a
- κοσμιότης (moderazione) 122c
- κρήγυος (bravo, buono) 111e
- κρούματα ἐν λύρᾳ (il far vibrare le corde della lira, 107a
- κύριος (essenziale) 130d
- λανθάνει τινά (= *latet aliquem*) 104b; 106e; 109d
- λείπεται (= *relinquitur*) 130c
- λήγω ὥρας (sfiorire) 131e; λήγει τὸ σῶμα 131d
- λῆψις (prelevamento) 123a
- μαγεία 122a

- μαίνομαι (in senso metaforico) 118e; 123e
 μετά τοῦ θεοῦ (con l'aiuto del dio) 105e
 μηχανάομαι ὅπως (procurare che) 121d
 μηχανή (possibilità) 130b
 νεανικός (potente) 104a
 νεοττεύω (in senso metaforico) 135e
 οἶχομαι (col part.) 131c
 ὅλον τε καὶ πᾶν (in tutto e per tutto) 109b
 ὁπότε (con l'ottat. per indicare azione iterativa) 110b
 οὐ (dove, in quale stato) 122d
 οὐδεὶς ὅς (=οὐδεὶς ἔστι ὅς) 103b;
 οὐδέν μοι ἔστι πλεόν πρὸς (nessun guadagno io ho rispetto a) 106a
 οὐκ ἔστιν ὅπως (non è possibile che) 135d
 οὐ μή (sott. φοβοῦμαι) 132a
 οὕτω (sintesi di un pensiero precedente) 103a; 120c; 123e
 πάθημα (torto) 109a; (impresione) 116e
 πάθος (stato, condizione) 118b
 παιδαγωγέω (seguire, stare al fianco di) 135d
 παῖς (detto come titolo di inferiorità) 122d
 παντός μᾶλλον (soprattutto) 124b
 πάντων ἥκιστα (meno che mai) 129b
 παραλαμβάνω (prendere a educare) 121e
 παρασκευῇν παρεσκευασμένους 120c
 παρά τινα μέγιστον δύναμαι (=plurimum possum apud..) 105e
 παρέρχομαι (presentarsi alla tribuna) 105a b; cfr. παριέναι 106c; (tralasciare) 130c; (percorrere) 123b
 πάσχω (trovarsi in una determinata condizione) 127d; (accadere) 132a b
 πελαργός 135e
 περίειμι col genit. (superare) 119c; cfr. περιγίγνομαι 119d; 124b
 περιορῶ col part. (trascurare) 118e
 πεττευτικά, τά (il giuoco del tavoliere) 110e
 πλανῶμαι περί (essere incerto su..) 112d; 117a b et passim.
 ποιοῦμαι τοὺς λόγους (=verba facio) 130e
 πολλάκις (=forte) dopo μή 128a
 πολλοῦ δέω (molto manca che) 131a
 πορρωτέρω τῶν ἑαυτοῦ 131a
 πράγμα (condotta) 104d; πράγματα ἔχω (darsi fastidio) 119c

- πράττω εἰς (anfibologico) 116b;
 134a; τὰ τῆς πόλεως 118b;
 119b; 120b; 134b; τὰ πράγ-
 ματα 124e; τὰ ἑαυτοῦ 127abc;
 131c
 προδρομή (condizione, patto)
 114a
 προθυμέομαι (cercare) 109a;
 126e; 131d
 προξενέω (presentare) 109d
 προσεῖπόν τινα (rivolgere la pa-
 rola a uno) 103a; (chiamare)
 116a
 προσέχω (sott. νοῦν) 122d
 προσομιλέω 130d
 προσφέρομαι πρὸς... (tratto con)
 104e
 πρὸ τοῦ (prima del tempo pre-
 sente) 110a

 σκευάρια (vesti di attori dram-
 matici) 113e
 σκευασία (preparazione, confe-
 zione) 117c
 σκοτεινός (in senso metaforico)
 134e
 συγγίγνομαι τινι (trattare, aver
 contatto con...) 118c
 συμβάλλω (trattar affari) 125c d
 συνοικέω ἀμαθία (trovarsi in
 uno stato d'ignoranza) 118b
 σφάλλομαι τινος (ingannarsi
 in..) 132b
 σχεδόν (=fere) 103b
 σχῆμα (ufficio) 135d
 σφύζομαι (=servare) 126a

 τὰ ἔσχατα ἐργάζεσθαι 112d
 ταλασιουργία (maniera di filar
 la lana) 126e
 τείνει (si riferisce a) 109a
 τέλειος (perfetto) 120e
 τελέω (pagare) 123a
 τέχνη (=σοφία) 124b
 τί εἰμι (essere qualche cosa)
 122d
 τὸ περὶ τινα (lo stato di..) 135c
 τότε μέν... τότε δέ (=modo...
 modo) 116e
 τὸ τοῦ τινός (=illud..) 113c;
 121d
 τοῦτ' ἐστὶ σοὶ πρὸς... (questo ha
 che vedere con...) 105d
 τὸ ᾧδε ἢ ᾧδε (questo o quello,
 l'un modo o l'altro) 109b
 τροφή (allevamento, educazione)
 121b; 112b
 τρυφᾷ (fare lo schifiltoso) 114a
 τυραννέω (agire di proprio ca-
 priceio) 135a
 τυραννίς (potere assoluto) 135b

 ὑγιής (incolume) 115b
 ὑπάρχοντα, τὰ (i beni, i van-
 taggi) 104a; 119c; 121b; 124a
 φοιτᾷω (andare a scuola) 106e;
 109d; 121e; cfr. φοιτητής 109d
 φόρος (tributo) 123a

φρόνημα (superbia) 103b; cfr.	ὥς (sott. in precedenza un ἴσθι)
ὑπερφρονέω 104a; μέγα φρονέω	131e
104c	ὥς γε δὴ ἐμαυτὸν πείθω 105a
φύσις (natura, indole) 120d;	ὥς ἔσχον πρὸς 103b
125e	ὥς τὰ εἰκότα 134e

Indice dei nomi propri

* Ἄγις 124a	Ζεὺς 121a et passim.
Διακός 121b	Ζήνων 119a
Δίγινα 121b	Ζώπυρος 122b
Δῖσωπος 122e	Ζωρόαστρος 122a
* Ἀλκιβιάδης 104e; 105a; 106c	
et passim.	* Ἡρακλεῖται 121b
* Ἀμυστρὶς 123c	* Ἡρακλῆς 120e
* Ἀναξαγόρας 118c	* Ἡφαιστός 121a
* Ἄργος 121a	
* Ἀρτοξέρεξ 121b; 123d	* Ἰλιάς 112b
* Ἀρχίδαμος 124a	* Ἰσόλοχος 119a
* Ἀσία 105c; 121a; 121c	
* Ἀχαιμένης 120e	Καλλιᾶδης 119a
	Καλλίας 119a
Δαίδαλος 121a	Κλεινίας (padre di Alcibiade)
Δάμων 118c	103a; 105d; 112c; 113b; 131e;
Δεινομάχη 115d; 123c	(fratello di Alcib.) 118e
	Κορώνεια 112c
* Ἑλλάς 104b	Κῦρος 105c
* Ἐρεχθεὺς 132a	
* Ἐρχίασιν 123c	Λακεδαιμόνων 121a; 122e; 123a
Εὐριπίδης 113c	Λαμπιδῶ 123e
Εὐρυσάκης 121a b	Λεωτυχίδης 124a
Εὐρώπη 105c	

Μειδίας 120a
 Μεσσήνη 122de
 Μοῦσαι 108c

Ξάνθιππος 104b
 Ξέρξης 121b; 123c

Ὅδυσσεια 112b
 Ὅδυσεύς 112c
 Ὀμηρος 112b

Πεπαρήθιοι 116d
 Περικλῆς 104b; 105b; 118c et
 passim.
 Περσίς 121a

Περσεύς 120e
 Πηνελόπη 112c
 Πυθόδωρος 119a
 Πυθοκλείδης 118c

Σαλαμῖς 121b
 Σωκράτης 104c, 105d et passim
 Σωφρονίσκος 131e

Τάναγρα 112c

Φαιναρέτη 131e
 Ὠρομάξης 122a

INDICE GENERALE

Introduzione.	pagg. 1-44
Testo e commento.	» 45-197
Appendice critica.	» 199-200
Indice lessicologico	» 201-206
Indice dei nomi propri.	» 206-207





UNIVERSITY OF CHICAGO



21 064 697

928446